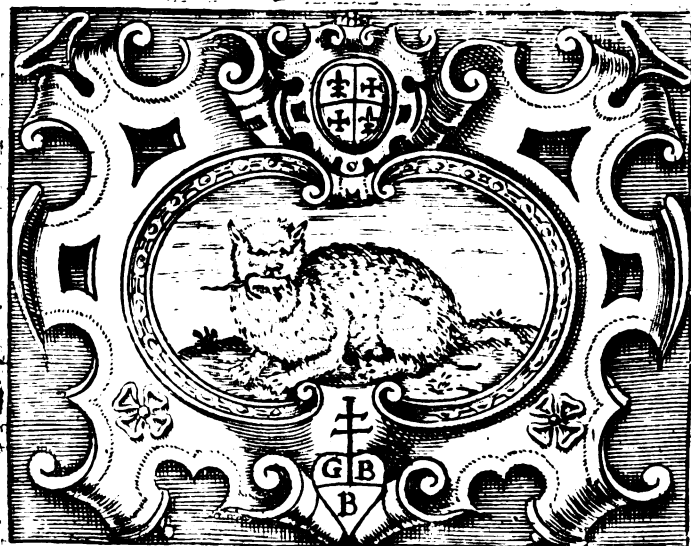
DELLA RAGION DI STATO

LIBRI SETTE.

DI LODOVICO SETTALA.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore

DON EMANVELLE DE FONSECA, E ZVGNIGA

Conte di Monterrey, e di Fontes, del Consiglio di Stato di Sua Maestà Cattolica, & suo Presidente del Supremo d'Italia.

IN MILANO,

Appresso Gio. Battista Bidelli. M. DC. XXVII.

Imprimatur.

Fr. Paulus Ayroldus Mediol. Ordinis Prædicatorum Sacræ Thæol. Magister, Commiss. S. Officij Mediol.

Hieronymus Septala Canon. Ordin. Pænit. pro Illustrissimo Cardin. Archiepiscopo.

Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu, &c.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore,

IL SIGNOR

DON EMANVELLE DE FONSECA, E ZVGNIGA,

Conte de Monterrey, e di Fontes, del Consiglio di Stato di Sua Maestà Cattolica, & suo Presidente del Sopremo d'Italia.

El corso dell'età mia, già vicina à settantacinque anni, hò publicato al mondo diuerse mie fatiche sopra varie materie; Mà per professare, oltre l'arte Medica, la Morale Filosofia, anzi la vera Ragione di Stato, la quale io ventidue anni sono publicamẽte, leggo in queste Scuole Canobiane della Città di Milano, mi è parso vltimamente manifestare ancora i veri Precetti di essa Ragione di Stato, diuersamente da quello, che altri Scrittori habbiano sin'hora fatto. Di questa scienza, è la fama vniuersale, quanto V.Eccell. ne sia perita, & esperta; Et ne basta il publico testimonio di Sua Maestà, che à lei si gran Mole hà appoggiata, nel cui maneggio tanta intelligenza continuamente ne dimostra. A V. Eccellenza dunque, dalla quale li Sudditi di questa Città riceuono per la prudenza sua continui benefici, sospinto anco da molte altre ragioni, hò voluto questo mio Trattato della vera, e real Politica dedicare. Supplico Vostra Eccellenza gradire questa mia diuota dimostratione; Et se io non mi stendo nella presente dedi-

cation

catione (come si suole) nelli Encomij douuti alla grandezza del suo Lignaggio, & à meriti de' suoi maggiori, l'hò tralasciato in silentio per essere si manifesti, & noti ad ogni natione. Mirando solo di hauere collocata l'opera sotto la protettione di Prencipe, dalla cui ombra confido rimarrà difesa dalle maligne censure. Et à Vostra Eccellenza faccio humilissima riuerenza.

Di Milano à 4. di Maggio 1627.

Di V. Eccellenza

Diuotissimo, & Humiliss. Seruit.

Lodouico Settala Medico, e Filosofo Milanese.

IPSA CORPORIS SPECIES
SIMVLACRVM EST
MENTIS. Ambr.
LXXII. LVDOVICVS SEPTALIVS PATRITIVS MEDIOLANENSIS ANNOS NATVS
Non tam Septalij vultus imitatur imago,
Quam monstrat faciem pectoris ipse liber.

DELLA RAGION DI STATO LIBRO PRIMO.

PREFATIONE.

OLTE volte frà me stesso son'andato pensando la causa, perche, essendo che in bocca d'ogni vno è questo nome di Ragion di stato, e che tal cosa sia fatta per ragion di stato; così pochi siano arriuati alla cognitione vera della natura di quella, & in qual cosa stia propriamente la sua forma: anzi per lo più ciò tralasciando, tutto il loro pensiere hanno posto in cauar precetti, e massime circa tal materia dal Secretario Fiorentino, e dalle attioni di Tiberio scritte da Cornelio Tacito. non auuertendo, che quello formando il suo Prencipe lo ammaestrò con precetti insegnati, e tolti da Arist. nel 5. della Politica, doue ci rappresenta le astutie, & accortezze de' Tiranni, così della prima, come della secōda spetie per conseruare se stessi, & il loro stato in quella forma; e da Senofonte nel suo Tiranno, come à precetto per precetto hò dimostrato à miei vditori nell'esplicatione del detto quinto libro: è Tacito descriuendo le attioni di Tiberio troppo accorto Tiranno, ci pose auanti gli occhi, con quali maniere, & astutie potesse hauersi così lungamente, & con attioni tanto scelerate conseruato l'Imperio; se bene posso certamente affermare questo buono, e fedel historico quelle attioni, simulationi, & astutie di Tiberio hauerci al viuo, e con le circonstanze rappresentate, per dipinger mostro tale, qual era; e dimostrar al mondo quelle attioni essere state da lui indrizzate ad isfogar la libidine, l'auaritia, e la crudeltà di tal'huomo, il quale fin da fanciullo fango col sangue macerato fù detto; e non per ragion di stato. E se pure si haueranno da ridur-

re sotto tal' bandiera; niuno però potrà negare, chi vorrà considerare tutte le attioni sue nel corso di sua vita, e del suo imperio, non essere stato Tiranno; sì per il nascimento, non essendo della vera successione di Augusto; sì per il modo, co'l quale arriuò alla grandezza dell'imperio, e per sceleratezze e tradimenti, e della madre, hauendo con astutie più che tiranniche leuata la vita à cui e per virtù, e per vera ragione di successione doueua succedere nell'imperio: e per i proprij, hauẽdo nell'ingresso del suo signoreggiare fatto morire Agrippa posthumo vero herede per il sangue: sì finalmente per l'infame sua vita piena d'ogni sorte di bruttezze, sceleraggini, & attioni Tiranniche. E sarà, chi le attioni di Tiberio si pigli per essempio, e per regole infallibili di Ragion di stato! E pur troppo è vero, che à tempi nostri pare non esserui altra ragion di stato, che quella, che si caua da Tacito, e dalle cose da lui descritte; essendo però le regole e massime quindi tolte, sole riceuute per vere regole di ragion di stato; non facendosi differenza dalla ragion di stato buona e conueniente alli buoni principati, alla rea, de' catiui propria; se non fosse, che per esser rari i buoni Gouerni, e partecipando molti del tirannico, come deplora ancora à suo tempo Aristotele nella Politica, se ben pur viueua, e regnaua in quel tempo Alessandro suo discepolo e benefattore: ne nasce, che la ragion di stato, la qual si prattica, si mostri iniqua e rea, essendo appoggiata à tali fondamenti, & à massime tolte da attioni tiranniche. E per questo rispetto forsi ancora è piacciuto a' Prencipi il nome di Ragion di Stato; acciòche sotto la coperta di voce honesta, si potesse in qualche parte occultare la maluagità della cosa: Non sarà però mai vero, che non vi sia Ragion di stato buona; Ma forse perche per lo più ella in qualche cosa contrauiene alle leggi, communemente ancora è tenuta per mala: Conciosia che essendo per lo più i gouerni indrizzati all'interesse di cui regge, è le leggi hauendo per fine principalmente il bene de' priuati, non può se non malamente accordarsi con le leggi. Però chi si intirannisce d'vno stato, per fuggir quanto può questo nome di Tiranno, e mostrarsi buon Prẽcipe; non pure mostra di sprezzar le leggi, ma le fà per apunto osseruare, e le migliora se fà di mestieri. E per questo rispetto Hierone fù così caro a' Siracusani, & Augusto a' Romani, che

hebbero

hebbero à dire nella sua morte, *Vtinam aut non nasceretur, aut non moreretur*; e chi meglio nel suo gouerno in ciò si sà gouernare, meglio si stabilisce nel suo Principato, è più facilmente si assicura della volontà de' sudditi. Ma perche finalmente il Tiranno hà più à cuore l'interesse proprio, che'l commodo de' sudditi, serua le leggi fin ad vn certo termine, che à lui non tornino in pregiuditio. Ma venendo il caso, che l'osseruanza delle leggi possa recargli danno; all'hora gettando per terra le leggi, tutto si lascia reger dalla ragione di stato. Ma, perche i casi, che cadono sotto le leggi sono infiniti, & i capi della ragion di stato non son molti; il Tiranno fà il fatto suo, e nondimeno alla moltitudine male accorta pare buono è giusto. Ma nelle rette republiche la Ragion di stato con le leggi si conforma, e la prudenza Politica cō quella sempre cammina; e l'vna e l'altra d'accordo fanno vna perfetta armonia riuolte insieme al giusto, & all'honesto, mirando vgualmente alla felicità di cui vbidisce, e di cui commanda. Ma perche nelle cose humane non si dà l'intieramente perfetto, se non per imaginatione, e per desiderio; quel dominio doue non sia grā fatto apparente dissonanza tra le leggi e la ragion di stato, si dourà sommamente lodare, e tener in preggio, e tanto più quando la limitatione ò trasgressione della legge sarà per beneficio publico, ancor che l'interesse di cui gouerna vi hauesse qualche parte. Tutte queste cose già mi inuitarono à trattar con qualche metodo tutta questa materia della Ragion di stato, & in particolare cō l'occasione, che mi porgeua Aristotele nel 5. lib. della Politica l'anno passato, spiegato da me à miei vditori nelle Scuole Canobiane: nel quale potiamo veramente dire, esser da quel grand'huomo proposte più massime e precetti politici di ragion di stato così buona, come rea nell'insegnarci le maniere e modi, con li quali ciascuna delle specie de' potentati, e Republiche, e buone, e cattiue si sono conseruate in quello stato e forma, che ò per successione, ò per elettione hanno riceuuta, ò con qualche sua industria, ò bene, ò male habbino acquistata; che non si possano cauare da qualsiuoglia altro scrittore antico ò moderno Historico, ò Politico. Che se alcuno dirà questa materia essere trattata da molti grand'huomini, e perciò esser fatica souerchia: potrò ben' io rispondere, molti hauer cauati, precetti, è politici, è di ragion di

stato da historici, come da Tito Liuio, e da Cornelio Tacito, & da altri così antichi, come moderni, ma senza metodo, & ordine; nè hauer distinti i precetti politici, da quelli della ragion di stato, ne i buoni da' cattiui; ne hauer adattati à ciascuna delle sei specie di Republica, i propri precetti, e le sue massime: essendo chiaro, che quelle regole, che conuerranno alla conseruatione de gli Ottimati, non conuerranno alla vera Republica, nè al Monarca: nè quelle che osserua il Monarca, ò Rè in conseruar se stesso, & il suo stato contra gli ottimati, saranno le medesime, che vsa per rispetto del popolo. E se son diuerse queste regole nelle republiche buone, così trà di loro, come riguardando ad altrui; quanto più differenti saranno le regole, e le astutie, che vsano le ree, da quelle che vsano le buone. e se queste sono differenti trà loro, differentissime saranno trà di loro le male: e pure vediamo per lo più da' nostri Politici, da questi che formano discorsi tali; ma molto più da costoro, che cauano da C. Tacito, e da ogni sua parola, ò sentenza, ò da attione, ò di Tiberio, ò d'altrui iui descritte, massime politiche, e precetti di ragion di stato, come vniuersali; ò se tolte da consigli ò attioni, ò di Tiberio, ò di qualchedun'altro de gli Imperatori, Regi, vniuersalmente come buone, e conuenienti à tal maniera di dominare essere scielte e proposte, non considerato il fine, nè se sia buona ne' buoni Rè, che l'honesto & il bene deuono hauere per iscopo: nè, se Tiberio ò altro fà quella attione, ò si elegge quel l'altra veramente per vera sua ragion di stato, cioè per conseruarsi in quella maniera di dominio, che si hà eletta se non per buona, almeno per vtile, e conforme al genere del dominare, che si hà proposto. essendo, che si osseruano molte attioni di Tiberio, non indrizzate alla conseruatione dello stato, ma solo ad isfogare la libidine, l'auaritia, e la crudeltà: anzi bene spesso sono state in tutto contrarie ad ogni ragion di stato; come fù quella, che per poter meglio attendere à tante attioni di libidine, fece con Seiano, dando à costui tutta quasi l'auttorità Imperiale, con la quale poco mãcò, che non perdesse l'Imperio, e molte altre, che non è luogo questo nè tempo di raccontarle. Altri veggo potermi dire esser almeno souerchia questa mia fatica, per esserui trattati intieri della ragion di stato del Boteri, e del Palazzo, & del dottissimo mio Signor Federico Bonauentura. Mà chi diligentemente leggerà il

primo,

primo, vedrà solo il titolo essere della ragion di stato, e la prima pagina; tutto il resto non contenere se non pochissime cose à quella appartenenti. Anzi nella prefatione professa in quei dieci libri voler dimostrare le vere e reali maniere, che deue tenere vn Prencipe per diuenir grande, e per gouernar felicemente i suoi popoli. Questa non è la ragion di stato nè vniuersale, nè particolare di vn Prencipe: perche la prima contiene il modo di conseruar qual si voglia specie di Repub. così buona come rea: anzi ne anco è commune à tutte e trè le buone, restringendosi à quella di vn sol Principe, non al gouerno de gli Ottimati, nè à quelli della Republica. Ma se dice di trattar della ragion di stato di vn Prencipe, per certo potrò dire eccedere quello, che si hà proposto nel titolo: perche trà le vere maniere, che deue tener il Prencipe per conseruare felicemente i suoi stati, e ben gouernar' i suoi popoli, vi è la prudenza legislatrice, che poco hà, che fare con la ragion di stato; anzi che in molte cose gli ripugna alcuna volta ancor nelle buone republiche, e spesso nelle ree. La prudenza ancora consultatiua bellica tanto è lontana dalla ragion di stato, che per lo più cō quella non hà che fare: e tutta via è molto necessaria al Prencipe per conseruar il suo stato: chi vede in oltre tutto quel libro, e le cose, che tratta iui, facilmente conoscerà pochissime delle cose iui trattate, appartenere alla ragion di stato. Chi considera poi tutto quello, che scriue il Signor Gio. Antonio Palazzo nel suo libro del gouerno e della ragion di stato, e particolarmente nel terzo capo della prima parte, doue volendo diffinirla dice, gouerno, arte di gouernare, e ragiō di stato essere l'istesso; conoscerà per le cose, che mostreremo appartenere alla ragion di stato, restringersi à meno, che nō cōtiene il gouerno, ò arte di gouernare. Conciosia cosa che quello mira principalmente al ben publico, e la Ragione di stato più al bene di coloro, che sono capi della Republica: quello abbraccia tutto il corpo della Republica, e questa si restrigne se non à certi pochi casi particolari. Si che la Ragion di stato ò sarà membro della Politica, ò arte à quella subalternata; e perciò doueransi restringere tra confini assai più angusti, che la Politica. Il dottissimo libro poi del mio Signor Federico Bonauentura intitolato della Ragion di stato, e prudenza politica, quasi tutto si consuma in ritrouare la vera diffinitione della ragion di stato, &

in quali cose fatichi la prudenza politica, e quale delle sue specie sia quella, che serue alla ragion di stato. ne viene à farci sapere, quali siano i mezi, de' quali ciascuna delle specie delle Republiche si serua, per conseruarsi nello stato, nel quale si ritroua, e desidera. Ci resta adunque e aperto il campo di poter da capo ripigliare questa materia, e con qualche ordine e metodo insegnarla. Nè sia, chi dica, questa esser materia da essere trattata, ò da Prencipi, ò da consegliere ò Secretario di Prencipe, e non da Medico ò Filosofo: perche potrò rispõdere, Platone, & Aristotele, i quali più di tutti si sono in questo affaticati; e non solamente posti i fondamenti à quest'arte, ma perfettamente fabricatala, essere stati Filosofi; e che io in questa mia età di settantatrè anni, hauendo osseruate tãte cose & attioni de' Prẽcipi, e Republiche, con non poca curiosità; & hauendo letto tanti Storici di tãte nationi è linguaggi, e cauatone molti vniuersali da' particolari, e molti particolari da gli vniuersali; e tanti Scrittori Politici, tanto di quelli, che commentano i libri Politici d'Aristotele; come di quelli, che scriuono di Politica, formando, ò Prencipe buono, ò perfetta Republica, ò rappresentando il Tiranno e sue astutie, & artifitij per conseruar se, & il loro stato, ò facendo Discorsi Politici, ò cauando regole, precetti, ò massime di ragion di stato da gli historici statisti; poteua ancora in questa materia Politica, e saper qualche cosa, & insegnarla: e tanto più essendo più di vẽt'anni, che in questa mia patria, nella famosa scuola Canobiana io leggo la Filosofia attiua, compresa da Aristotele ne' dieci libri de' costumi a Nicomacho suo figliuolo, e ne gli otto libri Politici. E se non è stato giudicato male, che io e legessi, e scriuessi, e mandassi alle stampe i libri, *de Ratione instituendæ, & gubernandæ familiæ*: perche non mi sarà lecito scriuere materia, che spesso leggo à miei vditori, & ogni dì mi passa per la mente, e per le mani. Ne l'essere io medico, impedisce il poter essercitare l'intelletto in altre materie; poiche veggo essere stati accetti al mondo, & à gli huomini dotti non solo le mie opere medicinali; ma ancora i cõmentari sopra il libro d'Hippocrate *de Aeribus, aquis, & locis*; e sopra le quattordeci settioni de' problemi d'Aristotele già stampati, che hora hò finiti sopra tutti, & in breue si publicaranno; e de i Nei, che pure non hanno à fare con la medicina.

Altri

Altri finalmente mi opporrano, che, se vniuersalmente tutte le ragioni di stato così buone, come ree vorrò insegnare, mi sarà necessario mostrar i mezi, con li quali tutte tre le specie di Republiche male caminano per conseruar se e la forma del suo gouerno: che altro non sarebbe se non insegnar al Tiranno i modi d'adempir i suoi maluaggi pensieri; o à pochi potenti le vie di tener bassi, & opprimer gli altri Cittadini. Ma non si accorgono, che insieme riprenderanno Arist. che nel quinto della Politica più si stẽde in insegnar le astutie, e modi secreti, che vsano i Tiranni per conseruare il lor modo di dominare, che in qual si voglia altro. Ma ciò fece egli, nõ per insegnare cattiui precetti; ma più tosto accioche i popoli conoscessero quelle machine, che à rouina loro erano fabricate, per poterle sfuggire: come fanno i Medici, che scriuendo de' veneni, indrizzano i loro pensieri all'vtilità publica: accioche conosciuta la natura loro, gli huomini potessero saper i rimedi, e per preseruarsi, e per curarsi.

CHE COSA SIGNIFICA QVESTO NOME *Ragion di Stato*. CAP. I.

IN tutte le scienze attiue, è fattiue, e nelle facoltà, & arti, si danno due habiti; l'vno de' quali insegna à conoscere i mezi, & i modi per conseguir il fine; e l'altro conforme à gli insegnamenti di quel primo si vale di quelli. Il Retorico insegna i modi e mezi di ben persuadere; l'Oratore gli pone in opera. Secondo gli ammaestramenti della Poetica ordina il Poeta i suoi componimenti. Il Politico insegna il modo di ben disponere il Principato ò Republica, & i mezi di ben conseruarla tanto con le leggi, quanto con la prudenza consultatiua; il Dominante gli mette in vso, e prattica. Questi due habiti per pouertà delle lingue bene spesso sotto vn sol nome si comprendono, se bene sono trà se distinti; e l'operatiuo, come più nobile e fine dell'altro, in se comprende il primo. ma chi hà il primo non sempre hà il secondo: e molti ne' precetti della Retorica sono molto bene ammaestrati, che mai potero arriuare all'esser buoni Oratori: & alcuni hò conosciuto io essere stati patroni

de'

de' precetti poetici, che mai seppero fare vn buon componimento poetico, ne formar verso. Così penso che potiamo veramente dire, la Ragion di stato esser di due sorti, l'vna, che insegna i mezi atti à conseruare la forma della Republica, e l'altra, che gli mette in opera: ma conosciuta l'vltima, non è difficile conoscere & intendere l'altra. La ragion di stato della prima sorte corrispondente all'arte Retorica o facoltà di conoscer i mezi, et i modi atti ad introdurre, ò conseruare qualsiuoglia forma di Republica: e la seconda che corrisponde all'arte Oratoria sarà vn'habito e facoltà di metter in opera, si fatti mezi e modi. La prima che è la scienza ò arte che ci insegna i precetti di conseruar il dominãte, & il dominio nello stato che si hà eletto, che scienza diremo che sia? sarà forsi la Politica, ò vna scienza à quella subalternata come la musica all'Arimmetica, e l'Optica alla Geometria, ò pure sarà in tutto dalla Politica diuersa? Chi considera il fine della Ragion di stato & i precetti che insegnaremo, facilmente conoscerà appartenere sì quest'arte alla scienza Politica, ma però solo come parte sotto quella contenersi. Conciosia che la Politica principalmente mira al ben publico; e la Ragion di stato più al bene di coloro, che sono capi della Republica: quella sempre si mostra con faccia honesta e pia, quest'altra con apparenza bene spesso maluaggia, & empia: quella contiene tutte le cose, che appartengono à tutto il corpo della Repub. questa si restringe a certi pochi casi particolari. E se bene la Politica mai, non leua l'occhio dall'honestà; e già della ragion di stato habbiamo detto non poche esser male, come sono quelle, che aggiutano, & indrizzano il Tiranno, ò il dominio de pochi à conseruar se, & lo stato, nel quale sono nella forma elettasi; che potrebbe ritirarci dal creder, che tutta la ragion di stato si contenesse nella Politica: non conchiude però altro, se non che vera parte della Politica è la retta ragion di stato, e la principale; mà che la rea ancora non debba essere trattata dalla medesima scienza non conchiude. Il fine del Medico è la sanità, e saper i mali, che quella distruggono, per potergli cacciare, & di nuouo introdur la sanità. Tratta il Medico de' Veleni, non per insegnargli, ma per mostrar i rimedi da vincerli, e superati gli accidenti introdur la sanità. Così il Politico tratta della ragion di stato rea, et de' mezi con li quali il Tiran-

no

no conserua se,& la forma di quella repub.iniqua:non perche l'abbracciamo,ma perche ò le schifiamo à fatto, ò perche le moderiamo,ò pche conosciuti i principij da' quali sono indrizzate le attioni di alcuno,che à tàl fine caminasse possiamo impedirgli l'ottener l'intẽto;ò finalmẽte acciò conosciute certe attioni, che hanno maschera di buone,come occorrere mostreremo nella seconda specie di Tirannide,non habbiamo da restar ingannati. E questo appunto volle accennarci Arist. quando hauendo trattato del Regno,de gli Ottimati,e di altre specie di gouerno, scrisse,che con ragione si haueua riseruato all'vltimo trattare della Tirannide, per non esser questa Repub. essendo,che la materia, che si haueua preso per le mani,era la republica : non già, che la Tirannide non sia annouerata tra le republiche, se ben male; ma non hauere il vero fine della Republica, l'honesto, & l'vtile de' popoli. è però vero, che venendo alla ragion di stato de' Tiranni nel quinto della Politica, fù più lungo e trattò più diffusamente de' mezi, con che si confermano e stabiliscono nel suo dominio i Tiranni di tutte due le specie,che non fece in qualsiuoglia dell'altre specie di Republiche, così buone,come cattiue; e con ragione : perche à stabilire le cose male, & che alla natura humana ripugnano, & all'honesto vi era bisogno di grande industria & auuedutezza, e di molti mezi.

Che cosa sia Ragion di Stato, secondo il parere d'alcuni.

CAPITOLO SECONDO.

GIà habbiamo mostrato, che cosa significa Ragion di Stato, e che due cose con tal nome ci si rappresentano;e la facoltà,arte, ò scienza, che insegna i mezi, & i modi con li quali ogni Prĕcipe può conseruar se stesso, & la forma del suo Dominio, quale si è eletta, ò possiede; e l'habito con il quale tal cosa si ottiene, & opera. E che la prima è vna parte della Politica. Hora resta il ritrouare la diffinitione della seconda,cioè,che cosa sia la ragion di stato, cioè l'habito dell'animo nostro, con il quale si opera quello,che dalla sciĕza habbiamo imparato,cioè cō il quale quello,che domina,cōserua se stesso nello stato del Dominio,nel quale si troua,ò per successione, ò per elettione, ò per ac-

quisto. Sono adunque alcuni, che non facendo tale distintione dissero la ragion di stato esser la medesima cosa, che il gouerno, ò arte di gouernare: e per questo hauēdosi proposto di trattare della ragion di stato, di ogni altra cosa si son messi à discorrere, che di quella; ogni lor pensiero volgendo alle cose appartenenti al gouerno, lasciando però molte cose ancora in quello necessarie. Ma doueuano questi tali considerare, che il gouerno e l'arte di gouernare, riguarda principalmente il ben publico; e la ragion di stato più s'indrizza à coloro, che sono capi della Republica. Questa oltre la prudenza di cui gouerna, è appoggiata alle leggi, che per il più riguardano il bene de' priuati: questa in alcun modo di gouerno può alcuna volta contrauenire alle leggi, riguardando più il bene di cui regge. Quella si gouerna cō la prudenza Politica tutta consultatrice, legumlatrice, e Giuditiale: questa, come dimostreremo, è quasi tutta appoggiata alla consultatrice; ma non ancora però abbraccia tutte le cose, che cadono sotto la prudenza consultatiua, ristringendosi quasi solo alle cose, che seruono à i mezi, con li quali si conserua la forma di tal Republica.

Si essamina vn'altra opinione, che cosa sia Ragion di Stato.

CAPITOLO TERZO.

Altri diuidendo la ragion di stato in vèra, & apparente; la vera dissero esser la medèsima con la Prudenza Ciuile; e questa apena s'accontentano, che possa hauer tal nome: l'altra, che chiamano apparente, affermano esser sola quella, che à tempi nostri si chiama Ragion di stato; e questa diffiniscono esser vna dritta regola, con la quale si gouernano tutte le cose. Secondo che richiede l'vtile di colui, à cui appartengono. e questa dicono non essere prudenza, perche questa è sempre congiunta con la virtù morale; ne arte, perche questa è nelle cose fattibili, e la Ragion di stato nelle agibili: non scienza, perche questa è nella contemplatione delle cose, e loro cause, e non nelle attioni humane, come è la ragion di stato. Dicono adunque esser vna Pedia o istitutione, come habito più imperfetto della scienza. Et in questo modo Senofonte intitolò i suoi libri della

Pedia

Pedia di Ciro, che così dim andò la cognitione di Ciro del gouerno del Regno. Ma molte cose parmi che la proposta opinione contenga, che non possono stare al martello della verità. Prima non è vero, che la vera e buona ragion di stato sia l'istessa con la prudenza Ciuile: perche questa è come genere alla consultatrice, legislatrice, e Giudiciale; e la ragion di stato solo sotto la consultatione si trattiene; ne circa tutta la materia à quella virtù appartenente si stende, ma in più angusti termini si contiene, come mostreremo. Che poi solo la ragion di stato si dica dell'apparente, e che in se contiene qualche mala attione, ancora potrà negarsi: perche non meno le buone, che le ree hanno la sua buona ragion di stato: perche i mezi, che si vsano da buoni Prencipi, e buone Republiche per conseruarsi saranno buoni. Ben' è vero che per essere rari i buoni Gouerni, ne nasce, che la ragion di stato, la quale per lo più si prattica, resta con la macchia dell'iniquità; e per il più contrauiene alle leggi: perche per il più, mirandosi ne' gouerni disettosi all'interesse di cui regge, che al commodo de' sudditi, non può la ragion di stato se non malamente accordarsi con le leggi, le quali hanno per lor fine principalmente il bene de' priuati. Ma se questa apparente ragion di stato è così propria delle ree Republiche, come potrà esser dritta regola; essendo che nelle cose morali e Politiche, retta, giusta significa, e buona, indrizzata alla virtù, & all'honesto, come per tutte le Morali ci insegna Aristotele. Ma diranno forsi per dritta regola intendere, che drittamente riguarda il commodo del Prencipe, conforme à quello che dalla buona consultatione con l'essempio delle attioni del incontinente ne scrisse Arist. nel sesto de' Morali à Nicomaco al cap. 9. & à quello che ne scrisse Eustratio nel Commento. Ma in esplicar quel luogo d'Aristotele e rifiutar la spositione di Eustratio non mi affaticarò, hauendo così duttamente & al longo ciò fatto il mio Signor Bonauentura nel terzo libro della ragion di stato, e prudenza Politica. Quanto poi al genere, che pigliano nella diffinitione, che sia vna Pedia; parmi, o che habbino preso vn genere non proprio, che tolto dal greco, l'istitutione de' putti significa; o troppo vniuersale per istitutione nel suo gouerno Regio, come vsò Senofonte. Ma meno ci potrà seruir per genere in quella diffinitione, se si appi-

 gliaremo

gliaremo al significato di Pedia insegnatoci da Aristotele nel principio de' libri delle parti de gli animali; che è vn'habito in quello, che impara vna scienza, con il quale conosce, se quello che insegna, ciò facci con buono, & atto modo.

Si propone, et essamina vn'altra opinione, che cosa sia Ragion di Stato.

CAPITOLO QVARTO.

ALtri sono stati, che, parendogli, che le diffinitioni già proposte fossero tutte mancheuoli, meglio la Ragion di stato pensarono così poterſi diffinire; esser vna contrauentione di ragion ordinaria, per rispetto di publico e maggior bene: e posto esserui ragion di Natura, Ciuile, di Guerra, e delle Genti, dicono non poterſi dire farſi alcuna cosa per Ragion di stato, se si può mostrare farsi per Ragiō di ordinaria Giustitia: si come all'incōtro vna cosa si dirà esser fatta per Ragion di stato, quando non se ne può assegnare altra ragion della già detta; di maniera, che ella è cōtrauētione di Ragion Ordinaria per rispetto di maggiore, e più vniuersal ragione: e sicome il Priuilegio corregge la legge ordinaria in beneficio di alcuno, così questa in beneficio di molti. e perche Ragion di stato significa Ragion di Dominio, dicono questo significare certe profonde, intime, e secrete leggi, ò priuilegi fatti à contemplatione della sicurezza di quella signoria, la quale da Tacito forsi fù detta *Arcana Imperij*. Soggiongono poi, per maggior compimento di questa Ragion di stato; che sicome questa corregge alcuna delle quattro sopranominate Ragioni; così da altra, e di gran lunga più eminente ragione possa, anzi debba esser corretta, che è la Ragion Diuina, o Religione: di maniera che a paragone di lei venga ogni sua forza, & auttorità abbatuta; douendosi, nō altrimēti, che sicome in concorso di ben particolare, & vniuersale è preposta la Ragion dello stato alla Ciuile; così in concorso di Religione, e d'Imperio, senza alcun dubbio si debe preporre alla Ragion di stato il rispetto della Religione. Ma non si accorgono costoro in diuerso modo pigliarsi il nome di Ragione nelle quattro specie annouerate, da quello della Ragion di stato: perche in quelli significa quello, che da

da' Latini ſi chiama Ius, ò Legge. ma in queſto à ciò non ſi ſtringe, tanto più preſſo coloro, che la ragion di ſtato non legano à Legge, ne al Giuſto, volendo che più preſto ſia limitatione, o derogatione di Legge: le quali ragioni ancora hanno materia limitata e determinata, coſa che non ſi troua nella ragion di ſtato. Di più potrebbe facilmente accadere alcuna coſa non compreſa nelle Leggi, intorno alla quale operando il Prencipe per ragion di ſtato, non apporterà per tale ſua operatione al Giuſto ciuile alcũ riſtringimento: l'eſſempio di ciò ſi può apportare dell'Aſilo da Romolo introdotto per ragion di ſtato, per ingrandire la ſua Città di Roma, apportato pure da loro, come atto che contrauiene alla legge Ciuile: perche non sò vedere à qual legge ſi contrafaccia con queſta attione; ſe però non ſi voleſſe ancora concedere, che vn Prencipe aſſicurando nel ſuo ſtato vn bandito di vn'altro Prencipe, con cui non hà obligo d'inferiorità, contrauenga alla ragion ordinaria, & alle leggi Ciuili; il che è falſo, come è chiaro à ciaſcuno. Oltre che quella diffinitione non è conuertibile con il diffinito; che però nella buona diffinitione ſi ricerca. Perche può vn priuato (nel quale però non può cadere là ragion di ſtato) commettere adulterio con la moglie del Tiranno per hauer commodità d'vcciderlo, e liberar la patria. Contrauiene coſtui alla legge, e ragion ordinaria, e lo fà per riſpetto del publico bene; non opera però per ragion di ſtato, non eſſendo Prencipe, ò ſignor di ſtato, ne facendolo per commeſſione del Prencipe. Di più nelle buone Republiche la Ragion di ſtato non è trapaſſamento, traſgreſſione, ò diſtruttione della legge; ma bene interpretatione, o limitatione; ſe bene nelle ree bene ſpeſſo operando per ragion di ſtato, ſi traſgrediſce, anzi ſi facci contro la legge: baſta almeno, che il genere tolto in quella diffinitione non conuiene à tutte le ſpetie contenute ſotto quel genere, che fà difettoſa la diffinitione, come ci inſegnò Ariſtotele nel ſeſto della Topica. Anzi dall'iſteſſo luogo parimente ſi può cauare quella diffinitione non ſolo per cauſa del genere eſſer difettoſa, ma ancora per la differenza che limita il genere, che è traſgreſſione di legge, cioè per riſpetto di publico bene. eſſendo che la prudenza ciuile e ſue parti limitano la legge, & alcuna volta la traſgrediſcono per il beneficio publico; ne ſempre operando così, opera per ragion di ſtato.

Opinione

Opinione d'altri, che cosa sia Ragion di Stato.

CAPITOLO QVINTO.

ALtri huomini dottissimi, più al minuto considerate le attioni, che si dicono per Ragion di stato fatte, doppo hauer con longhi discorsi cercato in che cosa per concetto commune ella consista; e conchiuso che appartenga alla prudenza Politica non disgiunta dalla virtù Morale; e di più hauendo considerato in genere la Prudenza, e specialmente quella che Politica da Aristotele vien detta, e le sue parti Consultatiua, Legumlatrice, e Giudiciale, e deliberato douersi riporre sotto la consultatiua; & in oltre mostrato, che proportione habbi con la legislatrice, e con le leggi scritte, e con le altre parti della Prudenza Politica; e di più hauendo detto non contenersi sotto le leggi scritte, ma ben nella viua legge che risiede nella mente del Prencipe, quasi che esso Prencipe altro non sia, che vna ragion di stato animata. Conchiudono la Ragion di stato esser vna buona consultatione intorno a' maggiori beni del Gouerno Politico nō obligata ad altra Ragione. Spiegano poi le parti di detta diffinitione, dicendo esser posta questa particella, buona cōsultatione, come genere prossimo & immediato; e che per buona consultatione dobbiamo intender la prudenza consultatiua, in quanto contiene il Giuditio, & il Decreto, e quest'vltimo in particolare, come principal operatione frà quelle della Prudenza Politica; à cui è la ragion di stato indrizzata per natura sua; essendo la viua legge, che risiede nella mente del Prencipe, e riguardando la consultatiua, e l'elettione de' mezi; essa Ragion di stato sarà parimente indrizzata à questo medesimo oggetto. Auertono in oltre, che per questa Consultatiua, che hāno posto per genere, nō si debba intēdere la sola cognitione; ma trapassare si deue all'attione come ad vltima e principalissima sua operatione. Dice di più che le due particelle poste nella diffinitione, cioè, intorno à maggiori beni del Gouerno Politico, e non obligata ad altra ragione, sono iui poste per la formal differenza della Ragion di Stato dalla quale dipende la sua essenza. Conciosiacosa che queste due conditioni, cioè l'affaticarsi lei in-

torno

torno a' maggiori beni della Republica, cioè alle cose più grandi, & importanti, e queste, o tali in atto, o se ben picciole in apparenza, tali però da caggionare grandi auenimenti; Et il non essere obligato ad altra ragione, cioè, o alle leggi scritte, o alle consuetudini, e costumi della Republica, la formano, e costituiscono Ragion di stato. Facendola differente dall'altre parti della Prudenza Politica: e si è detto, intorno à maggiori beni del gouerno Politico, intendendosi, non che la ragion di stato segnatamente si affatichi intorno à tutte le cose grandi della Republica: percioche in tal guisa ella non sarebbe altro, che la legislatrice, o la consultatiua in generale, alle quali appartiene spesse volte di determinare cose grandissime, nelle quali nondimeno non hauerà luogo la Ragion di stato; ma che frà le grandi, riguardi le più importanti; & in somma quelle, nella risolutione delle quali consiste la conseruatione, e salute della Repub. onde meritamente frà le cose grandi & importanti si dimandano maggiori. Hauer finalmente aggiunto, dice, non obligata ad altra ragione, intendendosi, che non sia obligata se non alla sua propria, & à se medesima, & ad essa buona consultatione, la quale non è altro, che ragione, & retta, e vera ragione. Conciosiache il consultare sia discorrere, e poi eleggere quello, che meglio ap-apia.

Si essamina, e rifiuta detta opinione.

CAPITOLO SESTO.

MA se vorremo alla bilancia della verità ben bene essaminare la predetta diffinitione, e le cose dette nell'espositione delle parti, troueremo hauer ancor ella le sue difficoltà. E prima la diffinitione delle cose deue esser tale, che comprenda tutte le cose sotto quel genere diffinito comprese; la Ragion di Stato è cosa commune à tutti li Gouerni, & a tutte le specie di Republiche: anzi è pur troppo vero, che questo nome nuouo è stato ritrouato da gli adulatori de' Prencipi, li quali per il più non hauendo lo scopo vero del Prencipe, cioè l'honesto, & il bene de' sudditi, ma il proprio interesse, & vtile, facendo molte

cose

cose dannose a' popoli, e men che honeste per propria vtilità: per coprire le maluaggie operationi, hanno ritrouato per iscusa nome così honesto. e benche nelle Republiche rette vi sia la sua Ragion di stato buona, la quale è veramente quella buona consultatione del Prencipe, ò Dominanti buoni per conseruar se, e la forma presente della Republica: perche però questa s'accorda quasi con la prudenza politica, seruando per lo più le leggi scritte indrizzate al ben del popolo; non si serue molto di questa ragion di stato, gouernandosi con tal prudenza, & hauendo tanto à cuore il ben de' sudditi, che non fà bisogno molto della ragion di stato; conseruandosi la forma della Republica, e per la sua bontà, e per l'amore de sudditi. e questa penso io che fosse la causa, perche Aristotele nel 4. 5. e 6. della Politica fosse così scarso in descriuere la ragion di stato de' buoni Rè, e così copioso nella ragion di stato de' Tiranni, & altre Republiche ree, oltre le altre cause, che si diranno à suo luogo. Ma le altre Republiche ree; essendo violenti, & indrizzando le sue attioni al proprio interesse, ne riguardando il bene de' popoli, essendo da tutte le bande soggette à pericoli, e mutationi; hanno bisogno di maggiori puntelli per sostenersi, e di più mezi per conseruarsi, e di maggiori strattageme, & astutie per diffendersi: & essendo queste cose verissime, come ancora essendo rarissime le buone; non puoche le diffettose e mancheuoli; e moltissime le male, e corrotte; la ragion di stato più in queste due essercitandosi, ne comprendendosi queste nel genere della diffinitione descritta; non veggo come si possa per buona diffinitione riceuere. ma che la ragion di stato delle mancheuoli, ò cattiue non possa comprendersi sotto il detto genere è manifesto. perche la buona consultatione è parte della prudenza, ne questa può hauer luogo nelle male attioni, che tuttauia si essercitano in quelle republiche, o diffettose, o ree. Quanto poi alle due particelle poste come differenze restringenti il genere: la prima, intorno a i maggiori beni del Gouerno, mi pare troppo vniuersale; essendo molti i beni grandi, è maggiori del Gouerno, circa li quali nō vi occorre la ragion di stato, tali essendo le leggi scritte, che con quella non hanno, che fare: ne vale lo spiegare, che per maggiori, si debbano intendere trà le grandi le maggiori; si perche le leggi scritte sono quelle, che più conseruano la buona Republica che hanno per princi-

principale ſcopo il ben de' popoli, al quale le leggi ſono indrizzate. Oltre che le parole delle diffinitioni deuono eſſer chiare, non ambigue, e maggiormente quelle che ſono poſte per la differenza, ſe bene deue riſtringere il genere: l'altra poi, cioè, che non ſia obligata ad altra ragione; ancora più oſcura mi pare, & ambigua, e perciò vien dall'autore ſpiegata, che non ſia obligata, ſe non alla ſua propria,& à ſe medeſima, & ad eſſa buona conſultatione: la quale non è altro, che ragione, & retta, e vera ragione. imperciochc le diffinitioni deuono eſſer chiare, e la differenza chiariſſima, coſa che in queſta particella non ſi troua.perche il dire, la ragiõ di ſtato nõ eſſer obligata ad altra ragione,ciaſcuno potrà penſare eſſer ſopra la ragion Diuina, e di natura. e ſe bene ſi ſpiega, che dependendo dalla vera prudenza conſultatiua, non potrà deliberare coſa, che ſia contro la legge di Dio, e di natura; è però vero, che è parola ambigua, che non ſi ammette nella diffinitione. Oltre che, la ragion di ſtato delle ree, non dependendo dalla vera prudenza, ma eſſendo vna certa auedutezza, la quale con le ree hà quella proportione, che la prudenza hà con le buone; non potrà ammettere quella interpretatione, ne quella ſcuſa. Eſſendo dunque queſta diffinitione per ſe imperfetta, non accommodandoſi à tutte le ragioni di ſtato, & il genere troppo riſtretto, e le differenze ambigue, oſcure, ne bene ſpecificanti il genere, non ſi douerà per buona riceuere.

Si racconta, & eſſamina vn'altra opinione intorno alla diffinitione della Ragion di Stato.

CAPITOLO SETTIMO.

ALtri hò viſto, che componendo volumi con titolo di ragion di ſtato, pochiſſime coſe di quella proponendo, nel principio della natura di tal coſa diſcorrendo, in due parole ſe ne ſono ſpacciati: dicendo, che Stato è vn dominio fermo ſopra i Popoli: e Ragion di Stato notitia de' mezi atti à fondare, conſeruare, & ampliare vn dominio così fatto. Eſſer tuttauia d'auertire, ſe bene aſſolutamente parlando, ella ſi ſtende alle trè parti ſopraposte, che nondimeno più ſtrettamente abbraccia la conſeruatione,

ne, che l'altre; e dell'altre più l'ampliatione, che la fondatione; conchiudendo finalmente, ancor che tutto ciò, che si fà per le sudette caggioni, si dica farsi per ragion di stato, che nondimeno ciò si dice più di quelle cose, che non si possino ridurre à ragione ordinaria, e commune. questa diffinitione dicono altri patir molte difficoltà, e prima perche la buona diffinitione deue conuertirsi co'l definito, e niente più ò meno abbracciare della sua natura; ma la diffinitione proposta è tanto generale, che in luogo di diffinir la specie, abbraccia ancora il genere: conciosiache non meno conuenga alla prudenza legislatrice, & alla facoltà ciuile, ò prudenza Politica, che à questa Ragion di Stato. Impercioche chi è colui, che sia per negare, che la prudenza Politica non sia vna notitia de' mezi atti à fondare, conseruare, & ampliare lo stato, ò Dominio, ò Republica che dir vogliamo? ò che alla legislatrice il medesimo non conuenga. Posciache vfficio del legislatore è cōsiderar molto bene la natura di quell a Republica, di quel popolo, e di quel Dominio à cui dà le leggi; e quelle formare in maniera, che riguardino al buon fondamento, conseruatione, & anche secondo il bisogno all'ampliatione sua. E nondimeno non crederò, che vi sia alcuno, che dica, che quella, che hoggi chiamano Ragion di Stato sia il medesimo, che la legislatrice, ò Politica prudenza: e tanto meno gli auttori di questa opinione potranno affermarlo della Legislatrice; quanto che essi vogliono la Ragion di Stato hauer particolarmente luogo in quelle cose, che non si possono ridurre à ragion ordinaria e commune, il che tanto è à dire alla legge, che è il proprio oggetto della legislatrice. ne però è vero quest'vltimo, che aggiungono per maggior dichiaratione della natura della Ragion di Stato, cioè, che si dica di quelle cose in particolare, che non si possono ridurre à ragion ordinaria ò commune; perche nella buona ragion di stato molte cose si fanno, che non sono contra, ò fuori delle leggi: e di più quella aggiunta non la distingue dall'equità: per la quale molte cose si fanno, che non si possono, anzi non si debbono ridurre alla legge, & alla ragione ordinaria ò commune. oltre di che, chi bē considererà molte cose fatte per Ragiō di stato nelli buoni Dominij, conoscerà, che molte cose si fanno in tal modo, che si potrebbono ridurre à ragion ordinaria, e commune; ma non essere

state

ſtate in quelle compreſe, ò per l'infinità delle coſe che ponno occorrere, ò per le grandi varietà dell'iſteſſe coſe, ò circonſtanze mutate, ò limitate, ò ampliate. Aggiungerò finalmente, queſta diffinitione della Ragion di Stato, che ſi hà preſa per genere la notitia, hauerſi preſo genere troppo vniuerſale, male limitato dalle differenze, e più preſto, che conuiene alla ſcienza, che inſegna quei mezi, che all'habito di quella acquiſtato, e per lo quale ſi opera, da quel' primo diſtinto, che pure è vn'habito dell'intelletto per lo quale e ſappiamo, & operiamo per quei tali mezi, che ci conſeruano lo ſtato, e la ſua forma che ſi hà eletta di Dominio, che è quello, che ſi ſiamo meſſi à cercare, che coſa ſia.

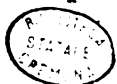
Che coſa ſia Ragion di Stato ſecondo il noſtro parere.

CAPITOLO OTTAVO.

BEn ci inſegnò Ariſtotele dalle operationi conoſcerſi la natura delle coſe. Vediamo adunque che coſa ſia operar per Ragion di ſtato. Queſto parmi non altro ſignificare, che operare conforme all'eſſenza, ò forma di quello ſtato, che l'huomo ſi hà propoſto di conſeruare ò formare. Ma perche le forme de' Dominij ſono varie, e alcune buone, & alcune male, e quelle ancora trà di lore ſono varie, e differēti, come ancora le ree; i mezi d'introdurre, ò conſeruar le buone e le male non poſſono eſſer i medeſimi, ne ſimili; anzi li mezi di conſeruar le buone Republiche, eſſendo eſſe di natura diuerſa trà di loro ſarãno ancora diuerſi; come ancora i mezi delle ree. Così vediamo che gli Ateniesi per mãtenimēto della Democratia inuentarono l'Oſtraciſmo. Tarquinio Superbo mentre laſciato di communicare i publici negotij co'l Senato, come era il ſolito de gli altri Rè, ſi miſe à gouernare i ſuoi popoli con propri conſigli s'incaminò alla Tirannide. Così Ottauio finite le guerre ciuili, diſarmato il popolo, & allettatolo coll'abondanza, e con i giuochi Teatrali alla commodità & otio, fondò quella Tirannide pure tolerabile; finche da Tiberio cō la legge della maeſtà pratticata con interpretationi troppo ſottili e cauteloſe, & altri modi pieni di ſceleratezze fù compiuta. Il Turco che nell'ingreſſo del ſuo Dominare vccida i ſuoi fratelli, e

nipoti; che nel suo dominio non ammetta nobiltà, ò feudatarij; che tutta la sua potenza apoggi al numero e valore de' suoi schiaui, non è altro, che vsar la propria ragion di stato: cioè, che la forma del suo dominare richiede tali mezi per conseruarsi. che alcuni aspirando à farsi Tiranni si siano fatti capi della plebe, con titolo di volerla liberare dall'oppressione de' nobili ciò si fà per ragion di stato. Tutti questi mezi in tutto trà loro differenti, caminando tutti ad vn fine, che è ò d'introdurre, ò di conseruare quella particolar forma di Republica, la quale si è proposta per iscopo; dimostrano che la ragion di stato tutta sia posta nel conoscere quei mezi, & nel valersene, li quali siano atti per istituire ò per conseruare il Regno ò Dominio, sia egli ò buono, ò catiuo. i fini adũque di tutte le Ragioni di stato sono li medesimi, che sono il conseruare quella forma di Republica, nella quale sono posti, ma i mezi sono diuersi: perche secondo che la forma della Republica è buona ò rea, i mezi sono ò buoni, ò mali: sempre buoni saranno rispetto al fine, al quale seruono, cioè opportuni, & atti à conseruare quella forma di dominio, & insieme il dominante: ma seruendo à conseruar il male, saranno mali semplicemente; e perfettamente solo saranno buoni quelli, che seruono à buoni Prencipi, e buone forme di Republiche: e questo fà, che non così facilmente si possa diffinire la Ragion di Stato. Ma quello, che apporta in ciò maggior difficoltà, è il ritrouare il genere. già vniuersalmente habbiamo stabilito esser vn'habito dell'intelletto; ma qual si sia, e se si possa trouare vn' genere commune alle buone, & alle ree, questo è quello che apporta difficoltà. Perche le cose, che si possono diffinire, deuono hauere vn genere comune, sotto il quale si compredano tutte le cose sotto di quello contenute; ma qual genere potrassi trouare nelle ragioni di stato, che sia comune alle buone, & alle male. Quì non hà dubbio, che nelle buone la ragion di stato non è altro, che la prudenza, che consulta, e delibera intorno à que' mezi, e modi, con li quali potiamo ò fondare, ò conseruare noi in quello stato, e forma di Dominio, nel quale siamo posti: E nelle male, qual diremo, sia il genere, e sotto quale habito lo ridurremo: non sotto la prudenza, perche ella è sempre congiunta coll'honesto, e colla virtù, & in consequenza sempre si mostra con faccia honesta, e pia; e questo altro habito, che

che serue alle ree in ritrouare questi mezi, che per lo più sono mali, se bene opportuni & atti ad ottener' il fine, è pieno d'inganni, & cō sēbiante di vtilità, ci si mostra con apparēza maluaggia & empia. Adūque ò nō si potrà diffinire con perfetta diffinitione, ò con separata diffinitione, e le buone, e le ree spiegheremo. Ma meglio sarà, che proposto e dichiarato il genere della ragion di stato rea, si vegga se possiamo, e l'vna, e l'altra sotto vna diffinitione comprendere, ancor che con qualche diffetto. L'habito dunque, che serue alle ree, sarà vna tale auedutezza acquistata, e per natura, e per longa sperienza, e per lettura d'historie con gli essempi, e de' libri politici, la quale con essi loro hà quella ptoportione, che la prudenza hà con le buone. Ma, come molto bene osseruò il Sig. Lodouico Zuccholo nelle sue dottissime considerationi Politiche, si come quella poca ombra di giustitia, che è trà Corsari, & altri ladroni, pur suole ancor nominarsi giustitia; forsi anco non sarebbe disdiceuole il chiamar prudenza la ragion di stato del Tiranno, e de' pochi potenti, per la somiglianza, che tengono con quella prudenza, la quale è nelle buone Republiche della forma introdutrice, e conseruatrice; che così verrebesi à diffinire per vn genere più prossimo, è più proprio. Sarà dunque la Ragion di Stato, vn'habito dell'intelletto prattico detto Prudenza, ò Auedutezza, per lo quale gli huomini dopp o la consultatione deliberano circa i mezi, e modi, con li quali possano introdurre, ò conseruare quella forma di Dominio, nella quale sono posti. Veggo però esser almeno questa diffinitione in quella parte ripresa, nella quale pongo la Ragion di stato ancora nella fondatione, ò introduttione: perche si come ad ogni artefice è necessario, che sia apparecchiata la materia conueniente, intorno à cui si affatica; così douendosi essercitare la Ragion di stato, è necessario, che siano già in essere, e lo stato, & il Prencipe come propria materia da lei presuposta, in cui si ferma, & intorno à cui s'affatica: ma chi fonda vno stato, non si può dire assolutamente, che lo possieda. Mi riprenderanno forsi di più, che habbia tralasciato l'ampliatione, che però presso d'alcuni hà bisogno della Ragion di stato; e questa à quella ancora pare indrizzata. Ma se bene consideraremo le cose, conosceremo cotali esser in graue errore; perche quantunque non possa la ragion di stato porsi in vso, quando man

chi

chi ò l'operante, ò lo ſtato, intorno al quale egli faccia le ſue operationi; può nondimeno, per eſſempio, la ragion di ſtato Regia porſi in opera, prima che altro ſia Rè, ò che ſia in eſſere il Regno: e coſi la Tirannica, e tutte le altre. Perche Dioniſio, Piſiſtrato, e Ceſare inanzi che intoduceſſero le Tirannidi in Siracuſa, in Atene, in Roma, ſi valſero di quei mezi, e di quei modi di Ragion Tirannica, che gli poteuano ſublimare all'imperio della patria. L'accreſcimento poi del Dominio non pare, che troppo bene ſi accommodi con la Ragion di ſtato: perche eſſendo queſta principalmente indrizzata alla cōſeruatione della forma del Dominio, non ſi potrà ſe non impropriamente dire accreſcer la forma: e ſe pure in qualche parte pare che entri ancora nell'ampliatione, ò nuoui acquiſti; parmi poterſi dire, che tali acquiſti, e tali modi di acquiſtare e ampliare ſiano li medeſimi mezi, che ſeruono alla fondatione. Ma perche il fondare nuoui Regni, Tirannidi, ò Dominij occorre di raro, e conſeruar ſe e la forma del ſuo dominio è coſa ordinaria, perciò da tutti ſarà ſempre conceſſo, la Ragion di Stato principalmente impiegarſi nella conſeruatione, e per cōſeruatione della forma del Dominio, non intendo ſolo lo ſtato o Dominio ma ancora inſieme il Dominante, come poco da baſſo moſtreremo.

Quante ſiano le ſpecie della Ragion di Stato.

CAPITOLO NONO.

ANcora che vno ſia principalmente il fine della Ragion di di ſtato, il conſeruare al Dominante lo ſtato e Dominio, che eſſo poſſiede, in quella forma, che ſi hà eletto, o nella quale è poſto; il che contiene nonſolo la conſeruatione del Dominio, ma ancora del Dominante: i mezi però, che à queſte due coſe ci conducono ſono diuerſi, e ſpeſſe volte contrari, e gli habiti, che ci ſomminiſtrano quei mezi ſono molto differenti. Conciosia coſa che eſſēdo le forme delle Republiche, alcune buone altre ree; non ſi potrà mai dire nell'vna, e l'altra caminarſi per la medeſima ſtrada, vſarſi i medeſimi mezi, & hauer per guida vn medeſimo conduttore. E per laſciar da canto le varie ſpecie di Republiche

inſe-

insegnate da Platone e nel libro delle Leggi, e nel libro delle Republiche, e in quello del Regno, e quelle che nel sesto libro delle sue Historie ci lasciò scritto Polibio, appigliandoci à quelle che insegnò il vero maestro di coloro, che sanno e nelle Morali a suo figliolo Nicomaco, e nella Politica. Diremo ch'egli è necessario che'l gouerno sia in podestà d'vn solo, ò di pochi, ò di molti; e che qnando vno, ò pochi, ò molti gouernano riguardando al ben viuere, & al publico bene, questi sono gouerni retti. Ma quando gouernano à commodo, & vtilità propria, cioè, ò di vno, ò di pochi, ò di molti, questi sono gouerni non retti, e diuersi da quelli che sono retti, e buoni: la onde pose tre specie ò generi di Repub. retta; chiamando il gouerno d'vn solo, che gouerna à beneficio vniuersale Regno; il gouerno de pochi ottimi, Repub. d'Ottimati, ò perche quelli, che gouernano sono ottimi, ò perche gouernano riguardano à che è ottimo per la Città; e quando il gouerno è in mano della moltitudine, che l'indrizza al ben publico, questa sorte di stato chiamò Republica, dando à questa specie il nome del genere, che è commune à tutte le sorti di gouerno. Pose anche parimente tre sorti di gouerno non rette, e degeneranti dalle rette. la Tirannide che è Principato d'vno, che gouerna à sua propria vtilità. Lo stato di pochi, che gouernano ad vtilità de' ricchi e potenti, che chiamo Oligarchia. Il gouerno del popolo, che riguarda al bene, e commodo de' poueri. Questi generi, ò specie di Repub. considerò poi Aristotele poterst formare in molte e diuerse maniere, si che ciascuna delle sei specie in più specie specialissime diuise, e distinse; delle quali hora nõ ne faremo mẽtione, bastãdoci le più vniuersali per potere à ciascuna di loro addattare la sua propria Ragiõ di stato: essẽdo diuersissimi li mezi, con li quali si conseruano le buone Repub. da quei delle Ree: anzi non essendo medesimi i mezi, con il quale il Rè buono conserua il suo Regno, con quelli de gli Ottimati; e quelli delle buone Repub. essendo diuersi da quei de' due primi. Così sappiamo altri mezi vsar il Tiranno per conseruar se, & il suo dominio, da quelli dell'Oligarchia, e della Repub. popolare. Anzi di più osseruiamo in ciascuna delle sei specie di Repub. essere grã diuersità di Ragion di Stato, e vsarsi diuersi mezi hauẽdosi riguardo à diuersità di cose: come se si hà riguardo alla persona del dominante,

ò alla

ò alla conseruatione del Dominio; e in questo ancora si procede diuersamente, se si considerano i pericoli interni, ò gli esterni: e de gli interni ancora altrimẽte procede il Rè per conseruar se, & il Regno dalle insidie, che potrebbbero essergli tese, ò da potẽti nel Repub. ò dalla plebe: altrimẽte gli Ottimati procedono procurando, che alcũ potẽte nõ soprauanzi per farsi Rè ò Tiranno, e mutar la forma della Rep. e della plebe. Così la vera Rep. vsa altri mezi per non esser soprafatta da i più potenti, ò dalla grandezza di vn Magnate. Il che molto più si osserua dal Tiranno per la mala contentezza che hanno di lui i popoli; aprendo li occhi, e con varij mezi procurando, che ò i buoni, ò i più potenti non gli leuino il Dominio, mutando la forma della sua Rep. e leuandolo dal mondo. Il medesimo fanno i pochi potenti, guardandosi da i più buoni, e dalla potenza ò virtù di alcuno. Così osseruano i plebei dominanti, guardandosi dalla potenza ò eccellenza di alcuni, ò dal valore, e gran virtù di vno, che non gli leui tal gouerno malo.

DELLA

DELLA RAGION DI STATO REGIA

LIBRO SECONDO.

PROEMIO.

Arie, e diuerse essendo le Ragioni di Stato, & in tutto differenti i mezi, & i modi con li quali ciascuna delle sei forme di Repub. così buone, come male procura di conseruare quel modo di dominare, che ottiene; non veggo come possa esser lodato il modo di scriuere di coloro, che trattando di questa materia, ò ne gli vniuersali si sono fermati; non discendendo alle specie, ò non considerando i modi particolari, de' quali ciascuna delle specie si preuale in protegere, e conseruare se, e la sua forma; non ritrouandosi quasi cosa commune, che in ciò le serua. e perciò per il più proposta qualche diffinitioncella subito si son messi à formare ò vn buon Prencipe, ò vna buona Repub. non auertendo, che quanto più il Dominio è perfetto: tanto di manco industrie hà bisogno per conseruarsi: e questa forsi è stata la causa perche Aristotele così fosse parco in insegnarci la vera Ragion di Stato Regia; essendo stato nelle altre così buone, come ree così copioso: essendo che la prudenza Politica, & in particolare la consultatiua sia quasi lo stesso, che la Ragiõ di Stato Regia. Se nõ fosse più presto questo stato fatto da Aristotele per quello che scrisse nel decimo capo del quinto della Politica, quando disse, che à suoi tempi non si trouaua vero Rè, ma bene Monarchi, e Tiranni; aggiungẽdoui la causa, perche non si dauano i Regni per virtù e beneficij fatti, ma per

D forza,

forza, & inganno si acquistauano; essendo che non era così facile trouare vno, che per virtù tutti gli altri auanzasse, e con la maestà della virtù, & eccellenza pareggiasse la grandezza del nome di Rè: mà essendo molti simili in virtù, non possono sopportare, che vn solo sopra gli altri habbi il Dominio. E quindi forse auiene, che essendo rare le buone e giuste Rep. la ragion di stato, che si prattica, il più delle volte contrauenga alle leggi, mirandosi nel Gouerno più all'interesse di cui regge, che al commodo de' sudditi; & essendo le leggi istituite al ben de' priuati: e perciò essendo così rari i buoni Gouerni, così poco forsi si stese Aristotele nella ragion di stato de' buoni Rè, vedendo che apena si prattica tal Ragione, che in qualche maniera non si contrauenga à qualche leggi, per deuiare in qualche modo quel Gouerno dal dritto camino. Non si douerà però questa parte tralasciare, perche nelle cose humane non si dà l'intieramente perfetto, se non per imaginatione, e per desiderio: e quel Dominio doue non sia gran fatto apparente dissonanza trà la ragion di stato e le leggi, si douerà sommamente lodare, e tener in pregio.

ECCELLENZA DELLA RAGION DI STATO *Regia*. Diuersità. *E cose che in quelle si hanno da considerare.*

CAPITOLO PRIMO.

COme varie habbiamo detto essere le ragioni di stato, secondo la varietà delle forme delle Rep. così buone come ree, così semplici come miste; essendo altra la Ragion di Stato, che conuiene al gouerno Regio, altra all'Aristocratico, altra al Politico per così dire; si come si variano quelle del Tiranno, de' pochi potenti, e del popolo; come ancora delle miste, secondo che nel mescolamento predomina la forma. E si come vna spetie di gouerno, è più nobile dell'altra, e sopra tutte la Regia, è nobilissima, e principalissima; così auiene delle Ragioni di Stato, frà le quali nobilissima deue esser giudicata la Regia, per hauere in vn solo vnita, e ristretta la sõma potestà, e le

sue

ſue forze, e dipendendo la riſſolutione de' mezi, di conſeruarſi dalla ſingolar prudenza di vn ſolo: il che volendo dimoſtrar Platone nel ſuo Politico chiamò queſt'arte ſcienza Reale, & eccellente virtù: e per certo à tutte l'altre con ragione la antipoſe: percioche diuidendoſi in più perſone queſta ſomma poteſtà, ella viene quaſi in vn certo modo ad indebolirſi, e a poco meno, che à perder la ſua forza, e la ſua natura. Prenderò dunque à trattar di queſta al primo luogo. E perche in ogni ſpecie di Rep. due coſe principalmente ſi ſogliono conſiderare, prima la ſicurezza di coloro, che dominano, e la conſeruatione dello ſtato preſente della Rep. perciò nella Ragion di Stato Regia, prima conſideraremo il modo di preſeruare vn Rè da' pericoli, che gli potrebbero ſoprauenire; e poi mezi, con li quali, ſi deue conſeruare il preſente ſtato del ſuo Regno: e queſto prima conſiderato il Rè nello ſtato ſuo perfettiſſimo, il quale più preſto ſi può deſiderare, che ritrouare, più preſto concepire con la mente, e deſcriuere, come fece Cicerone il ſuo Oratore, che vederſi: e perche nelle coſe humane non ſi troua queſto intieramente perfetto, rapreſentaremo ancora la ragion di ſtato Regia tale, quale alla conditione humana ſi concede; cioè, doue ſia non molto apparente diſſonanza trà le leggi e lei, la quale pure ancora per buona ſi terrà, & ſi hauerà in pregio. Queſte Ragioni di Statò Regie ancora ò riguardano i mezi, che aſſolutamente ad altro non mirano, che alla conſeruatione della forma di quel gouerno per ſe ſteſſo; ò riguardano i pericoli, che le ſopraſtanno, e queſti o da cauſe eſterne, ò da interne; & queſte vltime, ò per riſpetto de' nobili e potẽti ſudditi, che miraſſero à mutar forma di gouerno, procurando di leuar il dominio di vno, per mutar la forma Monarchica, nella Repub. de gli Ottimati; ò per riſpetto di tutto il popolo, il quale faſtidito del Dominio di vno, procuraſſe di tirare à ſe il dominare, e formare la vera Republica: alle quali coſe ſenza dubbio biſognando prouedere, è neceſſario, che ſi camini con diuerſi modi, e mezi, e perciò caminerò in ciò con il medeſimo ordine.

L'Innocenza della vita essere la principal difesa della vita del Prencipe.

CAPITOLO SECONDO.

BEnissimo nel Panegirico à Traiano disse Plinio, custodia fidelissima esser al Prencipe la sua innocenza; essendo che questa è vna rocca inaccessibile, vn Castello inespugnabile, ne essa hà bisogno d'alcuna difesa. Perche la bontà, e le virtuose attioni madri dell'innocenza, appoggiandosi alle proprie forze, ne hauendo in se macchia alcuna, non istimano pure vn poco le insidie degli huomini; anzi vanno trionfando d'ogni perfidia benche occulta, & armata. Questo è quello, che scrisse Isocrate sapientissimo Oratore à Nicocle Rè di Cipro. La custodia sicurissima de' Rè non essere riposta nelle torri, ò Castelli, ò muri, ò custodia de' satelliti, ò esserciti; ma nella virtù, nell'amore de' popoli, ò presidio degli amici: con le quali richezze i regni, & imperi non solo si conseruano, ma ancora alla giornata crescono, e si amplificano. Mostrò il buon Tito Imperatore quanto stimasse buona difesa della persona sua contro non solo à cui offendere lo volesse in fatti, ma anco in parole la sua innocenza, quã do disse, che speraua, che nissuno ne in fatti, ne in parole l'hauerebbe offeso; poiche egli sapeua non far cosa, che hauesse potuto offendere altrui. come scriue Sifilino. E Agasicle sapientissimo Rè de' Lacedemoni à vno che da lui ricercaua, in che maniera potesse vno Regnare senza esser circondato da Guardia armata, con gran prudenza così rispose, come scriue Plutarco, se così tù gouernerai i tuoi popoli, come fà il padre i figliuoli: e certo che sì, perche in tal maniera si sbandirà il timore, come dice Cicerone, e si tratterrà la Carità. Et Alfonso Rè d'Aragona ricercato perche spesse volte andasse senza Guardia, rispose, ciò fare confidato nella sua innocenza, che lo compagnaua; l'amore de' Popoli esser gagliarda difesa.

Della

Della vita del Prencipe.

CAPITOLO TERZO.

Con gran ragione disse Seneca nel lib. 1. della Clemenza, l'amore de' popoli esser vna inespugnabile difesa; perche come disse Plinio nel Panegirico, le arme con l'arme s'irritano; ma se vno sarà da tutte le parti circondato da carità, & amore, non hà di che temere. Questa come ci insegnò Seneca nel medesimo libro, si acquista in due modi; per mezo della piaceuolezza, e della beneficenza: quella fà, che meglio i sudditi obedischano, e questa ti obliga ad amare, & obedire. e questa è quella, che fece dire à Cesare, questa esser nuoua maniera da vincere, il fortificarsi contro gli inimici con beneficarli, & vsargli liberalità. Donde Marco Antonino Pio appresso Herodiano vicino à morte, protuppe in queste parole. Non la gran' copia de' danari accumulata, non le truppe de' soldati della guardia possono difendere la vita de' Prencipi, se essi non tirano à se gli animi, e l'amore de' sudditi: impercioche quelli, e longamente, e sicuramente godono l'imperio, li quali non timore dalla crudeltà, ma amore dalla bontà istillano ne gli animi de' suoi cittadini. e perciò Alessandro Seuero era solito dire, quel Prencipe esser ottimo, e sicurissimo, che sà ritenere gli amici con doni, & acquistarsi gli inimici con beneficio. Onde soleua ancora spesse volte chiamare alcuno di quelli, ò che l'haueuano seruito in qualche cosa, ò de gli amici, che ò nulla, ò cosa minima gli hauessero richiesta, & interrogare, perche non dimandi qualche cosa? voi tu forsi che ti resti debitore? dimanda pure, deh non habbi occasione di lamentarti di me? Quanto vaglia poi la piaceuolezza, e la clemenza à sicurare vn Prencipe dalle insidie de' popoli, facilmẽte si può cauare da quello, che occorse ad Augusto doppo hauer esseguito, quanto gli fù proposto da Liuia sua moglie, lasciatoci scritto da Dione nel libro 55. staua sospeso d'animo, non dormiua, e tutto si era dato in preda alla melancolia Augusto, che procurando egli tanto il ben publico, facendo tanti benefici ad infiniti, e con ogni industria procurando l'amor de' popoli, ogni dì scoprisse

nuoue

nuoue congiure contro la persona sua, ne restando per paura de' castighi atroci sempre se ne rinouassero; Liuia sua moglie sagace e prudente donna con vna bellissima oratione si sforzò di persuadergli, che mutasse vn poco alquanto i rimedi vsati, e in vece di castigarli prouasse, se poteua con la piaceuolezza, e clemenza acquistarsi gli animi de' congiurati allhora scoperti. Il che hauendo fatto Augusto, hauendo tutti i congiurati ripresi con parole, rilasciatili senza castigo, anzi honorato il capo loro Cornelio con la dignità del Consolato; tanto si obligò gli animi non solo di coloro, e di tutti i Romani con quel fatto, che non solo per l'auenire nessune insidie contro la persona sua si trammarono; ma doppo non fù mai trouato alcuno, che gli venisse in pensiere di trattar simili tradimenti, e congiure.

Nõ posso io quì à questo proposito tralasciare vn bellissimo discorso del nostro S. Ambrogio nel 2. de gli vffici. Voglio, disse egli, che sappiamo, non vi esser cosa più vtile, che l'esser amato, nissuna cosa più inutile, che'l non esser amato. ma l'esser odiato, io lo giudico essitiale, e male capitale. Per tanto procuriamo con ogni diligenza di mantener in credito e riputatione l'honor nostro, e la nostra opinione. e prima con la tranquillità della mẽte, e la benignità entriamo ne gli affetti de gli huomini. Impercioche la bontà, e popularità è grata à tutti; e non vi è cosa, che così facilmente si insinui nell'animo, e ne i sensi humani. Questa se con la piaceuolezza de' costumi, con l'affabilità delle parole, e con la modestia sarà aggiutata, apena si può credere, quanto accresca l'amore del popolo. Perche trouiamo appresso molti scritto, che non solo a' priuati, ma ancora à gli istessi Rè, quanto la facilità dell'amoreuole affabilità gli habbi giouato, come per il contrario, e la superbia, & il parlar con troppa gonfiezza quanti regni habbi destrutto. Impercioche se alcuno co'l conseglio, e con l'opere si hauerà acquistata la gratia del popolo; ò se alcuno hauerà esposto ad ogni gran pericolo per la plebe, e'l popolo la sua vita; nõ hà dubbio, che tanta carità, & amore da quelli si trasfunderà, che il popolo anteporrà la gratia e salute del Rè alla sua, e le sarà sempre scudo, e difesa.

Che è ancora al Rè necessaria la guardia al suo corpo d'huomini armati.

CAPITOLO QVARTO.

NE vorrei per questo, che alcuno pensasse, che io fossi di parere, che non fosse necessaria al Rè, ò Prencipe la guardia d'huomini armati; per hauer detto che l'Innocenza della vita, e l'amor de' popoli acquistato con l'affabilità, e beneficenza, sono gagliarde difese della vita de' Prencipi. Perche oltre quello, che diceua Augusto Cesare, che come tutte le cose grandi, & eccellenti, così principalmente la grandezza dell'imperio sempre è congiunta coll'inuidia: sapiamo che molti ò per esser satij dello stato presente, ò per mobilità d'animo procurano noue forme d'Imperio; a' quali se non si mette freno, ò se non se gli oppone ostacolo facilmente, ò perturbano la Repub. con la morte del Rè ò Prẽcipe; ò à se l'acquistano, ò mutano lo stato della Rep. presente. Perciò Aristotele e nel 3. e nel 5. della Polit. con gran ragione scrisse, esser ragioneuole, che'l Prencipe habbi qualche custodia, e guardia d'huomini armati; si per contenere i sudditi in officio, si ancora, acciò sia difeso, e armato contro le aperte forze, ò le occulte insidie de' mali huomini, e de' sudditi seditiosi. Perche chi non sà, che gli huomini di grande auttorità, e potestà, e che soprauanzano la commune sorte de gli huomini, tutti sono esposti all'emulatione, & inuidia d'altrui, come scriue Dione al lib. 38. e per questo disse T. Liuio nel lib. 2. La Maestà mai esser sicura senz'arme. Anzi come bẽ ci insegnò Q. Curtio al lib. 9. se vorremo considerare i fini delle vite de' Rè, molto più trouveremo essere stati vccisi da suoi, che da stranieri: e perciò essendo troppo pericoloso in tante maluagità humane confidarsi solo nell'innocenza della vita, è necessario al Rè hauere guardia armata, che vegli mentre che dorme, che gli assista, che nell'vscir di casa lo circondi, e pronta sia ne' pericoli à difenderlo. Augusto Cesare, ancorche si possa dire, che tirannicamente vsurpasse l'Imperio Romano, si gouernò però così bene nell'imperio, e con tanti, e così grandi benefici procurò di guadagnarsi l'amor de' popoli,

che

che si può dir di lui, nessuno vero Rè hauere adempito così bene l'vfficio Regio, come lui; in maniera, che nella morte si diceua dal popolo, Iddio volesse ò che mai fosse nato, cioè per l'Imperio occupato, ò che mai fosse morto, per li molti benefici fatti, & à la patria, & à tutti i popoli: e niente di meno leggiamo da mille frodi, e mille insidie, in fin dentro il suo palazzo più volte hauere scorso euidentissimi pericoli nella vita, del che dolẽdosi egli con la sua Liuia, e Mecenate, Dion Niceno nel lib. 55. delle sue historie scriue vn bel dialogo successo trà lui e la moglie circa questa materia de' pericoli de' Prencipi, per esser senza satellitio, & à quanti pericoli sottogiaccia chi non tiene guardia armata. Le parole di Liuia ad Augusto sono queste. Che si procuri la tua morte e rouina, non è da marauigliarsi, ne parmi lontano dalla conditione humana, ne da cui in così vasto imperio, molte cose facendo molti sono offesi. poscia che non è possibile, che vn Prencipe piaccia à tutti, e che ancor oprando giustissimamente, non incorra ne gli odij di molti &c. Per tanto è necessario, che procuriamo la nostra salute, e che in questo à noi stessi si prouediamo. Habbiamo molti soldati, parte de' quali opponendoli à nemici, conseruaremo l'Imperio, altri stando assistenti alla persona tua ti custodiranno: e a questo modo assicuraremo e lo stato, e la persona nostra. Al che il buon Augusto così rispose. Non occorre, che con molte parole mostri, molti spesse volte essere stati da suoi propri vccisi. Imperciochè trà gli altri incommodi, che seco portano gli imperij, questo trauagliosissimo mi pare, che non come gli altri solo, i nemici habbiamo da temere, ma ancora, e quasi più gli amici. Sapendo noi che molti più hanno hauuta la ruina, e morte dà questi, che da' forastieri. Conciosia che, e dì, e notte stanno con noi, e quando siamo, si può dire, muti, e quando ceniamo essi ci danno il bere, essi somministrano il mangiare. Contro i nemici potiamo opporre gli amici; contro costoro non vi è riparo. Di maniera che sempre à noi, e l'esser solitarij ci è graue, e la frequenza de gli huomini è piena di timore: lo star senza custodia, è pericolosa cosa; ma pericolosissimo è lo stare circondato da guardia armata. Gli inimici sono molesti; ma più molesti gli amici, li quali, ancorche scielti per buoni, mai però tanto di loro si possiamo fidare, che possiamo co'l cuore quieto, e priuo di

ogni

ogni timore e sospitione con quelli conuersare. Fin quì Augusto. Vinse però il parere di Liuia, fortificato da Mecenate, e fugli data guardia armata priuatamente per difesa della persona sua: & eletti furono per capi due dell'ordine equestre. Questa consuetudine poi non solo à gli altri Imperatori piacque, ma successiuamente fù messa in prattica, & sino a' tempi nostri tutti li Prencipi supremi vediamo hauere pratticata.

Qual debba essere la Guardia armata del Rè, ò di cittadini, ò di forastieri.

CAPITOLO QVINTO.

SE noi consideriamo la conditione del Rè, che procuriamo hora di conseruare da' pericoli, che supponiamo buono, e che, e per natura, e per il debito carico della dignità nella quale è posto, deue trattare i sudditi come figliuoli, e con la dolcezza e benignità, ma molto più co' benefici acquistarsi l'amore del popolo: si douerebbe credere esser meglio, che i custodi douessero esser cittadini; essendo che ancora all'interesse loro molto importi, che vn tal Prencipe, e benefattore viua, non importando questo pur vn poco al forastiere; il quale solo hauendo l'occhio al presente stipendio, non gli importa se'l Rè sia buono, ò malo, ne riguarda ò il ben publico, ò benefici fattigli. anzi Aristotele e nel terzo, e nel quinto della Politica pare, che ciò ci persuada mettendo trà segni co' quali si riconosca il Rè dal Tiranno, che questo mantiene la Guardia de' forastieri, e quello de' cittadini. E sapiamo in oltre, che quando si determinò la Custodia ad Augusto, si elessero per capi due dell'ordine Equestre Romani. E Galba, come scriue Tranquillo al cap. 10. nel principio del suo principato per sua Guardia fece scielta di alquanti giouani dell'ordine Equestre, li quali stando l'vso de gli anelli d'oro, si chiamassero Euocati, e facessero vicendeuolmente le veglie intorno la sua camera in luogo de' soldati; la qual maniera di custodia non senza ragione Tranquillo chiamò fondamento del Dominare. E scriue Herodoto, che doppo, che i Medi si hebbero eletto per Rè Deioce, auanti che egli l'accettasse, volle che se gli aggiun-

gesse vna buona Guardia della sua persona, e quella egli si scielse della giouentù de' Medi. Ma se dall'altro canto consideraremo, che se il Prencipe deue esser buono, deue principalmente ministrar giusticia, e se non in certi casi far gratia à condannati; è necessario, che presso qualch'vno acquisti maliuolenza & odio, e che si communichino queste due cose à molti e parenti, e amici; alla cognitione de' quali egli non potendo arriuare, ne conoscer bene, quai siano i mal contenti; facilmente à que' tali commettendo la custodia di se stesso, potrebbe da se procurarsi innaueduta-mente la rouina. e perciò esser meglio appigliarsi a' forastieri, li quali non essendo legati con alcuno ò di parentela, ò di amicitia, ma obligati al Prencipe, che in loro si confida, e gli hà stipendiati, è ragione che le siano ben fedeli. questo pensò fosse bene Arist. nel 7. della Politica: questo osseruò Polibio nel 11. quando disse, che la sicurezza de' Monarchi tutta era riposta nella beniuolēza, e virtù de' forastieri: e per questo Nerone à i cittadini della sua Guardia aggiunse vna buona quantità d'Alemani come forastieri, per maggior sua sicurezza, come scriue Tacito nel 15. de gli Annali. Anzi vediamo tutti li nostri Rè, e Prencipi seguir questo parere, e seruirsi quasi se non de' forastieri per difesa e custodia della persona loro. Ne in questo si fà torto a' cittadini, essendo che tutto il resto in loro si confida; la difesa dello stato ne gli esserciti per il più di loro; le fortezze, i confini del regno à loro si danno: gli honori, le dignità, i Magistrati, e finalmente quasi tutta l'amministratione dell'Imperio è loro concessa. Ne vna picciol truppa de' soldati, quasi satellitio, deue pur vn poco mostrare diffidanza di loro. Che se Arist. nel 3. e 5. della Politica fà distintione dal Rè al Tiranno, perche quello hà la guardia de' naturali, e questo de' forastieri; non tanto troueremo intendere della guardia della persona, quanto dello stato: perche soggiunge: il Tiranno seruirsi de' forastieri, e non de' cittadini, perche non giudica sicuro per lui confidar se, & il suo stato à persone in tante cose offese da lui. E se bene il buon Prencipe molto deue confidare nelle sue attioni honeste, e ne' benefici, che ogni di fà à suoi cittadini. perche però ancora nelle buone attioni, & in particolare nell'amministrar giustitia è necessario che alcuno si rissenta; e perche per la naturale mobilità de gli animi d'alcuni, e per la sacietà

del presente, nasce il desiderio di mutar fortuna con la mutatione del Prencipe: deve con ragione in questa parte più presto confidar la sua persona à forastieri, che a' cittadini. E se Augusto, e Galba fecero scielta più presto à questo de' cittadini; questo fù ne' principij, nelli quali essendo questa Guardia cosa nuoua a' Romani, e propria solo de' Tiranni, che soleuano hauer i Custodi suoi forastieri; per fuggir e l'odio, e l'inuidia si contentarono de' naturali; ma à poco, à poco si mutò maniera, e successiuamente fin' a' tempi nostri il Sommo Pontefice, i Rè soprani, e tutti i Potentati si son tolti forastieri per Guardia armata, e custodia della persona loro. E' ben vero, che loderei, che li capi di questi soldati di Guardia fossero Cittadini e naturali, e confidenti; essendoche nell'elettione di vno ò due non possono cadere quelle difficoltà, che diceuamo auenire se tutta la guardia fosse de' cittadini.

Che deue il Rè guardarsi dall'insidie, che si fanno alla persona sua per mezo de' veneni.

CAPITOLO SESTO.

TRà le cose appartenenti alla custodia della persona Regia mi pare che non sia di poca importanza, il custodirsi dall'insidie, che si sogliono tendere a' Prencipi per mezo de' venefici, e de' veneni. Appresso de' Prencipi nissun luogo, nissuna parentela, nissuna amicitia è sicura nel negocio de' veneni: perche di rado auiene che il veleno sia da altro dato, che da familiari, e molto bene disse Giuuenale

nulla aconita bibuntur
Fictilibus: tunc illa time, cum pocula summes
Gemmata.

Per custodirsi adunque, e difendersi da questi lacciuoli tesi da questi familiari, bisogna procurare, che li ministri così maschi come femine siano fedeli, e beneficati, e che da altrui non possano sperare maggiori beni. Si seruirà nelle più secrete attioni più de' putti, che de' giouani; e più di questi, che de vecchi, se non fossero di fede sicurissima, prouati per virtù, e nobili di conosciuta, e prouata nobiltà, per attioni, e nobili, e virtuose. E perche egli è difficile il ritrouarli tali; più sicuro il Prencipe in ciò caminerà, quãto

manco sarà il numero di questi intrinseci ministri. Le persone, che hanno cura de' suoi panni, & in particolare delle camicie, & altra biancaria siano delle più confidenti, e saranno ben conseruate sotto chiaui nelle casse, e nel vestirsene siano profumate con benzo, ò fogli di lauro, e rose.

Fugga i conuiti. La cucina, la cantina, e bottiglieria siano in mano di persone fidatissime.

Non si fidi de' melancolici, e troppo pensierosi.

Non si fidi molto di giuocatori, che per le necessità, che all'improuiso le sopragiungono, sono troppo audaci, e subito s'appigliano à qual si voglia partito, ancora di tradimenti.

Non si mostri troppo affetionato ad vna maniera de' cibi, perche per il più per mezo di quelli sogliono esser ingozzati.

Gli assaggiatori sono di poca sicurezza, perche se sono fedeli, possono ancor loro esser ingannati; e se hanno pensiero di tossicare il Prencipe, poco importa se vn ministro moia; oltre che il veleno non così presto sempre si scopre cō gli accidenti, ne subito ammazza; e potrà ben vccidere chi molto ne mangia, che apena offenderà, chi apena lo gusta. Ma se in colui che fà la credenza ci è inganno, mille sono le vie d'ingannarci, potrà auanti pigliare il preseruatiuo, potrà pregustare ben pieno, e con cibi grassi; potrà doppo vomitare; potrà mangiar di quella parte, che sà non esser infetta, e finalmente in mille maniere potrà ingannare. Però hò sempre giudicato tal cosa esser più presto cerimonia, che sicura difesa.

Muterà ne' conuiti il pane, con iscusa di esser troppo secco, ò molle quello, che gli è messo inanti.

Nell'appigliarsi ad vna viuanda non subito tutto à quella si dia in preda; Ma assaggiandola habbi auertenza all'odore, al sapore, & à qualsiuoglia qualità straordinaria; e conoscendo cosa straniera la getti quasi, che in qualche sassetto inciampato con i denti: come ancora se sentisse cosa di troppa acrimonia, e mordacità.

Maggior pericolo sempre soprastà dal bere, e perciò ancora nella gran sete non beuerà strabocheuolmente, ma prima lo prouerà, e succhierà, tenendolo alquanto in bocca.

Quelli che sono in questi sospetti di esser auuelenati pensano

poterſi

poterſi da quello aſſicurare beuendo gli oui : ma non s'accorgono iui eſſer maggior pericolo, doue più penſano eſſerui di ſicurezza : perche anche in queſti facilliſſimamente ſi aſconde il veleno , quale tanto più improuidamente ſi ſorbiſce, quanto più difficilmẽte ſi crede poteruiſi miſchiare ſimili coſe .

Non mangierà fongi, ne rane , perche ſotto il preteſto , che con tal coſa per ſe poſſa miſchiarſi il veleno , ſpeſſe volte i venefici ſi ſeruono di queſta commodità , acciò più facilmente poſſano in altro riferir la cauſa de' mali accidenti , che ſopràuengono .

Per fuggir i pericoli dell'inſidie , e congiure eſſere ſpediente al Rè hauere delle ſpie , & accuſatori , e come con quelli ſi debba gouernare .

CAPITOLO SETTIMO.

SE bene ſupponiamo il Prencipe buono , ò almeno con non molte imperfettioni ; al quale dourebbe il popolo corriſpondere con amore , & il quale dourebbe per le virtù , & attioni virtuoſe eſſer in protettione de' ſudditi : perche però molto più è il numero de' mali , che de' buoni ; e quelli odiano quelli , che non li ſono ſimili , e ſpeſſo le attioni virtuoſe calunniano, e tirano in mala parte : il Prencipe per benche ſia buono , deue temere le inſidie , e procurare di ſaper le congiure , che contro la perſona ſua ſi preparano . non valſe la felicità ad Aleſſandro Magno , che non gli foſſe machinato nella vita : ne la clemenza di Aleſſandro Seuero , che à pugnalate non foſſe vcciſo in braccio della madre . Ne ad Agide Spartano la ſua manſuetudine . Ne à Valerio Publicola giouò la ſua modeſtia , che non veniſſe in ſoſpetto di hauer procurato di farſi Rè . La Giuſtitia hà per lo più meſſo in odio i buoni Rè al popolo : Eſſendo trà quello più i mali , che i buoni , come con l'eſſempio di Ariſtide , di Liſandro , è di Calicratide potrei monſtrare . Beniſſimo diſſe Liuia in queſto pro poſito ad Auguſto preſſo Sifilino di Dione . Non è merauiglia , che così ſpeſſo ti ſiano teſe inſidie ; eſſendo che in vn coſi vaſto imperio è neceſſario, che facci molte coſe , dalle quali è

ben

ben ragione, che molti restino disgustati. Impercioche il Prencipe non può piacere à tutti; anzi quantunque con ogni giusticia nell'Imperio si gouernasse, è però necessario, che molti si scorucciino: conciosia che non tanti sono gli huomini giusti, quanti sono quelli, che desiderano fare delle cose ingiuste, le quali però non possono essequire per l'eccellenza del Prencipe. Ne tanto vale il fauore ò difesa de gli amici, perche per vn'amico, che si acquista, mentre fà giustitia, molti ne perde. Essendo adunque, che i Prencipi buoni possono esser in odio a' sudditi; si perche il popolo naturalmente fugge la soggettione, & odia la prudenza; si ancora perche le attioni buone per lo più piglia in mala parte, e le pene, e i castighi de' delitti attribuiscono a' caprizzi de' Prencipi, ne pur vna minima cosa delle giuste, ch'egli faccia, gli può piacere, credendo poter à lor bell'agio fare qual si voglia mala attione: stando adunque tutte queste cose, chi negherà sempre a' Prēcipi nō so prastare, & insidie, e congiure, le quali se non saranno scoperte facilmēte sarāno messe ad effetto. Ne meglio si potrāno schifare di quello, che si scopriranno. E' dunque necessaria vna buona ricerca: Il che non con altro meglio si potrà ottenere, che con gli inuestigatori, e spie: perche di rado auiene, che all'insidie, & alle congiure non vadino auanti secreti ragionamenti; e difficil cosa è il silentio, e la fede ne gli animi di tanti congiurati, come bē osseruò Tacito nel lib. 15. de gli annali. Perche come disse quell'altro, Vna gran guardia è il conoscere l'animo dell'inimico. impercioche il conoscere l'animo dell'aduersario all'improuiso non è altro, che il vincerlo. Et acciò questi tali siano più diligēti gli douerà il Prencipe assegnare, e mercede per la fatica, e diligenza, e premio se scoprissero tradimenti. Ma perche gli accusatori, le spie, e simili, per lo più sono huomini di bassa conditione, e più presto interessati, che amici, auertirà il Prencipe a non dargli orecchia temerariamente; perche come dice Amniano Marcellino, *Quis innocens esse poterit, si accusasse sufficerit.* perche di costoro sono alcuni, che per mostrare di far ben l'vfficio loro, ò per liuore, & odio; ò riportano falsità de' grandi, ò cosarelle ne' conuiti cicalando dette: però se bene tralascierà le diligenze secrete per chiarirsi del vero, non daralle però intiera fede, ma anderà ben ben essaminando gli andamenti dell'accusato, ne subito la

mettera

metterà prigione se non vedesse il presentaneo pericolo; e in tal caso non sarà precipitoso nel castigo, acciò non segua il pentimento. Bellissimo fù il precetto in simil materia di Seneca nel 2. dell'ira al cap. 22. Non siano troppo facili le tue orecchie alle parole de gli accusatori. Impercioche questo è vitio proprio della natura humana, che volontieri trouiamo quello, che ci dispiace sentire, e auanti che giudichiamo, si lasciamo vincer dalla colera; essendo però la precipitosa credenza madre dell'errore, e matrigna del conseglio, come ben disse Ammiano Marcellino. Ma se scoprirà esser vere le cõgiure, quãto prima le punirà: perche come dice Valerio Massimo nel lib. 9. al cap. 6. *Impia proditio celeri pœna vindicanda est.* come dice Tacito nel 4. delle Histor. *Inuenit æmulos infelix nequitia: quid si floreat, vigeatque?* Nel castigare però i delinquenti deue il Prencipe procurare, che'l processo del tradimento, & il giudicio sia fatto da suoi ministri della giustitia, per non esser egli giudice nella causa propria: così fece Alessandro Magno nella congiura, nella quale Calistene era accusato, come scriue Q. Curtio. Così consegliò Mecenate Augusto, che rimettesse al Senato il giudicio delle congiure, Dione nel lib. 52. Così à nostro tempo fece Hérico Quarto Rè di Francia nella causa del Duca di Birone; e così Lodouico Vndecimo nella causa di Lesa maestà di Pietro Maudero Conte di Bretagna, e di Tomaso Conte di Fiandra. Questo però s'intende douersi osseruare, se vedrà non esser presentaneo il pericolo; perche in tal caso certo delle insidie non seruata la tessitura giudiciale, ne la sua ordinaria, ma subito da se farà ogni cosa. Così fece Tito Cesare, come scriue Suetonio al cap. 6. che hauendo inuitato Cecinna huomo Consolare à cenar seco, apena messo il piede sù la porta della Sala, comandò che fusse scannato; soprastando il pericolo, massimamente hauendole trouato adosso il biglietto della morte preparatali presso de' soldati. Così fece Alessandro Magno nella congiura scoperta di Parmenione, e d'altri, li quali fece morire senza processo, come si legge in Q. Curtio nel libro terzo.

Del-

Della Ragion di Stato Regia, per conseruare la forma del suo Dominio.

CAPITOLO OTTAVO.

HAbbiamo dimostrato la Ragion di stato esser vna scienza & habito per il quale si sanno, e si mettono in atto i mezi, e modi, colli quali si conserua la forma del Dominio presente; e questo riguardare ò la conseruatione del Dominante, ò del Dominio. Nella Ragion di Stato Regia, che prima di tutte habbiamo presa à trattare, Fin quì habbiamo proposti i modi di conseruare la persona del Rè, ò Prencipe, Hora resta di trattar de' mezzi, colli quali si conserua lo stato, e prima per' se stesso, e poi per rispetto d'altrui, che tentasse di mutarlo. Hora quì veggo tutti quelli, che trattano della Ragion di Stato, appigliatisi alla Regia; presuponendo forsi che l'Eccellenza del Prencipe nelle virtù, & attioni virtuose, tanto lo facci amabile appresso ogni vno, che non habbi da dubitare ne della vita, ne de' pericoli della mutatione della forma del Dominio; si pongono à formare vn Prencipe perfetto in tutte le cose, & in tutte le virtù, così morali come dell'intelletto, e tale lo formano come douerebbe essere, ma per la humana conditione non si troua, come ne anco l'oratore descritto da Cicerone. ma non s'accorgono altra cosa essere questa, altra la ragion dello stato: perche quanto più le cose sono perfette, & eccellenti, tanto più hanno emuli, e persone, che l'inuidiano: e sappiamo che molti ò per sacietà delle cose presenti, ò per mobilità d'animo, ò per non hauere le sue cose quelle stato che desiderano, ò che pretendono di meritare, mai ad altro non pensano, che alla mutatione dello stato, sperando con quella poter migliorar conditione: e perciò ancora ne i perfettissimi principati, non è dubbio ricercarsi la Ragion dello stato. E se questo è vero, quanto più sarà necessario ne' Rè, e Prencipi ordinarij, li quali se bene e buoni Rè, Prencipi, ò Monarchi si potran chiamare per non trauiare molto da quella perfettione Regia, perche però alquanto trauiano, haueranno bisogno di certi istituti, che pure in qualche parte non s'accordano

colla

tolla ragion commune, e che raprefentano vn non sò che d'iniquità, la quale però alcuna volta ò si permette, ò si sopporta, per essere tal attione fatta per seruitio del ben publico. Questo è quello che disse Cassio appresso Tacito nel 14. de gli Annali. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos vtilitate publica rependitur.* Giason appresso Plutarco nel Politico, Ti scosterai alquãto dalla giustitia nelle cose picciole, se vorrai quella ferma nelle grandi. Tralascierò adunque in questo luogo di trattare delle virtù, delle quali il Prencipe deue esser ornato; ne quì procurerò di formare vn perfetto Prencipe, essendo questa materia distinta dalla nostra: & hauendo ciò fatto e Platone, & Isocrate nell'Oratione à Nicocle, e Senofonte nell'istitutione di Ciro; e trà nostri e S. Tomaso, & Egidio Romano, e tanti altri trà Moderni: ma mi appiglierò solo alle cose, che appartengono alla Ragion di Stato Regia.

Quello che ne scrisse Aristotele della Ragion di Stato Regia, e perche in quella fosse così parco.

CAPITOLO NONO.

SI merauigliano molti, perche essendo stato così diligente Arist. nell'insegnare la ragion di stato, così dell'altre buone specie di Repub. come delle male, anzi tanto essendosi steso in quella de' Tiranni; nella Regia in due parole se ne sia sbrigato. Alcuni lo scusano, con dire, che l'eccellenza del Rè è la perfettione fondata nella virtù e beneficenza, e per consequenza nell'amor de' popoli, pciò nõ hà bisogno di altro puntello per sostentarsi: essendo, che le cose imperfette, e rouinose hanno bisogno di sostegno. Ma non veggono costoro, che essendo più il numero de' rei, che de' buoni, il buon Prencipe sempre hauerà, chi gli insidi: il desiderio di mutatione di gouerno, l'inuidia dà occasione alle insidie, & a' tradimenti; per ostare à quali è bisogno di rimedi dipendenti dalla Ragion di Stato Regia. Altri dicono, che hauendo nel quinto della Politica espressamente detto, non trouarsi ormai più veri Rè, ma che tutti sono o Monarchi, ò Tiranni: perciò essendo il nome di vero Rè solo in Idea, ò in desiderio non era

necessario l'insegnar i mezi di conseruargli lo stato. Ma se questo è vero, essendo che i Rè; che per il più regnano, se non hanno quella perfettione, che più presto si desidera, che si ritroui; non sono però Tiranni; non era ragioneuole, che à questi tali si dassero le regole, e le massime, cō le quali potessero conseruare lo stato, hauendone essi in quella conditione posti più bisogno per la ragion detta di sopra? io crederei, non esser vero, che Aristotele habbi così tralasciata questa parte regia: perche per tralasciar hora quello, che in questo proposito mostrerò hauere di ciò insegnato ci Aristotele; costume suo fù sempre lo stringere à breuità quanto più può le cose, che tratta. Il Dominio Regio è in tutto contrario al Tiranno; nel quinto libro della Politica, doue tratta di tutte le Ragioni di Stato, hauendo da trattare del Tiranno, fatto ne due specie; vna, che all'aperta si scopre per tale, pessima, che con pessimi mezi procura di conseruarsi, che per esser violenta nō è dureuole; l'altra, che pure hà il fine del Tiranno cioè il dominare à quelli, che non vorrebbero, honestando il male, e coprendolo con la veste del bene, e della virtù, camina con vie contrarie, & vsando Regole, ò Massime opposte cerca imitando i buoni Rè di conseruarsi: e questo è quello, che egli volse dire nel capo 11. del lib. 5. nel principio del suo discorso. *Tirannides duobus modis contrarijs conseruantur.* E à questa Tirannide conuiene per conseruarla vn'arte, & vna ragion di stato contraria alla sopradetta. Di cui il fondamento è di procurare con ogni sorte d'industria, che il gouerno appaia à riguardanti più di forma Regia, che sia possibile; sola ritenuta quella conditione, e quella proprietà, che come vltima, e formale differenza forma il Tiranno; cioè di signoreggiare i Cittadini contro lor voglia: il che leuato, si leua ancor la Tirannide. Conciosia cosa che Tiranno non può esser quello, al cui imperio volontariamēte soggiacciono tutti i Cittadini; che così chiaramente afferma Aristotele in quel capo vndecimo, spiegando insieme il fondamēto à cui s'appoggia questa ragiō di stato. *Nam vt euertendi Regnum vnus modus est, si fiat imperium magis Tirannicum: sic est Tyrannidi salutare ipsam reddere magis Regiam, vno dumtaxat retento, potentiam dico, non solum volentibus, sed etiam inuitis imperandi; quippe quo amisso Tyrannis amittitur. Hoc igitur vt stabili fundamento iacto, & conseruato, cætera partim facere debet, partim speciem ostentare, callidè Regiā administrationē*

simu-

simulans. Che perciò haueua detto di sopra parlando del Regno. *Nam si non volentibus imperet, desinet eße Regnum. Tyrannis autem etiam inuitis imperat*. Per tanto volendo egli auanti gli occhi porci tutte le astutie, con le quali tanto gli vni, come gli altri Tiranni si fortificano nel suo dominio; doppo hauer proposte le massime del Tiranno della prima specie pessima, c'insegna le massime dell'altra; la quale procurando di conseruarsi con mezi contrari si sforza imitando i mezi, con li quali si conserua il vero Rè, coprire sotto tal forma, e nascondere la Tirannide, come fece Hierone descrittoci da Senofonte: e così per non ripetere due volte il medesimo, in tal proposito ci insegna ancora la Ragion di Stato Regia. Il che imitando ancora noi, si contenteremo, quasi di quelle sole per seruitio della Ragion di Stato Regia: perche procurando quella in apparenza di mostrarsi tale, è posta in necessità di seruirsi di molte propositioni conuenienti al Gouerno Regio. Del quale hauendo Arist. detto esser proprio fine l'honesto; espone qual sia anche il proprio suo vfficio, così dicendo. *Pertinet autem ad Regis officium cautum, ac prudentem esse, vt nec diuites iniuria, nec populares contumelia afficiantur*. Il che farà l'ottimo Prencipe, e perfetttamente otterrà il suo intento, quando si seruirà di quelle regole, che haueua proposte per la seconda specie di Tirannide à buon fine; & vserà regole in tutto contrarie à quelle della prima specie, che da noi ancora à suo luogo si proporranno: che perciò dice Arist. parlando del Regno quasi ne dia le Regole della Ragion di Stato a lui conueniente, che il Gouerno Regio all'hora si conseruarà longamente, che si conterrà entro i termini della Mediocrità: e che anderà ristringendo la somma autorità sua à meno cose, che sia possibile. Conciosia che in tal maniera sarà l'imperio suo men seruile, & i costumi più simili à quelli de' Cittadini, e più piaceuoli, e da concitarsi minor inuidia.

La pietà, e Religione esser il primo fondamento del Dominio Regio, e della sua Ragion di Stato: ma non finta ne simulata.

CAPITOLO DECIMO.

SE il Secretario Fiorentino, quando disse che la religione doueua seruir al Prencipe solamente per mantello, acciò il popolaccio creda, che in lui regni la pietà e l'amor, e timor di Dio; ma però poco importare, che cosa intrinsecamente egli creda; si fosse voltato col giuditio à considerare le incommodità grandi, & i danni che a' Prencipi apporta l'interno disprezzo della religione, son certo, che incontanente hauerebbe cangiato pensiero. Conciosia cosa che doue non viue il rispetto del culto diuino, e della religione, sia per consequenza morto il timore del peccare; doue more il timore, nasce l'audacia; e doue nasce l'audacia sorge il vitio, ilquale con la forza del suo valore snerua, per così dire, à poco, à poco gli animi; e gli spoglia d'ogni virtù, & v'introduce, e felonia, e prontezza ad ogni sceleraggine, & à qual si uoglia tradimento, per la qual cosa conuien dire, che in vna adunanza d'huomini scelerati, e vitiosi, quale à viua forza è necessario, che sia vn Prencipe senza la vera religione, si troui vna perpetua confusione; doue è la confusione per la varietà de' voleri, vn continuo timore. Et se il medesimo, sicome nel formare il suo Prencipe tolse di peso tutte le sue massime da Aristotele nel 5. della Politica, doue ci rappresenta al viuo il Tiranno e ci insegna i mezi, colli quali si conserua il suo stato: così hauesse ben considerato quello, che il medesimo scrisse della religione, e sua necessità nel gouerno politico, & eccellenza, mai hauerebbe detto la Religione douer seruire, & accommodarsi al gouerno politico, e non per il contrario. essendo che nel sesto de' Morali a Nicom. al cap. 13. dice manifestamente, che la facoltà Politica, e la prudenza ciuile deuono commandare nella Città, e non alla Religione, ma per cagion e seruitio di lei. anzi nel 7. della Politica al cap. 8. annouerando le parti della Città, disse della Religione, e del Sacerdotio. *Quinta, sed cunctis præferenda, rerum diuina-*

 rum

rum procuratio, quod Sacerdotium nominatur. Per la qual cosa acconciamẽte hanno scritto alcuni, trattando pure materie politiche, che le attioni del Prencipe, che sogliono partorire, & imprimere nella mente de gli huomini vn'efficace opinione, che egli non solo sia capace della presente fortuna, che tiene; ma che ci resta anche luogo per qual si voglia accrescimento, che potessero apportar i tempi, e l'occasioni, sono quelle, che hanno forza di farlo conoscere Religioso nelle cose Diuine, e prudente nelle humane. E che l'opinione di Religioso importa tanto, che quando quella è stabilita, pare e con molta ragione, che tutte le altre virtù debbano seguire, di necessità. E che la Religione, empie di Riuerenza i Popoli; gli assicura da gouerno violento; e stà sempre alla guardia di quella porta, donde vogliono entrare gli inconuenienti più pericolosi à gli Imperi, e più dannosi a' Prencipi; li quali sono sempre poco lontani dá qualche rouina, tutte le volte, che la Religione in essi non sia ferma. Di maniera, che non dobbiamo merauigliarsi se Arist. nel luogo sopraposto pone essa Religione per fondamento e guida, per regola e scopo della facoltà Ciuile, e della Prudenza. E perciò nel fine de' Magni Morali, fece la Prudenza ciuile cameriera maggiore della sapienza, e Religione. Ma veniamo à gli essempi. Romolo per istabilir il suo nuouo Regno non cominciò egli dalla Religione, come scriue Liuio nel lib. 1. scriue Plinio de gli huomini Illustri al cap. 2. che Numa Pompilio non con altro più commodo mezo fece piaceuole, e quieto il fiero animo de' Romani in que' principi, che con la Religione: e che così formò, e confermò il suo Regno, che mentre visse non gli fù mossa alcuna guerra ò forastiera, ò ciuile. Il sauio consigliero di Augusto, non altro più ricordaua ad Augusto, che il culto de' Dei, e sempre gli persuadeua, che ancor con editti procurasse ne' popoli la Religione. E questo, si perche è ben ragion di gratitudine adorar, e venerar quello, che à si sublime stato l'hà portato; si per ragion di stato, perche conoscendo ogni vno quanto sia Religioso, e susseguentemente amato da Iddio; gli inuidiosi, ò insidiatori non così facilmente ardiranno d'intraprendere cosa contro lui, ò il suo stato: dubitando, che per la sua pietà Dio lo protegerebbe. Troppo lungo sarei, se volessi con essempi prouare, quante volte si è visto da Dio esser miracolosamente stati difesi, e liberati da

ma-

manifestissimi pericoli i Prencipi pij, & ardenti nell'amor di Dio, e Zelanti della Religione: e in quanti pericoli e della vita, e di perder lo stato, e nella total rouina siano stati i disprezzatori di Dio, della Religione, e delle cose Ecclesiastiche: e tanto più sarei in ciò souerchio, hauendo ciò compitamente adempito nel primo libro de gli Aphorismi Politici al ca. 5. il Sig. Gioanni Cho-Kier.

Quanto sia pericoloso ad vn Prencipe il patire, ò che s'introduca nuoua religione, ò che più d'vna si permetta.

CAPITOLO VNDECIMO.

Non hà dubbio se con la memoria vogliamo ricorrere le cose passate, che coll'alteratione, e con la mutatione della Religione, non si siano alterati consequentemente, e mutati i gouerni. Percioche la Religione è l'asse, al quale necessariamente dee appoggiarsi, se non vuole rouinare ogni stato, & ogni Regno: il quale tanto si conserua per parer di Plutarco, nel paralello di Teseo e Romolo, se non vi si fà nulla, che non conuenga farsi; quanto se vi si fanno tutte le cose conuenienti. E quindi è, che i Romani secondo che al lib. 1. racconta Valerio Massimo, allora che furono trouate quelle due arche, nell'vna delle quali mostraua l'Epitaffio scritto di fuori, che fosse stato il corpo di Numa Pompilio, e nell'altra erano riposti sette libri Romani appartenenti all'vfficio de' Pontefici, & altretanti Greci della disciplina della sapienza; serbarono i Romani; & i Greci, perche stimauano, che riguardassero in qualche parte allo scioglimento della Religione furono di autorità del Senato alla presenza del Popolo dati al fuoco: Percioche non vollero, come scriue il medesimo, quei saui huomini, che si conseruasse cosa nella loro Città che hauesse potuto ritrarre gli animi da quel culto, che da religiosa persona si deue alli Dei. Anzi in quelle cose ancora, nelle quali voleuano, che specialmente risplendesse il decoro della somma Maestà, mostrarono di stimar tutti gli altri interessi inferiori alla Religione: Claudio essendo e Imperatore, e Censore, non riprese egli la negligènza de' ministri de' suoi tempi, che tanto fossero

stati negligenti nel fatto della Religione, hauendo permesse forastiere religioni, e nuoui riti nella Città. Onde Tiberio, che pure habbiamo dimostrato essere stato Tiranno; vedendo in quanto pericolo potesse metter lo stato l'introdurre in esso nuoua religione, raffrenò, come scrisse Tacito nel lib. 2. de gli Ann. e Suetonio, le Ceremonie, e i riti de gli Egitti, e de' Giudei; costretti tutti coloro, che erano immersi in tal superstitione ad abbrucciare insieme con ogni stromento le vesti religiose, che soleuano portare: Hauendo rilegato i giouani de gli Ebrei sotto specie di Sacramento, nella Sardegna, & in altre prouincie, doue l'aria era a sofferirsi graue, e pernitiosa; e gli altri della medesima gente, ò che seguitauano i medesimi costumi cacciati dalla Città sotto pena di perpetuo esilio, se non hauessero obedito. Così fece Nerone contra Christiani. e al tempo della Repub. nel 327. di Roma; e doppo più di dugent'anni, doppo essere già Annibale in Italia; e nel 568. quando sotto pretesto di Religione fù scoperto, che si commetteuano tante sceleratezze, e con leggi, e pene straordinarie furono prohibite tutte le religioni, e riti nuoui, e forastieri: aggionta ancor la causa; perche nissuna cosa è più atta à sciorre la religione, che doue riti di straniera religione sono riceuuti. e perciò nelle leggi delle dodeci tauole fù vietato hauer Dei separati, ò nuoui, ò forastieri, se per publico consiglio non fossero stati riceuuti, come scriue Cicerone nel 2. delle leggi? E perciò Mecenate in quel sauio ragionamento, nel quale conseglia Augusto, come si debba gouernare nel suo Imperio scritto da Dione al lib. 52. quando viene à parlare delli Dei, così fauella. I Dei Augusto sempre, e in ogni luogo in tal guisa adorerai, qual è della nostra patria il costume, & in tal maniera li farai da gli altri adorare. Gli auttori di forastiere religioni, castiga seueramente, sì per conto delli Dei, li quali se alcuno disprezza, qual cosa humana non disprezzerà egli? e si perche coloro, li quali nuoue deità introducono, molti spingono à seruirsi di straniere leggi; onde nascono congiure, radunanze, e conciliaboli, cose che non si confanno punto col principato di vn solo. Perciò Driope Ateniese fece vna legge, per la quale daua la pena della vita, a cui nella Religione hauesse introdotto nuoui riti, e gli istessi Atteniesi condãnarono à morte Socrate, perche pareua, che volesse intro-
durre

durre nuoua religione. Il che presso Chinesi sappiamo esser in vso, doue per legge è stabilito, che in quel Regno non vi sia introdotta altra religione, che la solita sẽza il cõsẽso del Rè, e suo cõsiglio, e chi altrimẽti fà, sia punito nella vita. Ma perche vado io ricercãdo nell'antichità essẽpij, à tẽpi nostri pur troppo l'habbiamo visto e ꝓuato. La Fiandra ce lo mostra, doue per causa di mutatione di Religione la più longa guerra, che al mondo sia stata, pur ancora s'incrudelisce, e doue buona parte di quella prouincia ribellata dal suo natural Signore, si hà piantata in Signoria separata: sappialo dire la Francia, nella quale, doppo introdotti i nuoui errori di Caluino, tante turbolenze, e cosi sanguinose guerre si sono viste. che non si è visto di mutatione di stato, e di seditioni e ribellioni in Alemagna, Austria, Polonia, Vngaria, Boemia, Suetia, & altre prouincie. Ad ogni nouità adunque nella Religione, bisogna, che il Prencipe quanto prima facci resistenza, e che ancor l'auttore, ò castighi, ò bandisca. Ne è vero quello, che questi Nouatori gridano, douer esser libera la conscienza; e la fede douer esser persuasa, non commandata, ne sforzata. Perche questo è vero ne' popoli infedeli, che non deuono esser forzati à battezzarsi, ma altrimente si hà da procedere con quelli, che con noi già sotto vna medesima religione si sono congiunti. Benissimo à questo proposito S. Agostino contra Petiliano nel l. 2. al c. 82. Alla fede è vero, che nissuno deue esser forzato, ma tutto si deue rimettere alla seuerità, ò misericordia di Dio, che con suoi flagelli suol vincere la loro ostinatione. E' forsi vero, che perche i buoni costumi con il nostro libero arbitrio si eleggono; i mali costumi et i vici non si debbano castigare con la seuerità della legge? ma però la disciplina del castigar il viuere vicioso, pare esser fuori di tempo se non sarà ito auanti lo sprezzo del ben viuere. Per tanto se si sono fatte leggi contra voi heretici, per quelle voi non sete sforzati à far bene; ma ben vietato il far male. Il che osseruarono gli Etnici stessi, li quali tanto fecero capitale della loro religione, ancor che falsa, che à forza d'arme se la ritennero sincera: anzi seueramente castigauano i ritrouatori, & introduttori di nuoui Dei, e nuoui riti della religione. Il Turco, che però signoreggia Despoticamente, ne' paesi de' Cristiani acquistati da lui non forza alcuno à mutar religione, ò lasciar la fede Cristiana già impressa ne

gli

gli animi de' sudditi, ma per la regola già scritta di Ragion di Stato, non vuole, che si innoui cosa alcuna nella religion Cristiana; e non solo con leggi austere prohibisce introdursi heresie, ò di Lutero, ò di Caluino, ò altra; ma ne anco vuole, che leuato il Scisma Greco, s'introduca vniuersalmente la fede, e riti della fede Catolica Romana. Anzi il permettere, che s'innoui, ò che si alteri ne gli stati la Religione, è cosa non solamente pernitiosa a' Prencipi, che legittimamente gouernano, ma può mandar in rouina etiandio gl'isteßi Tiranni. E perciò mi pare, che poßiamo omai conchiudere, che'l Tiranno, benche nel cuor suo non ritenga vestigio alcuno ne di Religione, ne di pietà, anzi sia, come io credo, Ateista; dee nondimeno per buona ragion di gouerno procurare, che nello stato i suoi popoli abbraccino, e ritenghino tutti il medesimo culto, e la medesima Religione.

Il buon Prencipe per niuna causa douer rompere la fede data, ma sempre attendere alle cose concertate, e promesse.

CAPITOLO DVODECIMO.

FV stimata cosa tanto odiosa appò i Persiani, e tanto indegna non di vn Prencipe solamente, ma di ciascun'altro huomo ancora priuato il mancar di fede, ò mentire, che niun peccato appo loro fù più seueramente punito, ò men compatito e scusato della bugia, e del mancare dalle cose promesse, come scriue Senofonte nel terzo dell'istitutione di Ciro. E certo con gran ragione, perche parmi non trouarsi huomo così ignorante, che non conosca, e veda, la fede esser il principal stromento, con il quale gli Imperij si stabiliscono, e si rendono immutabili, che è la base della Ragion di Stato. Imperciòche per mezo di quella si stabiliscono le compagnie de gli huomini, i comerci da lei sono introdotti, i popoli trà loro in amicitia si congiungono, e finalmente senza quella niuno mai si potrà à gran cose incaminare. Per tanto Isocrate ammaestrando il suo Nicocle, di questo principalmente l'auuisò, che procurasse con ogni diligenza, che alle sue parole più si dasse fede, che a' giuramenti de gli altri perche se

bene à tutti conuiene seruar la fede data, a' Prencipi però, e nelle cose publiche molto più; essendoche, come ci insegnò Cicerone nel 3. de gli vffici. Nissuna cosa più conserua la Repub. che la fede, in maniera, che ancora à gli inimici si deue seruare. Se consideriamo le conditioni del Prencipe, quale è quella cosa, che meno gli conuenga, che la fraude, e l'inganno, e che i pensieri suoi non all'humana vtilità, ma al proprio interesse siano volti. Ben disse Agesilao presso Senofonte, che alla grandezza di vn Rè non conuiene l'astutia, e l'inganno; ma la sincerità, e l'eccellenza di bontà. e questo auanti di lui ci insegnò Salomone al 17. de' Prouerbi quando disse, *Non decet Principē labrum mentiens:* perche come disse Tertulliano nel 2. contro Marcione, è cosa da huomo cattiuo tesser inganni, perche ciò non si può fare senza distruggere la verità, essendo che la bugia sempre ò inganna, ò nuoce. Se io volessi quì con essempi, e tolti da' Romani, e dalle attioni, d'altri Prencipi, e antichi, e moderni ciò dimostrare, dubiterei di passar i termini, che in questo libro mi sono prefisso: e tanto più hauendo così abondantemente ciò fatto il dottissimo Gioanni Chochier nel suo Tesoro de gli Aphorismi Politici nel li. 2. E se noi, nō dalli essempi vogliamo ciò cauare; mà essaminar la cosa più sottilmente, vedremo, il mancar di fede, l'ingannare, e la bugia essere drittamente contrarij alla natura: conciosia cosa, che non possa l'humano intelletto, che per suo adeguato, e primo oggietto hà il vero, acconsentire, se non quanto egli sotto sembianza è ingannato al falso. Nondimeno gli huomini, & i Prencipi specialmente per vn guasto, e corrotto vso riceuuto già trà di loro, par che habbino il mentire per bell'arte: percioche dicono non potere esser fermo, e stabile il loro gouerno, ne altrimenti la loro grandezza, e dignità potersi conseruare; se à luogo, e tempo non si mischiano de gl'inganni, e delle fraudi. Eccoui che dice Emilio Lepido presso Salustio ne' fragmenti. Niente è glorioso, se non è coperto sotto lo scudo dell'inganno. E questo è quello, che presso Seneca disse Egisto. *Non intrat vnquam regium limen fides*, & il medesimo nel Tieste

Vbicunque tantum honesta dominanti licent, Precario regnatur.

e quello che scrisse Claudiano. *Nunc qui fœdera rumpit, Ditatur; qui seruat, eget.* E perciò diceua Cicerone nel 3. de gli vffici. Queste

sono

ſono le coſe, che conturbano alcuna volta i Prencipi nelle deliberationi, quando quello, nel qual è violata l'equità, non è molto grande; e quello che indi ſi acquiſta, pare gran bene: e queſti tali ancora appoggiano queſto lor penſiere ſul detto di Giaſon Tiranno de' Teſiali; eſſere neceſſario, che nelle coſe picciole ſi moſtraſſero ingiuſti que' Prencipi, che nelle grandi voleuano oſſeruare la giuſtitia. Onde Platone nel terzo della Rep. ragionando del mentire diſſe. Si deue far grande ſtima della verità, e certamente à gli Dei non gioua la bugia, ma à gli huomini gioua in luogo di medicamento, cioè deue permetterſi a' Medici publici; ma à gli huomini priuati nõ ſi deue permettere mai. Dunque à coloro ſpecialmente, ſe ad alcun'altro, che hanno il gouerno della Republica in mano, conuiene il mentire, ò per riſpetto de' nemici, ò de' cittadini, à commun beneficio della Città. Alla quale auttorità di Platone appoggiati i Prencipi crederanno aggieuolmente, che doue haſſi da trattare con nemici, non ſia diſdetto loro, ma ſenza offeſa della conſcienza, ò dell'honore lo poſſano fare. O quanto ben diſſe Iſocrate nell'oratione della pace eſſer corrotti già di lũga mano, i Prencipi da ſuoi cortiggiani, l'artificio de' quali tutto ſi conſuma nell'ingannare. Imperciochè, dicono coſtoro, eſſendo la condition humana ſempre ſtata piena di frodi, & inganni, ne potendo con candore ſenza offeſa gli huomini pratticare inſieme; perche vicendeuolmente non ſarà lecito ricompenſare con inganni, gli inganni e doue non gioua la pelle del Leone, pigliarſi la pelle della Volpe. Queſto inſegnò quella mente Volpina del Macchiauello, quãdo ſcriſſe. A qllo, che meglio hà ſapputo vſare la pelle della Volpe, è meglio ſucceſſo. Ma forſi queſto tale, & i ſeguaci ſi appigliano alla ſentenza di Euſenio appò Tuccidide, Al Prencipe niente è ingiuſto, che apporti frutto, & vtilità. Ma quanto ſia pernicioſa queſta così fatta opinione, e quanto peſtifera, lo moſtrò Senofonte, quando diſſe, Io non penſo, che il Prencipe poſſa poſſedere ricchezze più buone, e più honeſte della virtù, della giuſticia, e della fede. Per tanto non veggo come poſſano eſſer iſcuſati coloro, che hanno ardire di dire, che per Ragion di Stato il buon Prencipe, doue ſi intereſſi l'vtilità ſua, ò il ben publico, poſſa mancar di parola, e con finte promeſſe ancor giurate ingannar non ſolo l'inimico, ma anco l'amico; non

potendoui esser vtilità, doue l'honestà, e la virtù non è congiunta: onde gli Atteniesi non accettarono per buona la proposta di Temistocle di abbruggiare l'armata de' Lacedemoni, dicendo, che non essendo ciò honesto, ne anco vtile poteua essere. e chi ciò non tiene per vero, dice Cicerone nel 3. de gli uffici, non potrà mai esser huomo da bene. Ma che si douerà dunque credere d'vn Prencipe; che coll'integrità della vita, e con la fede deue à gli altri sopraſtare: Odasi quello, che Tuccidide nel 4. ne scrisse. L'inganno in tutti è cosa brutta, ma à quelli, che son posti in maggior dignità è bruttissima; anzi, disse, e più brutta, che l'aperta violenza: perche, soggiunse; la violenza si fà in vigor della potenza, che hà concessa la fortuna; ma gl'inganni, e le frodi vengono dall'insidie d'ingiusto proposito. Però con Silio Italico si può gridare,

——— Nec rumpite federa pacis,
Nec Regnis post fertè fidem.

Perche se il Prencipe si troua legato di fede, e con giuramento al nimico; potrà forsi romper quel nodo, per dar luogo all'interesse? per certo douerà conseruarlo stretto, per non offender mentendo la propria dignità, e la conscienza. Onde noi veggiamo, che i Romani, che di senno non furono punto inferiori a' Greci, ma di religione e pietà, e di valore etiandio nell'armi di gran lunga gli auanzarono; hebbero in tanto honore sempre la verità, & il seruar la fede promessa, e tanto aborrirono i tradimenti, che per non macchiarla non si guardarono di posporle mai la propria vtilità. Essempio ne sia la lettera scritta dal Senato à Pirro Rè de gli Epiroti, nella quale l'auuisano del tradimento di Nicia suo famigliare, che prometteua a' Romani d'vcciderlo con veneno, se gli dauano condegno premio. Il qual fatto tanto celebrò il nostro S. Ambruogio nel 3. de gli vffici al cap. 14., con queste parole. Questo fatto veramente fù illustre: che per virtù hauendosi posto in guerra, non volessero vincer con frodi, e tradimenti. Poiche non metteuano nella vittoria l'honestà; essendo che mala giudicauano quella vittoria, che con frodi fosse acquistata. Questo medesimo per questo osseruò Sesto Pompeio, quando sotto sua fede hauendo riceuuto nella sua naue Ottauio, e M. Antonio, Mena Liberto gli disse nell'orecchia, che vccidesse, e l'vn', e

l'altro,

l'altro, che così restaua patrone di tutto l'Imperio Romano; negò ciò mai essere per fare, acciò non si dicesse di lui esser mancator di parola, & hauer rotta la fede. Ma oltre vn numero infinito, d'altri, che potrei addurre, ci rende bellissima testimonianza il fatto di M. Attilio Regolo co' Cartaginesi, il quale per non mentire, non si guardò di rimettersi la seconda volta nelle mani d'vn suo nemico, e crudelissimo Tiranno. E perciò hauendo hauuto riguardo à questa candidezza, & à questa integrità di vita, e di costumi, hebbe ragione Valerio Massimo di dire: quella curia, cioè Romana, più meritare di esser chiamata tempio della fede, che concilio de' mortali. Onde per tutti questi rispetti mi pare di poter conchiudere, che'l mentire disdica in questa guisa ad ogni Prencipe; anzi che a' Tiranni ancora: e se ben tal'hora il mentir aggiuti il lor maluaggio gouerno, alla fine suole apportargli l'vltima rouina.

Non conuenire al Prencipe l'esser troppo libero, e che la diffidanza, dissimulatione, e secretezza molto sono profiteuoli alla conseruatione dello stato.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

SE bene in questo luogo non mi son preso à formare il Prencipe buono, e le virtù, delle quali deue esser ornato; non deuo però tralasciare di proporre quelle cose, che deue hauere, e che si richieggono in lui per conseruar il suo stato immediatamẽte, che questa è la Ragion di Stato, che hora tratto. e tre cose principalmente in ciò nel Prencipe ricerco, la secretezza de' suoi pensieri, la diffidanza, e la dissimulatione. E quanto allo star cupo ne' suoi affari, se ben si è stabilito douer il Prencipe fugir gli inganni, e le frodi; non deue però portar il petto tanto aperto, e mostrarsi altrui tanto libero nelle cose, che egli hà da fare, che ciascuno possa ageuolmente penetrare i suoi pensieri: anzi stimo, che egli debba si fattamente tenergli celati, che ne anco ad vn linceo sia ageuol cosa il penetrargli. E perciò è necessario, che egli habbi solertia specialmente, e sagacità, le quali sono parti, che non si scompagnano mai dalla prudenza. Onde Numa Pompilio,

vo-

volendo mostrare, come io credo, di quanta importanza fosse la segretezza al gouerno delli stati, & à mantenergli: propose trà gli altri Dei da adorare, vna Dea a' Romani sotto'l nome di Tacita. e perciò chiamò Valerio Massimo la Taciturnità ottimo e sicurissimo vincolo di amministrar le cose. Onde interrogato Cecilio Metello da vn Centurione giouane del suo essercito, ciò, che egli fosse per fare; gli rispose, che se gli hauesse creduto, che la Camicia, che portaua fosse stata consapeuole del suo pensiero, la si sarebbe tratta, e datala al fuoco. Et Antigono à Demetrio suo figliuolo, che giouanetto ancora haueua ricercato, di saper da lui il tempo del mouer l'essercito, sdegnosamente riprendendolo rispose, e che? temi di hauere ad esser tu solo, che non oda il suono della tromba? Non lodo però nel Prencipe l'andar tanto secreto, che voglia all'improuiso assaltare lo stato altrui, e prendere qualche Città, ò luogo di quello, che si destina per nemico, senza dargliene contezza, come si suol fare d'alcuni Prencipi à nostri tempi. I Romani mandauano auanti li Feciali, che proposta la causa intimauano la Guerra. A tempi inferiori si mandauano gli Araldi à questo effetto, e si riputauano à vergogna mouer guerra all'improuiso, à cui ogn'altra cosa pensaua; e noi non riprenderemo il nuouo nostro modo di romper la guerra all'improuiso à chi mai pensò tal cosa, per coglierlo senza difesa! Per la qual cosa terminerò la presente materia con questa conclusione: che tanto merita il Prencipe biasimo nel mentire, e nell'opprimere gli altrui nascostamente, e nel mancar della parola; quanto egli è degno di lode nel coprir con solertia, e con sagacità i suoi pensieri. Compagna della secretezza è la dissimulatione, la quale è quella che apre la fronte, e copre la mente, che pure non è disdiceuole al buon Prencipe, se crediamo al buon Isocrate nell'oratione à Nicocle, quando disse. Simulare, e dissimulare, quando il tempo lo richiede, non disdice al Rè, ma questo solo nelle cose publiche; perche nelle priuate deuer in ogni modo esser dal Prencipe bandita. e questo, perche hauendo da dar audienza à tanti, e sentir tante cose, per poterle spedire, e non iscoprire i suoi pensieri e disegni, molte cose bisogna che simuli ancora mal volontieri, e molte dissimuli con dolore. Questa dissimulatione fù familiare à Sigismundo Imperatore, che spesso solea dire, chi non sà simula-
re,

re, non sà regnare. & Agesilao così prudente Capitano de' Lacedemoni, come scriue Senofonte nelle sue lodi, soleua dire, che di maniera si era vsato, che hauendo paura, si mostraua tutto gio uiale, e nelle cose prospere timidissimo. Grande artefice della dissimulatione scriue Dion Cassio nel lib. 17. che fosse Tiberio, del quale scriue così. Mai di fuori mostraua, che cosa desiderasse, & vsaua ragionamenti in tutto lontani da quello, che haueua, nell'animo; negando tutto ciò, che desideraua; mostrando di acconsentire à quelle cose, che haueua in odio; si mostraua scorucciato, quando non abborriua tal cosa; fingeua di esser con quiete d'animo, quando era tutto sdegnato; mostraua misericordia verso co loro, che pure egli haueua condannati à qualche supplicio; si mo straua sdegnoso contro quelli, a' quali pure perdonaua: guardaua gli inimicissimi con volto piaceuole, e gli amicissimi con faccia più presto sdegnosa. E finalmente giudicaua non esser bene, che l'animo del Principe fosse alcuno conosciuto: & era solito dire che l'animo del Prencipe conosciuto era causa di molti, e graui mali: e per lo contrario il dissimulato apportare più, e maggiori com modi. La simulatione ancora, pur che sia senza bugia, esser vtile per conseruar gli stati, si potrebbe prouare con l'essempio di Giudit con Holoferne, e di Giuseppe con i fratelli.
Houui da principio aggiunta la Diffidanza, questa ci insegna à creder poco, e dubitare assai; perche essendo il mondo pieno di frodi, insidie, e perfidie, quella ci ammaestra à non inciampar ui. benissimo diceua Seneca. *Persuasio magnum ad malum ducit cito; Si quidem nocendi aditum praestat fides.* e Teognide. *Res mihi fracta fide, res diffitendo retenta.* Perche diceua Q. Cicerone nella petitione del Consolato, i nerui, e la forza della sapienza essere, il non credere troppo facilmente: e perciò diceua Lisandro, che il Principe deue esser e Leone, e Volpe; quello per metter paura a' nemici, e questa per schifare le loro insidie, scriue Filostrato, che essendo ricercato Appollonio Tianeo dal Rè di Babilonia, in qual maniera potesse regnare con sicurezza, rispondeua, se tu honorerai molti, & a' pochi crederai, e veramente è così; conciosia che per il più, quelli che negociano con Principi sono cupi, astuti, & ingannatori. e perciò diceua Archita Tarentino, che sicome non si troua pesce senza spine, così è difficil cosa trouar huomo, che
non

non habbi qualche cosa dello spinoso, e del fraudolente. Bisogna però che ancora nella diffidanza vi sia modo, e misura, perche molto ben diceua Seneca, il creder à tutti, e à nissuno, l'vno, e l'altro è vicio.

Della Ragion di Stato dipendente dalla Giustìcia del Prencipe verso i suoi sudditi.

CAPITOLO DECIMOQVARTO.

TRà tutte le cose, che rendono vacillante lo stato del Prencipe, sono le grauezze straordinarie senza occasione imposte: essendo, che le grauezze sono concesse dalli sudditi, acciò possi sostenendo il suo grado, mantener la giustitia trà loro; la quale, come potranno sperare, se si veggono ingiustamente da lui spolpare, e se alla giornata veggono esser permesso, che l'ordinarie, e le straordinarie siano da' ministri rapaci acerbamente riscosse, od accresciute. Onde auuiene, che i popoli aggrauati sopra le loro forze, ò si riuoltino contra'l Prencipe, ò che con qualche occasione cerchino darsi à' nemici. Perche ben rispose Tiberio à colui, che gli proponeua modi insoliti di cauar danari, che il buon pastore non doueua scorticar la pecore, ma contentarsi della tosatura. Per tanto il Principe deue guardarsi da prender guerre ingiuste, perche bisognando spese straordinarie, dà occasione al popolo di essergli poco affettionato, anzi d'attendere buona occasione di solleuarsi, e darsi altrui, come fanno ancora vedendo spendersi le entrate vanamente: perche non è cosa, che più affliga i popoli, che veder importunamente spendersi quel danaro, che essi con tanto lor trauaglio, e stento gli somministrano per sostegno della sua grandezza, e per mantenimento della Republica. A questa parte ancora appartiene il comparto de gli honori, & de' fauori. Gli huomini di molto valore, e che molto si sono affaticati nella strada delle virtù, e che pure veggono non esser conosciuti, ò riconosciuti, ma essergli anteposti nelle dignità, & honori huomini indegni, e vitiosi, ò inferiori di gran lunga; si alienano dal suo seruitio, e spesse volte ancora dall'obedienza; & i popoli, al cui gouerno simil gente è data, si stimano sprez-

sprezzati, e si riuoltano per odio del ministro contro il Prencipe stesso. E se il Prencipe pur lo vuole sostenere, ne perde egli medesimo il credito, e la riputatione, e si mette in vn labirinto, onde può difficilmente vscirne con honor suo. Ne meno pericoloso è l'eccesso in cōferire tutti i suoi fauori ad vn solo ancor che fosse meriteuole, ma molto più se non lo meritasse. Perche tutta l'auttorità in vno, & i sproportionati fauori dati ad vn solo, fāno che i meriteuoli si perdano d'animo, ò che qualche cosa machinino trà loro, e taluolta la virtù ò sprezzata, ò abbādonata, conuertita in rabbia e rācore, trama cose pregiudiciali, & al Prēcipe, & al Dominio. perche si come trà cibi i più buoni, e delicati, quando si guastano sono sempre pessimi, e di odore insopportabile; così quāto più gli huomini sono buoni, e virtuosi, se per qualche accidente diuētano mali; conuertendo la prudenza in calliditá, & astutie vediamo più d'ogni altro sapere ben far male. e se bene la virtù difficilmente traligna, è però tanta la forza dell'inuidia, e tanto più se hà appoggio à qualche ragione, che di maniera corrode gli animi de' mediocri, & eccita sdegno ne' petti generosi; che gli mette inanzi cose strane, e per abbassare il fauorito non tralasciano di offendere ancora il Rè. potrei quì apportar molti essempi tolti e dall'antichità, è dalle storie di mezo tempo, Come di Tiberio per Seiano; di Odoardo Secondo d'Inghilterra per vn certo Hugo dispensiero; del Duca Francesco di Bretagna per il suo Pietro Laudoico; della Regina Giouanna di Napoli per Pandolfello Alopo, e Giouanni Caracciolo, li quali per gli smisurati fauori vsatigli da' Patroni, posero in pericolo gli stati. Ma à tempi nostri in Francia il troppo concesso al Concino, non sappiamo quanti in quel fiorito Regno pericoli apportasse. E tanto più quando le dignità, honori, e fauori sopraunanzano di gran lunga i meriti: perche è necessario, che si caggia nella superbia, & ambitione; e per gelosia della sua grandezza, si opporrà alla virtù, e procurerà di tener lontani da gli occhi, e dalla gratia del Rè tutti quelli, che ò per fatiche, ò per seruitij fatti ne son meriteuoli. e così saranno promossi à dignità e gouerni persone, che non haueran l'occhio al seruitio del Prencipe, & al beneficio de' popoli; ma alla sodisfatione, e gratia di colui, che gli hà inalzati.

Niuna cosa più conseruar vno stato, che il mantenere la Giustitia trà sudditi.

CAPITOLO DECIMOQVINTO.

NOn fù mai vero quello, che sempre Dionigi Siracusano il vecchio haueua in bocca; con due catene di Diamante conseruarsi gli stati, con la forza, e con la paura; ma ben quello, gl'Imperi, e gli animi de' popoli, con la buona amministratione della giusticia; senza la quale scrissero gli antichi, che ne anco Gioue hauerebbe potuto goder il Principato del mondo. Laonde disse il Sauio al 16. Con la giustitia si conferma il seggio Reale. E Cicerone nel 2. della Repub. diceua. Si come nelle viuole, trombe, canto, e voci, si hà da tenere vn certo concento di diuerse voci, il quale facendosi da vna moderatione di voci diuersissime, si fà però concorde è melodioso: Così congiungendosi gli ordini superiori, e gli inferiori per li mezani; per l'vnione, e concerto di cose tanto dissimili si forma la Città; e quella che da Musici è detta ne i suoni armonia, nella Città si chiama Concordia, la quale senza la Giustitia in nessun modo può durare. Diceua ben Arist. nel 5. della Polit. li Rè esser fatti per custodia, e difesa de' sudditi, per difender i ricchi dalle ingiurie; e per conseruare i poueri dall'insolentia de' ricchi. Ilche quanto è possibile deue fare il Prencipe da se, e spesso dar vdienza, e sentir gli aggrauij di ogni vno: e da se non potendo tutto ciò ben adempire per la moltitudine de' negoci, commetterà questo carico ad huomini santi, fedeli, e che non siano vendeuoli. e perciò deue il Prencipe far scielta de' tali, e non vender gli officì: perche molto ben disse l'Imperatore Alessandro Seuero: è necessario, che chi compra, venda; ne senza rossore si può punire colui, che vende quello, che hà comprato. Et amministrerà la giustitia secondo le leggi scritte; le quali ne permetterà, che troppo siano stiracciate per prolongar le liti; ne facilmente faràne delle nuoue: essendo che la moltitudine delle leggi distrugge le Città, e molto ben diceua Platone nel 3. delle leggi, che doue sono molte leggi, iui è necessario esser molte liti, ilche doue si troua, rende gli huomini mali. E molto lodato il detto di Arcesilao, le molte leggi non al-

trimenti esser segno di vna Città inferma; che il veder molti medici in vna Città sia segno,che in quella regnino molti mali.il che fà ancora, che non siano le leggi antiche se non con gran causa mutate: perche sicome i medici non permettono, che all'improuiso si muti la forma, e modo del viuere, non potendosi ciò fare, ancor che si muti in meglio senza gran pregiudicio della sanità; così con la mutatione delle leggi nella Republica ogni cosa và sotto,e sopra. E perciò diceua Sant'Agostino, che la mutatione della consuetudine, ancor che apporti qualch'vtilità, perturba ogni cosa per la nouità. Diceua Cleone appresso Tuccidide nel 3.delle hist. Che quella Rep. che vsa di leggi male sì, ma che non si mutano, è più eccellente, che non è quella, che se ben si serue di leggi buone, le muta però, ne le hà stabili: E per questa sola causa si crede, che la Repub. de' Lacedemoni durasse settecent'anni, non hauendo in così lungo spatio di tempo mai mutate le leggi fatte da principio. e per questo Augusto Cesare in tal materia scrisse al Senato come narra Dione nel lib. 52. Le leggi che vna volta si son date, fate, che si seruino; ne permetterete, che alcuna di loro si muti: perche le cose, che si conseruano in suo stato, e che restano sempre le medesime,ancor che habbino qualche diffetto, sono di gran lunga più vtili di quelle, che ancora che migliori, saranno istituite di nuouo. Per conseruare adunque il suo stato con la giustitia,procurerà di tenerlo netto d'assasini, micidiali, e braui; per mezo de' quali si mantengono le risse e le discordie frà cittadini. Procurerà, che si leuino tutte le frodi & inganni in tutte le cose, e tutte le vsure, le quali se leggeremo le historie, troueremo hauer messo in disordine, e condotto à gran pericolo la Repub. d'Attene, e la Città di Roma per l'estrema miseria nella quale gli vsurari haueuano condotto l'vno,e l'altro popolo. Perche che gioua al Principe il non grauare immoderatamente i vassalli, se gli lascia consumare dall'auaritia de gli vsurari, che senza trauagliare, ne far cosa, onde ne risulti punto di vtilità alla Repub. consumano le facoltà de' particolari. Ma che dico io de' particolari? Benissimo in questo disse il Botero, l'vsure esser la rouina del fisco, e delle entrate publiche. Perche le gabelle, e i dacij allhora fruttano assai,quando corre la mercatantia reale, che entrando, & vscendo dalli stati, e per essa caminando, paga tributi à porti del mare, à passi de' fiumi, alle porte delle

Città, & altri luoghi opportuni. Hor la mercatantia non può hauer il suo corso, se'l denaio non vi s'impiega: e chi non sà, che quei, che vogliono arrichire d'vsure, lasciando il traffico, con vn polizzino, vendendo parte il tempo, parte l'vso della moneta, fanno fruttare il denaro. E per questo è forza, che à questo modo (perche ad ogni vno piace il guadagno senza trauaglio) si disertino le piazze, si abbandonino le arti, e si lascino le mercatātie: perche l'artiggiano lascia la bottega, il contadino l'aratro, & il nobile vende la sua heredità, e la mette in denari: e'l mercatante (il cui mestiere è correre indefessamente da vn paese in vn'altro) diuiene casareccio. In tanto le Città perdono quanto di buono, e di bello haueuano, i dacij mancano, le dogane falliscono, e l'erario s'impouerisce; & i popoli ridotti ad estrema miseria, e dispe ratione desiderano mutamento di stato. La ricchezza del Prencipe dipende dalle facoltà de' particolari; Le facoltà consistono nella robba, e nel trafico reale de' frutti della terra, e dell'industria, entrate, vscite, trasportationi da vn luogo ad vn'altro, ò del medesimo regno, ò d'altri paesi. L'vsurario, non solamente non fà nissuna di queste cose; ma tirando à se fraudolente il danaro, toglie il modo à gli altri di mercatantare. Ma vengasi alle strette. Vno che habbi in beni stabili, per essempio due mille scudi d'entrata; oltre i molti fruti della terra, che somministra al popolo, quanti huomini in lauorare quei terreni trattiene? che oltre l'vtile, che apportano al publico cō il loro lauoro; il Prēcipe di più ne trahe l'vtilità per gli aggraui personali, oltre anco, che abonda de' popoli in difesa del suo stato, e in pace, e in guerra. Chi hà beni in case, apporta commodità al popolo di alloggio. chi impiega i suoi danari in far lauorare cose di mercatantia; oltre l'vtilità, che da quella si apporta al publico; a quanti poueri operari apporta egli vtilità, e'l uitto alle famiglie intiere. ma le vsure, e la semplice negociatione de' denari, accresce immoderatamente le facoltà di alcun particolare, ma mette in rouina le famiglie intiere; e quel che fà al nostro proposito, impouerisce estremamente l'entrate publice.

Il Prencipe, e per se stesso, e per mezo de' buoni ministri douer amministrare Giustitia.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

FAuoleggia la sauia antichità, che frà i duo segni del Zodiaco Leone, e Libra, euui vna Vergine, che si chiama Giustitia; la quale dimorò frà gli huomini ne' tẽpi antichi, e doppo cresciuta la malitia al mondo, fastidita d'habitare più in terra se ne salì al Cielo. Ci volle dar ad intendere per questo esser la giustitia vna tal virtù, e si grande, che trapassa la capacità humana; poscia che nel cielo se n'andò ad habitare, non trouando, chi bene la raccogliesse in terra. Et Homero volendo aggrandire questa giustitia, non seppe qual maggior gloria attribuirle, se non che i Rè, e Prencipi erano figliuoli di Gioue: dimostrando con questo, che i Prencipi deuono esser custodi delle leggi, e che loro proprio è l'amministrar la giustitia: & Arist. nel quinto della Politica dice, che gli Rè furono fatti per amministrar Giustitia a' Popoli, acciò i ricchi non fossero soprafatti dalla moltitudine del Popolo, e la moltitudine de' poueri fosse difesa dalle ingiurie de' ricchi. Perciò il principal carico del Rè è, che amministri giustitia di sua mano a' suoi popoli; ò almeno, che in determinati dì della settimana, a' suoi sudditi dia grata audienza, almeno per sentir gli aggraui fattigli da' più potenti, e le ingiustitie fattele da' Giudici. Per questo diceua Plinio nel Panegirico, che il Rè da se doueria amministrar giustitia per proprio suo bene, cõ quella seuerità, che non ammetta vn punto di gratia. Questo molto bene osseruò Augusto Cesare. Del quale dice Suetonio. Teneua ragione spessissimo, & alcuna volta per molte hore della notte, ancor che fosse debbole di corpo hora nel tribunal di Giustitia, hora stando in letto. Il medesimo dice Plinio di Traiano. Fù Alessandro Seuero ventesimo sesto Imperatore di Roma non solo in seruar vgualmente giustitia vigilante, ma in non tenere pure huomo di mala voce nella sua corte, ne sopportare, che alcun suo amico, ò parente fosse vitioso: & hauendo due suoi nipoti sbanditi per esser vitiosi, pregato à volergli perdonare, e ridurgli in Roma; più mi è cara, dicono hauer risposto, tutta la mia Rep. di loro: e disse

di

di tutta la Republica, perche il Prencipe, che desidera esser tenuto giusto, si come vuole indiferentemente esser obedito da tutti, hà ancora d'amministrar vgualmēte giustitia à tutti. Narra Plut. che vna pouera vecchia hauendo pregato Filippo Rè di Macedonia, che la vdisse di giustitia; e parendole molto importuna, le disse vn giorno il Rè, habbi pacienza, che non hò tempo hora d'ascoltarti, al quale la vecchia rispose; se non hai tempo Filippo d'ascoltarmi, lascia di esser Re, e rinuntia il Reame ad vn'altro, ch'habbia tempo di vdirmi. Ma perche la moltitudine, e grandezza de' negoci non permette, che da se in ogni cosa amministri giustitia; sarà necessario, che egli si proueda di ministri sofficienti, e da bene, che supplischano per lui. Deue dunque vsar due diligenze, l'vna nell'elettione, l'altra nella conseruatione de gli vfficiali. Paccia elettione di gente, e di scienza, e di prudenza, e di bontà incorrotta. Perche se riputiamo di poca accortezza colui, che le sue mercatantie confida in mano di poco considerato nocchiero; perche maggiormente non incolperemo noi di sciocchezza il Prencipe, che dà'l gouerno del suo popolo ad huomo ò reo, o imprudente. Quindi Isocrate scriuendo à Nicocle Rè, disse, che si douesse guardare di giamai seruirsi di huomo inconsiderato nell'ammistratione della Republica; imperciochè quello che lui farà di male ad esso sarebbe, e meritamente attribuita la colpa. Ne può iscusarsi il Prencipe di non saper, che il giudice eletto fosse tale; imperoche è tenuto saperlo. Alessandro Seuero Imperatore prima di mandare nelle prouintie Gouernatori, ne publicaua molti giorni inanzi i nomi, affinche se si fosse scoperto qualche vitio loro, egli auuisato, potesse mutar proposito; e dar l'vfficio ad vn'altro. Il medesimo ci insegnò, frà tutte le cose, che nella Repub. distruggono la giustitia, anzi lo stato istesso, esser il vendere gli vffici. Perche diceua esser necessario, che chi compra, venda: ne il Prencipe senza rossore può punir colui, che vende quello, che hà comprato. E ben Luigi XII. Rè di Francia diceua, che quei, che comprauano gli vffici, vendono poi caramente à minuto quel, che hanno comprato à buon mercato in grosso. E perciò diceua Aristotele, che sopra ogni altra cosa il Prencipe deue prouedere, che nei Magistrati non peruengano doni, ò danari in coloro, che gli essercitano; altrimenti due inconuenieti nasceranno: vno, che ogni ministro di giustitia diuenterà aua

ris-

rissimo, aspirando à dignità per comprare, per riuendere: e l'altro, che il popolo, & il pouero virtuoso sarà crucciato da doppio affanno; che si vede chiusa la strada à gli honori, e di più priuato del guadagno. Pessimamente poi faceua quel Imperator Romano, che soleua elegere per auaritia i rapaci à gli vffici, accioche arricchiti potesse condanargli in la robba: Onde nacque il prouerbio, che egli teneua i suoi vfficiali come le spugne, che secche bagnaua, e bagnate spremeua. In questo Arist. biasima le leggi di Licurgo, perche vogliono, che'l magistrato sia ricercato da colui, che si hà da giudicar degno. Che hauerebbe egli detto, se l'hauesse visto dare, se non à cui il compra? Hora in conchiusione dico esser più tolerabile nella Republica il Prencipe cattiuo, che gli vfficiali suoi maligni: perche sopportandosi al fine il Principe tristo, non sopportiamo se non il patrone, se bene gouerna tirannicamente: l'auaritia di vno al fine se non si satia, almeno è se non di vno; la libidine di vno, con poco si contenta; la crudeltà di vno al fine si satia: Ma empir tanti tiranni, questa è cosa grandissima, & insopportabile nella Republica.

Della Prudenza Politica Regia.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

LA prudenza è vn lume dato all'animo nostro, per il quale la ragione indrizzata senza fare errore conosce quello, che si hà d'abbracciare, e quello, che si deue seguire: essendoche per mezo di quella riuolgendosi gli occhi della mente in tutte le parti: gli huomini possono colpire, meglio nel giusto, & honesto. Ma questa prudenza ciuile, che già habbiamo mostrata esser la medesima con la Ragion di stato, è di più specie; e và variando la sua forma secondo la varietà delle forme delle Republiche: essendo altra la Ragion di Stato, che conuiene al gouerno Regio; altra all'Aristocratico, & altra al Politico, per così dire; & altra alle Repub miste: e diuersissime da tutte queste essendo quelle, che vsano le Republiche ree, e ancor trà di loro. E si come vna specie di gouerno, è più nobile dell'altra, e sopra tutte la Regia è nobilissima, e principalissima; così auuiene delle specie della ragion di stato, frà le quali quella è nobilissima, che riguarda il gouerno

Re-

Regio; in cui essa per hauere in vn solo vnita, e ristretta la somma potestà, e le sue forze, hà particolarmente luogo, e riceue la sua assoluta perfettione. E questo è l'occhio, che gli Egitti posero per Gieroglifico nello scettro regio; volendo mostrare nel Prencipe esser necessaria la prudenza più isquisita, come occhio, che veglia per la Repub. e che antiuede da lontano, & i pericoli, e le cose necessarie. Perche ben diceua Sofocle, che quello, che fà l'acutezza del vedere nell'occhio, quel medesimo fà la prudenza nel l'animo: e così chiamò Aristotele la prudenza occhio dell'animo. E à questo proposito Bione Boristenite, come scriue Laertio, diceua, che la prudenza in tanto vince di eccellenza le altre virtù, quanto soprauanza il vedere tutti gli altri sensi. Imperciochè, si come gli occhi sono la scorta di tutto il corpo; così nell'animo niuna virtù può ben'operare senza la prudenza; e principalmente nel Prencipe, il quale in tutte le sue attioni procederebbe da cieco senza la prudenza, ilche volle inferire Horatio quando disse

Vir consilij expers mole ruit sua.

Ma perche si potrebbe dire, che essendo da noi stabilito, la Ragion di Stato esser quasi il medesimo con la Prudenza Ciuile, e per consequenza la Ragion di Stato Regia, con la Prudenza ciuile Regia; e perciò non esser bisogno separatamente trattar della Prudenza Ciuile Regia, ma à parte à parte delle cose sotto di quella contenute, come si è fin quì fatto, douersi trattare. Risponderò molte cose sotto di quella contenersi, che haueuano bisogno di discorso alquanto più lungo, e perciò à parte si sono trattate: ma in questo luogo molte cose come massime si haueranno à proporre, con le quali caminando il Prencipe, potrà meglio, e se, & il suo stato conseruare; tolte tutte da' miglior Politici, & Historici, così Greci, e Latini, come d'ogni altra natione.

Massime di Prudenza Politica Regia tolte da Aristotele.

CAPITOLO DECIMOOTTAVO.

GLi accidenti, che occorrono ne' gouerni de stati, & i rimedi che vi si ricercano; sono così varij, e di qualità si diuersi, e vengono in tanta varietà di tempi, che non basta la vita d'vn'huomo à venirne alla proua: e perciò gli antichi scritto-

scrittori dall'essempio di vn solo non hanno potuto raccorre tutti gli ammaestramenti, che conuengono à coloro, li quali e vogliono ottimamente gouernare, e con ogni industria procurare la conseruatione della forma del suo Gouerno. E se bene Senofonte si prese à mostrar ciò nella persona di Ciro, più tosto lo fece per rappresentare l'idea del buon Prencipe, che perche veramente in lui conoscesse quelle gran qualità, che si diede à raccontare. E perciò non da vn Politico, ò Historico, ma da molti mi è conuenuto cauarle; e perciò sarò scusato se tolte da molti e vari, e con diuerse occasioni essendo scritte, non le potrò dar quell'ordine, che forsi si potrebbe desiderare; essendo da me così descritte, secondo, che leggendo gli scrittori mi occorreuano.

Teopompo Rè de' Lacedemoni, domandato in che modo il Regno si poteua ben gouernare, e lungamente mantenere; rispose, che ciò si poteua fare con due soli ammaestramenti, l'vno de' quali era, che egli communicasse i suoi desiderij con gli amici; L'altro, che non permettesse, che fosse fatta ingiuria ad alcuno de' suoi Cittadini. Il primo disse, perche non essendo mai stato Rè così grande, e così prudente, ilquale non habbia hauuto bisogno di consiglio; e non essendo il più sicuro consiglio di quello, che nasce da gli amici, e non potendo esser degno dell'amicitia Reale, se non colui, che è intendente de gli Officij Reali: poteua esser sicuro il Rè, che communicando con gli amici, harebbono voluto, e potuto consigliarlo bene, e'n consequenza non gli sarebbe celata cosa alcuna di quelle, che possono esser di giouamento ò della persona, ò del Regno. Il secondo poi val tanto, quanto vale il Regnare: percioche abbraccia tutta la giusticia Ciuile; auēga che nō solo all'hora i Cittadini riceuono ingiuria, quādo sono offesi in quel modo, che si chiama ordinariamēte offendere; ma quando riceuono contro gli ordini della Città, e del Regno alcun torto in quello che si distribuisce secōdo i meriti, e le qualità di ciascuno. percioche tanto si reputano gli huomini ad ingiuria, e vengono à rumore per nō esser dato loro quello, che dirittamente se gli deue od honore, ò robba, quanto per esser lor tolto quello, che possiedono.

Ottimamente ci insegnò Aristotele, che il gouerno Regio all'hora si conseruerà lungamente, che si conterrà entro i termini della mediocrità; e che anderà restringendo la somma autorità sua à manco cose, che sia possibile. Conciosia che in tal maniera sarà l'im-

perio suo men seruile, & i costumi più simili à quelli de' Cittadini, e più piaceuoli, e meno atti à concitar inuidia: e questo volle dare in risposta alla moglie quel Sauio Rè, di cui il medesimo Arist. fà si honorata mentione, che hauendo ristretta la sua auttorità Regia, ripreso dalla moglie, che sminuisse à se, & a' figliuoli l'auttorità Regia, gli disse, che per farla più durabile, egli l'haueua ridotta à minor potenza.

Deue veggiare, & attendere con ogni maggior cura à gli accidenti interni, che possono perturbare la Republica. Conciosiacosa che il Regno, meno che tutte le altre specie di gouerno, possa esser commosso, & abbatuto dalle cagioni esterne: ma dalle interne nasca à lui ogni pericolo di mutatione. e questo in due maniere, come insegna Aristotele nel quinto della Politica; ò per la moltiplicità de' pretendenti la successione; ò per la maniera, che vsa il Rè nel gouerno auuicinandosi al Tirannico, se per lo più si gouerna di suo ceruello, e non conforme alle leggi.

Procurerà di far tutto il contrario di quello, che soglion fare i Tiranni della prima specie, che à suo luogo si descriuerà rappresentataci da Arist.

Per il contrario caminerà con le regole, e massime vsate dalla secōda specie de' Tirāni descritta dal medesimo: pche q̄sta camina con mezi in tutto contrarij alla prima, hauendo per fondamento, come diremo à suo luogo, di procurare con ogni sorte d'industria, che il gouerno appaia à riguardanti più di forma Regia, che sia possibile; solo ritenuta quella conditione, e quella proprietà, dalla quale come vltima, e formale differenza è fatto il Tiranno; cioè di signoreggiar i Cittadini contro lor voglia.

Hauerà dunque molta cura del Publico, guardandosi in particolare dallo spendere, e donare largamente in quelle cose, & à quelle persone, in cui si offende, e sdegna la moltitudine: come quādo vede esser dato à meretrici, buffoni, artefici inutili, e priuati, senza ritegno quello, che con continue scosse, e taglie, ò nuoue gabelle si riscuote da lei, & che à fatica cō sostener nō pochi disagi può dargli.

Dia ordine, che riuedano i conti dell'entrata, e spesa; acciò sia manifesto, che il denaro riscosso da' Popoli non si spende se non vtilmente, e nelle cose necessarie.

Imporrà i tributi con tal maniera, & auuedimento, che ogni vn conosca, che egli cumuli tai denari per bisogni publici, e necessarij,

tij, come guerre od' altro, e non per lui: & in ciò si porterà di maniera, che egli più tosto rassomigli vn custode, e dispensiere de' denari communi, che de' proprij: e perciò se bene nella corte deurà mostrare splendore, e magnificenza; nel misurar però le spese mostrerà prudenza, & antiuedere.

Procurerà di non eccitar timore in coloro, che vanno à parlarli, ma più presto veneratione.

Si sforzerà di esser oltre le altre virtù molto intendente delle cose Politiche, e de' Gouerni; e procurerà di spargere tal opinione di se ne' Cittadini.

Auertirà che non solo lui, ma i suoi più cari, e domestici si astenghino da fare ingiurie, ò recar vituperi a' sudditi, e che il simile faccino le donne loro ancora; questo oltre Arist. lo auertì ancora Cicerone à suo fratello Quinto. E Dione nel libro 60. di Claudio Imperatore, che le sue attioni furono lodeuoli sì, ma quelle de' suoi liberti, e della moglie Messalina fussero intolerabili. E Atheneo nel principio del libro terzodecimo ci lasciò scritti molti essempi di riuolutioni, e perdite di Regni per simili cause. Tale fù la Regina Gioanna à Napoli presso il Collenuccio, e Brunechilde in Francia presso Gregorio Turonese.

Ne' piaceri del corpo, e nelle ricreationi si porterà con ogni moderatione, e procurerà di generar ne gli animi de' Cittadini opinione di molta temperanza. Conciosia, che coloro, che sono sobrij, e vigilanti non danno occasione d'esser assaliti, e disprezzati; come occorse ad Alessandro Fereo, Sardanapalo, e Astiage: il medesimo di Domitiano, Nerone, & Eliogabalo si può dire. e perciò Hierone Tiranno appresso Senofonte soleua dire, che egli fuggiua l'vbriacanza, & il sonno non meno, che le insidie.

Le cose della Città, e quanto a gli ornamenti di essa, e quanto ad ogni altro capo tratterà più tosto come Padre, e Difensore, che come Rè. Così sappiamo, che fece Augusto, il quale e per se, e per il mezo del suo Agrippa così adornò Roma, che con ragione poteua dir hauere riceuuta Roma di matoni, e lasciarla di marmo. Questo consiglio diede Simonide a Hierone appresso Senofonte; il medemo fece Archelao Macedone, e a' tempi de' nostri padri molto bene seppelo osseruare Cosmo de Medici.

L'essere, e mostrarsi religioso, e seruo di Dio quanto gioui, già si è mostrato, e Arist. rende due cause dell'vtilità Politica, che indi si

guadagna. prima che i Cittadini non temono di riceuer mai ingiuria, e mali portamenti da huomini tali; e perche meno gli tenderanno insidie: dandosi a credere, che huomini tali non possano esser offesi, hauendo Iddio per loro protettore.

Honorerà gli huomini da bene, e stimati per la virtù loro sopra gli altri; in maniera, che essi non pensino di meglio essere trattati, & più honorati da loro proprij Cittadini, quando tutti fossero liberi.

Gli honori, gli vtili, i premi distribuirà per se medesimo, le pene, i castighi per mezo de' suoi ministri: perche in questo modo si acquisterà la beniuolenza, e l'amore de suoi cittadini, e riuolgerà l'odio altroue; e ciò Simonide al suo Hierone come principal ricordo lasciò appresso Senofonte: il che vsarsi dalli Rè di Francia fin al dì d'hoggi scriuono gli suoi historici.

Osseruerà quel commune auertimento di ogni Monarchia, di nō far veruno troppo grande, ò certo farne più d'vno: perche così si osseruano l'vn l'altro quello, che vanno facendo. Perciò di questo il fedele, e prudente Mecenate riprese Augusto, che hauesse fatto troppo grande Agrippa, in maniera che le disse, esser necessario che, ò se lo facesse genero, ò che lo facesse morire. Nel medesimo errore cadde Tiberio con Seiano, il quale finalmente fecelo ammazzare, per hauer conosciuto, che machinaua di leuargli l'Imperio.

Ma quando pure il bisogno, e lo stato del Principe richiedesse di chiamare alle grandezze vn solo; non conuiene di chiamarui coloro, che sono arditi, e di grande, & audace animo; perche tali costumi sono atti in ogni attione à far delle violenze.

E quando pure sia bisogno di abassare alcuno già fatto grande, non gli leuarà l'auttorità tutta in vn tratto, ma a poco à poco. Perche la subitanea mutatione di fortuna, e dignità, sempre è giudicata di qualche vergogna; e perciò apporta gran dolore all'animo, che spesse volte moue l'offeso a procurar cose nuoue, e quasi lo spinge all'insidie, e procurare mutatione di stato.

Procurerà, che ne egli ne i figliuoli faccino cose, che apportino ingiuria, od infamia a' Cittadini: ma particolarmente guarderassi dalle percosse del corpo, e dall'ingiuria libidinosa, e ciò special mente con gli ambitiosi.

Auertirà, che pene tali non siano imposte a' Cittadini, e quando

pure

pure bisognasse, dourà mostrare, che ciò venga più tosto per legge, e costume della Patria, che per suo volere, e per disprezzo de' Cittadini.

Se sarà fatto alcun torto nell'honore à qualche Cittadino, procurrerà risarcire questo danno con honori molto maggiori.

Dourà guardarsi da certa sorte d'huomini; li quali non stimano la salute, e la vita loro, pur che vccidano alcuno, e ottengano il loro proponimento.

Haurà molto ben cura, che quelli, che stimano essere stati da lui offesi, ò ingiuriati, ancor che così non fosse, non lo possano offendere, ò nella vita, o con insidie nello stato.

Essendo la Città composta di diuerse parti, cioè di ricchi, e di poueri; opererà di modo, che ciascuna di esse stimi di esser conseruata sotto il suo Imperio.

E auertirà, che l'vna parte non facci ingiuria all'altra.

Si acquisterà gli animi in ogni maniera di coloro, che in ciascuna delle parti sopradette saranno potenti: accioche possa secondo il bisogno vnirsi l'vna contro l'altra, che hauesse in animo di tentare mutatione, e nouità alcuna; senza esser posto in necessità di dar mano a rimedi odiosi, come il leuar l'armi a' Cittadini, od altro.

Conuerserà con nobili, & tratterà i bassi, & il Popolo con ogni piaceuolezza.

Questi sono i precetti colli quali ci insegnò Aristotele poter il Rè conseruarsi il suo stato, e la forma del suo Gouerno nel cap. II. del quinto della Politica, non immediatamente per li Rè; ma per la seconda specie de' Tiranni, che procurano imitando i veri Rè di conseruarsi nello stato, nel quale si ritrouano.

†††
††
†

Pre-

Precetti Politici della Prudenza Regia tolti da varij altri scrittori. Cap. XIX.

NElle deliberationi importanti non è bene, che il Prencipe si parta da gl' istituti de' suoi Maggiori, quando per lo più sono stati profitteuoli. Detto di Archidamo presso Tuccid. lib. 1.

Il Prencipe che essaminerà i falli, ò da lui, ò da' suoi antenati commessi, diuenterà sempre più prudente nell'auuenire. Callistrato presso Senof. nel lib. 6. della Guerra de' Greci.

All'hora si conseruerà il Regno, quando, ne rilascierà il freno alla petulanza del volgo, ne comporterà, che i grandi e potenti ingiurijno la gente bassa: ma dãdo gli honori, & i Magistrati à gli huomini più eccellenti, renderà gli altri sicuri d'ogni ingiuria. Isocr. nell'Orat. dell'amministrat. del Regno.

Deue il Prencipe assicurare gli stranieri, che vengono à contrattar nelle sue Città, e procurare, che ne' contratti non la sia fatta ingiustitia Isocr. nell'Orat. medesima.

Non intraprenderà alcuna attione, ò negligentemente, ò con temerità, ma essaminerà maturamente quello, che vol fare Isocr. nell'Euagora.

Dourà esser diligentissimo inuestigatore delle cose del suo Stato, fino a conoscere i suoi sudditi, che sono di qualche conto, per poter trattare ciascuno di essi secondo i meriti, e guardarsi da coloro, che pensassero tendergli insidie; e per non esser costretto à credere alle relationi altrui, e secondo questi risoluersi. Isocr. nell'Eua gora.

Si guarderà di nõ fare cosa alcuna per ira. farà però uista di esser irato, quando il tempo lo ricerca. Isocr. nell'Orat. dell'amminist. del Regno.

Nelle cose ardue le deliberationi si deuono fare pesatamente, ma si deuono poi recar ad effetto con prestezza. Isocr. nell'Orat. de Pace.

Fugga più d'ogni altra cosa di procurare suoi piaceri con la miseria del Popolo. Isocr. Pistola. 7.

Non deue vn sauio Prencipe prestar così di subito fede à chi che sia, e massime se quel tale gli dice cosa, che sia in pregiuditio de'

suoi

suoi amici, e confederati; ma deue con ogni accuratezza assicurarsi del vero. Polibio nel lib.4. delle hist.

Non deue ostinarsi di voler tutto quello, che crede douerglisi; ma in dubbio come siano per riuscir le cose, deue contentarsi di rilasciar qualche particella, per conseruare il restante. Plutarco nella vita di Publicola.

Sentendo qualche tumulto ne' suoi esserciti, ò popoli lontani, ancora che sia risoluto di non andar personalmente ad acquetarli; deue nondimeno far preparamenti, e dar voce di voleruì andare, per metter loro timore, e con varie scuse differir la partenza. Così fece Tiberio nell'ammutinamento delle legioni di Vngaria. Tacit. nel li.1. de gli Annal.

Si guarderà di far morire in publico persona di gran seguito, percioche potrebbe causar tumulto. Così osseruò Tiberio in Clemente, che si fingeua Agrippa Posthumo. Tac. Annal. lib.2.

Vn Prencipe grande per tenere in vfficio i suoi sudditi, deue delle sue principali Città chiamare à se i più nobili, i migliori, e più ricchi, e conferir loro honori e carichi; percioche in tal guisa si verrà ad assicurare di quelli: & i popoli, non restando loro alcun capo di riputatione, non penseranno à solleruarsi. Consigli di Mecenate ad Augusto. Dion Niceno lib.52.

Deue esser molto auertito nel parlare, e nelle attioni sue, imaginandosi, che subito vengano à notitia di ogni vno; viuendo esso come in vn Teatro del mondo, in guisa, che non può celare pure vn minimo suo errore: conciosiacosa che gli huomini siano soliti d'inuestigare con gran curiosità i fatti, & i detti del Prencipe; ilquale se vedranno vna volta fare il contrario di quello, che commanda, sprezzeranno le sue minaccie, e lui imiteranno. Di Mecenate. Dione lib. 52.

Deue vn sauio Prencipe per se stesso maneggiare tutti gli affari importanti dello stato, che può; e gli altri ordinare à suoi ministri, come gli habbino à gouernare. Argentone nella vita di Luigi libro 10.

Auanti che facci vna deliberatione importante, deue ben considerare, se egli con quella viene ad offendere alcun altro Prencipe potente. Argentone Guer. Napol. lib.3.

Non deuono permettere i Prencipi, che da loro Ministri si mandino lettere di negotij graui senza leggerle essi prima, e bẽ considerarle.

Co-

Come molto pericolosi sono a' Prẽcipi i fogli bianchi con la so t toscrittione ò forma: perche più d'vna volta hanno prouato quanti pericoli questi hanno apportati.

Non deue spedire Ambasciatori, che non siano prima ben risoluti di quello, che hanno à trattare: altrimenti faranno spesso delle deliberationi contrarie l'vna all'altra. Argentone Guer. Napol. lib.5.

Deue vn Sauio Prencipe procurare quanto può, d'impedire, che vn'altro Prencipe più potente, e non lontano da lui, non occupi qualche stato appresso il suo. Perciò Francesco Sforza Duca di Milano aiutò Ferdinando Rè di Napoli contra Gioanni d'Angiù, accioche i Francesi non prendessero quel Regno. Guiciard. libro secondo.

E molto pericoloso a' Prencipi il gouernarsi nelle attioni loro cõ l'essempio d'altrui: percioche se non concorrono le medesime ragioni in generale, & in particolare; se le cose non sono maneggiate cõ l'istessa prudenza, e se non vi cõcorre la medesima buona sorte, haueranno differente riuscita. Detto del Guicciardino in proposito di Pietro de' Medici, che si partì da Firenze, per andarsi à metter in mano del Rè di Francia suo nemico; mosso dall'essempio di Lorenzo suo Padre, che già andò à Napoli à trattare con Ferdinando ilquale faceua guerra à i Fiorentini, e ne ottenne la pace. Guicciard. lib. 1.

Deue vn Prencipe sauio nelle materie difficili, e trauagliose approuar per facile, e desiderabile quella deliberatione, che è necessaria, ò che è meno di tutte l'altre malageuole, & pericolosa. Detto del Prencipe d'Oranges, confortando Carlo Ottauo all'accordo con Lodouico il Moro. Guiciard. Istor. lib.2.

Prencipe ingiuriato da vn'altro, non deue mouersi per isdegno à rissentirsi; ma essaminar quello, che più gli importa, & à quello appigliarsi. Guicciard. Istor. lib.4.

Non è prudenza di Prencipe, ancorche sia grauemente ingiuriato mouersi alla vendetta, se vien perciò à metter le cose sue in graue pericolo. Guicciard. lib.4. Istor.

Deue vn sauio Prencipe, per fuggire vn gran male, che gli soprastà, abbracciar l'elettione di vn minore. Detto di Papa Leone Decimo al Rè di Francia, essortandolo ad approuar l'accordo fatto dal Tramoglia co' Suizzeri. Guicciard. Istor. lib.12.

Deue

Deue guardarsi il Prencipe, che per volersi liberare da vn pericolo, e da vn disordine, non incorra in vn'altro più importante, e di più infamia. Detto del medesimo nel medesimo proposito. Guicciard. Istor. lib. 12.

Farà vista alcuna volta di non vedere, ò di non hauer conosciuto il fine di qualche attione. Così fece Agripina accortasi, che il figliuolo l'hauea voluta vccidere, della quale Tacito al lib. 1. solo alle insidie, disse, esser rimedio il mostrar non essersene accorta. E M. Marcello, con L. Bantio valoroso Cauaglier Nolano, desideroso di seguir le parti d'Annibale, acquistato per li Romani con dissimular il primo, fece mostra credersi il contrario da' Romani come scriue Dione nel lib. 23.

Vedendo il bisogno vn Prencipe nuouo di correttione ne' popoli, farà ciò à bell'agio, ne all'improuiso passi dall'vn'estremo all'altro. Per essempio ci siano Galba, e Pertinace Imperatori, che per questo da' Pretoriani furono vccisi. Tacit. nell'Istor. al l. 1. e Giulio Capitolino. Per il contrario Vespasiano pian piano temperando lasciò a' successori l'Imperio ottimamente assettato. Suetonio. Anzi questa improuisa mutatione è tanto pericolosa, che ne anco Tiberio pur troppo accorto, ma non buono Prencipe, conoscendo non poter perseuerare nella maniera del buon gouerno di Augusto, ne nella dolcezza del trattare i cittadini; non ardì però nel principio del suo Imperio aspreggiar il Popolo. *Populum*, dice Tacito *per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere.*

Procurino di mantenere in suo stato i Nobili, e per conseruar la nobiltà per se, e per grandezza sua, dominando à molti nobili. Così osseruò Augusto cõ Ortato nipote di Hortensio Oratore, essortãdo lo à tor moglie, e souuenendolo di molta moneta, *ne*, dice Tacito nel lib. 2. de gli Annal. *clarissima familia extingueretur.* Il medesimo fece Nerone ne' suoi primi cinque anni con Valerio Messala, con Aurelio Cotta, e con Atterio Antonino, tutte persone nobili, aggiutãdoli nella loro pouertà, come scriue Tacito nel l. 13. de gli Annal.

Per lo più spedisca le richieste e negoci per mezo de' memoriali, e speditioni in iscritto: perche negando il Prencipe à bocca, non è bene, che vegga il petente partirsi malcontento, ò sdegnoso: e perche spesso le dimande essendo dubbiose, non si possono spedire all'improuiso, ma hanno bisogno di pensarui con prudenza.

Considerarà il Prencipe auanti, che cominci vn'impresa, ancor che buona,& honorata se sarà tale,quale comportano i tēpi. Errò, al parer di Tacit.de gli Annal.al lib.17.il buon Imperatore Galba, volendo seruare il molto rigore, e l'antica seuerità; *cui iam pares non sumus;* hauendo potuto con ogni poco di liberalità riconciliarsi gli animi de' soldati: e cosi ne i Romani, ne i Pretoriani hauerebbono perso vn buon Imperatore, ne lui la vita.

Sia molto accorto, e considerato nelle proposte fattegli, come de gli Alchimisti di far trammutatione de' metalli in oro,di ritrouar tesori,di tirar acque,di nuoue machine belliche, d'inuentare nuoue gabelle:perche ben prima deue considerare se sono fattibili,e se l'vtilità sarà maggiore della spesa,e se saranno cose honeste, e profitteuoli non solo ad esso,ma a i popoli.

Il Prencipe per grande che sia, si deue accommodare a i tempi; guardādosi d'entrare in imprese spesse volte da' ministri per suoi interessi sotto speciosi pretesti proposte: perche entratoui, e prouando le difficoltà e incontri, sarà sforzato, ò con vergogna ritirarsene, ò perseuerando con ostinatione, metter in pericolo se, & il suo stato: potrei addurre vn'essempio pur troppo fresco,ma sarà meglio il tacere.

Procurerà doue vi sono le leggi, non vsar la somma auttorità: e perciò non venga al condannare alla morte alcuno per pericolo che vi soprastia, se non prima hauerà fatti i debiti processi criminali: acciò ò esso non sia popolarmente giudicato ingiusto e crudele, ò quell'altro condannato, benche malfattore, per innocente. *Nec enim vtendum imperio, vbi legibus agi potest* dice Tacito nel.3. de gli Annal. di questo mal modo di condannar di potenza fù biasimato Galba,nella morte di Ciconio Varrone, e di Petronio Turpiliano, perche senza difendersi furono fatti morire à guisa d'innocenti. Tac. lib.17.ann.

In nissuna cosa peccherà,se haurà fisso nella mente il ricordo dato da Mecenate ad Augusto presso Dione al lib.52. cioè se farà volontieri quelle cose, le quali haurebbe voluto, che altri hauesse fatto hauēdo sopra di se l'imperio,simile fù'l ricordo,che diede à Pisone presso Tacito al lib.17.Pensa a quello,che sotto altro Prēcipe ti dispiacque,ò ti piacque: che fù pure precetto di Christo Signor nostro, quando ci ammonì, che ogni vno facesse altrui quello, che per se vorrebbe. Sentenza tanto stimata da Alessandro Seuero,

che

che oltre hauerla sempre in bocca, volle anco, che fosse scritta in palazzo, e nelle altre opere publiche di Roma come scriue Lampridio nella vita di lui. Et à questo proposito l'Ammirato nel diecisettesimo lib. de i discorsi Politici sopra Tacito al Discorso 4. hauendo proposti alquanti auertimenti a' Prencipi, mi è parso quà registrarli.

Quanta cura deuono hauere i Prencipi in non offendere i sudditi, Auisi dell'Ammirato. Cap. XX.

IL ricordarsi il Prencipe quello, che sotto altro gli piacque, ò dispiacque; l'induce à non far altrui patire quello, che allora non gli piaceua; e lo farà ingegnare far altrui godere quelle cose, che à lui in quel tempo sarebbono piacciute.

Se haurà pensiero di far altrui del male, ò di deprimere, ò castigare, non lo deue sprezzare: perche Caligola fù vcciso da Cassio Cherea per tal causa. Tranq. nella vita di lui, e per questo medesimo Quintiliano fà congiura contro Nerone. Tac. lib. 15. perche per il più si sente più graue il dispreggio che'l danno.

Quel che potrà fare per mezo delle leggi, non lo farà di potenza assoluta, perche così si acquisterà nome di Tiranno fuor di proposito.

Quando prometterà a' suoi sudditi, ò soldati premij, ò rimunerationi, non le anderà loro rittardando: che il principio della ribellione fatta à Galba, fù il donatiuo tante volte promesso, e nõ mai pagato. *Desperatione dilati toties donatiui.*

Non sarà liberale delle ingiurie fatte à sudditi da' suoi fauoriti. Perche l'offeso vedendosi oltraggiato dal priuato, e quasi che schernito dal Prencipe serba più l'ira contro lui, che contra il priuato; il che fù cagione, che Pausania vccidesse Filippo Rè di Macedonia.

Se haurà offeso alcuno in cosa, che importi, non sel terrà appresso, che gli possa nuocere; Come auuenne à Lamberto Imperatore, il quale messosi à dormire affannato dalla Caccia alla guardia d'Vgo, di cui haueua vcciso il padre Mangifredo; Vgo tolto il tempo opportuno fece la vendetta del padre. Luitprando libro decimosesto.

Non nutrirà gli huomini in continua paura della sua crudeltà;

perche dubitando ciascuno, che à se non auenga, quello, che altrui hà veduto auuenire, nō induggia à prender partito de' casi suoi: come fu fatto ad Antonino Caracalla, appresso Herodiano nel libro quarto.

Non s'impacci con le figliuole, mogli, ò sorelle de' suoi sudditi; che non è colpa a' Prencipi più dannosa di questa: per la qual cagione fù da' suoi popoli vcciso Oddo Antonio Duca d'Vrbino. come racconta il Simonetta lib.7. cap.3.

Alcuni Prencipi sono tanto dishonesti, che poi che hanno a bastanza le lor voglie adempite; inuitano à parte della preda i lor cortigiani, che fù gran cagione della morte di Gio. Galeazzo Sforza Duca di Milano, come scriue il Corio nella parte 6.

Non farà immoderati fauori a vno, ò due persone nuoue, lasciando à dietro gli atri grandi del Regno: che è cosa da far crepare il cuor di rabbia: ne altra è stata la cagione della rouina di Francia, e della morte del Rè Arrigo Terzo.

Non farà torto ò disprezzerà le sue donne istesse: perche hauendo l'entrata libera, e l'uso della persona sua; e partecipando dell'autorità, e della potenza, essendo mogli, si possono agramente vendicare, come fece Rosimonda ad Albuino, primo Rè de' Lōgobardi il qual regnò in Italia. P. Diac. l.2. cap.14.

Non ingiurierà ò sprezzerà i fratelli ancor che nati di madre ineguale alla sua grandezza; peroche per questa cagione al Rè Pietro di Castiglia fù da Enrico suo fratello tolto il Regno, e la vita.

Non occuperà ingiustamente i Regni con l'altrui sangue, perche spesso col proprio si perdono: Come conuenne fare al Rè Carlo III. di Napoli; il quale hauendo tolto il Regno alla Regina Gioanna sua parente, la quale secretamente fè strangolare; non molto doppo da gli Vngheri a occhi veggenti di ciascuno fù vcciso. Bonfinio Dec. 4. lib. 1.

Non spoglierà alcuno della robba, la quale suole esser sostentamento della vita; percioche molti, che si veggono priuati del sussidio di essa, rouinosamente l'espōgono à pericoli, per liberarsi colla morte dallo stento, e della vergogna: come fece non sono molti anni quel finto pazzo, che vccise Mehemet Visir non inferior di potenza a' maggiori Rè del mondo.

Se sarà nuouo Rè ò Prencipe, si contenterà di cōmandar cō effetti, e nō si curerà di certe vane dimostrationi, che questo cagionò con

giure

giure tante contro la vita di Cesare.

Hò sentito dire da alcuni, il che gittarebbe à terra tutto il fondamento fatto da principio, che altra cosa è l'esser Prencipe, & altra l'esser priuato; e che per questo molti ascesi, che sono al principato, si sono mutati d'opinione, onde sarebbe vano il precetto. Pensa quello, che sotto altro principe ti piacque, ò ti dispiacque. A che ti rispondo esser vero, che con altro piè caminano le cose de' prencipi, che quelle de' priuati; ma tutte nel meglio: nel più magnanimo, nel più forte, nel più giusto, nel più magnifico, e non nel peggio dourebbono esser indrizzate. Non più ti conuiene adulare a' Principi, non più dissimulare, non più patire delle ingiurie. Tu essendo priuato biasimaui l'immortalità delle liti; ti era di fastidio la licenza de' Cortigiani; ti dispiaceuano le ruberie de' mercatanti; non poteui tolerare gli assasinamenti de' soldati: perche fatto Prencipe non vi prouedi? A te priuato andando sù, e giù dauan noia le strade non acconcie, i camini mal sicuri, le indiscrettioni de' gabellieri, la tirannide de gli hosti, e le tante altre cose, che sono l'intrico de' poueri passaggieri. perche asceso al principato non vi porgi riparo; e pur ti paiono cose debboli? non paruero già elle a' Romani, li quali posero nell'acconciamento delle strade per beneficio de' viandanti non solo diligenza grandissima, ma anche grandissima magnificenza. E' vero adunque il precetto di Galba, il quale come fù gran tempo priuato, e di poco era montato all'imperio, non si era ancor dimenticato dell'imperfettioni, che haueua conosciuto ne gli altri Prencipi, e perciò ne auertiua Pisone. Anzi molto più di quei pensieri hai a tener conto, che tu haueui quando eri priuato, che non di quelli, che di nuouo ti son sopraggiunti essendo Principe: percioche doue quelli essendo tu vno del popolo, erano regolati dal vniuersal consentimento di tutto il popolo, onde nõ senza ragione fù detto la voce del popolo esser voce di Dio; così questi dalla libera licenza del dominare guidati, assaggiato che hai vna volta la dolcezza del dominare, e disprezzati i cibi di prima; ti fanno strabocheuolmente à guisa di ebro discorrere per le cose lecite, e illecite, senza freno ò distintione alcuna oue l'appetito ti guida.

Altri

Altri ricordi appartenenti alla Prudenza Politica Regia cauati da altri moderni: e dal Botero. Cap. 21.

TEnghi per massima infallibile, che ogni Prencipe, che con esso tratti, ò di vnione, ò di lega, ò d'altro hauerà sempre mira à qualche suo interesse: e perciò deue con gran prudēza tutte queste cose auāti ben misurare; e perciò nō dourà fidarsi ne di amicitia, ne di affinità, non di lega, non di altro vincolo di promessa ancor giurata, doue scorga per l'altra parte poterui esser, ò in effetto esserui l'interesse.

Non abbracci molte imprese d'importanza in vn tempo: perche chi molto abbraccia poco stringe.

Fermi bene il piede ne gli acquisti, e non tenti altro prima, che non se ne sia bene assicurato. Tacito loda P. Ostorio, *destinationis certum, ne noua molirentur, non prioribus firmatis.*

Onde è cosa da Rè sauio, non fare ne' primi anni del suo Regno impresa nuoua. Per la qual cagione l'Ariosto volendo lodare il Rè Francesco, lo biasima inauertentemente d'imprudenza, quando dice, che egli passò all'impresa di Lombardia

L'anno primier del fortunato Regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte.

Ladislao figliuolo di Carlo Terzo Rè di Napoli non hauendo ancor bene assicurato il piede nel paterno Regno, andò à pigliar il possesso di quello di Ongheria, alquale egli era chiamato; ma à pena gionto à Zara, hebbe nuoua, che gli Ongheri mutato pensiero, haueuano posto in seggio Sigismondo Rè di Boemia, & i Baroni del Regno si erano riuolti.

Vada incontro con gagliarde prouisioni a' principij del male: perche col tempo i disordini crescono, e pigliano forza.

Ma quando il male supera le forze; procuri di metter tempo in mezo; perche col tempo si alterano, e variano le cose, e le qualità loro, e chi hà tempo, hà vita.

Ricordisi però delle parole di Otone. *Nullus cunctationi locus est in eo consilio, quod non potest laudari, nisi peractum.*

Non si pensi nelle deliberationi di poter schiuare tutti gli inconuenienti: perche sicome egli è impossibile, che in questo mondo si generi vna cosa senza la corruttione di vn'altra: così à ogni buon ordine

ordine è congiunto qualche disordine.

Non trascuri i picccioli disordini: perche tutti i mali sono ne i principij loro piccioli, ma in processo di tempo auanzano, e menano rouina.

Non consenta, che si metta in consulta cosa, che possa recar nouità, e alteratione allo stato: perche l'ammetterla in consulta, e in negociatione; è metterla in credito, e stima. Le rouine di Francia, e di Fiandra cominciarono con due memoriali, de' quali l'vno fù letto da Gaspar da Coligni à Francesco secondo; l'altro fù presentato da Monsignor di Brederoda à Madama di Parma la Regente.

Se le sarà proposta qualche impresa, consideri se altre volte proposta sia stata consultata; e perche all'hora ne abbracciata fusse, ne proseguita; e se vi sia interesse, ò danno di altro Prencipe, che all'hora, ò con il tempo con occasione possa mouersi à ricompensarsi, ò à danni suoi.

Non si lasci venir adosso più guerre ad vn tratto; perche *ne Hercules quidem contra duos.* Hebbero grandemente l'occhio à ciò i Romani; e l'hanno hauuto, & hanno hora i Turchi.

Non cozzi con più potenti ma dissimuli le ingiurie loro.

Dissimuli quei delitti, che conoscerà non poter castigare.

E cosa da sauio cedere alle volte al tempo, & à i grandi incontri: perche à vna insuperabil tempesta non si ripara meglio, che con calar le vele. Fù in ciò eccellente Filippo Rè di Macedonia, perche veggendosi nel principio del suo Regno venir adosso molti nimici, prese partito d'accommodarsi anche con suo dannò con i più potenti; e co i più deboli fece guerra: così accrebbe l'animo à' suoi, e mostrò ardire contro i nemici.

Li Signori Venetiani, che nella guerra mossa loro da Lodouico Rè d'Vngheria, e da' confederati; haueuano sauiamente cedendo assicurate le case loro; furono per nō voler cedere nella guerra mossagli da Lodouico Dodicesimo Rè di Francia, e da gli altri collegati per perdersi. Ben dice Tacito, *Potentiam cautis, quam acrioribus consilijs tutius haberi.*

Non è cosa più indegna d'vn'accorto Prencipe, che il commettersi alla discretione della Fortuna, e del caso; nel che fù saldissimo Tiberio Cesare. *Quem immotum,* diceua l'Historico Politico, *aduersus eos sermones, fixumque fuisse; non cōmittere caput rerū, neq; se in casū dare.*

E fra'

E fra' Capitani moderni Prospero Colonna, e Francesco Maria Duca d'Vrbino, e Ferrante da Toledo Duca d'Alua ciò osseruarono, per non dir di Fabio Massimo, e d'altri antichi. Ma incomparabile è stato in ciò Filippo II. Rè di Spagna.

Dourà fuggir tutte le subitane mutationi, perche hanno del violento; il che non produce effetti durabili. Carlo Martello aspirando alla Corona di Frãcia, nõ volle subito di Maggiordomo del Rè vsurparsi titolo di Re; ma si fece chiamare Prẽcipe della nobiltà Frãcese. Così Pipino suo figliuolo ottẽne facilmẽte il nome di Rè, & il Regno. I Cesari Dittatori ꝑpetui diuẽnero Tribunicie Potestà, e poi Prencipi, e finalmente Imperatori, e patroni assoluti. Così Lorẽzo de' Medici incaminò i suoi successori al titolo de' Duchi di Toscana; passando i suoi dal Titolo di Duca della Republica di Firẽze, al titolo di Duca di Firenze, a quello di Toscana.

Preferisca le cose vecchie alle nuoue, e le quiete alle torbide: perche questo è vn anteporre il certo all'incerto, e'l sicuro al pericoloso.

Non si vaglia della potenza assoluta doue può conseguir l'incerto con l'ordinaria: perche quello è proceder da Tiranno, e questo da Rè.

Essendo in ordine per far qualche impresa, non metta tempo in mezo: perche in quel caso la dimora è più atta à disordinarlo. Perche *Nocuit semper differre paratis.*

Ricordisi di quel detto di Demetrio Falereo à Tolomeo Filadelfo, che trouerebbe ne' libri molti bei secreti, che niuno oserebbe dirgli.

Non la rompa con Republiche potenti, se non è per lo gran vantaggio sicuro della vittoria; perche l'amor della libertà è tanto vehemente, e tanto radicato ne gli animi, di chi l'hà goduta qualche tempo; che il vincerlo hà del difficile, e l'estirparlo quasi del impossibile: e le imprese e consegli de' Prencipi muoiono con loro. I dissegni, e le deliberationi delle Città libere sono quasi immortali.

Non la rompa con la Chiesa, perche ò sarà ingiusta, ò à gli altri parerà empia. Chi con la mente riuolgerà le guerre de' nostri Duchi, de' Fiorentini, de' Rè di Napoli, de' Venetiani co' i Pontefici, trouerà essere state di molta spesa, e di niun profitto.

Ve-

Venendo occasione di guerreggiar con sudditi, e naturali, procurerà di dissimular molte cose, & concedergli qualche cosa; e mostri di creder molte delle cose, che gli hanno indotti à soleuatione, essere procedute da' ministri; e perciò trouerà modo quanto prima di quietarli, acciò il primo moto al quale sogliono dar nome di risentimento non cada in manifesta ribellione: alla quale arriuati apena si troua modo di confidanza, e si corre nella disperatione. Essempio ne sia la guerra di Boemia del Rè Sigismondo. E la guerra di Fiandra a' tempi nostri. Alessandro Rè de' Giudei hauendo guerreggiato con i sudditi suoi per lo spatio di sei anni (nel quale furono amazzate da cinquanta milla persone:) perche non vedeua il fine dell'impresa, dimādò finalmente in che maniera si potesse fare qualche buona pace; non altrimenti risposero quelli, che con la sua morte. E finalmente si ridusse à voler fare nel fine quello, che doueua fare nel principio.

Non si fidi talmente della pace; che lasci in tutto le armi. Costātino Magno assicuratosi della quiete de' suoi tempi licentiò i soldati limitanei: con che aprì la porta a' Barbari per entrare nelle viscere dell'Imperio.

Ancor che nell'imprese d'importanza, e ben pensate, di maggior importanza sia la prestezza, che la forza; perche quella disordinando i pensieri dell'auuersario ferisce all'improuiso; e questa da' prudenti e sagaci per lo più si antiuede. Cesare cominciò la guerra ciuile con trecento fanti, e cinque milla caualli; ma per l'inestimabile prestezza sgomentò i nemici, e tolse loro il tempo di far gēte, e in sessanta giorni occupò tutta l'Italia. E' però vero, che maggiori imprese si conducono à buon termine co'l trattenere, & allongare; che con l'impeto: perche l'impeto sforza le cose con la violenza; l'allongare indebolisce con l'occasione, e co'l tempo: Et è più facile l'indebolire, e poi atterrare; che lo sforzare ad vn tratto: e questo è vtile con gente ò vittoriosa, ò precipitosa. Per essempio ci sia Fabio Massimo, e Ferdinando il Gran Capitano.

Metta grande studio in conoscer le occasioni dell'imprese, e prōtamente le abbracci: come fece Filippo Rè di Macedonia nell'acquisto delle Città della Grecia già da lui conosciute per le discordie deboli. Et Amurato primo Rè de' Turchi, ad allargare l'imperio suo in Europa con le discordie de' Prencipi Greci. Di Epaminonda dice Probo, *Temporibus sapienter vtens.*

L Non

Non commetta le essecutioni dell'imprese à cui nella consulta nõ è stato di parere che si facessero: perche la volontà non può esser efficace, doue non è inclinata dall'intelletto. Nella giornata di Lepanto, Occhialì, che non era stato di parere, che si combattesse, schiuò l'incontro.

Consulti maturamente le imprese; ma non prescriua il modo dell'essecutione: perche stando questa in gran parte, & dipendendo dall'opportunità del tempo, e dall'occasioni presenti, che si variano continouamente; il limitare l'essecutioni delle deliberationi nõ è altro, che vn legare, intricare il ministro, e storpiare il negotio. perche *consultare oportet lentè, consulta exequi festinanter*. Alla quale prestezza non è cosa più contraria, che la strettezza delle commissioni. Vagliasi perciò d'huomini cauti nelle consulte, ma d'huomini ardenti nelle essecutioni.

Nell'elettione de' ministri procuri, che siano pari a' negotij, nõ superiori, ò inferiori: cosa osseruata diligentemente da Tiberio. Perche quelli, che si sentono di maggior valore, che il negotio non comporta, disprezzano l'imprese; e quelli che son di meno, non la possono sostenere.

Guardisi di mostrarsi partiale più della nobiltà, che del popolo; ò all'incontro: perche à questa guisa ei diuerrebbe di Prencipe vniuersale, capo di parte.

Non si fidi di cui è stato, ò si stima offeso da lui: perche il desiderio della vendetta è troppo vehemente, e si sueglia nelle occasioni; come ne fà fede l'essempio del Conte Giuliano, e di Carlo di Borbone.

Non si opponga diritamente alla moltitudine: perche non la vincerà facilmente: e se la vincerà, ciò auuerrà con gran perdita dell'amore. Ma à guisa di buon marinaro prenda per fianco il vento, che per poppa gli è contrario; e mostri di volere, e di dar quello, che non può torre ò impedire.

Non communichi con cui si sia, quello che appartiene alla grandezza, alla Maestà, & alla maggioranza sua: quali sono l'auttorità di far leggi, e priuilegi; di romper guerra, ò far pace; di fare i principali Magistrati, & Vfficiali e di pace, e di guerra; e'l far gratia della vita, dell'honore, e de' beni à cui n'è stato giuridicamente priuato; di batter monete; di dare le misure, e pesi; di metter grauezze e taglie a' popoli, di metter Capitanni nelle fortezze, ò

simil

simil altre cose, che concernono lo stato, e la Maestà dell'Imperio: e perciò ricordisi delle parole dette da Salustio Crispo. *Eam conditionem esse imperandi, vt non aliter ratio constet, quam si vni reddatur.*

Terrà in memoria quel detto di Tiberio Cesare, *Cæteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent: Principum diuersam esse sortem, quib' precipua rerum ad famam dirigenda.*

Perciò ricorderassi nelle cose auerse di mostrar costanza, perche così mostrerà fortezza di cuore, e di forze; e nelle prospere moderatione d'animo, mostrãdo così superiorità alla fortuna, furono mẽ rauigliosi in ciò i Romani nella seconda guerra Punica, e nell'impresa fatta contro Antioco, al quale proposero quelle stesse conditioni inanzi alla vittoria, che se hauessero già vinto; e dopò la vittoria, che se non hauessero vinto.

Della Prudenza Politica Regia contro la plebe, acciò non procuri mutando il gouerno Regio introdurre il Popolare. Cap. XXII.

BEnche quel Rè ò Prencipe, che nel suo Gouerno camina per quella strada, e con quei modi, che fin quì si sono proposti, appaia non douer dubitare, ò di solleuatione de' popoli, ò d'insidie de' nobili, e più potenti, procurando con quelli, e di ben gouernarsi, e di dar compimento a tutti: perche però bene spesso auuiene, che il popolo ò satio del presente modo di Republica, ò per la naturale sua mobilità, ò perche in alcune prouincie è di così mala inclinatione, che spesso prorompe in male attioni; essendo con ragione ancora castigato, pigliando a odio, e il Prencipe dominante, & il suo modo di gouernare; ambisce e procura la mutatione, elegendosi, ò del suo corpo, ò de' nobili alcuno; & anco ò per pouertà, ò per essere, ò castigato, ò abbassato, o depresso per le male attioni malcontẽto, mi è parso ancora in questo luogo proporre alcuni ricordi e rimedi, cõ li quali il Prencipe possa à questo male che le soprastasse, opporsi.

Prima procurerà l'abondanza delle vittouaglie, e delle cose necessarie, acciò non habbi occasione di procurare cose nuoue: che non si è vista cosa in qualsiuoglia sorte di Gouerno, che più moua a

sollevatione, che tal mancamento.

Mostri non hauer cosa più à cuore, che il ben publico, ma in particolare il procurare l'vtilità de' poueri, e la loro protettione.

Concederà alla plebe, e popolari con prontezza certi vffici, che siano pure in apparenza qualche cosa, con qualche titolo di dignità, ò superiorità vicendeuole; acciò contenti possano amare il Prẽcipe, non essendo cosa, che più sdegni la plebe, che vedersi, ò sprezzare, ò tralasciare come ò indegna, ò inutile. benissimo disse a questo proposito Liuio nel lib. 4. *Et principes plebis ea comitia malebãt, quibus non haberetur ratio sui, quam quibus vt indigni preterirentur.*

Tiberio Prencipe pur troppo prattico di Dominare per fortificarsi nell'amor della plebe bene spesso volle esser presente a i giudicij, & alle speditioni de' più potenti, della quale attione benissimo disse Tacito. *Sed dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur.*

Deue mostrare in oltre di stimar molto la plebe, e di volerle conceder qualche dignità, & officij. Perche questa è la natura della plebe, che ciò sopra ogni altra cosa desidera, che si facci ancora di lei capitale; il che impetrato, ogni altra cosa publica trascura. Come fece la plebe Romana acquistata, che hebbe l'autorità di creare i magistrati. Doue dice Liuio al lib. 4. si credeua da ogni vno senza vn dubbio, che la Plebe fosse per creare il più seditioso, che fosse frà di loro: nientedimeno il successo di quei comitij, mostrò altri esser gli animi de' tali; mentre sono posti in contesa di conseruarsi la libertà, e l'auttorità di disporre delle dignità: altri, quando acquetati gli animi, e ottenuto l'intento, nell'elettione da farsi, con prudente giudicio. Imperciòche il Popolo in quel caso elesse tutti i Tribuni Patricij, contento solo, che si fosse fatto conto della Plebe.

Anderà secretamente procurando di sapere se trà Popolari, vi sia alcuno di spirito inquieto, e bellicoso, e seditioso; e che ò per se stesso, ò per mezo di qualche nobile e ricco, che fosse della medesima natura potesse tentare qualche nouità. perche in tal caso bisognerà osseruando gli andamenti loro, e occorrendo qualche sospetto; ò disgiungerli, mandando con qualche occasione in lontan' paese vno di essi; ò se si accrescesse il sospetto carcerarlo per qualche tempo, senza però che ne sappi la causa.

Non permetterà congregatione de' Plebei sotto qualsiuoglia titolo senza la presenza di vno delegato, da lui di animo quieto, & à

lui

lui fedele.

A' popoli bellicosi ancor che siano ben trattati, non conuiene cōcedergli l'vso ordinario dell'armi:se ben nō sarà male ne' giorni feriati essercitargli nell'arte militare sotto maestri nobili, & essercitati in tal professione.

Procurerà,se conoscerà hauer molti della plebe, otiosi d'inuiarli alla guerra; ò per se,è suo Imperio; ò in seruitio d'altri amici: perche così purgherà la Città d'huomini contumaci, e vitiosi; & à se preparerà soldati al bisogno.

Se non vi sarà occasione di guerra, trouerà modo di essercitar la plebe otiosa in opere faticose, ma di guadagno: così fece Herode Rè de' Giudei,del quale dice Gioseffo nel lib. 15.nel cap.13.In questo modo hauere schifato molte congiure, e solleuamenti, per hauer leuato l'otio alla plebe, hauendola del continuo tenuta in essercitij faticosi. ilche ancora osseruò Aristotele nel 6. della Politica.à questo hebbe mira Liuio nel lib. 6. quando scrisse. *Timor inde patres incessit,ne si dimissus exercitus foret, rursus cætus occulti, coniurationesque fierent.* Perche questa è la natura della plebe,che posta in pericolo, più presto,e più facilmente farà l'officio suo,che doue ogni cosa camina felicemente.

Non è da stimar poco nelle grandi Città il conoscer gli ingegni de' particolari,trà quali alcuni odiano il modo del Dominare Regio, altri lodano il popolare, altri l'Aristocratico. Altri sono partiali del Prencipe, che domina ancor che malo, altri l'odiano ancorche buono: come vno è tutto partiale de' Spagnuoli, altri de' Francesi, altri de' Venetiani, altri di Sauoia; come scriue Arist. di vna certa Città d'Ioma nel 5. della Polit.al c.3.e Plutarco di Athene,di Parigi il Monstroletto,di Aras il Comineo;e di Roma, e di Milano ogni vn lo sà.

Della Ragion di Stato Regia rispetto de' Patricij, acciò non si facci mutatione nel Gouerno Aristocratico.
Cap. XXIII.

NEl Senato Romano sotto Tiberio fù parere di Asinio Gallo,che i Comitij per crear i Magistrati, non si facessero se non ogni cinque anni, e che il Prencipe nominasse dodici can-

candidati per ciascun'anno. Doue Tacito nel 2. de gli Annali dice. Non esser dubbio, che questo voto penetraua più altamente a secreti dell'Imperio. Questo comprende gran Ragione di stato Regia contro i Patrici. Perche molte cose ritengono apparenza di bene, che in segreto vẽgono indrizzate al cõtrario: e perciò l'accortissimo Tiberio accorgẽdosi doue andaua à ferire q̃l parere, e scorgẽdo oltre il fine, esser ancora proposto per penetrare il segreto del suo animo, e la sua inclinatione; mostrò di hauer contrario parere di quello, che veramente egli haueua, e perciò l'Historico segue. Tuttauia Tiberio ne discorreua, come se perciò fosse cresciuta la sua auttorità; perche essendo contro la sua intentione, che egli haueua nel modo di Gouernare; e scorgendo la duratione ne gli vffici e gouerni publici, la qual tenga colore di perpetuità, esser contro la conseruatione della sua Monarchia: per non discoprire, con negar ciò, che nel voto era proposto, il segreto dell'animo suo, ancor che non l'ammettesse, mostrò ciò fare per modestia; accioche la sua potenza non si accresca souerchiamente, non mostrando d'intendere il misterio, che si contiene nella proposta. Era però questo tutto per Ragion di stato. Prima perche la creatione de' Magistrati appartiene al Prencipe. Di più per meglio ributtare quel parere di Asinio Gallo soggiunge; che gli vffici, che non durano molto tempo, hanno almeno questo di buono, che coloro, li quali vna volta vengono esclusi dal potergli ottenere, sopportano ciò più patientemente per la speranza della seconda nomina. Per il contrario, Insuperbirsi gli huomini con esser eletti al magistrato annuo, e che sarà se per cinque anni lo posséderanno?

In oltre apena poterfi fuggire l'offese, che si fanno per le ripulse d'ogni anno, ancora, che la uicina speranza gli consoli; quãto adũque pensaremo che sij per partorire d'odio, se saranno esclusi per cinque anni. Ma di più, con tal determinatione si sminuisce la facultà al Prencipe di gratificar molti; essendo però che il Prencipe più di ciò hà bisogno, principalmente se sarà Prencipe nuouo, cioè del fauore, e beniuolenza de' cittadini. E di quanta importanza sia al Prencipe il poter molto gratificare i suoi cittadini l'insegnò Arist. al 2. della Polit. al cap. 7. e Cassiodoro di questo così diceua. Perciò piacque à nostri antichi il rinouare ogni anno le dignità; acciò vno con la lunghezza della dignità non si facesse insolente, & il compartirle à molti moltiplicasse l'allegrezze. I Rè

di

di Francia ogni dì prouano l'inobedienza de' Prencipi, a' quali,cõ mettono il Gouerno delle prouincie,per concedergliele in vita anzi con successione a' figliuoli. E per questo Arist. riprese la Republica de' Spartani. E questa fù la causa perche Augusto ritrouò nuoui offici, acciò più cittadini participassero dell'amministratione della Repub.

Non permetterà che alcun Cittadino potente facci attioni publiche, con le quali si acquisti l'applauso del popolo à sue spese; e per questo Tiberio non permesse che i Tribuni della plebe à sue spese facessero i giuochi gladiatorij,ma volle,che si facessero tolto il denaro dalla Tesoreria Imperiale: acciò con questa popolarità la Republica non tornasse al suo primiero stato.

Inoltre con gran Prudenza Politica Augusto prouide, che i Cõsoli,& i Pretori, li quali al tempo della Repub. hauendo hauuto in sorte vna prouincia, finito il Consolato ò la Pretura, ritornauano con Imperio in quella prouincia,deposta la dignità; se ne restassero per cinque anni,auanti che andassero nella prouincia: ilche egli ordinò à questo fine,acciò quella alterigia,e ferocità d'animo,che haueuano concepita,& imbeuerata per la grandezza di quella dignità, con quella vita priuata di cinque anni si moderasse.

Per questa medesima causa credo io, che i Prefetti del Pretorio, che prima erano huomini militari,essendo che tale officio era,come dice Zosimo, troppo grande,e vicino allo scettro, furono mutati in huomini da toga e Giureconsulti: parendo à gli Imperatori esser cosa di troppo pericolo dar tanta potenza ad huomini militari, per ben che fossero ancora di basso nascimento.

Perche Tiberio continuò i Magistrati, ne gli fece annui, come si è mostrato douersi fare per Ragion di Stato Regia. Cap. XXIV.

ESser cosa di gran pericolo nella Monarchia, e tanto più se sarà nuoua con l'essempio di Cesare e di Augusto il prolongare i gouerni, fin quì si è dimostrato:resta da cõsiderarsi pche Tiberio,che però fù nella prudenza Politica Regia accortissimo, facesse il contrario,continuando gli imperi, e per lo più lasciando in vita,e le giurisdittioni, e quello che è più,il commãdo de gli esserciti,

ti,

ti, come scrisse Tacito nel primo de gli Annali. Anzi nel 4. scriue. *Res suas Cæsar spectatissimo cuique, quibusdam ignotis ex fama mandabat; semelq; assumpti tenebantur prorsus sine modo, cum plerique iisdem negotiis insenescerent.* Le cause della quale varietà, e perche tanto trauiasse dal parer commune de gli altri, parmi cosa degna di diligente consideratione: essendoche hauendo ogni regola alcuna eccettione, è sempre bene saper la causa di tal variatione. Dione attesta, che Tiberio di ciò ricercato rispondesse, che le mignatte essendosi ben bene riempite di sangue cessauano di succhiare; e che le morsicature fatte di nuouo sogliono esser troppo noiose. Altri credettero ciò esser fatto da Tiberio per noia di nuoua cura. Per questo diceua Alessandro Seuero, che bisognaua, che fosse vn grand'huomo, chi voleua creare vn Senatore. Altri diceuano ciò hauer fatto perche conueniua alla Maestà Imperiale conseruare come eterne le cose, che vna volta le erano piacciute. Altri hauerlo fatto per inuidia, acciò molti non godessero tale vtilità. Sono stati altri, che hanno creduto, che sicome il suo ingegno passò il segno nell'acortezza, così il giudicio fù sempre pieno di ansietà: imperciocheche ne amaua molto le virtù eccellenti, e dall'altro canto haueua in odio i vitij in altrui: da gli ottimi temeua à se i pericoli, da i pessimi la publica vergogna: da questi vedeua soprastare pericolo alla Republica, e da quelli al Prencipe. è però vero quello, che dice Salustio, che i buoni sono più sospetti a' Prencipi, che non sono di tutta perfettione, e sempre a tali la gran virtù è formidabile; e la ragion la rende Tacito nel quarto de gli Annali. *Optimos quippe mortalium altissima cupere.* Io direi, che essendo in quel tempo in Roma due maniere d'huomini, altri amauano il Dominio de' Prencipi, altri ricordeuoli ancora della passata libertà, desiderauano, che di nuouo fosse messa in piedi. A questi tali non diede Tiberio gran dignità, ne giuridittione, ne prorogò i Gouerni; anzi più presto andò notando e publicamente, e priuatamente la vita, i consigli, i ragionamenti, e finalmente tutti i suoi andamenti, e particolarmente di coloro, ch'erano di virtù eccellente, quali erano Asinio, Arontio, Haterio, Pisone, Scauro: e questo espressamente Arist. al 3. della Politica al cap. vltimo insegnò al Principe, che habbi appresso di se quegli, che non solo sono suoi amici; ma ancora quelli che del modo del suo Gouerno, non vorrebero mutatione di stato. A simili Tiberio diede i Gouerni, e continui, e massimamente se erano ornati di vir-

tù

tù mediocre; quali erano Sabino, Capitone, e sotto a Claudio Vitellio, alla cui statua fù fatta tale Inscrittione. *Pietatis immobilis erga Principem*. Onde à Poppeo Sabino non solo prorogò il gouerno della Mesia, ma ancora vi aggiunse l'Achaia, e la Macedonia; le quali ad altri, l'ingegno de' quali non hauesse ancor ben bene conosciuto, con ansietà, e dubbio haurebbe confidate. Così Giouiano, come riferisce Marcellino al lib. 25. per ben cõfermarsi nell'Imperio, fece che Maliarca agente de' suoi negocij familiari, che pur ancora si ritrouaua in Italia succedesse à Iouino prefetto dell'armi in Franza; hauendo hauuto auanti gli occhi doppia vtilità; l'vna che vn Capitano di gran meriti, e perciò troppo sospetto non hauesse così importante carico; l'altra, che vn'huomo di speranza inferiore in tal maniera inalzato difendesse cõ ogni diligenza lo stato ancora non ben stabilito di cui gli l'haueua dato. e per questo Mecenate persuase ad Augusto, che elegesse per Prefetto del Pretorio vno dell'ordine de' Caualieri; accioche se fosse dell'ordine Senatorio insuperbito per la nobiltà, non ardisse d'intraprẽdere qualche cosa contro il Prencipe stesso. A Sabino però fù prorogata la prouincia non per alcuna virtù eccellente, come dice Tacito al 6. de gli Annali, *Sed quod par negotijs, neque supra erat.*

Altri ammaestramenti della Ragion di Stato Regia circa i Nobili, che non gli machinino contra. Cap. XXV.

ANderà ben osseruando il Prencipe gli andamenti de' più potenti, & in particolare di quelli, che conoscerà ò per abondanza di ricchezze, ò per clientele, ò per grandezza d'animo e souerchia ambitione potersi incaminar alla mutatione di tal sorte di gouerno; e che potessero procurare di ridurre à forma di Aristocratica, ò Republica, la Monarchia per participare almeno in parte del Gouerno. E in tal caso, ò sotto specie di Ambascieria nobile mostrando di honorarlo impoueritolo gli sminuirà le forze; ò con qualche carico honoreuole, ma dispendioso lo manderà alla guerra, e frà poco lo richiamerà, ò mostrando di sminuirgli il trauaglio, o cõ l'occasione di qualche honore ò dignità, perche habbi spesso di hauerlo auanti gli occhi. Come fece Tiberio à Ger-

manico posto nel colmo delle vittorie, & de i fauori militari offerendogli il Consolato, nel quale haueua di essercitarsi con la presenza frequente dell'Imperatore, per non lasciarlo finire il corso delle sue vittorie. *Itaque*, dice l'Historico, *non cunctatus est vltra Germanicus, quãquã fingi, ea, seque per inuidiam parto iam decori abstrahi intelligeret*

Ma perche auuiene alcuna volta, che alcuno nell'imperio, ò per fatti in guerra, o in altro modo, si sarà troppo fatto potente, & entrato in troppa gratia del popolo; dourà il prudente Prencipe pian piano scemargli l'auttorità, & il seguito, ma nõ precipitosamente, ne all'improuiso; ma mostrando far ogni altra cosa, e se sia possibile con modo tale, che non paia immediatamente, e contro quel tale solo sia indrizzata tal prouisione: acciò se si accorgesse, che si disponesse contro di lui, non si mettesse ne i precipitij, e machinasse qualche cosa dannosa al Prencipe, ò al modo del Gouerno Regio. E questo fù il conseglio, che diede Pericle alla Repub. Ateniese circa certi giouani di principal nobiltà, ma d'ingegno tumultuante, come ci lasciò scritto Val. Massimo al lib. 7. cap. 2. perciò è bisogno in tal caso mettergli d'auanti cose, per le quali da se stesso si rouini. E come dice Liuio *Inuidiæ flamma & via suggerenda. Quin cum plebe aggredimur, quem per ipsam plebem tutius est aggredi, vt suis ipse oneratus viribus ruat.* come dice il medesimo di Manlio. Così fece Mecenate per Augusto, come scriue Paterculo, il quale con ogni quiete, e dissimulatione hauendo osseruato gli andamenti precipitosi di vn giouane, con prestezza mirabile, e senza alcun perturbamento di cose, ò d'huomini, oppresso Lepido, estinse l'incendio della guerra nuoua ciuile, che soprastaua; così fece Alessandro Magno con Filota, è Tiberio con Libone.

Frà tutte le cose nel Principato, e principalmente nuouo, con ogni diligenza procurerà, che si leuino quelle cose, che potrebbono ritornare la Rep. nel primiero stato. frà le quali cause quella è delle principali il procurare, che gli huomini honorati, e dell'ordine Senatorio non restino oppressi dalla pouertà: il che come che è acerbissimo, così à grand'huomini solo può per la rimembranza dell'antico stato della libertà suggerir vn'ardẽte desiderio di ritornarla nella primiera forma. Ilche lodò in Tiberio ancorche per altro auarissimo Tacito *cum census Senatorum iuuisse.* e nel 13. de gli Annali scriue. Prese il Consolato Neron e la terza volta con Valerio Messala, il cui bisauo, l'oratore Coruino, si ricordauano ancora alcuni

po-

pochi vecchi hauer veduto collega d'Augusto bisnono di Nerone. Ma a q̃sta nobil famiglia fù anco aggiũto l'honor della prouisione annua di 500. sestertij, cioè di 12000. e cinquecento scudi, acciò Messala potesse sostentar la pouertà, nella quale senza sua colpa era caduto. Ordinò anco il Prencipe vn tanto l'anno ad Aurelio Cotta, & ad Atterio Antonino, ancor che hauessero dissipate lussuriosamẽte le loro antiche richezze.

Più imprudentemente parmi, che procedesse Claudio Imperatore, che rimosse dall'ordine Senatorio alcuni per la pouertà: che ad vn'huomo di spirito non può esser di maggior dolore, ne di maggior pericolo allo stato della Republica: e perciò ben disse Arist. nel quinto della Politica, esser difficil cosa, che i poueri, che prima furono ricchi, ò che son nati da' ricchi, non machinino cose nuoue. e Cicerone in vna certa epistola disse. Pertanto saprai, che hora mi trouo in tanti debiti, che desidero di congiurare, se alcuno me ne inuitasse. E Tacito di Ottone, *inopia vix priuato toleranda;* e di Silla. *Sylla inops, vnde præcipua audatia.*

Ne però hauerà men sospetto il Prencipe l'eccessiue ricchezze, come di Aruntio nota Tacito, il quale per tal causa fù sospetto à Tiberio, e nel 11. de gli Ann. disse. *Caueri vim atque opes principibus infensas.*

Ma sopra ogni altra cosa procurerà di non cadere in quello, che pur troppò è familiare a' Prencipi nuoui, d'innalzare a' primi gradi huomini nuoui, ò nati plebei, e bene spesso senza merito; perche ciò eccita ne i nobili desiderio di mutatione di gouerno, & è vna delle principali cause delle seditioni e solleuamenti. L'hà prouato la Francia sotto Henrico Terzo, e nel Secretario Fiorentino fatto Merescíallo. Finirò con questo, che non vi è strada più eccellente, ne più sicura per conseruar lo stato presente della Republica, che il gouerno moderato, che diuinamente toccò Horatio scriuendo

Vim temperatam Dij quoque prouehunt In maius.

e con elegante similitudine ciò ci pose auanti gli occhi Titinio poeta antico

Sapientia gubernator nauim torquet, non valentia:
Cocus magnum ahenum, quando feruet, pauca confutat trua.

Il che io tengo per principal fondamento d'vn Regno e principalmente nuouo, secondo il sapientissimo conseglio d'Augusto il quale nel principio del suo Principato, come notò Suetonio, *omni modo nixus est, ne quem noui status pœniteret.* Molti altri auertimenti potrei

aggiungere à questo proposito; ma perche forsi ò sono astutie simu latorie, e finte, che più presto appartengono à Tiranni, de' quali trattaremo à suo luogo; ò perche sono proprie della prudenza politica, che à più si stende che la Ragion di stato; ò perche sono communi con le altre spetie di Republiche, hò volsuto tralasciarle? Mà molto più perche non mi son proposto di poter dar compimento à questa nobilissima parte della Politica; ma cominciandola ad insegnare con qualche ordine, inuitar qualche pellegrino ingegno à dargli compimento.

Che le fortezze sono vtili, e non dannose. Cap. XXVI.

DVe cose sono state proposte fin da principio circa la Ragiō di Stato Regia, vna appartenente alla conseruatione della persona, che Domina, l'altra per conseruare la forma della Repub. in quello stato, che si è introdotto. Fin quì si è andato discorrendo delle cose, che possono e l'vno, e l'altro separatamente conseruare: resta hora, che si tratti di quello, che serue all'vn', e l'altro insieme. il che è, se sia vtile per vn Prencipe, il fabricar fortezze, & cō quelle, e se, & il suo stato procurar di conseruare: e se bē quello che ne scrisse Scipione Ammirato nel diecianouesimo libro de' suoi discorsi Politici al cap. quarto, potrebbe bastare; acciò però questo mio trattato non resti imperfetto, breuemente, quello che bene, & al longo egli hà difeso contro il Secretario Firentino, mi sforzerò di comprendere.

Non veggo ben la causa di metter in dubbio, se le fortezze siano vtili al Prencipe, ò nò, essendo che la natura istessa ci insegna non solo l'vtilità di quelle, ma la necessità ancora: perche à qual fine pensaremo hauer ella collocato il cuore sede della nostra vita nel mezo del tronco del nostro corpo, difeso dal pericardo, circōdato dall'ali de' polmoni, circondato dal torace, vestito di dure coste, separato da i membri naturali, dal Diafragma, con tanti riui, che in tutte l'occasioni gli apportano gli spiriti, & il sangue per soccorrerlo nelle sue necessità, se non per assicurar la vita, e tener lontani i pericoli, e gli inimici. E non per altro, hà circondato il cerebro di osso così duro, e di figura tōda, e vestitolo cō tante tuniche, e datogli il modo da scaricarsi nelle sue oppressioni: e con mille maniere di gusci, di ricci, e di correccie dure, & aspere copre i frut-

frutti; e con le spighe, e pongente ariste diffende il fromento dalla rapacità de gli vccelli. Con queste cose tutte ci insegnò la natura l'arte del fortificare, per assicurar noi stessi, e le cose nostre. Essendo che non vi è Imperio alcuno di tanta grandezza, e potenza, che non habbi paura, ò almeno sospetto dell'inclinatione de' suoi sudditi, ò dell'animo de' Prencipi vicini. Nell'vno, e nell'altro caso ci assicurano le fortezze doue si ripongono le machine, e le munitioni di guerra; si mantengono come a scuola, & in Tirocinio qualche numero de' soldati; e con poco giro di muraglia si difende molto paese, e con poca spesa si prouede à molte occorrenze. A due cose ponno le fortezze seruire, e per frontiere per difendere vn paese ritrouato, vn sito a' confini, che possa ritardare il corso de' nemici, non volendo lasciare doppo le spalle luogo, nel quale fattasi massa di gente possa esser tolto in mezo da' nemici. Tale fù Cremona edificata da' Romani per vna bastia contro i Galli, i quali habitauano di là dal Pò, come dice Tacito nel lib. 19. de gli Annali. Così chiamò Dante Peschiera, bello e forte arnese da francheggiar Bresciani, e Bergamaschi. Così Filippo padre di Perseo chiamaua Corinto i Ceppi della Grecia, come scriue Plutarco nell'Arato: e Sutri fù chiamato le chiaui della Toscana da Liuio al lib. 9. e per hauere doue con maggior sicurezza possa, e se, e le sue più care cose ricourare: e questa sarà città più presto nel centro ben ben munita, e fiancheggiata, e d'acque, che la circondano, se fia possibile, difesa. La necessità di queste ci mise auanti gli occhi il nostro Aristotele nel 7. della Politica quando scrisse. Coloro, li quali dicono le mura non esser necessarie alle città di valore, fauellano molto all'antica. Il che si può veder essere per esperienza stato riprouato in quelle città, che ciò si recauano à gloria. Imperoche è ben vergognosa cosa, quando si hà da fare con numero non molto maggiore de' nemici voler difendersi con le mura: ma perche può tall'hora auuenire che'l nimico ti venga addosso, e per numero, e per virtù superiore; chi vuol campare, e non esser tagliato à pezzi, nè patir da' nemici vituperi, necessaria, & opportuna cosa è, che egli si troui ben fortificato; massimamente nelle guerre di questi tempi, nelle quali, e le artiglierie, e le machine per gli assedi delle Città sono con ogni sottigliezza state ritrouate. Così dice Aristotele: ma che direbbe egli, se si fosse abbatuto à i dì nostri, e hauesse vedute le nostre artiglierie imitatrici del folgore, e delle saette;

e le

e le maniere pur di ripararsi da quelle. Ma seguitiamo il resto à questo proposito da lui insegnatoci. Simile è il dire (dice egli) che la Città non si debba cinger di mura, perche gli habitatori in questo modo diuenterebbono codardi; come se altri dicesse, che s'habbi à ricercar vn paese facile ad esser assalito, per mostrare il valore nel combattere. Ma questo è ben che si sappia, che coloro, li quali hanno le mura possono far con esse, e senza esse; ma non possono già far con esse coloro, che sono senza esse. Se dunque ciò è vero, non solo le Città si douranno cinger di mura, ma si dourà procurare, che siano acconcie in guisa, che oltre la bellezza possano difenderci dalle oppugnationi non solo già ritrouate, ma da quelle ancora, che si potessero ritrouare. Imperciochè (soggiunge Aristotele,) sicome pensiero de gli assalitori è il tentar tutti i modi per poter vincere; così oltre le cose ritrouate bene è, che molte ne vadano inuestigando coloro, li quali hanno à difendersi. Conciosia cosa che niuno si metta ad assalir coloro, li quali si sono bene preparati. Dalle quali parole pare che Aristotele antiuedendo con la sua diuina mente, che le machine da batter le mura si sarebbon fatte in processo di tempo più gagliarde, dia conseglio, che con pari misura si attenda a trouare noue sorti di ripari, e di fortificationi. Non pare dunque che rimanga alcun dubbio, che il fortificarsi sia necessario. Ne ciò mi sforzerò di prouarlo per auttorità, & essempi così de gli antichi, come de' moderni; e ssendo ciò così ben dimostrato dal Ammirato, & essendo questo parere abbracciato hormai da tutti i potentati, e per certo con molte cause. prima per quella, che scrisse Aristotele, che niuno si mette ad assalir coloro, li quali si sono ben preparati alla difesa; onde si toglie l'animo ad altrui, che ci venghi ad assalire. secondariamente perche hauendo à difendersi, si fà con pochi quello, che si hareb be à fare con molti. Il che fù fatto da Cesare nel lib.7. *quo minore numero militum munitiones defendi possent*. Di più per sapere doue rifuggire ne' soprastanti pericoli. E ancora per stancar il nemico, come dice Appiano di Scipione, il quale affannato dalla vigilia, e stanco per le lunghe fatiche, fù finalmente costretto à conceder la vita à cinquanta milla Cartaginesi, li quali erano riffuggiti nella fortezza. La fortezza di più fà, che alcuna volta per beneficio del tempo sopraueneando nuoui, & impensati accidenti, di morte si ritorna in vita, come auuenne a' Romani, alli quali su'l capitolare con Fran

cesi,

cessi, venne in loro aiuto Camillo. Et in vltimo per conuenir co'l nemico con più dolci, ò men agre conditioni. Ne mi si dica, le fortezze dar occasione a' Prencipi di poter meglio tiranneggiare i popoli; perche risponderò, che questi tali, se sono di tal tempra, non volendo stare senza buona difesa; terranno esserciti di presidio con doppia spesa de' sudditi, e maggior habilità al tiranneggiare; come i sudditi del Turco ogni dì prouano, e noi Milanesi sotto il cõmandò di Barnabò Visconte pur troppo prouammo. Ma noi hora discorriamo de' buoni Prencipi, che pur oltre la difesa de' suoi popoli, deuono ancora hauer cura della persona propria, e conoscendo in alcuni popoli vna certa volubilità, & incostanza deuono con vn colpo medesimo, e difendersi da' nemici, & assicurarsi de' proprij. Ne mi si opponga il fatto di Guid'Vbaldo Duca d'Vrbino, che essendo cacciato dallo stato dal Duca Valentino fece distrugger tutte le fortezze: perche il Macchiauello in ciò resta conuitto dall'Amirato, il qual da quello, che ne scriue il Guicciardino, nel 5. lib. delle hist. chiaramente mostra da questo cauarsi l'vtilità delle fortezze perche non le rouinò al ritornar che fece nello stato; ma nell'essere sforzato la secõda volta doppo l'accordo de gli Orsini co'l Valentino à partirsi dallo stato; volendo priuare l'inimico di quelle commodità, & à se lasciar commodità, se vn'altra volta fosse piacciuto à Dio di farlo tornar à casa, di racquistarlo. E se considereremo gli altri essempi da lui addotti, ben osseruaremo tutti esser contro la sua opinione: & in particolare quello d'Ottauiano Fregoso, che acquistato il dominio di Genoua, e toltolo a' Francesi distrusse la fortezza nel porto fabricata, giudicando non nelle fortezze, ma nell'amor de' popoli esser riposta la sicurezza del Prencipe. Ma non altro risponderemo à questo, se non il fine, che l'infelice per questo ottenne, douersi considerare, che fù il darsi senza alcun patto in mano del Marchese di Pescara, doue in breue morì; e diede occasione da esser sacchegiata la sua patria: doue che se non hauesse spianata la fortezza, e hauerebbe hauuto, doue ricourarsi, e senza dubbio ò haurebbe saluata la persona sua, ò almeno si sarebbe reso con molto migliori patti, e per se, e per la sua patria. ne tanto nell'amor del popolo doueua confidarsi, che non hauesse per compagno il timore, sapendosi per isperiẽza il popolo esser volubilissimo, e per lo più ne' maggiori bisogni, e pericoli esser solito abbãdonare, cui gli protege. Ne vale quella, che disse cõtro delle fortezze,

ze,

ze per difenderſi da' nimici di fuori dico, che le non ſono neceſſarie à que' popoli, & à que' Regni, che hanno buoni eſſerciti; & à quelli che non hanno buoni eſſerciti e' ſono inutili: perche i buoni eſſerciti ſenza le fortezze ſono ſufficienti à difenderſi: le fortezze ſenza buoni eſerciti non ſi poſſono difendere. E' però vero, che i Romani beniſſimo forniti d'eſſerciti nō mancarono di fornirſi ancora bene di fortezze ne' confini. Come già di Cremona habbiamo di ſopra dimoſtrato. e le parole, che egli ſteſſo à queſto propoſito adduce di P. Decio tribuno de' ſoldati per confirmatione del ſuo parere, che altro ſonano, che lodi delle fortezze ſcritte da T. Liuio. *Vides* (dice egli) *tu Aule Corneli cacumen illud ſupra hoſtem; arx eſt illa ſpei ſalutiſque noſtræ, ſi eam (quoniam cæci reliquere Samnites) impigrè capimus.* e come haurebbe quel buon ſoldato detto, quella è la rocca della noſtra ſperanza, e della noſtra ſalute; ſe le rocche non faceſſero alli ſtati quell'vfficio, che le ancore fanno alle naui. Anzi, molto ben diſſe l'Ammirato: le tante fortezze, che ſono in Italia non per altro eſſere ſtate fabricate, che dall'eſſer molti i confini, come molti ſono i Prencipi, che ſono in Italia. Anzi molto ben vi aggiunge, che per eſſer hoggi tante le fortezze in Italia, qualunque ne ſia la cagione, non eſſer ſe non coſa vtiliſſima per queſta prouincia; non potendo riuſcire per humana virtù a popolo alcuno numeroſiſſimo, e militare il correrla con quella facilità, come à tempi andati; forſi non per altro, che per mancamento di cotali fortezze, auenne à Gotti; & ad altri popoli, li quali di mano in mano in diuerſi tempi, e con miſerabil ſtrage allagorno queſta nobil prouincia. Del che, e della neceſſità delle fortezze in particolare ne i confini ne fà fede quello, che a' tempi noſtri è occorſo à Malta, che eſſendo così ben fortificata, ſi è conſeruata per ſe e per ſeruitio di tutt'Italia contro le ſmiſurate forze del Turco, reſtandoci come propugnacolo, & antemurale.

DEL-

DELLA RAGION DI STATO DE GLI OTTIMATI LIBRO TERZO.

PROEMIO.

SI merauigliò Senofonte nel principio dell'Istruttione di Ciro, che di tante Republiche, che nella mente si riuolgeua, così poche si fossero al lungo andare conseruate; ò che fossero da pochi, ò da molti gouernate: e ricercatane con ogni diligenza le cagioni, pensò di tal cosa non altra essernela, che gli errori commessi da coloro, a' quali è concessa la somma dell'Imperio, e che gouernano; & il degenerare da quelli ordini, che bene da principio furono istituiti. Essendoche la superbia l'oro, l'intemperanza, l'ambitione, l'auaritia, e la negligenza fà, che lo stato della Repub. si corrompa, è si muti in altra forma, per lo più degenerando nella contraria. Il qual parere molto più mi piace, che quello di Platone, benche in ciò seguito da Cicerone, che nell'Ottauo della Repub. disse, che ancorche la Republica fosse benissimo regolata, e fondata in ordini perfettissimi, & ornata di giustissime leggi, alla fine però si sarebbe guasta e disciolta, non potendo cosa alcuna perpetuarsi, che habbi hauuto principio. Imperciòche se in qualche maniera si potesse ottenere, che i cittadini di continuo bene operassero, e seguitassero le cose honeste, e fuggissero le brutte; perpetua sarebbe la buona Republica, purche quelli che la gouernano sostenessero il popolo sdrucciolante: perche si come dalle loro cupidità tutta la Città s'infetta di vitij; così si emenda, e corregge con la continenza. Conciosiacosa che non vi è cosa, che più conserui, e renda stabile l'vnione de' cittadini, che la virtù, e gli ottimi costumi, e le buone regole di coloro che reggono; le quali non solo conseruano le cose del popolo, ma ancora fanno perpetue le Repub. & accrescono mirabilmente le dignità, e gl'Imperi, come

insegnò Senofonte coll'essempio de' Lacedemoni; mostrando, che Sparta, che da principio haueua pochissimo popolo, in così breue tempo a tanta potenza, moltitudine, dignità, & imperio non era peruenuta, se non con le eccellenti leggi dattegli da Licurgo, e dal la prudenza ciuile di coloro, che gouernauano. Tanto adunque sarà per durare la buona Republica, quanto in quella dureranno le virtu ciuili; e le buone leggi saranno ben custodite; e se non vi sarà ne l'ambitione, ne la cupidigia; e che vi sia sbandita la superbia, & il lusso distruttore delle ricchezze, e le altre bruttissime fiere distrugitrici d'ogni bene nelle Republiche, saranno dico stabili, e si perpetueranno. Ma perche bene spesso auuiene, che per ben che quelli, che sono ne i magistrati, siano e giusti, e prudenti, e che altra mira non habbino oltre il ben de' popoli, che di conseruare lo stato della Republica nello stato, nel quale da suoi maggiori, e stata posta. nõ manchino però in tanta moltitudine, chi ò satij di quella maniera di gouerno, ò mal contenti per non poter ottenere qualche magistrato, e Dignità, ò per esser per qualche loro misfatto castigati, che procurino, che si muti forma di Republica; sperando che variandosi, & andando le cose sosopra possano ottenere miglior fortuna; ò che tutto il popolo minuto non hauendo adito alle dignità, ne essendo partecipe della Republica, essendo tutta nelle mani de gli Ottimati e principali. sarà necessario in questo libro trattar della Ragion di Stato della Republica Aristocratica, con la quale considerando le infirmità, che da molte parti, & in molti modi gli soprastanno, si possano trouare gli opportuni rimedi per conseruarla, e questa pure è la Ragion di Stato Aristocratica.

DELLA RAGION DI STATO DE GLI *Ottimati, che riguarda la salute loro. Cap. I.*

ANcora che la prima parte della Ragion di Stato Aristocratica, che appartiene alla conseruatione del dominio, ò gouerno, non habbi tanto luogo, come nella Monarchia e Regia, nõ essendo così facile l'vccider più persone, e tanta moltitudine, quanta può esser in questo modo di Republica, quale era in vn tempo la Romana, & hora la Venetiana; si per il numero, si per non esser sempre tutti in vn luogo vniti. perche però ciò nõ è impossibile, & a' tẽpi antichi, e moderni si è osseruato più di vna volta essere stato tẽtato; mi è parso

so conueniente proporre i rimedi, colli quali tali insidie si possano e scoprire, & impedire, fuggire, e superare. Imperciòche il pericolo che scorse il gran cōsiglio de Venetiani di esser minato nella Grā sala alquāti anni sono, parimente di ciò ci auuisa, e fà certi. Il tradimē to concertato a'tempi nostri ancora da i fratelli Ancarani di gettar all'aria il Papa con tutti i Cardinali, mostra ancora esser necessaria questa parte di Ragion di Stato nell'Aristocratica, che appartiene alla conseruatione di coloro, che dominano. Mà che al tempo, che fioriua la Repub. Romana (per considerar le cose, e gli essempi più antichi) Lucio Catilina di nobil famiglia Romana de' Sergij di corpo robusto, di pessima inclinatione, al qual fin da' primi anni gli homicidi, le rapine, gli stupri, e le altre cose brutte in luogo di attioni honorate sempre erano a cuore; d'animo audace, desideroso della robba d'altri, prodigo della sua, gran parlatore, ma di poca prudenza, amirrando le attioni di Silla, soprapreso da così mal essempio si mise in pensiere di distruggere lo stato, all'hora presente della Repub. Romana; e per se, e per qualsiuoglia modo benche sceleratissimo occuparlo. Molti ancor viueuano ricordeuoli delle vittorie di Silla, che desiderauano la guerra ciuile, ne vi era essercito in Italia in quel tempo, che in cosa improuisa potesse esser in aiuto alla Republica. Dunque hauendo tirato in questa congiura con questa buona occasione vna gran quantità di giouani nobilissimi, li quali, ò per speranza di richezze, ò di honori si erano mossi à procurar cose nuoue, haueuano accettata l'impresa d'vccidere i Consoli, i Pretori, altri officiali, e moltissimi dell'ordine Senatorio; e con tānta secretezza, che se non erano scoperti da Fuluia concubina di Q. Curio vno de' congiurati, frà poco tempo erano per essequire cotanta seleragine.

Nella Republica di Venetia essendo Duce Pietro Gradenigo vn certo Marino Boccodono, non potendo sopportare la publica libertà; ne che la Republica tutta, e tutti i Magistrati, Dignità, e Gouerni fossero in mano d'altri; cominciò à pensare di mutar forma di Dominio, e di Gouerno con l'vccidere il Prencipe e quanti più poteua de' Senatori; hauendo tirato à se in questa congiura molti cittadini. Ma scoperta la congiura preso lui, & i complici furono, come meritauano con varie morti infami e crudeli castigati. Ne doppo molto tempo Baiamonte Teupolo huomo di nobil famiglia, e dell'ordine Senatorio presa occasione da i trauagli grā

di che la Republica haueua dalla Guerra con Genouesi, e con Ferraresi: elettisi per compagni, e tirati nella congiura contro la patria molti dell'ordine Senatorio, & huomini di eminente fortuna, a quali communicò questo suo scelerato pensiero: determinò vn giorno che fù il dì della festa di S. Vito martire, nel quale essendo co' compagni entrato all'improuiso nel palazzo doueua vccidere il Duce con tutti i Senatori iui radunati. Venuto il giorno, nel quale tal sceleraggine si doueua commettere dicono (quasi che il tēpo volesse auisar la Città di tanta rouina) che si leuò all'improuiso vna tanta impetuosa pioggia, e commotion de' venti, che empì di bombi, e strepito tutta la Città. I congiurati non per tal cosa impauriti, ma più presto seruendosi dell'occasione di tal tempesta, cō strepito, & empito concorsero per essequire il lor maluaggio consèglio. Scoperta questa congiura dal principio di questa crudele attione, fù gridato all'arme, e mandati per la Città molti, che gridassero ad alta voce, chi vol salua la Rep. prese l'armi corra alla Curia à dare aiuto al Prencipe, & a' Padri. I congiurati frà tanto vniti haueuano riempita la Piazza di S. Marco, per entrare nel palazzo, & essequire il lor maluaggio pensiero: ma concorsaui molta gēte, si attaccò vna sanguinosissima zuffa: e finalmente preualendo la fattione della Republica, i congiurati con la loro fattione con gran mortalità furono scacciati dalla Curia, e dalla Piazza, con la morte di Baiamonte, & il publico supplicio di molti nobili dell'ordine Senatorio. In memoria del qual pericolo superato nella festa di S. Vito si fà ancor solenne processione alla Chiesa di detto Santo dal Duce e Senatori, dandosi nel fine vn solenne banchetto nel Palazzo.

Per fuggir adunque tai pericoli si dourà da' Magistrati, anzi da ciascuno de' Signori gouernanti hauer l'occhio à i luoghi, doue si fanno publici ridotti d'huomini vitiosi, sediriosi, ò disperati, & in particolare doue sono i ridotti de i Giuochi, ò di meretrici, nelli quali per lo più concorrono huomini di mala vita, e sempre bisognosi de' denari, e impoueriti, e per consequenza ridotti à disperatione, che per poter prouederſi in qualche maniera de' danari per giuocare, ò per compire i suoi appetiti, non è partito per pessimo e disperato, che sia, al quale essi non si appigliassero, sia egli ò inuentato da lui, ò da altri pari suoi introdotto: al quale per facilitarsi la strada, pian piano incontrando in huomini della medesima qualità, se gli vanno acquistando per compagni, sininuendo i pericoli,

li, e facendo maggiori le commodità, adoprando que' mezi nel per ſuadere, per li quali vedono poter più facilmente tirare a' ſuoi diſegni i collegati.

Non ſi permetterà il far congregatione alcuna ancorche ſotto qualſiuoglia titolo buono ſenza l'interuento d'vn delegato da i ſupremi Magiſtrati, quale dourà ſcielierſi quieto, non tumultuante, e zelante dello ſtato preſente della Repub. ma però accorto, e ſappia penetrare gli intimi penſieri de gli huomini.

Si haueranno ſempre gli occhi volti in quelli, che amano hauer ſeguito in particolare di plebei, & artiggiani, & che in tutte le occaſioni cercano di protegerli nelle coſe criminali cõ fauori quaſi eccedenti e violenti, appreſſo i Giudici, e Magiſtrati con la potenza, richezze e fauori loro. perche da queſti più d'vna volta ſi ſono viſte eccitar ſeditioni, tumulti, e finalmente congiure, e mutationi di ſtato. Eſſempio di tal pericolo n'hebbero i Romani ne i due Fratelli Gracchi con la lege Agraria, & in Spurio Melio, quãdo nella penuria de' grani, diſtribuita nel popolo gran quantità di frumento ſenza prezzo, e per mezo del popolo obligato s'haueua preparata la ſtrada all'Imperio Romano; la quale ſtrada ſe bene non pare, che direttamente ſia contro la perſona de' Gouernanti; vero è però, che non ſi poteua metter in eſſecutione, ſenza gran mortalità de' Patricij.

Per fuggire ancora queſti pericoli parmi neceſſario, che vicino alla gran Sala del conſiglio, ò doue tutti ſi radunano, habbino vna gran ſala, doue tenghino pronte, e per ordine diſpoſte armi, e da diſeſa, e da offeſa; acciò in tempo di biſogno poſſano preualerſene, e per difeſa, e per trattenere almeno tanto tempo gli inimici, che poſſano aſpettare gli aiuti di fuori.

Ma di più ancora deueſi hauer ſoldadeſca pagata fedele, che nel tempo, che ſtanno radunati per conſultare i negocij communi, faccino la guardia, & habbino le ſentinelle nelle parti circumuicine: le quali due coſe la prudentiſſima Republica di Venetia sò che con ogni diligenza oſſerua.

Della Ragion di Stato de gli Ottimati, che riguarda la conſeruatione del Gouerno Ariſtocratico. Cap. II.

SIcome ben diceua Ariſtotele, che a' ſuoi tempi non ſi trouauano

no Rè, se bene Alessandro Magno allhor viueua, e regnaua, ma bene Monarchi; mostrando, che molti si trouano, che soli dominano a' popoli; ma perche ò non sono eletti per sue virtù Heroiche, ma per fauore ò altro; ò perche succedono à padri, & aui dominanti;e perche non hanno il vero Caratterisimo de i Rè, cioè che tutti i loro pensieri siano volti all'vtilità publica, e più siano intesi in procacciare il ben de' sudditi, ch'el proprio, Monarchi però si posson dire; perche soli hanno il dominio de' popoli; ma preualendo più le virtù, che i vicij, e pure riguardando direttamente il bene e vtile del popolo: Così nel gouerno Aristocratico, ò de gli Ottimati vediamo occorrere, che non si trouano vere Republiche Aristocratiche non essendo eletti, quelli che gouernano per virtù, ma seguitando il gouerno,ò per elettione di famiglie nobili determinate,ò per censo stabilito,ò per altra causa: possono però non meno esser annouerate trà le Aristocratiche, che quelli chiamarsi Rè, se la mira loro principale sarà il buon gouerno, & il bene e l'vtilità de' popoli; anzi più queste si possono auicinare alla natura de gli Ottimati,che i Monarchi all'essentia di vero Rè: essendo e più facile, e più frequente che vno più attenda al proprio bene & vtile, che molti; contrapesandosi le potenze & auttorità di molti trà di loro. Però non mancherò di trattare della Ragion di Stato de gli Ottimati, applicando i precetti,e gli auertimenti alle Aristocratie ancorche imperfette; le quali però s'acquistano tal nome,e perche apparendo ne' dominanti non poco pensiero dell'vtilità de' sudditi, e non dispiacendo a' medesimi il modo del Dominio,se bene non vi sono in effetto in quei che dominano la vera virtù, e la bontà dalla quale il nome di Aristocratia deriua; succedendo nel Dominio le famiglie determinate, che perciò frà l'Oligarchie migliori potrebbesi annouerare. E in questo osseruerò il medesimo ordine, che hò fatto nella Regia;prima proponendo i mezi di conseruare tal forma di Repub. e preseruarla dalla rouina ò mutatione: tolti gli auertimenti e l'accortezze dalla natura de i Dominanti, non hauendo riguardo ad altrui, come sarebbe alla plebe,ò a' potenti e ricchi, ò ad vno che preuaglia a gli altri in qualche cosa;secondariamente daremo i precetti riguardando ciascun di quelli.

Del-

Della Ragion di Stato Aristocratica la quale riguarda le attioni de' dominanti, per corregger & emendar gli errori che potessero souuertere tale Stato di Repub. Cap. III.

BEn disse Arist. nel quinto della Politica, che la Repub. tanto si conseruerà (che questo habbiamo mostrato esser il fine della Ragiõ di Stato) quanto che le virtù ciuili, e le buone leggi signoreggiaranno: Imperciochè niuna insidia, e niuna forza potrassi mai trouare, che possa abbattere vna Repub., ò Città ben ordinata, e bẽ ornata di virtù e buone leggi. sequestrisi l'ambitione, tolgasi la cupidigia, si bandisca la superbia & il lusso distruttore delle ricchezze, & l'altre bruttissime bestie, che quelle stabili, e ferme per lungo tempo si conserueranno. Ma se hauessimo à trattar solo con huomini intendenti e saggi, basterebbeci dire, che la sola virtù è quella, che conserua & accresce le Repub. e che solo i vitij sono quelli, che la distruggono; ma perche i miei ragionamenti sono indrizzati à tutti, e non meno a' popolari, che a' potenti, parmi conueniente fargli in maniera, che possano seruire non solo a' dotti, e saui, ma ancora a' popolari.

Ne ci basta il dire, che la giustitia, e l'vguaglianza sono due virtù, che conseruano la compagnia ciuile, e senza le quali niuna Repub. ò Città può al lungo conseruare, e la pace, e la dureuolezza sua; se non vi s'aggiungono le cose, con le quali ciò si possa ottenere, e se non si additano i particolari, che si hãno da osseruare, & da fuggire.

Disse il medesimo Arist. nel medesimo luogo fra tutte le cose, che sogliono distruggere la Repub. e indurre mutationi di Dominio, esser la più principale il non hauer riguardo all'equità ò vogliam dire giustitia della distributione de gli Honori, dignità, e Magistrati: perche stimãdosi molti pari d'età, e di meriti, e vedẽdo alcuni forsi ancora inferiori honorati di dignità, & essi per lo più priuati, hauendo gli spirti alti, e mettendosi auanti gli occhi i suoi meriti forsi più grandi appresso di loro, non potendosi inalzare doue vorrebbero; sdegnati cercano occasione con mutar forma d'auuanzarsi: essempio nella Repub. de' Lacedemoni ci sia Lisandro, il quale non cedendo ad alcuno della Repub. di gloria militare; perche non dimeno i Rè, che erano due, e questi di certe famiglie, vedeua esser più honorati da tutti; cominciò à machinare, ò di leuare dalla Republica i Rè, ò di

fare

fare quelle dignità communi ancor ad altre famiglie. ma conosciuto questo suo pēsiere, e conuitto dell'vnione fatta con Persiani, pagò la perfidia cō la vita, come racconta, e Plutarco nella sua vita, e Diodoro Siculo nel li. 12. In tal caso ò l'ostracismo è il vero rimedio, ò l'honorarlo di qualche Ambasceria honoreuole, ma di spesa grande & di tale, che poscia contro la Republica non possa più machinare.

Per fuggir simili incontri bisogna procurare, che nel conseglio maggiore doue per l'elettione de' magistrati tutti si congregano, nō vi siano fattioni; essendo che ò da quella si fà mutatione dalla Aristocratia all'Oligarchia; ouero che tirando à se la parte preualente i migliori Magistrati, & i maggiori honori per conseruargli frà loro reciprocamente, danno occasione alla parte inferiore di procurare la mutatione, ò se vi sia alcuno di spirto eleuato di farsi padrone. per rimedio di ciò douranno i buoni cittadini, e neutrali, ò leuar le fattioni, ò non potendo appigliarsi alla parte più debole far contrapeso alla più potente, e così ò s'acqueteranno i malcontenti, vedendo, che in somma huomini di grān portata, abbracciano la lor protettione; ò perche con tali mezi potrano ottenere quelli honori, che giudicano meritare.

Ma di più in questa forma di Repub. ben si deue auertire, se ui sarà vna parte del popolo, che pur sia numerosa, ma che ne ancor in tutto plebea, se non s'addolcirà con farla partecipe di qualche Honore e dignità, come fassi co' i cittadini honesti nella Repub. Venetiana, vi sarà sempre pericolo di seditioni e mutatione di Gouerno, ò forma della Republica. Come quasi occorse nella Repub. de' Lacedemoni con i Partenij, de' quali fece mētione Arist. nel 5. della Polit. al c. 7. Strab. nel 6. Trogo nel 3. Pausania ne i focensi, e Lattantio al lib. 1. del cap. 20. che credendosi pari a gli altri Cittadini, sprezzati però da gli altri, finalmente fatta frà loro congiura d'vccider all'improuiso il Senato, e tutti gli Ottimati, e mutare la forma della Repub. & impatronirsene. Ma scoperta da alcuni de gli Heloti per esser quelli tanti, fù preso partito non di leuarli con l'armi, ma persuadergli à mutar sede e paese; e così dattogli per capo Falanto furono condotti nella Grecia Grande, doue occupato Tarano iui formarono vna Republica.

Si procurerà ancora che, se alcuno di quelli che Gouernano, ò de gli Ottimati fosse caduto in pouertà, ò per qualche disgratia, ò in particolare per la guerra, ò per seruitio della Republica, non si

met-

metta in disperatione; perche se bene fosse sempre stato buon cittadino, essendo però trà i nobili, & essendo perciò di spiriti eleuati, ricordandosi del primiero stato, e mirando alle commodità de' suoi colleghi, & alle miserie della sua pouertà; non potendo sopportar con animo quieto questo suo stato, ò da se procurerà nouità, ò datagli occasione da qualche malcontento, e di torbido ingegno, ò del medesimo ordine, ò de' plebei, che per facilitar la mutatione della Republica lui per capo eleggano, essendo dell'ordine Patricio, cercherà di metter sottosopra lo stato presente della Republica sperando acquistarsi miglior conditione.

E sicome la pouertà dà occasione ad alcuno di procurare la mutatione dalla Repub. così l'ambitione, & il desiderio de gli honori e Dignità: essendo l'Aristocratia ò vera, ò mista in mano de' nobili ne' quali per lo più risplendono spiriti viuaci & eleuati, e pensieri vasti. E perche questi tali troppo à se stessi attribuendo stimano gli altri molto a loro inferiori, non mirando alle proprie imperfettioni, ma a quelle de gli altri; se vedranno ad altrui esser data quella Dignità, la quale essi ambiuano, si sdegnano, e per non hauere contro cui in particolare sfogar lo sdegno, e la colera; si riuoltano alla rouina del tutto. Il rimedio sarà il mandarlo sotto qualche honesto titolo fuori per seruitio della Repub. promettendogli se riuscirà bene nel negociato, che sarà con honori ricompensato. in questo modo si procurerà l'vtilità della Rep. si fuggiranno i mali incontri, & se riuscirà bene, si sodisfarà all'ambitione di colui.

Non è cosa, che più importi in tutte le forme di Rep. come riuedere spesso e con diligenza i conti di quelli, che maneggiano l'entrate publiche: perche essendosi in questo negligente, ò alcuno de' Dominatori facendosi troppo ricco, potrebbe farsi padrone, e mutar forma alla Rep. ò vedendo i sudditi le entrate tolte e da' beni loro, e con tanto disaggio proprio scosse esser rubate, ne andare al beneficio publico, fine di tutte le Republiche; sdegnati, faranno delle solleuationi, e penseranno al mutar forma di gouerno.

Anzi bene spesso occorre, che gli stessi, temendo, che per hauer rubato il danaro publico potessero esser castigati, si solleuino, e per fuggir la pena douutagli procurano metter in rouina la Repub. e di mutarle la forma. così fece Pericle, il quale, dubitando per hauer malamente speso il danaro publico, che fosse addimandato in giuditio, e scorresse pericolo della vita; promosse la guerra del Pelo-

O pone-

poneſe, nella quale Atene ſua patria andò in rouina. La qual medeſima cauſa a' tempi noſtri nella Frãcia hà cagionato tumulti e mouimenti di grandiſſima conſequenza.

La Repub. de gli Ottimati all'hora anderà in rouina, quando paſſando per voti ò ſuffragi l'elettione de' Magiſtrati, che deue cadere in quelli, che ſiano buoni, che ſiano habili a gouernare, e che ſiano Zelanti del bene della Republica; cade in huomini ò poco amici della Republica, ò obligati ad altri prencipi, ò che non hanno moglie, figli, ò beni ſtabili, che reſtino per ſicurtà nella Repub. In queſto errore cadono quelle, che ſi eleggono il Gran Cancegliere ò foreſtiere, ò poco ben affetto alla Republica.

Non ſi deue ſprezzare qualſiuoglia errore nel principio, perche eſſendo picciolo, e perciò poco ſtimandoſi, pian piano pigliando poſſeſſo, e perciò auanzandoſi, e potendouiſi facilmente opporre, e leuarlo, accreſciuto non ſi può ſradicare, come ne' morbi, *Principijs obſta, ſero medicina paratur &c.* Nel qual modo inſegnò Ariſtotele nel cap. 3. del quinto, e nel cap. 7. e la Repub. di Ambracia, e quella de' Turij eſſere ſtate diſtrutte. Gli Areopagiti in Sparta condannarono à morte vn figliuolo, perche in quell'età moſtraua animo crudele in cauar gli occhi alle coturnici.

Grande auertenza ſi deue hauere nell'Ariſtocratia nell'aggiungere alla congregatione de' i Dominanti altri, ò de' medeſimi Cittadini, ò de' foraſtieri vniti, e riceuuti nella Città per habitatori, ò Cittadini. Perche ſe bene per qualche guerre, o peſte, ò altro foſſero ſcemati di numero, e quaſi pareſſe Oligarchia, per l'auuenire; però non dopò molto tempo moltiplicandoſi, non ſi fà miſtura, con maggior vnione perſeuerandoſi: doue che riceuendo altri di nuouo, ò nuoue famiglie, ſi ſcorre pericolo di troppo moltiplicarſi, coſa giudicata da Ariſt. pericoloſa in tal ſorte di Rep. di mutar la forma, e di rouinarſi: alche nella Repub. Venetiana ſi hà l'occhio continouamente procurandoſi con ogni maniera, che nõ molto ſi multiplichi.

Anzi ſe per qualche occaſione, & in particolare per fuggire la ſeditione de' malcontenti ſia neceſſario ad aggregare nuoui huomini, ò nuoue famiglie alla Repub. dominante; doueraſſi ciò fare con grãde vnione d'animi, e deliberatione d'indiſerente amicitia con gli aggiunti, acciò per l'auenire non vi ſia diſcordia e diſunione per nome di famiglie nuoue e vecchie; come in gran parte ſi vede eſſer introdotto nella Repub. di Venetia: nella quale, ſe bene ſi cõſerua

il

il nome di famiglie vecchie, e nuoue, è però così vnita la Repub. che non hauendosi riguardo à nuoue, ò vecchie famiglie, si danno le Dignità e Magistrati se non à più habili, & à cui hà più dato saggio di virtù, e d'amore verso la Repub. facendosi maritaggi insieme senza questa differenza di vecchi e nuoui. cosa che nella Repub. di Genoua non osseruandosi fà stare in dubbio lo stato di quella Rep. poca amicitia restando trà le vecchie famiglie, e le nuoue introdotte, ne trattando insieme con quella confidanza, che richiede il ben della Repub. astenendosi da i matrimoni communi; che fà, che la Republica di Genoua non habbi quella fermezza, forza, & vnion d'animi, che ricerca la conseruatione della Repub. Aristocratica.

Ancora che in questa forma di Repub. douerebbesi trouare vna grande vnione, essendo appoggiata alla Virtù; perche però questa è più desiderabile, che facile à ritrouarsi, e noi hora trattiamo delle Repub. che se bene sono intitolate Aristocratiche, sono però più presto appoggiate à famiglie nobili e ricche, che sopra la virtù, se bene doue è nobiltà, è ancora più verisimile, che vi sia congiunta per il più la virtù, riguardandosi a' principij, & alla prudenza ciuile, che sempre douerebbe in quella preualere: nientedimeno perche per il più trà questi vi si trouano due ò trè, che in valore ricchezze preuagliono, e ciascuna delle parti procurando di preualere; si vanno procurando de' fauoreuoli e seguaci; deue la parte zelante del bene della Repub. porre ogni cura ò à conciliargli, ò nel principio attendere à procurare, che quelle discordie non pigli no possesso, altrimenti si può antiuedere la rouina della Republica. A questo modo andò in rouina la Repub. Ateniese: prima per le discordie di Temistocle, & Aristide, e poi di Nicia, & Alcibiade, e poi di Demostene, Eschino, & altri Retori: tali à Roma furono le dissensioni trà Cepione e Metello, da' quali hebbe origine la guerra sociale, che cominciò à rouinare la Repub. come scriue Plinio nel lib. 33. al cap. 1. e frà pochi anni le discordie di Pompeo e Cesare, che finalmente distrussero la Republica. tali furono le discordie che nacquero nell'Inghilterra trà la casa di Lancastro, e l'Eboracese, & in Frācia trà la casa di Brogogna, e quella d'Angiù, per le quali quei due regni quasi andarono in rouina.

Ben auertì Plinio nel lib. 33. cap. 1. esser di tanta importanza nelle Repub. l'hauer l'occhio à qualsiuoglia principio di discordia per picciol che sia, che, se subito non uien sopito, suole apportar la

rouina alla Republica; essempio ne sia nella Repub. Romana l'occasione leggiera della guerra Sociale, cominciata da così leggiera causa trà Cepione, e Metello nel voler comprare vn'anello venduto all'incanto: che se al principio fosse stato vietato all'vn' e l'altro il comprarlo, ò che presto si fosse tentata la pace, & vnione de gli animi, ò in altro modo prouisto, non sarebbe seguita tanta rouina.

Molto ben notò Arist. nel capo settimo del quinto della Politica, che rarissime sono le Republiche Aristocratiche vere, e pure; si perche pochi sono quelli, che nelle attioni habbino per puro fine la virtù e l'honesto; si ancora perche à benche nel principio tale fosse stata, e perciò fosse ben appoggiata all'honesto, & alle buone leggi, in processo di tempo, ò tralignando i figliuoli, ò à poco à poco mutandosi quelli, che gouernano, si fà mista Repub. non guardandosi più solo all'honesto, ma vi s'aggiunge ò la nobiltà di stirpe, ò le ricchezze; e quindi è dice, che alcuna volta ne siegue la rouina ò mutatione di tal Repub. perche preualendo i nobili ò i ricchi, e non vsando i termini conuenienti à tal forma di Republica; ma non ben trattando i poueri, ò mezani, e mercanti; questi come sempre di maggior numero, non potendo sopportar le ingiurie, ribellandosi, non contenti di hauer rintuzzata l'auttorità & orgoglio de' potenti, tirando à se tutta l'auttorità publica imitano la forma primiera, e di Aristocratia preualente nella mistione, formano ò la Politica, ò la Democratia, tirando à se ogni cosa in segno della vittoria. Il rimedio è tener contenti i poueri con l'abbondanza de uiueri, ne lasciar troppo inalzarsi i nobili e i ricchi. La conditione de' mezani è ottima, prima i mezi sogliono esser gli ottimi, e più obedienti. Perche le ricchezze e i beni di fortuna, sogliono far gli huomini audaci, e che non sopportano superiori ò pari; e quindi le ingiurie e le contumelie: e la pouertà con la disperatione induce ò inganni e frodi, ò distruttione di quello stato di Repub. cercãdosi da tali sempre qualche stato megliore: e finalmente perche la conditione del buon Cittadino è, che sappi è bene obedire, e vogli, e possa; ma i potenti non vogliono obedire, ne lo sanno; ma ne anco sanno commandare, essendo che i suoi commandi sogliono esser ò imperiosi ò tiraninci; i poueri ancora pieni d'inuidia non possono con animo quieto obedire, ma pieni di rancore, con odij immortali obediscono sì, mà aspettano occasione buona di solleuarsi. E perciò non si deue lasciar che troppo s'inalzino i grandi; & aggiutar i poueri, fauorendo i mezani, i qua-

i quali contenti delle sue facoltà, ne procurano l'altrui, ne le sue essendo mediocri da altri sonó desiderate; e perciò sicuri, nõ essendogli tese insidie da altri, ne loro ad altrui preparandole. Anzi essendo preualente sempre terrãno in dritta strada chi, o per potenza volesse all'altre parti preualere, ò per disperatione di pouertà, volesse indurre lo stato Democratico, e popolare. E quindi ottimamente diceua Arist. quella Rep. doue predominano i mezani, esser poco durabile, e meno esposta alle seditioni; e percio le gran Città, meno esser esposte alle seditioni; perche in queste tali per lo più preuagliono i mezani, doue che nelle picciole vi sono quasi se non i ricchi, che ne i beni di fortuna preuagliono, & i poueri, che di numero soprauanzano. e le Democratie sono più durabili, che le Oligarchie, perche in quelle vi sono più mezani, a' quali sono concesse le dignità, et i Magistrati, doue che nell'Oligarchia, quei pochi ricchi soli sono quelli, che son capaci di tali dignità.

E' molto ragioneuole, e molto vtile alla conseruatione della forma d'ogni Rep. il volere, che tutti quelli, che per ragion di guerra si sono resi soggetti, si gouernino con le leggi della Repub. vincitrice, annullando le leggi proprie.

Della Ragion di Stato Aristocratica, con la quale si procura la conseruatione della forma di tale Republica. Cap. IV.

HAbbiamo fin quì proposte le cause delle mutationi, e distruttioni delle Rep. de gli Ottimati, & i rimedi ò per rimediargli ò impedirle; Hora ci restano da proporre le cause della conseruatione di tal forma di Repub. & il modo di preseruarla: nel che faremo alquanto più breui: perche conosciute le cause della rouina loro; facilmente si conoscono le cause della salute.

Trà le più principali cause della conseruatione della Repub. de gli Ottimati, commune, però à tutte le altre Republiche così buone, come ree è il non permettere, che le leggi in qualsiuoglia minima cosa si mutino, ne gli antichi istituti per vn poco siano alterati: perche per bẽ che vna così minima cosa appaia di niũ pericolo, niẽtedimeno per le sussequẽze, e potẽdoui d'indi nascere più mutationi; ne per la picciolezza del principio conoscẽdosi i pericoli se non da' periti Politici, si camina spesse volte ad occhi chiusi alla rouina; non altrimenti di quello, che si fà nelle famiglie potenti e ricche; nelle

quali

quali per le souerchie ricchezze, nõ hauendosi riguardo à certe spese minute, che per essere spesse, ma quasi insensibili, non facendouisi sopra riflessione, in processo di tempo apportano rouina alle case, quando manco il padre di famiglia imprudente vi pensaua.

Si procurerà ancora di sapere tutte le astutie, inganni, e furberie, che ò dalla plebe, ò da alcuno della Repub. potessero esser ritrouate per mutar lo stato presente della Repub.; acciò con altrettanta accortezza, vi si possa rimediare, & impedirle.

Ancor sarà molto ben d'auertire, che tutto che non tanto le Oligarchie, quanto alcune Aristocratie, ancora di loro natura non stano molto sicure dalle rouine, nientedimeno si possono mantenere in piedi, quãdo sia che chi le gouernano s'appiglino a que' buoni modi di procedere, che si possono tenere, così frà di loro come ancor con gli altri, che si trouano priui della participatione del maneggio della Republica. con questi vsando vna tal destrezza e riguardo, di non ingiuriare alcun di loro, & massime huomini, che stimano l'honore; & con tirare appresso qualche capo di essi alla podestà del gouerno; e con dar insieme occasione alla plebe d'arrichirsi con diuersi guadagni: dipoi con li compagni e colleghi de' magistrati procedendo in maniera popolare; poiche quella vgualità, la quale il popolo pretende, che sia commune alla moltitudine, è non solamente giusta, ma insieme anco molto vtile, che si serui frà le persone, che sono di vgual, e simil conditione e stato. Perciò occorrendo, che molti si trouino ammessi alla participatione dell'amministratione della Rep. si come quiui il numero di questi tali è à guisa d'vn popolo, in cui hanno luogo, si come anco nella Rep. popolare i capi, e gli aderenti; tornerà molto à proposito valersi di molti istituti popolari; e frà gli altri di questo di ridurre gli offici de' Magistrati à breue tempo, come à dire à sei mesi; a fin che tutti quelli, che sono simili insieme, e pari di conditione, ne vengano à godere la lor parte. cosa molto vtile per leuar l'occasioni i machinamenti, che si possono fare contro la Repub. non essendo già mai cosi facile machinare il male per mezo della dignità, massimamente per mezo delle grandi, quando siano amministrate per breue, come per longo tratto di tempo. essendo la scala con la quale alcuni saliscono ad impatronirsi tirannicamente dell'imperio della propria Città, l'hauer in essa grande auttorità: la quale così i potenti nell'Oligarchia come i capi del popolo nella Democratia s'acquistano co'l mantenersi

nersi

nersi longamente nelle dignità de' principali magistrati. questo fù più d'vna volta ricordato da Arist. nel 2. e nel quinto della Politica, apportandone due ragioni: l'vna perche impedindosi à gli huomini ò ambiciosi, ò di eccellente ingegno la strada à gli honori, & alle dignità, si dà occasione à seditioni, tumulti, e mutationi di forma di Repub. L'altra rendendosi troppo insolenti, quelli che per longhezza di tempo restati potenti, hanno pigliato troppo amore al dominare; perciò si preparano la strada alla tirannide: essempio ci sia Giulio Cesare, il quale per essergli stato prolongato l'imperio nella Francia, non sapendo più viuere vita priuata, distrusse la Rep. Romana, facendosi in quella Monarca.

Il quarto auertimento, co'l quale ci insegnò Arist. il modo di conseruare la Repub. giudico essere (che pure parerà paradosso) il discoprire i pericoli, che soprastanno alla Repub. poiche in questa guisa diuenuti gli huomini paurosi di cader dallo stato, nel quale si trouano, si stringono insieme, e concordi pigliano ad vn certo modo la Repub. frà le braccia difendendola con ogni studio, perche loro non sia leuata ò malmenata. Onde tutti quelli, a' quali preme, & è molto à cuore la salute della Republica, non faranno che bene, a metter alle volte ombra, e seminar voci e sospetti di pericoli soprastanti, ò vicini, li quali sarebbono atti à trauagliare la Città ò Repub. à fineche in questa maniera gli animi de' Cittadini fatti tanto più suegliati, non tralascino mai tempo, à guisa delle notturne sentinelle, per custodirla.

Non piacque ad Aristotele il paradosso di Solone, difeso però e da Aulo Gellio nel lib. 2. al cap. 12. e dal Bodino nel lib. 4. al cap. 7. che nelle sedicioni de' cittadini tutti s'appigliano ò ad vna, ò all'altra parte, e che nissuno fosse neutrale: che fù però da Plutarco ne' i precetti ciuili ancora ributtato. Ma per il contrario Aristotele lasciò scritto essere precetto, & auertimento di grandissima importanza il prouedere de' buoni ordini, e leggi per impedire le contese e seditioni, che nascono massimamente frà gli huomini primarij dello stato; douendo & insieme chi hà la briglia in mano del gouerno, prouedere e preuenire con rimedi opportuni, che non s'attacchi il fuoco di queste discordie ne gli animi de gli altri, che vi potrebbero facilmente hauer inclinatione.

Nō è però fuori di proposito nelle Città à tal Republica soggetta, se nascono qualche romori trà le principali famiglie, pur che nō vi

concor-

concorrino tutti gli altri cittadini, il lasciar durare frà loro questi sospetti; à benche si douerà procurare di conciliar le inimicitie, acciò non segua alcuna riuolta, che ruuini la Città: l'vnirsi però con parentele, ò altro modo di reciproco amore non è così di sicurezza per la Republica dominante.

Aggiunge Arist. nel detto cap. 8. del quinto vn precetto, il quale, benche commune allo stato popolare, a quello de' pochi potenti, & al monarca; è però di grandissima consequenza nella Repub. de gli Ottimati, e de pochi potenti, che è di fuggire di non ingrandire troppo alcuno, ma cercar più tosto di contentarlo e rimunerarlo con mediocri e tenui honori, che con alti gradi, che siano di picciol durata. perche corre gran pericolo l'huomo, che si troua ne i supremi gradi di dignità, di nõ pigliar mala inclinatione: nõ essẽdo virtù se nõ di pochissimi e rarissimi huomini l'vsar bene della prospera fortuna. il che quanto sia difficile, quindi si può conoscere, che appresso i morali ancor è in dubbio, se sia più difficile il portarsi prudentemente, e sopportar la fortuna contraria, ò la prospera: essendoche la contraria rende gli huomini prudenti e sagaci, e gli fà vigilanti; e la prospera li fà insolenti, negligenti, e dispreggiatori, come ci insegnò Diodoro Siculo al lib. 19. E perciò di Timoleone diceua Cornelio Nepote, *& id, inquit, quod difficilius videbatur, multo sapientius tulit secundam quam aduersam fortunam*. Et all'incontro in Conone dice, *accidit huic, quod cæteris mortalibus, vt inconsideratior in secunda, quam in aduersa esset fortuna*. Onde Arist. e nel lib. 4. della Politica, e nel secondo della Retorica diceua, che per la prospera fortuna gli huomini si fanno più insolenti, e nella contraria più modesti, e più quieti.

Ben vi aggiunge però nel medesimo luogo Arist. vn bellissimo ammaestramento, che quando pure si habbi condotto alcuno ad vna tanta altezza; conuiene poi tanto maggiormente fuggir l'altro scoglio opposto, di non volerlo poscia in vn tratto digradare da vn tanto honore, che se gli è dato; ma a poco a poco cercare di leuargli di mano l'auttorità, e gli honori.

E perche dalla forma della vita seguitata da i priuati, pònno nascere ancora delle nouità nelle Repub. scriue Arist. iui vn'auertimẽtó di ragion di stato commune a tutte le specie di Repub. che però in quella de gli Ottimati, come più principale, è più d'importanza, che si debba ordinare vn magistrato, il quale habbia da osseruare i modi di viuere tenuti da' Cittadini, per potergli notare, & correge-

re,

se, quando non sijno conformi alla qualità della Repub. ò Aristocratica, ò popolare, ò politica, ò d'altra sorte, che ella si sia, nella quale essi si trouano partendosi da gli ordini conuenienti, ò nel vestire, o nel banchettare, ò nell'armeggiare, ò in far nozze, ò in altro affare: al che spesso ne seguono innouationi importantissime à tutto lo stato della Repub. sicome anco per vna simil cagione hannosi da osseruar i modi dell'otiare, e darsi bel tempo, che vsi questa e quella sorte d'huomini; cioè i ricchi, i poueri, & i mezani; poiche da simili ridotti, e dalla licentiosa vita d'alcuni nascono motiui d'importanza, e spesso machinamenti contro la Repub.

Nella Repub. Romana i Censori haueuano questo carico; e presso gli Atheniesi, nell'Areopago ciò si trattaua. Era appresso de' Greci vn determinato censore circa il viuere, e vestire delle donne, che si chiamaua γυναικονόμος Così doppo le guerre ciuili in ogni cosa essendo variata la Rep. Romana, prima C. Cesare e poi Augusto fecero prefetti sopra tutte queste cose, & in particolare sopra i costumi, come scriue Dione historico. E quindi nelle ben'ordinate Repub. con ogni diligenza si procura, che non s'innoui cosa alcuna ne i costumi, nel viuere, e nel vestire; in maniera, che ne anco le cose, che patiscono qualche eccettione, e quasi sono ridicole permettono, che si mutino per picciole che siano. come vediamo nella prudentissima Repub. di Venetia, che oltre le cose di maggior importanza, che restano nel loro stato antico; nelle leggieri ancora non ammettono alteratione alcuna, come ne i beretini, che per benche appaiano ridicoli per difendere il capo dalla pioggia, da' venti, e dal Sole non permettono però, che si mutino, per non fare strada ad alcuna mutatione ne i suoi veri cittadini. Del che Plutarco riprende Lisandro, che con queste mutationi corrompesse la sua patria Lacedemone: come anco e Salustio e Liuio molto aggrauano Sulla, e Lucullo, che guastassero la Repub. Romana con hauere introdotto il lusso Asiatico.

E perche questa specie di Repub. è composta di vn' determinato numero di famiglie, ò per vera virtù, ò per nobiltà, ò per determinato censo: per ragion di stato deuono i padri procurare, che pochi de suoi figliuoli piglino moglie; ma impiegarne parte deuono in seruir Iddio in Religione, ò togata, ò caualeresca: parte in guerra, parte in seruir Prencipi; acciò moltiplicandosi tanto quelli, che

possono participare della Repub. non si muti in forma popolare, ò venendosi alle discussioni de' beni la pouertà non facci auuilire la nobiltà impiegandosi per ben viuere in sordidi essercitij, ò non potendola moderatamente sopportare, essendo commune à molti, sia causa di riuolutione tale, che muti la forma della republica.

Spesse volte in oltre si deue riformare la repub. e ridurla a i suoi principij, della qual cosa i Politici giudicano nõ esseruene altra ꝑ cõseruar la primiera forma di tal repub. più eccellẽte: impercioche questo è proprio di qualsiuoglia Repub. che ò con la cõtinoua prattica con forastieri, ò per la proprietà del tempo, ò per la negligenza di coloro, che gouernano la Republica pian piano si infettano de costumi forastieri; al che se presto non vi vien prouisto, facil cosa è mutar forma: e perciò disse il Poeta. *Si paulũ sũmo discessit vergit ad imũ.*

Altri auertimenti per conseruar la forma della Republica de gli Ottimati. Cap. V.

NOn si deue permettere nell' Aristocratia, che alcuno de gli Ottimati, e molto più di quelli, che sono ne i principali offici facci gran donatiui ò publici, ò priuati; perche molto ben disse Liuio, queste tai cose esser *temeritatis apud plebem inuitamenta.* Onde nel medesimo secondo libro di questi medesimi donatiui parlando dice, a' Padri erano in particolare molto a cuore i donatiui de' Consoli, parendogli esser cosa pericolosa alla libertà; e doppo soggiunge, che quei campi distribuiti erano per apportare la seruitù a quelli, che gli haueuano riceuuti. E per questo il medesimo nel lib. 4. diceua, che con ragione i Padri haueuano ripreso i Consoli, che non hauessero ristretti, ò impediti i donatiui di Spurio Melio. O quanto è al proposito di questo auertimento quello, che scriue M. Tullio ad Attico nel 2. li. nell' ep. 17. Non è cosa, dice, che non sia da temere, ὁμολογουμένως τυραννίδα συσκευάζεται; perche, vuol dire questa così improuisa parẽtela fatta, che cosa i cãpi della campagna diuisi, che cosa significa il spargimento de' danari; che se in quelli si finisce, sarebbe pur anco troppo male. ma questa è la natura loro, che queste cose non possono esser estreme, ne in loro finire i pensieri de gli huomini: perche come queste tai cose per se possono apportare delettatione? mai a questo sarebbono venuti se per mezo loro non si facessero strada a cose pestilenti.

De-

Deuonsi in oltre proibire le priuate radunanze, ma in particolare de' plebei in casa de' patrici, ò di plebeo ricco, ò di seguito. sentite Liuio nel lib.4. i Padri ripresero i Consoli, che hauessero permesso farsi in casa priuata da Spurio Melio alla plebe donatiui, ne impediti i conuenti della plebe nella medesima casa. A questo proposito scriue il medesimo al lib. 2.cominciò all'hora la plebe à far secrete, ma notturne radunanze parte nelle Esquilie, parte nell'Auontio, acciò facendosi nel foro all'improuiso non hauessero da temere ne i subiti consegli, e ogni cosa si facesse temerariamente e a caso. Vna tal cosa giudicata da' Consoli, come era di gran pericolo, la riferirono al Senato.

Deuesi in oltre proibire, che niuno de' Patrici edifichi troppo splendidamente, ò in luogo eminente, ò in forma di fortezza. Odasi quello che vien scritto da Liuio nel lib.2. à questo proposito. Valerio Console venne in sospitione di hauer affettato il Regno, perche edificaua nella sommità della Velia: giudicandosi, che essendo in luogo alto, e ben fortificato douere esser inespugnabile. Perciò trasportata subito la materia da basso, edificò alla radice del monte la casa. E perciò fù stabilito con lege dal popolo, che niun patricio nel Campidoglio potesse habitare. Ma che più? che dice Catilina presso Salustio. Qual de' mortali, che pure habbi ingegno virile, potrà mai sopportare, che à coloro in maniera soprauanzino ricchezze, che le gettino in compartire il mare, e spianar i monti, e che a noi ancora manchino le cose necessarie al viuere? loro nõ contenti di vn palaggio, varij ne edificano, e noi non habbiamo doue habitare. e questo è quello che scrisse Petronio, *Aedificant auro, sedesque ad sydera mittunt, Expelluntur aqua saxis.*

Molto importa per conseruar questa forma di Repub. il fare che i Patrici siano sacrosanti, venerandi per le virtù, & inuiolabili: e per questo gli auspicij solamente erano maneggiati da Patrici, come si legge appresso di Liuio nel libro sesto, e più nel 23. Perciò fù messo frà gran delitti battere, ò ingiuriare vno dell'ordine Senatorio. vdite quello; che ne scriue Arnobio nel libro quarto. *Magistratum in ordinem redigere, Senatorem conuitio prosequi. suis esse decreuistis periculosissimum pœnis.* e perciò Liuio nel 3.dice: *vt ipsis ab inuidia caueatur, nec suo sanguine ad suplicia patrum plebem assuefaciant.*

Della Ragion di Stato de gli Ottimati per conseruar la loro Repub. contro la Plebe. Cap. VI.

ANcora che supponiamo quì la Repub. de gli Ottimati nel numero delle buone; perche il desiderio di dominare è à tutti commune, e tutto che sia ben gouernata la plebe; ne' più sensati però frà quella suole bene spesso nascere vn certo desiderio, di non sempre obedire, ma di hauere ancora parte nel dominare, che inanimãdo gli altri possono incitargli à procurare la mutatione di quella forma di Repub. e mutarla in popolare, ò Democratia con commune nome di Repub. non sarà fuori del nostro proposito proporre gli occulti secreti, con li quali s'acquieti la plebe, e in tal maniera s'acquisti, che pensi ciò ottenere, che già mai hebbe. perche se con simili inganni non si guadagna il popolo, difficilmente si può hauerlo obediente; alquale se contro sua voglia vien comandato qualche cosa, osseruò Liuio al lib. 4. esser cosa pericolosissima, quando scrisse, *Verum enimuero lege id prohiberi, & connubium tolli patrum & plebis id demum contumeliosum plebi est*. E parlo hora della plebe, non quale fù apresso i Galli al tempo di Cesare, che nel lib. quinto de i commentari delle guerre di Frãcia dice essere stimata quasi come i serui, che per se stessa non ardisce cosa alcuna, ne si ammette in alcun conseglio; e contro la quale i nobili haueuano tutta l'auttorità, che ancora haueuano contro i serui: come ancor hora s'osserua nella prouincia di Polonia. ma di quel popolo, che pure ama la libertà: ò almeno come dice Tacito de i Romani, & il Guicciardino de i Fiorentini, che ne in tutto possono sopportar la libertà, ne in tutto la seruitù ammettono. Gli artifici vsati da gli Ottimati ò da i nobili cõtro la plebe breuemente sì, ma con gran maestria ci insegnò Arist. verso il fine del quarto della Politica: e se bene confessa Arist. che non douerebbe esser bisogno di questi artificij nella Repub. de gli Ottimati, indrizzãdosi tutti i pensieri e le attioni loro se nõ al bẽ publico & all'vtile di quelli, che sono gouernati: per il popolo però di natura incostãte, e che sempre mormora sopra le attioni di chi gouerna, è sempre, per buon gouerno che habbi, brama la libertà; la quale però hauuta, ne stima, ne sà in quella gouernarsi, giudicò esser necessario vsare simili inganni & astutie. Se bene sarà sempre vero tali secreti inganni esser più vtili, anzi necessarij nelle Republiche

bliche vitiose come nell'Oligarchia, doue ò per violenza, ò per inganno il dominio è in mano de' pochi, ò per ricchezze, ò per nobiltà preualenti.

Primo inganno insegnatoci da Aristotele contro la plebe nella Republica de' pochi, per conseruar la forma della Republica. Cap. VII.

NOn vi è cosa, che più apporti pericolo di mutatione di stato nella Repub. de' pochi, siano essi ò Ottimati, ò pochi; & ò nobili, ò ricchi per rispetto del popolo e della plebe, che il conoscere il popolo se esser priuo in tutto del dominare, ne hauer luogo alcuno nelle Dignità, ne gli honori, e Magistrati. Ben diceua Arist. nel terzo della Politica al cap. 7. Quando in vna Città vi è gran moltitudine de' poueri, e tutti esclusi dalle dignità, e honori; è necessario, che quella Città sia piena di nemici. Perciò il medesimo nel quarto diceua, frà i secreti sofismi de gli Ottimati per tener contento il popolo poco però concedendogli; il primo essere ne i Comicij concedere à tutti l'interuenirui, e dar i voti, ma imporre gran pena a i patricij, ò a i ricchi se non vi interuerranno, e nissuna alla plebe. Perche così la plebe non potrà lamentarsi di non hauere la sua parte in cosa di tanta importanza, per la quale sappiamo dall'historie esser tante volte e in Roma, e in Fiorenza, & in Milano al tempo della Repub. seguite tante dissensioni trà cittadini e guerre ciuili; quando la plebe si vedeua priuata de gli honori, e di poter cōferire le dignità, & i Magistrati. dimaniera, che la Plebe Romana così fieramente si ribellò da i patricij, che volle più presto, che la Repub. Romana fosse oppressa dall'armi nemiche, che esser lei priua in tutto di hauer ancor'essa parte nella Republica. A questo proposito Giustino nel lib. 13. disse, *Cum Equites quoque idem fecissent, pedites indignati, nullas sibi consiliorum partes relictas, Ariadæum Alexandri fratrem Regē appellant*. Per fuggire adunque questi incontri della plebe cause sempre di seditioni e riuolgimenti di stati, ne però volendoli aprir la porta à i Magistrati, che pure non sarebbe altro, che mutare, e distruggere la forma presente della Repub. con qualche storta e non conosciuta strada, e lento passo bisogna mostrando di concederle quello, che brama in tutto rimouerla dal gouerno della Repub. Perciò apertamente mostrerassi non serrarsele la strada, ma ammettersi

à i Co-

à i Comitij, & a dar i voti per l'elettione de' Magistrati, e delle Dignità, che di tanto contentarsi la plebe ci insegnò Liuio nel libro 4. con queste parole. *Et Principes plebis ea Comitia malebant, quibus non haberetur ratio sui, quam quibus vt indigni præterirentur.* Mà per tenergli fuora con bel modo, che non se ne accorgano, douraßi imporre graue pena à i patricij, ò à i ricchi, se non verranno à i Comicij, & i plebei si eccettuaranno da ogni pena se non compariranno; mostrando ciò farsi in loro seruitio per non rimouergli dalle sue operationi. Co'l quale inganno, & arte ingannati i popolari occupati nell'opere di guadagno per sostentare se, e la famiglia resteranno contenti, bastandogli hauer parte nella Rep. e poter dar i voti nell'elettioni, astenendosene però per attendere à i negoci priuati, a' quali questi tali, come tutti gli huomini, più volontieri attendono che à i publici. Onde Tacito nel primo dell'hist. diceua il popolo fuggir le cure communi per la loro souerchia grandezza. e nel medesimo luogo à quegli istessi premere le cose proprie, & vtile tenere l'honor publico, e di quello poco curarsi. E per il contrario i Patrici, & i ricchi più presto vogliono esser partecipi della Repub. essendo a bastanza forniti di beni di fortuna, & anteponendo l'honore alla robba, aggiungendoui, che così facendo fuggono la pena pecuniaria. Dal che l'vno, e l'altro che è di profitto alla Repub. si ottiene: che & i Patrici nelle cose pertinenti al gouerno della Repub. saranno più diligenti, e la plebe astenēdosi dal gouerno e dell'imperio resta cōtenta. Poco mancò che nella Repub. Romana non fosse scoperta dalla plebe questa fallacia ò industria: dicendo in vn simil caso i Tribuni della plebe appresso a Liuio nel lib. 4. esserui inganno in tal cosa, e Sempronio hauer ne i Comicij riposto più arte, che fede. E' però ancora vero, che ò per non isdegnar la plebe, ò almeno per non scoprire i dissegni, non conuiene, che i capi de i Comicij, ò quelli, che gouernando la Repub. fanno e publicare, e comandare i Comicij, ò conseglio grande si assentino, ò non venghino à i Comicij: che per tal causa Sylla da Valerio Massimo fù detto *Dominus campi* così nominato dal popolo. E perciò Tarquinio hauendo commandato i Comicij à i Latini, ne essendo lui in quelli comparso, per mostrare forsi il dominio, che pretendeua di hauere sopra di loro, Turino Herdinio scoprendo tal fallacia superba, persuase a i Latini, che, per che Tarquinio non v'era comparso, sene tornassero à casa: ne essi più osseruassero il dì del Conseglio grande, di quello, che l'hauesse

osser-

osseruato colui,che l'haueua ordinato.Il che ancora osseruò Cicerone di Antonio nelle Philippiche. M.Antonio commandò,che si congregasse Senato pieno non essendoui però lui comparso in quello. Imperciòche nelle Repub. libere quelli che commandano i Comicij sono obligati ad interuenirui.

Seconda accortezza nella Repub. Aristocratica, ò de pochi per conseruar le forme delle loro Republiche contro la plebe. Cap.VIII.

FV parere di Aristotele riceuuto però da tutti i Politici, che i Magistrati si douessero conferire non solo à quelli, che gli ambiscono e cercano; ma molto più à quelli, che non gli cercano,anzi li fuggono,purche à lei sono giudicati. perche questi tali conoscendo le difficoltà di quel carico, & il graue peso,se vorrano essercitar l'officio da huomini da bene, se ne ritirano volontieri;e perciò douranno esser eletti per salute della Repub. se bene spesso auuiene, che questo rifiuto è più presto finto, che vero; come auertì Tacito di Augusto,che sotto specie di rifiuto haueua cō grādissima auidità desiderato: e perciò bisogna in questo caso ben bene aprire gli occhi. Ciò, dice Suetonio, era il pensiere di Galba Imperatore, che si pensaua, che gli offici Senatorij, & equestri non passassero il termine di due anni;ne esser per dargli a quelli,che maluolentieri l'accettauano e forzatamente. Contra questa regola nella Repub. de gli Ottimati ò de pochi l'inganno consiste in conceder licenza alla plebe di non accettare,ò di rinontiar i Magistrati: perche in questa maniera la plebe, e particolarmente i poueri, e gli artefici spesse volte se ne astengono, come che habbino congiunti molti aggraui, e gran perdita di tempo, e che richiedono ornamenti di casa, e spesa di rilieuo: ma molto più fuggiranno questi popolari i Magistrati, se saranno di poco ò nissun vtile. E perciò in tal forma di Republica per il contrario s'imporrà pena à gli Ottimati ò à i pochi potenti,se nō accetteranno,ò renōtierāno i Magistrati: ilche quanto faccia a conseruare tal forma di Republica ogni vno lo può vedere chiaramente. Perche la plebe per essergli aperta la strada alle Dignità, resta contenta: e di più pensa esser introdotta per suo vtile, e bene la libertà di non accettare, e potere rinonciare tai carichi, acciò non siano aggrauati di spesa;ne siano impediti dalle loro operationi, e da i proprij guadagni,& in questa guisa restano padroni della Republica

blica gli Ottimati, ò Nobili, ò Ricchi. Non fù molto dissimile l'accortezza de' Romani vsata contro Appio Claudio, che procuraua che gli fosse prolongato il Magistrato del Decemuirato; hauendogli imposto il carico di commandare il dì de' Comicij; Questa, dice Tito Liuio nel lib. terzo, era vn'arte, con la quale le veniua prohibito tal Magistrato, non potendo da se stesso crearsi Decemuiro: poiche nissun fin a quel tẽpo haueua fatto tal cosa da i Tribuni della plebe in fuora, che però con male essempio haueuanlo fatto. Ne però potrà dirsi ciò non molto importare alla mutatione della forma della Republica, che pure à questo hà mira la Ragion di stato, non facendo i Magistrati la somma dell'Imperio, e del gouerno. Ma auertì Arist. nel 5. della Politica; stare in questi magistrati ascosa la corrottione, perche all'hora si fà strada a questo male, quando si inalzano alle dignità coloro, che odiano lo stato presente della Rep. Perche, come diceua Demostene nella quarta Filippica, sicome nella vita quotidiana i disordini del viuere non subito mostrano i danni, che nascono da quelli; ma in progresso di tempo; così da picciole, ò mezane cose nella Repub. non auertite ò non istimate, segue la rouina d'vna republica; ma molto più nell'elettione de' Magistrati, per li quali dice Liu. nel lib. 2. *distrahitur laceraturque Respub. magisque quorum in manu sit, quam vt incolumis sit, quæritur.*

Vn'altro inganno de gli Ottimati e de' pochi verso la plebe per conseruarsi il Dominio senza disgusto di quella. Cap. IX.

L'Essere di quelli, che sono proposti à far ragione al popolo, si acquista nella Repub. grande auttorità: e se bene in quell'attione non è posta la somma dell'Imperio, è però, come dice Vlpiano, grandissima la loro auttorità: in maniera, che i Patrici Romani mai vollero concedere alla plebe il poter hauere vn Consolе plebeo: se all'incõtro dalla plebe nõ gli era cõcesso il creare vn Pretore dell'ordine patricio, come scriue Liuio al lib. 6. Anzi Tiberio, che pur troppo sapeua della Ragion di Stato conoscendo quanta auttorità accresceua à quello, che domina assistere à render ragione al popolo, spessissime volte voleua esser presente à i giudici de' Senatori trapon endoui il suo parere, & alcuna volta giudicando contro il parere de' padri per mostrare l'auttorità e sopremo Dominio. doue Tacito à questo proposito disse, che mentre s'attende à cauar dalle ragio-

gioni addotte la verità, la libertà si corrompe: cioè mentre Tiberio attende à render ragione occupa l'Imperio Romano. Essendo dunque di tanta importanza il sentire le ragioni del popolo, e far giustitia, con ogni industria gli Ottimati, ò i pochi nobili, ò i ricchi, acciò non si muti la forma della Republica, e l'auttorità del dominare in altri non sia trasportata, doueranno procurare, che tal carico tutto resti in loro, ne si partecipi alla plebe. ma acciò sia senza pericolo, ne resti per questo sdegnata la plebe, Aristotele ci insegnò il modo industrioso d'ottener ciò, e conseruarlo senza offesa di quella, che è far legge, per la quale si puniscano e seueramente, e con grosse somme pecuniarie i nobili se dimandati non vengano ad amministrar giusticia, e far ragione; & a' plebei ò ciò sia condonata, ò imposta leggierissima pena mancando, che dice Arist. esser nelle leggi della Repub. di Caronda. perche in tal modo si tien lontana la plebe da i giudici: essendoche la plebe intenta à suoi negoci di guadagno non si cura di venire à perder tempo in cosa non vtile à lei, contenta di poterui andare, e resta obligata alla legge, con la quale pare si tenghi cura di lei non disturbandola da' suoi negoci e lasciandole la libertà di interuenirui, ne costringendola però con pene come fà i patrici co'l quale artificio solamente i patrici otterrano il regno giudiciale leuatine i plebei. Ma più gentile accortezza è quella, che riferisce Aristotele esser vsata à questo fine da alcune Republiche le quali fanno, che quelli, che vogliono concorrere à render ragione al popolo diano i loro nomi protestando che quelli; li quali haueranno dato il suo nome per questa attione, e nô verrano, le sia imposta pena grauissima: dal quale pericolo di pagar tal pena per esser essenti, non così facilmente danno il suo nome, ne si obligano all'essere di quelli dell'ordine e compagnia de' giudici. Donde ne siegue, che questa tanto importante parte della Republica resta tutta in mano de' Patrici, e nobili, e per certo con sodisfattione de' Plebei, ò almeno senza disgusto. posciache tale è la natura della plebe, che solamente brama, che si tenga conto di lei, il che ottenuto, tanto le basta, tralasciando tutte l'altre cose. Odasi quello che ne scriue Liuio nel quarto. si haueua vsurpata la plebe l'auttorità di crear i Magistrati, ciascuno credeua per certo, che douesse creare se non i più seditiosi trà plebei, e nientedimeno il successo di quei Comici mostrò altri esser gli animi de gli huomini che sono in contesa della libertà e dignità loro, & altri quando diposte le

Q con-

contese à animo quieto hanno da dare incorrottamente il loro parere: impercioche il popolo creò tutti i Tribuni patrici, contento, che pur di lei ancora si fosse fatto capitale.

Modo di contentar il popolo circa l'uso dell'armi, senza pregiudicare à gli Ottimati ò pochi. Cap.X.

L'Uso dell'armi non è priuato, ma publico, essendo de' soldati, e perciò l'arbitrio di concedere il portarle è de' Dominanti, e di quelli, che hanno la somma dell'imperio: e perciò diceua Arist. nel 2. della Polit. al cap. 8. che quelli che non hanno armi, sono serui di quelli che le hanno. e nel 3. al cap. 5. nella Repub. diceua, quella parte è potentissima, nella quale è riposto il neruo della guerra, e che hà il possesso dell'armi. Nella qual cosa i Romani furono così diligenti, che nella guerra de' serui ne anco vollero concedere l'armi alla plebe. e di questo fu accusato Melio da Minutio appresso Liuio nel lib. 4. di hauere in casa sua congregata gran' quantità d'armi. E perciò nella Repub. de gli Ottimati, deuono i buoni, ò i nobili, ò i ricchi hauere l'armi, e se non le haueranno pronte bisogna castigarli grauemente; per il contrario non bisogna mostrare alla plebe di vietagliele in tutto, perche all'hora più premerà d'ottenerle, ma far leggi, che chi del popolo vuole essercitarsi nell'armi, se ne proueda di belle e buone, & in quelle a' tempi determinati si esserciti; e quelli che in ciò mancheranno siano castigati con graui pene: ma che però i popolari e la plebe non siano obligati a tener armi, ne in quelle essercitarsi, trattone quelli, che si faranno mettere in rolo: ma i patrici habili in tutto siano obligati. Con quest'arte la plebe e per attendere a suoi lauori e guadagni, e per non incorrere nelle pene imposte, ne porta arme, ne si fà rolare, ne vuole perder tempo in essercitarsi in quelle; e così quello che conserua il Dominio resta appresso a i patrici, ò Nobili. Questo è quello, che volle Arist. nel 4. della Politica nel cap. 13. di questo parlando. A' popolari, & artefici si deue dar libertà di non hauere l'armi, & a' nobili, e ricchi che non le haueranno dar castigo, e fargli pagar la pena: come ancora non imporre, ne far pagar pena alcuna à quelli, se non si essercitaranno nell'armi; & a questi altri per il contrario, se nõ si esserciteranno, fargli pagare la pena pecuniaria: e così questi se non per altro per fuggir la pena resterà il dominio dell'armi tanto ne-

necessario per conseruare il Dominio; & i popolari perche hanno paura di pagar la pena ne restano priui. Ne però per questo giudico io, che non sia bene hauer militia di soldati sudditi e cittadini, così in questa forma di Repub. come nell'altre; perche l'appoggiar le speranze della difesa della Repub. tutte nella soldadesca forastiera non veggo esser cosa sicura. perche militando questi tali solo per mercede, ne essendoui l'amore verso il Dominante, ne la carità della patria, ne l'interesse della moglie, figliuoli, amici, e beni di fortuna, spesso tradiscono; non di raro s'impatroniscono; spesso per le paghe si amottinano; alcuna volta tradiscono e trasfuggono; e finalmente tal'hora per propri interessi, ci abbandonano. Ma il ricordo datoci da Arist. è perche essendo sempre più di gran longa il numero della plebe, che de' nobili, se à tutti indistintamente e senza giudicio si concedesse l'vso dell'armi, troppo sarebbe il pericolo de' patrici è nobili; ne si conseruarebbe la forma di detta Repub. bene stà far scielta de soldati nostrani, essercitargli nell'armi; ma nõ deue il numero loro esser eccedente; dargli capi & officiali o nobili, ò fedeli; pagarli, e ben trattarli, ma misciarli con qualche genti forastiere, che vnite con la nobiltà possano contrapesare all'attioni del popolo armato, & agguerrito. e questo è quello che disse Vegetio come cosa chiara, esser più vtile istruire i suoi nell'armi, che tutto darsi in potere di soldadesca forastiera. Ne in questo mestiero dell'armi così indistintamente si può decidere quella questione pure da' Politici Francesi disputata, se sia bene, che il Principe agguerrisca i suoi sudditi, e di loro si serua nell'imprese militari, ò più presto se conuenga seruirsi de forastieri: imperciochè secondo la varietà del gouerno e della maniera de' sudditi si hà in ciò di variare: conciosiache doue il gouerno è quasi despotico, & i sudditi plebei, vili, le armi sono per il più maneggiate dalla nobiltà, come ne i Polacchi, Persiani, e Francesi. Doue il Monarca si gouerna da vero Rè può agguerrire tutti, e tanto più quando gli conserua beneuoli. Il Tiranno perche hà sospetta sempre la virtù e valore, che per ordinario ritroua più nella nobiltà; alcuna volta tolta la robba a nobili e sbanditili, per hauer date le facoltà di quelli alla plebe, di quella si fida; ma però per lo più per i mali suoi portamenti non fidandosi de' suoi, si serue de' forastieri. Ne gli Ottimati già hò detto douer esser principalmente l'armi nella nobiltà; ma però douer ancora introdursi in parte del popolo, per non appogiarsi in tutto a' forastie-

rastieri, che possano ò tradirli, ò mal trattarli; ma tenerseli con beneficii beneuoli, e ben pagati; ma gouernati da' nobili. Nell'Oligarchia si suole vsar quasi sola la militia forastiera, essendoche il popolo vedendosi dominato da' pochi ricchi, se si vedesse armato, non procurasse di leuarsi il giogo, e mutar forma di Republica, introducendo ò la Democratia, commune gouerno à tutti, così nobili, come plebei; ò il gouerno popolare. Nelle quali due forme di Repub. è conueniente, che tutti habbino l'armi, in quelle si essercitino, e tutti si agguerriscano per difesa della lor patria.

Altri Artificij de' Patrici per conseruar la forma della Repub. contro i plebei. Cap. XI.

VAri artificij vsarono i Patrici Romani ne' tumulti della plebe per acquietarla, e renderla contenta: come quando gli distribuiuano i terreni, come insegnò Liuio nel libro 4. Era, disse, attissimo tempo per addolcire gli animi de' popolari essasperati per la dimanda della legge Agraria, con la quale cacciauano i Padri iniquamente dal possesso de' propri beni, con la diuisione del terreno de' Volani, con la quale si speraua satiare il gran desiderio loro, della legge Agraria; per estinguere il quale, nõ ualẽdo ne l'auttorità del Senato, nelle ragioni addotte prudentemẽte da Appio Claudio appresso Liuio nel li. 4. bisognò, che cõtro la dignità loro, i Padri s'humiliassero a i Tribuni della Plebe questo è molto oscuro, che era cosa verisimile, che huomini nuoui, cõ l'auttorità de' principali del Senato, che abbassãdosi da quella Maestà seruẽdo al tẽpo potessero esser rimossi da quell'ostinato proponimento; il che fatto, & acquistato l'animo de' sei Tribuni con prieghi, con persuasioni, promesse, e simulationi, si suppresse la publicatione di tal legge. doue dice Liu. *Praeclarum Tribunis potestatique esse, non ad vexandum Senatum, discordiamque Ordinum mouẽdam, plus in Tribunatu virium esse, quã ad resistendũ improbis collegis.* la quale intercessione spesse volte ruppe l'insolentia della plebe. e ciò fù ancora scritto da Liuio nel lib. 6. *Potestas Tribunitia iam suam ipsa vim frangit intercedendo.* Il mandare parte della soldatesca ne gli alloggiamenti lontani ad inueruarsi era insieme vna delle arti per isminuire la forza e violenza della plebe, e tener disuniti i soldati. Il medesimo fù il fare spesso scielta de' soldati, pche così si snerauaua la insolenza, e forza della plebe con accrescimento di stato della Republica: e questo è quello, che dice Liuio nel 2. *Decernunt, vt delectum*

quam

quam acerrimum habeant, otio lasciuire plebem: E per questo i Tribuni della plebe tanto si lamentarono del mandare il fiore della giouentù alla guerra di Veletri.

A questo fine ancora per romper l'impeto della plebe predominante fù istituito l'vso delle Colonie, come scriue Liuio nel libro 10. e per questo nella vita d'Agricola, Tacito diceua, che le Colonie si dicono sede di seruitù. Cō questi secreti modi i Patrici leuano dal popolo cō acortezza l'amministratione della Republica, mostrando di fauorirla, e procurare la sua vtilità, e trattare della salute del popolo, mentre più si faceua soggetto, come dice Tacito: e quello che il volgo non accorto chiama cortesia, veramente è parte di seruitù.

Altri modi di conseruare l'Aristocratia senza offesa della plebe. Cap. XII.

NOn tralasciarono i Patrici Romani di vsare ne anco la Religione per ragion di Stato per acquetare il popolo. Donde hauēdo detto, ne i Comici, che si faceuano con gli Auspicij; pare à gli Dei, che gli honori troppo si faccino volgari, e che si confondano le differenze delle genti: la plebe restata attonita, per la religione elesse tutti i Tribuni de' soldati con potestà Consolare Patricij, come scriue Liuio nel l. 5. doue soggiunge, i Padri nō trattauano tal negocio con forza, ma con preghiere, mescolandoui molte cose pertinenti alli Dei, che fù presso la plebe di grande importanza per la religione. Onde doppo molt'anni essendo stato vcciso in guerra il Console, che era plebeo, come che tale elettione fosse spiaciuta à gli Dei, con isdegno dissero al popolo, come dice Liuio nel lib. 7. che andassero hora, e che creassero i Consoli della plebe contra la volontà delli Dei, e trāsportassero gli auspicij, doue non era lecito. Hauer potuto si scacciare i patrici co'l Plebescito da i suoi honori; ma crederāno forsi pòter valere vna legge sēza Auspicij cōtro i Dei immortali? Hauere li Dei fatta vēdetta del disprezzo fatto de' suoi auspicij, li quali ingiustamente rotti da cui per nissun modo si doueua, hauer mostrato con la rotta dell'essercito e morte del Console, cōduttore, che per l'auuenire non si doueuano contro la ragion della gente, far tali cose ne i Comici. con le quali parole altro si faceua, altro si simulaua di fare. Onde diceua Liuio nel libro 10. fingeuano ciò più apartenere alli Dei, che à loro; che ben deuessero,

auer-

auertire, che le cose loro sacre, et i sacrificij non si sporcassero: lo ro non desiderare altro se non che non caschi qualche disgratia nel la Republica. e per il vero se vorremo scorrere le historie trouere- mo infiniti essempi di tumulti ciuili, e seditioni militari acquetate co'l mezo della religione non tanto appresso i Christiani, ma molto più appresso i gentili; e presso la plebe in particolare è di tanta effi- cacia la religione, che al giuramento solo de' Patrici si acquetaua: come quando gli Ateniesi & altri Prencipi nel principio del domi- nare diceuano, *Iure, populum nullis iniuriys affectum iri*. Del qual giura- mento la plebe contenta, e come sicura, del resto non molto si cura ua, per ben che più volte fosse stata ingannata.

In oltre doueraßi aggiungere a' Magistrati, che spauentando la plebe, la ritirino dall'ambire, ò procurare tali Dignità, come molto bene ci auisò Arist.

Si procurerà di più di lasciar correre qualche minutie nella ple- be, e certi errorucci si farà mostra di non vedergli. nel che Liuio nel libro terzo dice gli Romani hauer passata la misura, *adeoque aui dè ruendo ad libertatem in seruitutem elapsi sunt.* e Celio a Cicerone. *Vide ne dum pudet te parum optimatem esse, parum diligenter, quod optimum est, eligas.*

Non è di poca importanza a conseruare tal forma di Republica introdurre nelle città le religioni de' Cauaglieri, e Collegi di Leg- gisti, e de Medici, ne i quali nõ si dia luogo se nõ à nobili e patrici, per che così escludendosi alla plebe senza accorgesene, restano quelli i capi della Republica.

E finalmente non credo che vi sia cosa più atta a cõseruare lo sta- to di vna Repnblica, sia ella di qual si voglia stato, che spesso ri- durla a suoi principij riformandola ogni tant'anni. Conciosiacosa che questa è la natura delle Republiche, che facilmente in se riceuo no qualche cosa peregrina, ò per la longhezza del tempo, ò per la longa prattica con forastieri, o per negligenza di quelli, li quali go uernano la Repub. la quale se perseuerarà per longo tempo, e non s'emendi, facilmente s'introdurebbe nuoua forma di Repub.

Si procurerà ancora di persuadere al popolo, anzi di fargli vede- re, che le entrate publice si spendono in seruitio e splendore della Repub. facendo publici edifici; aprendo Academie, edificando, e dotando d'entrate Hospitali, e per gli infermi, e per alloggiar pere- grini, Chiese, ponti, porti, e simili cose e per vtilità publica e più del popolo, e per magnificenza: la quale come notò Tacito nel 3. de gli Ann. mirabilmente mitiga la ferocia della plebe. Del-

Della Ragion di Stato de gli Ottimati per difendere la forma della loro Rep. contro alcuno, che si volesse far Rè. Cap. XIII.

DOue molti sono potenti, non è dubbio, che non è gran cosa che ad alcun di loro, per ben che siano di quelli, appresso de' quali risiede la soprema auttorità, e'l dominare, venga pensiere di tirar à se tutta l'auttorità, e di farsi assoluto Signore. e se bene si supponesse virtù ne i dominanti Ottimati nella prima elettione, spesso però ne i figliuoli tal bontà degenera, e l'ambitione, che nelle dignità sempre suol crescere, incita ancora à cose contro l'honesto: e perciò è ragioneuole, che ciascuno vadi osseruando gli andamenti e le prattiche de' Colleghi, acciò alcuno di loro non si facci troppo potēte e che non s'incamini all'vsurpatione del Regno, come di Cesare dice Suetonio: vno in quel tēpo goueruaua ogni cosa nella Repub., e tutto dipendeua dal suo arbitrio. Nel che Bruto con ragione riprese Cicerone, che hauendo inalzato con eccessiui honori il giouanetto Ottauio, l'hauesse armato contro la Republica.

Per preseruare adunque da simil male tal forma di Republica prima si auertirà à non commettere per troppo longo tempo vn Magistrato e particolormente militare è sopremo ad vn solo. E perciò i Romani la Dittatura, che era sopremo Magistrato, e che assolutamente commandaua, non permisero, che durasse più di sei mesi, e di più vi si aggiongeua il Maestro de' Cauaglieri, che potesse all'occasioni impedire qualche tentatiuo, che si fosse intrapreso contra la patria. A i Consoli il sopremo imperio nelli esserciti, e nelle speditioni di guerra era d'vn'anno, doppo il quale se le mandaua il Cōsole successore; e se si prolongaua per qualche importante necessità, era fatto ciò con auttorità e licenza del Senato. e per poco tempo l'essersi prolōgato à Giulio Cesare il Magistrato nella guerra di Francia, non distrusse egli la forma della Republica Romana mutandola di Republica ò Democratia in Monarchia? Della qual cosa si fattamente esclama contro Cesare M. Tullio in vna certa epistola ad Attico con queste parole. Che cosa si può fare più superbamente? Hai tenuta la prouincia per dieci anni non concessiti dal Senato, ma da te stesso per forza, e per mezo delle fattioni vsurpati, è già passato il tempo, non della legge concessati, ma della tua ambitione: ma fà che sia dalla legge; hormai si determina; che ti sia dato

il

il successore; l'impedisci dicendo, che vorresti, che s'hauesse riguardo alla persona tua, & all'honore. Habbi tu riguardo al nostro. Dunque haurai vn nostro essercito per più longo tempo di quello, che hà commandato il Senato? la qual naturale superbia, e desiderio della nobiltà di restar cõmandando nelli Imperij Caio Mario detestò appresso Patercolo con agri parole.

Per questo Aristotele nella Politica molto ben ci auisò esser molto bẽ da fuggire in questa forma di Repub. l'elegere due volte vno al medesimo Magistrato se sarà de i maggiori: si accioche tutti possano partecipare de gli honori e delle dignità; si ancora acciò alcuno troppo potẽte, diuenẽdo vago di quella grandezza, nõ procuri ò cõ forza, ò con ingegno di più non lasciarla, ma facendosene patrone mutare lo stato Aristocratico in Monarchico. M. Rutilio Censorino fatto dal popolo Romano la seconda volta Censore; congregatolo nel principio, acremente lo riprese, che due volte gli hauessero imposto quel carico, e data quella potestà, la quale a' suoi maggiori, perche le pareua troppo grande, era parso bene d'abbreuiarla. Per il che il popolo, così dal medesimo persuaso dispose per legge, che per l'auuenire nissuno potesse due volte hauere tal Magistrato. A questo fine fù fatto dal Senato legge, che nel creare i tribuni de i soldati, non fosse nominato alcuno per tale officio, il quale quell'anno fosse stato Tribuno della plebe; ne che alcuno si potesse rifare Tribuno della plebe per l'anno seguente.

Non si deue permettere, che vn Cittadino per benche sia nobile, ricco, e potente, si congionga in affinità e parentele con matrimonio con Prencipe forastiero: e particolarmente congiongendosi in matrimonio con figliuole di sangue regio. perche essendo grandissima l'ambitione nelle donnè; figliuole, alleuate alla grande, e che hãno padre e madre di conditione Regia, e che soli cõmandino, mai potranno sopportare stato priuato; e sempre stimolarà il marito ad vscire dallo stato priuato, & à tutte le hore, e maggiormente quando sarannone i piaceri maritali, lo spingerà à procurarsi il dominio assoluto.

Ma ne anco si deue concedere, che Cittadino alcuno sia egli ò de' gouernanti, ò de' sudditi mariti figluola in Prencipe forastiero: come nel 5. della Politica ci insegnò Aristotele: perche ò il padre con il mezo del genero ingrandito tenterà qualche nouità; ò gran ricchezze per la dote vsciranno dalla Repub. ò quel Prencipe aggiutato

tato dalla potenza e ricchezza del socero; che per più potere facilmente tradirebbe la patria, si acquisterà per lui quel Dominio. bellissimo essempio di ciò ci lasciò Arist. al cap. 7. de i Locresi, la Republica de' quali si perdette, & andò sotto la Tirannia di Dionigi il giouane Signor di Sicilia, per hauer hauuto per moglie vna Signora Locrese molto nobile, e ricchissima, per il qual parẽtado, e per gli aggiuti indi riportati assaltata quella Republica se la fece soggietta.

Fù parere di Catone, e d'altri prudẽtissimi politici per fugire i pericoli, che potessero distruggere vna Republica de gli Ottimati, ò de' pochi, esser vtile il fomentar le discordie, e le fattioni, che fossero nate trà due grandi e potenti. e se questo parere non s'intende sanamente veggo, che sarebbe molto male, e che porterebbe la rouina alla Republica, e Liuio notò, che le discordie de gli ordini sono il vero veleno delle Republiche: in maniera tale, che Aristotele nel quinto della Politica al cap. 6. dell'Oligarchia, ò gouerno de' pochi, ò Nobili, ò ricchi, disse, se tal gouerno sarà vnito, e sarauui cõcordia trà loro, non rouinàrassi da se facilmente, e per cause interne: che sarà adunque nel gouerno de gli Ottimati? Onde nella Repub. Romana per questa causa Fabio, e Tiberio Gracco remessero gli odi, e si conciliarono in amicitia per il beneficio publico. Anzi se per caso si scorgerà esser nate fattioni per inimicitie trà i primi della Repub. ò città, si deue procurare di leuarle, ma vi bisogna vsare grand'arte e prudenza politica. Conciosia che se à ciò non si prouede leuando questa emulatione e concorrènza, scoppia finalmente, e fà che l'vno di loro vincendo, per la vittoria potente, e incaminato al dominare occupa l'imperio, e solo procura di signoreggiare: e in tal caso si riduce la Repub. che, come dice Tacito, acciò vi sia pace, sia bene che tutta la potestà si sia d'vn solo. Sarà forsi vera la sentenza di Catone, non nella Città Metropoli, ne frà quelli, che fanno il corpo de' Dominanti; ma nelle Città suddite, doue sia popolo bellicoso, & huomini principali di grande spirito: che se colà nasceranno trà principali inimicicie, se bene non si deuono fomentare, accio in due parti e fattioni diuiso il popolo, non metta in rouina tutta la Città: non sarà però espediente, ne sarà in tutto buona Ragion di Stato il cõciliargli in maniera, che possano machinare rebellione, ma doueranno sequestrarsi in casa, e con sicurtà procurare, che non si offendano: lasciandoui qualche sospitione sempre, che con la diffidanza non li lascierà vni-

re à' danni della Republica; anzi e l'vna, e l'altra sempre sospettosa anderà osseruando gli andamenti suoi, e per mostrarsi fedeli alla Rep. dominante sempre nelle cose sospettose auiseranno.

A frenare ancora la souerchia potēnza d'alcuno, & impedire i progressi che potrebbe fare in danno della Republica, la secreta difesa, che vsarono gli Edui descritta da Cesare ne' suoi commentari mi pare degna di esser quì aggiunta; che due di vna famiglia essendo viuo e l'vn' e l'altro non potessero esser non solo in magistrati nel medesimo tempo, ma ne anco in Senato; essendo che questo vltimo nel 5. della Politica è stimato da Arist. cosa di non poco pericolo. E questo fù la causa, che Pompeo Colonna impedì, che non fosse creato in Pōtefice Giuliano de Medici, come scriue il Giouio; non parendo ragioneuole, ma cosa molto ambitiosa, che il Pontificato continouasse in vna casa, & in due fratelli, e per così longo tempo.

Rimedi contro la souerchia potenza d'alcuno, che nella Rep. de gli Ottimati procurasse il dominio per se. Cap. XIV.

HAbbiamo sin quì insegnati i rimedi preseruatiui nella Republica Aristocratica, e Oligarchica: acciò facendosi alcuno troppo potente ò per virtù, ò per fauori, ò per ricchezze, non procurasse di distruggere la Repub. e farsi assoluto Signore. hora resta da insegnar la cura, cioè il modo d'impedire, che colui, che sopra gli altri si è fatto potente, ò per attioni virtuose, ò per altro modo, non si facci patrone mutando la forma della Republica.

Se adunque alcuno sarà cresciuto à troppo gran potenza con qualche bella stratagema bisognerà pian piano abbassarlo; o con mandarlo à qualche guerra, ò per la Republica mossa, ò in agiuto d'amici, doue sotto specie d'honore habbi da spēder molto, e scorrere pericolo nella riputatione. ma se le cose le succedessero bene, sarà di mestieri riuocarlo a casa; ò mostrando di ciò fare per solleuarlo da tante molestie, che seco apporta la guerra; ò per dargli qualche carico honorato nella Città, ma però sotto gli occhi del Senato, che pure anderà osseruando tutti i suoi portamenti. come fece Tiberio con Germanico, che per leuarlo dal corso delle vittorie l'inuitò al Consolato, che pure era da essercitarsi sotto i suoi occhi e per questo dice Tacito *itaque non cunctatus est vltra Germanicus, quanquam*

fingi

fingi ea, seque per inuidiam parto iam decori abstrahi intelligeret.

Ma perche qualche volta non si possono impedire gli impeti della fortuna, che bene spesso à viua forza porta vno a i sopremi gradi d'honori e di grandezza; ò perche negligentemente osseruando le attioni di alcuno, si lascia pigliar possesso nella grandezza; vi bisognerà gran prudenza à prouederui: ne all'improuiso è bene tagliarle l'ali, ma à poco a poco, e con qualche industria bisogna fiaccargli le forze: accioche se in vn subito si tentasse d'abbassarlo, se le desse occasione di tentar disperatamente tutte l'imprese per sostentarsi, & d'appigliarsi à qualsiuoglia partito per pericolosissimo ch'egli fosse & à se stesso, & alla Repub. e questo e quello di che auisò Pericle la sua Republica, come scriue Valerio Massimo nel lib. 7. al cap. 2. che si rafrenassero i giouani della prima nobiltà, & d'ingegno impetuoso: perche con il troppo fauore dal souerchio comincimento pasciuti non possono esser impediti, che non ottenghino tutta la potenza che vogliono, per esser ancora dall'altra parte cosa da pazzo, & inutile, il volere biasmar le forze, che da loro sono state fomentate.

Per tanto in tal caso è di mestieri ritrouar modi, con li quali da se stesso s'abbassi: e con ogni industria si deue indurre à cose, che gli accendino il fuoco dell'inuidia: e come dice Liuio Manlio, perche co'l mezo della plebe non assaltiamo colui? essendo più sicuro con il mezo di quella assalirlo acciò oppresso dalle forze caschi. Così fece Mecenate, come scriue Paterculo, quando con tanta quiete e dissimulatione conosciuti i precipitosi cõsegli del giouane Lepido cõ tanta prestezza, e destrezza, e senza alcuna perturbatione di cose, ò d'huomini estinse l'incendio della nuoua guerra ciuile, che era per risorgere. Così fece Alessandro con Filota, e Tiberio con i Liboni, che si preparauano la strada all'Imperio: hauẽdo il primo inuitato à cena, e burlato familiarmente colui, che pure prima haueua condannato per non eccitar rumore nell'essercito, e ne gli amici, & il secondo, come dice Tacito, *ornauit pretura, conuictibus adhibuit, non vultu alienatus, non verbis commotior. cunctaque eius dicta factaque, cum prohibere posset, scire malebat.*

DELLA RAGION DI STATO DELLA VERA REPVBLICA LIBRO QVARTO.

PROEMIO.

HAbbiamo nel fine del primo libro, detto che in tutte le signorie, e principati, che hanno hauuto, ò hanno, ò possono hauer luogo nella radunanza humana, è necessario, che il regimento passi per le mani ò d'vn signore, ò di più d'vno; li quali possono poi essere ò alcuni pochi, ò veramente pure assai, ma non già mai tutto il popolo almeno attualmente; douēdoui per dar luogo à quelli che regono essere etiandio necessariamente di quelli, che stiano soggetti al lor gouerno, oltre le donne, fanciulli, e giouanetti. ma perche successiuamente alternando tutti possono essere del numero de' dominanti, e perche nell'elettione de' Magistrati ogni vn può concorrere con la sua voce; si può dire republica a tutti commune. E di queste tre specie di dominio ò di vno, ò di pochi, ò di tutti che amministrano la Città ò Repub. alcune gouernano ò per via retta e giusta, ò per obliqua & ingiusta; quindi è, che con Arist. habbiamo ammesse sei specie di Repub. tre buone, e tre ree. Buone diciamo quelle nelle quali il regimento camina sotto la cura e regola de' timonieri, che non hanno propriamente nel loro gouerno altro scopo inanti, che l'vtile e beneficio de' soggetti. Et all'opposito poi gouerni Rei, & iniqui s'intendono esser tutti quelli, nelli i quali non si hà, da chi ottiene l'imperio della Republica riguardo ad altro, che all'interesse della grandezza, e mātenimento del proprio stato: non già al beneficio di quella commune radunanza da cui dipende il corpo vniuersale della Città, che è propriamente istituita per il bene, e per la conseruation commune di quella radunanza d'huomini, che in essa si trouano. Ma oltre le due già addotte distintioni de i regimenti ciuili, ve n'è vn'altra

molto

molto necessaria da sapere, tolta dalle qualità e varie conditioni, che si trouano ne gli huomini; per le quali, alcuni sono più insigni, e più illustri de gli altri, detti perciò gentilhuomini; altri sono più oscuri, e meno noti, che passano sotto il nome commune della plebe, dipendendo pure ancora alcune di queste qualità da cause esterne, & altre dalla propria elettione humana. Perche da vn canto frà gli huomini si trouano di quelli, che sono dottati, chi di ricchezza, e chi di nobiltà, che sono cause esterne; e chi di buona creanza, e virtù de' costumi, che all'huomo sono inestati dalla educatione, e da i buoni habiti dell'animo, che s'acquistano non senza studio ne senza pronta inclinatione della nostra volontà. E da vn'altro canto poi altri huomini si trouano priui, chi di ricchezza, chi di nobiltà, e chi di virtù e buoni costumi. Da queste tre differenze nascono le specie delle Repub. ridotte à sei contraposte trà loro, come buone, e ree, il Regno, e la Tiranide; l'Aristocratia, e l'Oligarchia; la Republica, e la Democratia, & il gouerno di vno, di pochi, e di molti, ò di tutti. e finalmente nelle vere Repub. che sono nel numero de' più, la differenza si scorge trà i pochi, che gouernano il popolo ò per la virtù, ò per la nobiltà, ò per la ricchezza; & i molti, che sono ò tutti comprendendo i buoni, nobili, e ricchi; e la plebe che forma quella specie di Republica, che trà le buone anouerandosi la men buona fù giudicata, per essere disposta à i tumulti e poco durabile, e che per comprender tutti i cittadini con nome commune Republica è chiamata; ò la moltitudine del popolo, e la sola plebe detta Dimocratia. e queste sei sono le semplici, essendouene molte di miste, che però riceuono poi il nome dalla preualente: come hora è la Venetiana, che benche mista, preualendo però la nobiltà con la prudenza, Aristocratica ò Repub. de gli Ottimati si deue chiamare: come la Romana auanti che cadesse dalla vera natura della Republica nel triumuirato, e nella monarchia per la potenza, che si haueua acquistata la plebe, ancorache vi fossero i Consoli, si doueua chiamare Democratia. Hauendo dunque noi tolto à trattare della Ragion di stato, e diuisala in sei maniere, secondo le sei specie di Repub. & hauendo discorso prima della Ragion di stato delle buone; e già scorsa quella che conuiene al Rè, e quella che conuiene all'Aristocratia, ò Republica de gli Ottimati: Resta che ancora si tratti della Ragion di Stato di quella specie, che con il nome commune di Rep. vien chiamata, trà le buone anouerata si, ma trà quelle la men buona.

Qua-

QVALE SIA LA REPVBLICA COMMVNE, E come si conosca differente dalla Republica popolare, ò Democratia. Cap. I.

SIcome ne il numero solo di quelli, che gouernano; ne l'esser ò buoni, ò nobili, ò ricchi, fà, che vna Repub. sia Aristocratica, ò Oligarchica; ma ciò dipende dall'essential forma del dominare, e dal predominio del modo di gouernare: così doue tutto il popolo è partecipe dell'elettione de' Magistrati, e può esser de gli eletti, & è partecipe della parte giudiciale; non subito si può dire tal Repub. esser ò Dimocratia e popolare, ò vera Republica. Perche l'Aristocratia perfetta, la quale più si può desiderare, che trouare, all'hora si potrà chiamare, quando alcuni pochi, rispetto al numero del popolo ornati di virtù (perche come pochi e de nobili, e de ricchi in vn popolo per far l'Oligarchia si trouano; così pochissimi ornati di vera virtù) sono eletti al gouerno: e che habbino per oggietto suo quella mani ra di gouerno, che, con il mezo della virtù, con cui ne và inseparabilmente la giustitia vniuersale, sia vtile e molto accommodata al ben viuere di tutta la Città. E per il contrario è posta l'Oligarchia, nella quale, si come pochi di numero sono quelli, che signoreggiano appoggiati alla potenza delle ricchezze, e della nobiltà loro; così amministrano la republica non hauendo per iscopo il commune beneficio del popolo; ma l'interesse di lor soli pochi, a' quali perciò si dà il nome d'Oligarchia, dalla qualità del gouerno, che in essa è fatto tanto più commune. Ma perche rare sono le perfettioni assolute, quella republica ancora s'hauerà da stimare per assai ben degna del nome di Aristocratia, nella quale mancando quella estrema perfettione di quell'ottima politia, ritiene almeno di essa qualche simiglianza, per essere nella città per ordine, e publica legge tenuto conto della virtù. nella quale quanto più i cittadini si perfettionassero, tanto più ancora s'auicinerebbe alla perfetta, e renderebbero parimente per questa via la lor Città molto aristocratica. E se ancora si trouerà vna Città la quale sia ordinata in vn tal modo, che quantunque in essa si ritrouino al gouerno diuerse qualità d'huomini, ne i cittadini siano qualificati d'vna commune virtù, come si ricerca nell'ottima politia; il regimento nondimeno secondo lo stato principale dipenda

dal-

dall'indrizzo, e dall'amministratione de' migliori, e passi in quella ottima maniera, che può conuenire ad vna Città tale: diciamo, che questa ancora secondo le regole d'Aristotele s'haurà da tenere per specie d'Aristocratia declinante però dall'idea dell'ottima forma. e di questa sorte di politia si può meritissimamente riputare la republica di Venetia; la quale, se bene rispetto al determinato numero delle famiglie atte a participare della Signoria, si potrebbe in vn certo modo nominare Oligarchia: tuttauia per l'essential forma del dominio, il quale con grandissima lode di quella Città si può dire, che communemente passi trà le mani de' più segnalati, e più principali, e più eccellenti huomini di quello stato, è veramente degna del nome di Aristocratia, cioè republica de gli Ottimati. Al opposito del qual genere di dominio è posta l'Oligarchia; la quale haurà luogo in quella Città, doue alcuni pochi, non come qualificati di virtù, ma per esser fomentati dalla gran potenza delle lor ricchezze, e dal fasto della nobiltà, con che ne vãno cõ gran seguito de clientoli del popolo più basso, reggono la città ad arbitrio loro, e per la conseruatione di loro medesimi. Le quali però Aristotele distinse con vna differenza di essere, quali più, e quali meno ristrette nell'vso della propria potenza. onde proprijssimo, come anco pessimo stato di Oligarchia è quello, doue si essercita il dominio secondo l'assoluto arbitrio de' potenti: da che anco è deriuato il nome proprio dello stato de' pochi potenti, dimandato da Greci, Dinastia, che significa apunto il vigore di vna gran potenza. Così apunto per seruirsi della similitudine delle due proposte republiche gouernate da pochi, e buone, e ree: occorre alle republice, doue molti e quasi tutti i Cittadini sono partecipi dell'amministratione publica, che quelle ancora possono esser di due maniere; cioè rette, & oblique e ree. La retta è quella, nella quale il regimento passa conforme alla giustitia distributiua con hauere riguardo alle diuerse qualità e varie conditioni de' cittadini. e come che questo regimento è mescolato di diuerse parti; che contengono tutti i cittadini, si chiama con il nome commune di Republica; nella quale in questa maniera si camina, che trouandosi in essa varie e diuerse maniere d'huomini, come à dire ricchi e poueri, nobili & ignobili, virtuosi e valent'huomini, e vitiosi e di nissun valore; à tutte queste parti sia communicata l'amministratione publica, in modo tale, che di tutto il regimento si faccia vna bella mistura; nella quale però alle parti più principali,

pali, e più eccellenti de' cittadini sia data certa conueniente prerogatiua, e maggioranza nel dominio della Città sopra l'altre parti de' Cittadini, che sono più bassi, e non meriteuoli di tanto grado: e questa è forma retta di Rep. e tãto più se hauerà posto il principal fõdamento della sua grandezza, e mantenimento nella potenza e virtù militare; la quale apunto più che alcuna altra si troua fra'l commune stato de gli huomini. E di questo genere di republica si può dire, che sia quella, che hoggidì si troua frà la natione delli Suizzeri, gente guerrera, & assai regolata secondo tal forma; per attribuirsi quiui pur assai alla maggioranza d'alcuni huomini primari, e più segnalati, che trà loro si trouano. Popolare poi non retta, e piena d'imperfettioni sarà quella doue l'amministratione publica si ritroua assolutamente nelle mani della plebe, la quale voglia esser dominatrice del tutto, escludendone i pochi più graduati, e qualificati per ricchezza, ò per nobiltà, ò per virtù, ò per altro. ouero non concedendo loro (come quelli che lo meriterebbero essendo persone più illustri e più principali della città) grado di alcuna dignità maggiore, ne prerogatiua alcuna sopra gli altri, sicome la ragione del giusto distribuitiuo richiederebbe. ma facendo passare ogni cosa vgualmente frà tutti quelli del popolo, senza fare distintioni trà qualità e qualità, e gradi e meriti di persona: e tale al presente parmi d'intendere, che sia la Republica de' Rethi, detti Grigioni.

Che questa Republica se bene è più rara; è più dureuole, & hà bisogno meno dell'accortezza vsata dalla Ragion di Stato. Cap. II.

NEl terzo della politica al cap. 7. ci insegnò Aristotele, che questa specie di Republica retta, è ben più buona, che o la Dimocratia, ò l'Oligarchia. Buona, perche la moltitudine di tutto il popolo, ancora, che à vno per vno non habbi la virtù compita, ne tutte le virtù, vi si trouerà però alcuno eccellente in fortezza, altro sarà prudente, & altro più prudente, altro temperante, & altri di altre virtù ornati. donde quelle virtù, che non sono vnite in vno, accopiate insieme faranno tale armonia e perfettione, che preualerà, non altrimenti di quello, che si osserua nelle cene, nelle quali per concerto, ciascuno concorre con il suo piatto, dette simboliche

che, che bene spesso riuscisse più vaga, e di maggior gusto, che vna cena da vn solo concertata. Anzi con vn'altra similitudine bellissima l'eccellenza e bontà di tal Repub. ci mostrò iui Arist. tolta da' pittori; li quali volendoci con colori rappresentare al viuo vna bellissima dõna, nõ s'appigliano ꝑ rassomigliarla a nissuna dõna per bellissima che sia, supponendo non trouarsi al mondo perfettissima bellezza, che non vi sia qualche difetto ò mancamento: ma proponẽdosi auanti gli occhi molte delle più belle, e da vna pigliando l'eccellenza della belezza de gli occhi, da vn'altra del naso, da vn'altra della bocca, e così di mano in mano di tutte le parti più rare di bellezza, e di quel concerto e harmonia delle parti formano vna bellissima donna pinta. Così scriuono che facesse Zeusi a Crotone volendo pingere la sua bellissima Helena: così di Pasithea scriue Luciano nelle Imagini. Così nella vera Repub. la perfettione pende dalle varie virtù, che sono in varij huomini vniti al beneficio publico. Ma essendo questa forma di Republica buona, con gran ragione ricerca Arist. nel 11. cap. del 4. perche così pochi popoli se l'hanno eletta, appigliandosi più presto a due ree, e viciose, come l'Oligarchia, e la Democratia; come si vide al tempo della felicità della Grecia nelle due principali Republiche de gli Ateniesi e Lacedemoni. e perciò tante cose, e tanti precetti insegnò nella Politica appartenenti à queste due forme di republiche, ancorche viciose, e tanto in quelle si distese. E benche basterebbe dire, che ciò auuiene, perche le cose buone sono più rare, essendo più difficile il colpire nel bersaglio, che'l deuiare: tre cause però di ciò più particolari iui egli propose. la prima è, che gli estremi insieme congiungersi senza il mezo esser cosa quasi impossibile; e per fondare tale forma di Republica, nella quale tutto il popolo vnitamente gouerni con quiete e perseueranza, e con vera armonia, essendoui due parti del popolo contrarie, e di natura e di volontà; i ricchi, e nobili, e la plebe; se non vi sarà vna parte di mezo, che preuaglia, mai si potranno quei due estremi vnirsi, e con volontà congiunte bene amministrare i graui negoci della Rep. chi dũque starà nella mediocrità de' beni di fortuna in vna tal republica potrà contenere insieme le parti disgiunte, anzi contrarie, pur che sia numerosa: perche questi tali sogliono esser migliori. essendo che da que' due estremi nascono due maniere di male, & ingiurie: dalle ricchezze, nobiltà, forze, e simili beni di fortuna nasce l'insolenza, madre dell'ingiurie e delle

contumelie: & dalla pouertà l'eccessiua diligenza nel guadagno, madre de gli inganni, & de i furti. E se la conseruatione della Città è posta nel ben commandare e ben obedire; ne i ricchi e potenti sogliono ben commandare; troppo imperiosamente ciò facendo, non sapendo ne volendo ben obedire: ne i poueri sanno commandare, essendo aleuati abiettamente: ne però sopportando l'imperioso commando, perciò non possono esser amici. conditione però necessaria in Repub. ben disposta. Cosa, che ritrouandosi ne i mediocri rendono tal parte più atta alla conseruatione di quella. restādo ancora questi tali più sicuri nella Città, perche contenti della loro mediocrità, ne l'altrui appetiscono; ne altri insidiano alla lor robba per esser mediocre. E quindi si conchiude quella Republica esser più buona, nella quale la parte de' mezani gouerni, o almeno preuaglia a vna delle parti. perche se sarà il primo la repub. sarà gouernata da i migliori, che se almeno nō tēgono la statera del gouerno dritta, e nō preuagliono; sarāno però atti à far cōtrapeso cō l'auttorità, e numero loro contro cui volesse ò co'l numero, ò con l'auttorità tirare à se tutto il Dominio. e per questo nelle Città grandi è più facile indurre vna simil forma di Republica, che sia durabile ritrouandosi in quella più quantità di questi cittadini mezani, che nelle picciole, nelle quali per il più i ricchi sono pochi, e moltissimi i poueri: ne potendo i mezani per esser pochi contrapesare alla moltitudine; non si potrà indurre tal forma di dominio, ne introdotta potrà conseruarsi longamente. dalle quali cose ancora si può venir in cognitione della cagione, per la quale così rare si trouino nelle Città tali forme di Republice: ma che la maggior parte delle politie siano ò Democratie, o Oligarchie. perche questo principalmente auuiene per ritrouarsi ordinariamēte nelle Città la parte mezana ò poca, ò di poco neruo; e appigliandosi parte di loro per qualche particolar interesse ò ad vn'estremo, od' all'altro. onde qualsiuoglia parte de gli estremi che preuaglia discostandosi dal mezo, guida e conduce la republica a sua voglia; i poueri se preuagliono in farla popolare; i ricchi in ridurla allo stato de' pochi. Aggiungesi da Aristotele, che per le discordie, e pugne che nascono frà queste due fattioni contrarie de' ricchi, e poueri, nobili, & ignobili succedendo come per lo più auuiene, che vna di esse preuaglia; questa come già impatronita della Città, non attende più a ridurre la republica ad vno stato commune, & vguale: ma à tirarla ben più tosto all'estremo

della

della potenza propria : come che questo s'habbi a conseguir in premio della vittoria, che vna parte ottenne contro l'altra. In questa maniera adonque i poueri diuenuti vittoriosi alla Democratia, o popolar republica danno forma: & all'incontro i ricchi, quando preuagliono tirano la Città sotto la propria, e particolar potenza, quãto più possono formando l'Oligarchia. dà inoltre à questo proposito l'essempio delle Republiche de' suoi tempi nella Grecia: doue si è visto, che tutti coloro, li quali nelle dissensioni ciuili preualsero, sẽpre attesero a ridurre la rep. sotto la forma della loro fattione; seruendo essi al proprio interesse, e mãtenimento; e nõ al cõmodo ne al bene vniuersale della Città. Per questo da alcuni capi potenti popolari, e da altri capi della signoria de' pochi potenti furono stabilite tutte le città; si come tutti questi capi di fattione si diedero ad inalzare la parte da essi fomentata. Onde non è merauiglia, che ò non mai, ò di rado auuenga, che si troui questa Politia vera in questo stato mezano, e commune; e doppo il regno, di quelle forme delle molte proposte da Aristotele, più frequenti siano, e siano state l'Oligarchia dominio de' pochi ò ricchi, ò nobili; e le Dimocratie dominio del popolo in varie forme composte. E se ben molte republiche per essere annouerate trà le rette, si sono preso il nome di Republiche Aristocratiche, ò de gli Ottimati; & altre di Republiche Communi a tutti per esser frà le rette : chi intimamente però vorrà al minuto considerarle, conoscerà essere veramente ò Oligarchiche, Dimocratiche. ma moderando in qualche cosa il Politeuma, e procurando pure il ben publico, auicinarsi alquanto all'Aristocratie, e Policie communi: se bene ancora questo ben publico spesse volte riguarda l'vtilità loro, cioè la conseruatione di loro stessi nel Dominio.

Perche così poco scrisse Arist. della Ragion di Stato di questa Politia; e tanto dell'Oligarchia, e Democratia; essendo queste ree, e quella retta. Cap. III.

CON ragione potrà alcuno qui dubitare, perche essendo questa specie di Politia, detta con nome commune di Republica, annouerata trà le buone; hauendo Arist. al longo insegnataci la ragion di stato della Republica de gli Ottimati, così scarso sia stato in insegnarci i modi di conseruare questa forma di dominio. Ma se si consi-

considererà, quello che di sopra habbiamo detto; ritrouarsi così di rado tal forma di Republica, resterà pago. essendo tale e la conditione de gli huomini, che non possono patire l'vgualità. pretendendo molti ò per nobiltà, ò per ricchezza, ò per qualche attione illustre superiorità: la moltitudine per l'vguagliāza della libertà pretendendo parità. Ne parmi poter rappresentare tal forma di Rep. appresso gli antichi, se non ne i Spartani introdotta al tēpo di Teopompo Rè loro: il quale contra quello che fanno gli altri Re, posposta l'ambitione, e l'interesse delle sue ricchezze, e dell'ambitione, istituì gli Efori, a' quali si potesse il popolo richiamare delle attioni e sentenze de i Rè; e che potessero e raffrenare, e sminuire la troppa potenza delli Rè. cō la qual moderatione dell'auttorità Regia, sminuì sì la potenza regia, ma la fece più durabile, e la confermò ne' suoi successori. E' però vero, che ne ancora questa forma di Repub. lasciò Aristotele senza i suoi ricordi, e mentre vniuersalmente tratta della ragion di stato commune a tutte le Repub. & anco in particolare, del modo trattando di conseruarla, preseruandola dalla cascata, ò nella popolare compita, ò in quella de pochi detta Oligarchia. se bene ancora spesse volte le cause, che distruggono l'Oligarchie, in considerare, e schifar le quali fù diligente molto Arist. siano le medesime anche nella Politia, preualēdo sempre almeno in numero la plebe: se bene in quella siano più efficaci; e perciò hauendo più bisogno di preseruatione e di cura: essendoche nelle ree sempre facci più di bisogno de' puntelli, e sostentamenti, che nelle rette.

Della Ragion di Stato della Politia ò Republica commune per rispetto della sicurezza del popolo. Cap. IV.

SE bene da principio la Ragion di Stato da noi sotto due capi è stata ridotta, che sono gli occulti modi, & accortezze, con le quali, & il Dominante si possi conseruare, che non sia ò vcciso, ò cacciato di stato; e la forma del dominio ò Republica sia conseruata nel suo stato, ne mutata in altra forma. in questa forma però di Republica commune à tutti, nō potendosi per cause interne distruggere il dominante, per essere tutto il popolo. circa quella prima parte adunque solo sarà da proporre il modo da difendersi dalle cause esterne, cioè da gli inimici; li quali ò per aggrandirsi di stato, ò per in-

inuidia, ò per altra causa cercassero distruggerla. nel che ancora nõ mi pare di douermi allargare; perche & i pericoli, che soprastãno a i popoli da gli inimici esterni sono i medesimi, che sono nelle altre specie di Repub. & i rimedi sono i medesimi. però quello che fin qui si è scritto per difesa de i Monarchi, e de gli Ottimati, è quello che pure à questo proposito hò da scriuere, che si hà da fare per difesa de' Tiranni, de' pochi, e del popolo; potrà seruire à questa parte della Politia commune. come il fortificar d'auantaggio la Città, doue è il gran Consiglio; fornirla e di tutte le cose necessarie in guerra per difesa; ben fornirla di vittouaglie; armare & agguerire il popolo; presidiare i confini; hauer buone spie ne' vicinati, e simili cose, che rendano debboli i pensieri de gli inuidianti.

Della Ragion di Stato della Politia, per conseruare la forma di tal Republica. Cap. V.

SE il Popolo nella Politia non fuggirà l'error commune di tutti i popoli; che presuponendo il fine delle Republiche la libertà commune, pensano per questo ancora che commune debba essere non solo la elettione de' magistrati, ma vgualmente ancora i magistrati stessi; non potrà mai durare ò conseruarsi tal forma di Republica. pensando che l'vguaglianza, che si hà da seruare nella republica debba essere l'Arimmetica, cioè la distributione de gli vffici, e magistrati, non fatta distintione di persona. essendo che questa vguaglianza di numero non è atta alla conseruatione d'vna Republica, non essendo ogni vno atto ad ogni carico: ma bene la Geometrica, nella quale, e secondo le conditioni, e qualità di persone si fà l'elettione, e la distributione de gli vffici, e de' magistrati. & in questo la Politia commune è differente dalla Democratia: perche in questa si vsa la distributione Arimmetica, & in quella la Geometrica. Però se si vorrà conseruare contento tutto il popolo d'hauere l'auttorità di elegger le persone per i magistrati; essendo posta in questo l'auttorità detta da Greci Politeuma. eleggerà a i magistrati gli huomini più eccellenti, & à render ragione al popolo più atti: distribuendo gli vffici minori à minori del popolo; seruando però almeno in parte la giustitia appoggiata all'vgualità Geometrica.

Quelli che haueranno i magistrati, benche douranno esser seueri osseruatori della giustitia: saranno però nell'essequirla piaceuoli; e se potranno con sodisfattione delle parti componere le liti sarà vtil

cosa

cosa per l'amicitia, che si conserua frà le parti, cosa vtilissima nella Politia; e ciò non potendo fare, data tutta la sodisfattione, che si può alla parte, che hà il torto, e di proue, e di tempo; sententierà facendo quanto può capace la parte del torto, che hà.

Essendo in dignità, per il Magistrato, che tiene sopra tutte le cose, s'auertirà di non fare ne in fatti, ne in parole ingiuria, ò vsare cõtumelia ad alcuno: per la potenza, & auttorità che gli è stata concessa dal popolo. Essempio ci sia Ap. Claudio, che con l'hauer tentata la castità della figliuola di Virgino, distrusse il gouerno de i Decemuiri. & Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza per simil causa perdette co'l dominio la vita. Per questa simil causa à' tempi de' nostri aui i Suizzeri scosso il giogo del dominio de' nobili, si posero in libertà, & indussero il gouerno popolare e la Dimocratia. Questo insegnò Ciro morendo appresso Senofonte. e questo è quello, che scrisse Salustio nell'Istoria di Catilina de i costumi dell'antica Republica Romana. *In pace vero beneficijs magis, quam metu imperium agitabant.*

Non essendo che più moua il popolo à seditione, che le grauezze straordinarie, & i Datij insoliti; nella Politia commune se vi sarà necessità de' denari ò per guerra, ò per fortificationi, ò per altra cosa vrgente: quelli che sono ne' i magistrati ò soli, ò communi, mai doueranno aggrauare tutto il popolo da se; ma fatta con tutto il popolo commune la necessità, dal Consiglio maggiore douerà il tutto esser ordinato co'l consenso della maggior parte del popolo, perche per il più in questa sorte di Republica i maggiori Magistrati semplici, ò Communi, essendo ancora dalla plebe conceduti à i più saui: essendo questa qualità più nella Nobiltà; subito verrebbero in sospetto di esser traditi da i nobili, e gli terrebbero in concetto di preoccupatori dell'entrate publiche. sarei troppo longo, se volessi portare gli essempi delle riuolutioni, e mutationi di Regni e Repub. per questa sola causa. Nella Scrittura Sacra morto Salomone, in Ieroboam, messa per questo seditione da' Giudei fù diuiso il regno, nel Regno di Giuda, e di Israel nel 1. de Re al c. 12. In Ispagna nel principio dell'Imperio di Carlo Quinto per tale occasione vi furono pericolosissimi mouimenti, come scriue il Giouio nella vita d'Adriano Sesto. Et in Guascogna sotto Henrico Secondo, come scriue il Belaio.

Auertirassi nella distributione de gli honori, e Dignità non trala-

lasciare i degni, e meriteuoli: perche questi tali come che siano di grande spirito accompagnato sempre con ambitione, vedendosi an teposti huomini di conditione di gran longa inferiori; tumultuano, e sono facili a mouere, e compite seditioni, e mutationi di forma di Republica. e per il contrario vedendo la plebe esser impiegate tali Dignità in huomini di eccellenti qualità, & eminenti, per ambitiosa che sia, si acquieta. essempio ne sia la plebe Romana, che ambitiosa pure di hauer l'autorità di elegger i Tribuni, ottenutala pure e quasi per forza; quando i patricij pensarono che douesse il popolo eleggere se non Plebei, elesse tutti i Tribuni dell'ordine Patricio, contento dell'auttorità dell'eleggere.

Spesse volte ancora auuiene, che ne i grãdi, e generosi, ò per paura di esser abassati, e depressi; ò per paura di esser castigati per qualche eccessiuo delitto, viene lor pẽsiero di ribellarsi dalla patria, e di mutar forma di Republica: essempio del primo ci sia Giulio Cesare, che dubitando che, se licentiato l'essercito, priuato fosse andato in Roma, da suoi nimici potentissimi fusse oppresso, mutò la Rep. sua in Monarchia. Del secondo euui l'essempio di Catilina, e Lentulo, che per paura d'esser castigati de gli eccessi, e sceleraggini comesse; tentarono di distruggere la Republica Romana e Pericle, il quale, per hauer male speso il denaro publico, dubitando d'esser castigato nella testa, mosse, e concitò la guerra del Peloponesso, con la quale rouinò la sua Patria Atene. Il rimedio sarà considerate le occasioni, e conoscendo i troppo alti pensieri di tali huomini, ò acquetarli se sono buoni cittadini, honorandogli con dignità, hauendogli però sempre gli occhi adosso, e considerando tutti i suoi andamenti; ò subito opprimerli e castigarli.

Nella Politia commune non è cosa, che apporti più pericolo alla sua conseruatione, che il permettere, che vna delle tre parti in maniera accresca ò di numero, ò di qualità, che possa superar le due altre. Tre parti annouerò Arist. in questa Republica. I Nobili, ò ricchi, i mediocri, & i plebei. e volle che in maniera concorressero harmonicamente, che se ben tutti alla elettione de' Magistrati concorressero seruata l'ugualità Aritmmetica; se doueua però conseruarsi, giudicò nell'elettione douersi seruare l'ugualità Geometrica: dando i Magistrati maggiori à quelli, che conoscessero preualere di bontà, prudenza, e valore; non lasciando da parte almeno in qualche modo e la nobiltà, e la ricchezza, e proportionatamente com-

compartendo gli vffici minori, lasciando alla plebe la voce dell'elettione, & i suoi guadagni delle loro arti. Insegnò adunque questo gran maestro, che sicome la bellezza, e la perfettione de' corpi è posta in vna proportione delle parti trà loro, e se vna eccede, si guasta quella proportione; & come nell'harmonia vna voce eccedente sconcia il concerto: così auuenire in questa Repub. se à poco à poco ò in numero, ò in auttorità crescerà la plebe in maniera, che le altre due parti non possano vnite contrapesare, la Politia commune, si muterà in Democratia. Come ancora occorrerà se vna delle parti per caso in guerra fosse vccisa, come à Tarento, ad Argo, & d'Atene scriue esser occorso. Ma perche solo da' Greci pigliamo essempi. Cicerone nel terzo de gli Vffici, e nel 2. delle Epist. ad Attico, e nella 4. Catil. ben scrisse la salute della Repub. Romana tutta esser riposta nella concordia de i tre ordini, de' quali era composta, Senatorio, equestre, e plebeo; e dalla discordia di quelli medesimi nascer la rouina. La quale vnione d'ordini perche il primo perturbatore fù Gracco hauendo depresso l'ordine Senatorio, & inalzato gli altri, fù ancora chiamato il primo distruttore della Republica Romana. Così in Atene Temistocle hauendo depresso la fattione de gli Ottimati e principali, & inalzati i popolari, distrusse la Republica di quella Città Politica, e la mutò in popolare e Dimocratica. Il prouedere adunque a questo disordine sarà l'andar ben considerando l'accrescimento della plebe, e vedendo, che accresca; ò sotto specie di tener cōto della virtù sceglierne fuori vna parte de i più principali ò per la virtù, e prudenza, ò per il valore nelle cose militari, & aggiongerla a' mezani; anzi de i più eccellenti alcuni aggregarli a i patrici, perche così, sotto titolo di honorare i più eccellenti trà loro, e più stimati, & amati, si priuerà quell'ordine de i più valorosi, e si farà acquisto della beneuolenza del popolo, e se le darà animo alla virtù, e si fortificaranno gli altri. essendo solito sempre, che gli aggregati, e gratiati siano più difensori della parte, nella quale sono riceuuti, per non lasciarsi pareggiare da altri, che fossero del primiero ordine, e per gratitudine dell'honore riceuuto: e così si indebolisce quella parte, che per numero suole eccedere. L'ammettere ancora alla cittadinanza qualche forastiero, di qualche qualità insigne ornato, & inserirlo nella parte più debbole, parmi rimedio contra questo pericolo di non picciola importanza. se ben questo nelle Città grandi, e piene di popolo,

e ri-

è rimedio più ſicuro, che nelle picciole doue tutti i Cittadini per nome, e cognome ſi conoſcono.

Oſſeruò Ariſtotile,e cõ molti eſſempi moſtrò, molte Republiche eſſer andate in rouina per lè diſcordie de' principali cittadini; le quali ancora haueuano hauuto principio da leggeriſſime cauſe: apportando le rouine di ſei Republice occorſe à ſuoi tempi, a quali aggiõgeremo le mutationi in vari tempi occorſe alla Repub. de gli Ateniesi, per le diſcordie di Nicia, & Alcibiade; e prima per quella di Themiſtocle, & Ariſtide; e doppo per le diſcordie di Demoſtene, Eſchine, Licurgo, & altri Oratori. E coſi a Roma per i diſpareri, che occorſero trà Cepione, e Metello nel comprare quell'annello all'incanto, come ſcriue Plinio nel lib. 33. al cap. 1. nata la guerra ciuile e ſociale, ſi cominciò à rouinare la Repub. Romana, e doppo alquanti anni ſi rouinò affatto detta Repub. per le diſcordie trà Põpeo e Ceſare: le quali non ſolo portano pericolo, quando il fine di ambidue è indrizzato all'acquiſto dell'Imperio: ma ancora quando vn contraſta con l'altro per difendere la libertà della patria,e la forma della Repub. e l'altro per vſurparſela, come occorſe trà Cicerone, & Antonio. Ma più graui, e più crudeli ſono le diſſenſioni, che occorrono frà due, che aſpirano all'Imperio, come cred'io foſſe tra Ceſare,e Pompeo: come nel Regno d'Inghilterra trà la famiglia Eboraceſe, e Lancaſtria; & in Francia trà la famiglia di Brogogna, e d'Angiù: per le quali inimicitie ſi ſogliono diſtruggere le forme delle Repub.

Pensò inoltre, e molto bene Ariſtotile nella Politia in particolare douerſi fare le dignità, e magiſtrati non perpetui: ma di poco tempo, come annui,ò di due anni; ſi per non ſerrare la porta a tanti altri meriteuoli,e deſideroſi de gli honori,li quali ſe ſi vedono priui di ſperãza di ſottentrare ancora loro in alcũ tẽpo alle dignità,& honori mouono delle ſeditioni, e rouinano le Rep. ſi ancora perche co'l perſeuerare al longo in vn magiſtrato ſi fanno inſoportabili;per eſſer ſolo vſi à commandare, ne ſoliti ad obedire, e per la longhezza del magiſtrato non ſoliti a render conto a ſupremi magiſtrati dell'attioni loro. Eſſempio ci ſia Giulio Ceſare,che per eſſergli ſtato prolongato l'Imperio nella Gallia tanti anni,non poteua, ne ſapeua viuere più priuatamente,e perciò ſi vſurpò l'Imperio.

Belliſſimo è lo ſtratagema, che nel quinto della Politica al cap. 8. inſegnò Ariſtotele, che per mantenere vna Repub. ſi deue mo-

ſtrare è fingere vn'imminente pericolo: perche ò falſo, ò vero che ſia, ſi rendono i gouernatori della Republica più diligenti nell'antiuedere i pericoli, e prouedere, che non vi ſi inciampi; & i cittadini ſtarāno più pronti alla difeſa. Concioſiacoſache bene ſpeſſo auuiene che per la longa pace, e tranquillità ſi ſogliono traſcurare le coſe; & all'improuiſo ſopraggiungendo i pericoli, non eſſendo pronte le difeſe, reſtano oppreſſe, ò in pericolo di perderſi le Republice, ò almeno di perder parte del dominio. perciò per ragion di ſtato conuiene, ſe non vi è vero pericolo de' nemici ò interni, ò eſterni fingerne de' veriſimili, acciò ſi ſtia con gli occhi aperti per cōſeruarſi.

Perche vera, e buona Repub. ancora quella è, doue il più de' cittadini ſono ammeſſi al gouerno della Rep. eſcludendo ne la fece più ſordida del popolo: per far queſto, & i Greci, & i Romani ſi ſeruirono del Cenſo; cioè che niſſuno poteſſe cōcorrere alle coſe principali, che non haueſſe tanto in beni di fortuna. e perciò ſi faceua nelle picciole Città la riſegna di tutti i Cittadini, e la reuiſione de' loro beni ogni anno, ò nel biennio: e nelle grandi ogni cinque, che perciò chiamarono Luſtro; acciò ſi vedeſſe, chi era d'aggiungere, e chi da leuare. e perche occorre ò per vittorie hauute, come fù in Roma per la vittoria dell'Aſia, e di Antioco; ò per inuentioni di minere nuoue, come è ſtato à tempi de' noſtri aui delle ricchezze del Potoſi, e del Perù, le ricchezze accreſcono; e così ogni plebeiuzzo ſarebbe habile alle dignità, che ſarebbe la rouina della Repub. per la ſordidezza del miniſtrante: inſegna Ariſt. acciò non ſi guaſti la forma di tal Repub. da principio ordinata per tanto cenſo, in tal caſo douerſi alzare i cenſi alla proportione. come per il contrario, per qualche auuerſità impoueriti i participanti della Repub. ſi deue alla proportione ſminuire il cenſo.

Dell'Oſtraciſmo vſato da gli Ateniesi ſe ſia coſa giuſta, & vtile per conſeruatione d'vna Repub. Cap. VI.

FV legge appreſſo gli Ateniesi, e gli Efeſini, di queſto tenore: *Nemo de nobis vnus excellat, ſed ſi quis extiterit, alio loco, & apud alios ſit.* Il che il Giouio nel primo dell'Iſtorie ſcriue oſſeruarſi nella Repub. di Venetia, quando diſſe. Quella Repub. non ſopportare, che alcuno de gli Ottimati, il quale ò per virtù heroica; ò per ſpiriti generoſi in maneggiare le coſe della Rep. coſi di pace come di guerra

ſopra-

ſopravanzi tutti gli altri troppo creſca; overo fattoſi potēte, e chiaro acquiſti la gratia del popolo. che dimoſtra che ancora nelle buone Repub. deve eſſer ſoſpetto l'eceſſo non ſolo della potenza virile, che hà l'applauſo del popolo, ma ancora l'eceſſo della virtù, e particolarmente in queſta ſpecie di Repub. dove ſi cerca l'vgualità, & è tenuta per ſommo bene di quella Città, ò di quella Rep. dove ogni coſa che ecceda, ſi renda dannoſa allo ſtato di quella, per il che molti ſtimarono ancora l'eceſſo di virtù in vn'huomo eſſere nella Republica dannoſo. Queſto è quello che Catulo diſſe di Pompeo, eſſer per certo egli vn'huomo grande & eccellente, ma troppo per vna Repub. libera; nella quale non è bene, che ogni coſa ſi appoggi sù le ſpalle di vno, come ſcrive Velleio Patercolo nel lib. 2. e queſto medeſimo C. Sempronio appreſſo T. Livio nel li. 41. volle intendere, quando diſſe, che ne lui preſſo il Senato, ne altro niſſun Cittadino deve ſtimarſi tanto, che obedendo à vno, ſi apportaſſe al publico vn mal commune. Fù adunque per legge ſtabilito, che quelli che erano ſopra gli altri molto eminenti per ricchezze, per gloria, per amici, ò per altra potenza civile, overo che per alcuna virtù molto eccedeſſero la cōditione de gli altri cittadini, foſſero con eſſilio cacciati dalla Città; non per caſtigo, ò per pena; ma per il commun beneficio: accioche mantenendoſi più l'vgualità, e certa conſonanza trà gli ordini de' Cittadini, rimaneſſe quel governo, più durabile. Et à queſto eſſilio fù limitato il tempo di dieci anni; come ſcrive Plutarco in Nicia, & in Ariſtide. Ariſt. nel 3. della Politica dice eſſere ſtato a tempo limitato, ma nō mette il numero, ſe ben Diodoro nel lib. 11. dice di quindeci. coſì cacciarono dalla loro Città Temiſtocle, Cimone, Tuccidide, Alcibiade, & Ariſtide. Queſta pena chiamarono Oſtraciſmo. I Romani, mentre furono liberi, non mi ricordo haver loro havuto l'Oſtraciſmo: ma conoſcendo in Scipione Africano virtù trapaſſante la conditione de gli altri; vedendo per l'applauſo popolare, che almeno per quella parte ſi potrebbe incaminare alla monarchia, riccorſero ad accuſarlo, ſottomettendo così ſe ſteſſi al vitio dell'ingratitudine; come Scipione all'imputatione del rubamēto, e dell'avaritia. e la ragion dell'Oſtraciſmo l'accennò Cic. nel primo de gli vfiici quā do diſſe, eſſer difficile, come tu voi ſuperare, ſervar equità, la quale è propria della giuſtitia, donde aviene, che per niſſun modo di giuſtitia colui vogli mai eſſer vinto. Per queſto Ferdinando Rè di

Spagna abbassò con tanti modi la grandezza, & auttorità di Consaluo il grande, huomo nelle cose militari di tanta fama, e di tanti meriti per quella corona: il medesimo fece Giustiniano con Belisario; e a tempi nostri non in Monarchia, ma in Republica la Signoria di Venetia con Giacomo Soranzo, Senatore di sopremo valore, ma per esser per le eccellenti virtù, & attioni dal popolo troppo amato & ammirato, il mãdarono in essilio à capo d'Istria, doue dimoratoui per qualche anni, riuocato alla patria visse vita priuata cõ gran quiete d'animo, essendo prima stato procuratore di S. Marco, e maneggiato infiniti negocij publici importantissimi. & auanti nella Repub. Fiorentina niuno forsi trouerà altra causa della cacciata di Cosmo de' Medici, che fù poi chiamato padre della patria, che le molte ricchezze, i molti amici, e la molta riputatione, che egli si haueua acquistata nella sua patria sopra tutti gli altri cittadini. se bene, come ben osseruò l'Ammirato, ne i Romani, ne i Fiorentini seppero riccorrere à mitigare con la dolcezza del nome l'asprezza della pena: potendo recare à chi che sia gran conforto il poter dire, Io son cacciato dalla patria mia, per esser troppo huomo da bene, ò troppo potente, ò troppo amato da miei cittadini. Vn'essempio pure di questo sbandimento da Tacito nel lib. 14. è portato, che non mi pare da tralasciare, se bene non in Repub. accaduto, ma sotto al più crudel Monarca, quasi che si sappia. Giulia figliuola di Druso, fù maritata a Rubellio Blando, di questo matrimonio nacque Rubellio Plauto, ilquale per esser pronipote di Tiberio, e giouane stimato di valore & d'ingegno, sì per la seuerità de' costumi, sì per la famiglia honoratissima che teneua: in vn caso che accadde à Roma, che apparue la cometa, che parea, che annontiasse la morte di Nerone; discorrendosi nella Città del successore, subito si ricorse col pensiero à Plauto, come degno dell'Imperio, oltre le altre cagioni per lo parentado de' Cesari. questa fama fù accresciuta, perche trouandosi Nerone à Subbiaco, fù dalla saeta gettata la sua viuanda e la sua tauola à terra; che per esser ciò succeduto ne' confini di Tiuoli, dõde Plauto haueua l'origine della sua famiglia; tanto più parea, che per volontà delli Dij gli si promettesse l'Imperio. Nerone in tanto suo pericolo non fece altro, che scriuere a Plauto, che prendesse riparo a casi suoi, e si liberasse dalla sciocca turba, che cosi sconciamente gli daua carico: e che per questo hauendo egli i poderi de gli auoli suoi nell'Asia, quiui si ritirasse, oue sicuramen-

mēte,e con trāquillità attēdere potesse à godere la sua giouanezza. Nō mi pare veder cosa, che più si assomigli all'Ostracismo di questa; anzi parmi esser più ciuile, poiche Plauto a parola, e nō per decreto publico è confinato nell'Asia per la molta riputatione, che si haueua di lui. Hora se vna legge tale sia buona, e se possa giouare alla conseruatione di vna Republica, & ad vno stato, per il qual fine fù istituita, è consideratione trà le cose Politiche di non poco momēto. Forsi da me si potrebbe tralasciare essendo cosi diligentemente trattata dal prudentissimo Signor Paolo Paruta nell'vltimo discorso del primo libro; ma essendo vna delle più importanti cose, che si vsano nella ragion di stato delle Repub. così buone, come ree, mi è parso di non poter fuggire di non scorrer anch'io questo aringo. Non hà questa disputa difficultà alcuna nelle Republiche ree, e vitiose: doue non si cercarà se tal cosa sia honesta, e ragioneuole, ma se sia vtile à chi gouerna. Poiche da tutte senza eccettione alcuna è accettata non solo come vtile, ma come necessaria: poscia che in quelle non si cerca il ben commune, ne si indrizzano le attioni al bene, e commodo de' sudditi; ma solo all'vtile e beneficio di cui commanda: sempre hauendo per iscopo abbracciare quelle attioni, con le quali si possano conseruare in quello stato, nel quale sono posti per qual si voglia strada, ancor che iniqua, & ingiusta. Tutto il ponto dunque stà in vedere se nelle Republiche buone, come è la Politia commune, e l'Aristocratica, nelle quali si hà per fine principale il ben publico, e l'vtilità de' sudditi sia ragioneuole questa maniera di essilio detta Ostracismo: essendoui da ogni parte ragioni, per le quali diuersamente, & si può lodare, & biasimare vna cosi fatta legge, e consuetudine. E perche il Paruta membro pure di vna Republica così ben gouernata, e che per tanto tempo si è conseruata; nel luogo addotto, proposte le ragioni, che prouano come buono l'Ostracismo, e che come ingiusto lo riprouano; finalmente cōchiude non douersi accettare nelle buone Republiche, mi è parso bene essaminare, ristrette le sue ragioni, questi suoi pensieri.

Ragioni addotte dal Paruta in difesa dell'Ostracismo. Cap. VII.

A Fauore dunque di questo essiglio, dice, potersi proporre queste ragioni. Prima che niuna cosa può più conseruare lo stato

to di vna Republica, doue molti dominano, che l'vgualità trà Cittadini; nella quale quanto più è eccellente temperamento, tanto sarà la vita di quella Republica più longa, più quieta, e più sicura. Rassomigliasi vna Città ad vn corpo humano di più elementi composto, e con varie membra distinto: e come quello è più sano, è più bello, oue meglio stà ciascuna qualità elementare ben compartita, e ciascùn membro bene proportionato: così quella Repub. che conseruerà vna certa proportionata vgualità, si conseruerà più longamente libera dal contagio delle seditioni ciuili. perche se ben il capo è delle più nobili parti del corpo; e gli occhi del capo: non però darebbono ornamento, quando ò quello, ò questi fossero dell'ordinaria, e naturale sua forma maggiori; anzi leuarebbbero ogni decoro & ogni bellezza. Hora dunque se ben pare esser grandezza di vna Città, che vi siano huomini di gran ricchezze e gloria, e di virtù eccellenti: è però vero che questa eccellenza, & eminenza sopra gli altri guasta la proportione del tutto, mostrando più che di cittadinanza, vn non sò che del Signore, & eminenza sopra gli altri. Al che volendo prouedere gli Ateniesi introdussero tal legge.

Di più chi considera quali siano state le origini di quei mali, che hanno internamente rouinate le Repub. così ne' tempi antichi, come ne' moderni: trouerà da questa radice esser risorte tutte le discordie ciuili, e le rouine delle Republiche. essempio ci sia Cesare troppo ingrandito per la continouatione del gouerno nelle attioni militari; aquistatosi gran forza, e l'aura popolare: che per contraporgli potenza vguale, fù forza inalzare più della conditione di vn Cittadino Pompeo; de' quali due si diceua, che quello non voleua nella Città nissun superiore, e questo nissun vguale. La casa de Medici cominciò a fabricar gran fondamenti alla sua grãdezza in Fiorenza con le grandissime ricchezze di Cosmo il Vecchio; e si andò poi via più accrescendo con la prudenza, e virtù mirabile di Lorenzo: e così à poco à poco portata ad vn gran colmo di potenza, e sopra l'ordinaria conditione dello stato ciuile, non fù più capace di viuere sotto le leggi della Patria; ma volle presso di se tenere la superiorità di quel gouerno. in modo, che quando tardi se n'auidero i Fiorentini, non furono a tempo di moderare tanta grandezza: peroche la cõtinouata potenza di questa famiglia, hauendo ancora fiorito in essa huomini Eccellenti per virtù, e per eminenti gradi, e digni-

dignità, conseguite e nella patria, e fuori; & haueua acquistati tanti partiali, e fautori, che la fattione loro fù bastante in ogni caso à sostentarla.

Ma di questa neccessità dell'Ostracismo, nō solo dalle sauie Republiche si possono cauare essempi, ma ancora dalle Monarchie. A tempo de' nostri aui, le soleuationi nel Regno di Napoli non vennero per altro, che per la troppa grandezza di alcuni Baroni congionta con eccedente ambitione, & alteriggia d'animo. In Francia l'hauer lasciata crescere troppo la potenza di alcuni signori, & in particolare per hauergli troppo longo tempo lasciati perseuerare ne i gouerni vna volta concessigli; si è sminuita l'obedienza, e l'auttorità Regia in maniera, che hormai bisogna sopportare con patienza quello, a che non potrebbero i Rè se non con pericolo prouedere. Il maestro della Ragion di Stato Monarchica il Rè Ferdinando, conoscendo il grido delle virtù militari di Consaluo il gran Capitano, il gran seguito, & applauso de' Popoli, e della nobiltà del Regno di Napoli da lui al detto Rè conquistato e conseruato; dubitando che non se lo facesse suo per i stati di sua mano donati à Baroni benemeriti, e per i beneficij fatti al popolo; fù costretto tagliandogli la strada con hauergli leuato il maneggio e l'imperio, non lasciarlo maggiormente in suo pericolo e danno crescere: e quando per altro ne doueua aspettare gran premio, fù fatto ritornare in Ispagna, a viuere il resto de' suoi anni in istato priuato. attione per certo che rappresentaua vitio d'ingratitudine, e tāto più doue non si scopriua altro che magnanimità, e grandezza d'animo: ma fatto però da Prencipe prudentissimo per assicurarsi di vn regno acquistato.

Gli ammaestramenti dati da Periandro à Trasibulo, e dapoi da Tarquinio Superbo à Sesto suo figliuolo, di tagliare le più eminente cime delle spiche, ò i più alti capi de i papaueri; che altro mostrano, se non che al dominare sicuramente non bisognaua lasciar crescere gli huomini eminenti sopra gli altri per alcuna potenza ciuile, la qual cosa se ben pare tolta da' tiranni da' quali non conuiene cauare vtili essempi nelle buone Republiche: vsata però con prudenza, e discrettione prende sembianza diuersa. douendo cedere il rispetto de gli interessi particolari alla conseruatione della quiete vniuersale dello stato, che è bene molto maggiore. e se questo rimedio si può fare con il rimedio di legge, come fecero gli Ateniesi

riu-

riuſciſſe più ſicuro: e con ragione fù forſi prima da quella Republica inuentato, perche come la Grecia in quella età abbondò d'huomini per il vero valoroſi; coſi trà gli Atenieſi pareua che l'ambitione haueſſe fermato il primo ſeggio: Onde mirabili coſe di quelli, e di quei tempi ſi leggono. Ma nelle quali ſi ſcorge però, che la vera virtù rimaneſſe da vn'immoderato deſiderio di gloria, e di superbo faſto grandemente contaminata. Il leuare da vno ſtato, ò vna Città tutta la nobiltà, e gli huomini inſigni, come fà il Turco, è coſtume troppo Barbaro: perche è indrizzato à volere ſe non huomini di animo ſeruile: ma il leuare queſti huomini tanto ſopra gli altri eccedenti a certi tempi determinati rieſce vn certo temperamẽto, molto atto a conſeruare lo ſtato della Repub. ſenza danno e pericolo, ma anco ſenza ignominia d'alcuno. non eſſendo l'eſſilio dalla Patria coſa per ſe ſteſſa e ſemplicemente mala; o almeno non male tanto graue, che ſopportare non ſi poſſa facilmente, e volontieri da cui ſtima, quanto ſi deue il ben commune. Ma ciò che fà communemente riputar l'eſſilio tale, è la qualità mala, che ſe gli aggiunge; quando è dato ad alcuno in pena, e caſtigo, venendoſi quaſi ad imprimere vn carattere indelebile, che colui ſia huomo di peruerſi coſtumi, & habbia commeſſo delitto: coſa per natura abborrita, quanto alla opinione, e concetto de gli huomini anco da più cattiui. Ma leuato queſto riſpetto il viuere fuori della patria non hà gran ſpecie di male, anzi come bene vien volontariamente abbracciato, e ſeguito da molti, e da alcuni per ſegno d'honore è procurato. Hora dunque, chi per vbbidire alle leggi, & ordinationi del la Rep. vſcirà à viuer qualche tẽpo fuori di caſa: come nõ reſta perciò macchiato nell'honore, anzi ne acquiſta merito; potendo dire di ſeruire con queſta vbidienza alla Patria, & al ſuo Prencipe: coſi non riceue offeſa, e può, e deue condonare alcun particolare incommodo al publico beneficio. oltre che ſi potrebbe dire queſto tal eſſiglio potergli ſeruire a ritirarſi da i trauagli de' negoci publici, ne' li quali potrebbeſſegli cangiare fortuna, ad vno honeſto ocio de gli ſtudi, & à viuere à ſe medeſimo; che ſi deue riputar vno de' maggiori beni, che l'huomo conſeguir poſſa in queſta vita. Dalle quali coſe ſi viene à conchiudere che l'Oſtraciſmo fù coſa buona, e lodeuole, e che tal conſeglio preſo da gli Atenieſi ſia degno, che ſia d'altri ſeguito, & imitato.

Quello che scrisse il Paruta contra l'Ostracismo e come scioglia le ragioni addotte. Cap. VIII.

QVal cosa, dice egli, è più necessaria alla conseruatione d'vna Città, e d'vno stato, quanto la giustitia; senza la quale non pure non può durare alcun gouerno, ma ne pur meritare vero nome di Republica, ne di Principato: perche se gli leua l'esser suo più vero, e piu perfetto, e resta vna materia informe con la sola corrottione, e disordini. ma nella giustitia distributiua tanto importante al bene, e quieto viuere, non è cosa consigliata da ogni ragione, & approuata da ogni buona cõsuetudine, che si conserui la proportione Geometrica, nõ arimmetica? in modo che gli honori e le preminenze della Città nõ vgualmẽte, & indiferẽtemẽte tutti, ma bẽ quelli più ne siano partecipi, che per alcuna buona qualità più ne sono meriteuoli. però quel gouerno, nel quale vna tal legge di Ostracismo sarà introdotta, cõuiene, che sia soggietto ad ogni mutatione e riuolta; perche dispiace a' migliori, & a più potenti della Città, li quali, e veggendosi soprastare l'essilio, e la rouina della lor grandezza, quasi in vendetta del torto, ricorrendo à' fauori d'altri Prẽcipi ponno facilmente disturbare la quiete della Città, e porre tutto quel gouerno in pericolosissimo stato. Quelli che sono stati cacciati dalle loro patrie per le fattioni ciuili; come è auuenuto longo tẽpo in molte Città d'Italia sono riusciti sempre istromenti di tenere quelle Città in perpetui trauagli, & di ridurne a seruitù alcune solite godere la libertà; e pure, che altro era questo essilio, che vna specie di Ostracismo? Perche veniuano sempre in queste seditioni ciuili cacciati i Cittadini più potenti, di maggior auttorità, e più sospetti à gli altri: & erano cacciati non dal volere di vno, ma con decreto di quelli, in mano de quali era il gouerno riformato: onde si poteua dire essere l'Ostracismo. il quale però in processo di tempo conosciuto dannoso, & al longo andare mortale; e spesso ancora non in buona legge, ma in abuso mutarsi; da gli istessi Ateniesi fù annullato vltimamente doppo l'essilio di Hiperbolo, huomo di humil conditione, & in niuna cosa soggietto all'Ostracismo: ma che per essere inimico di Alcibiade, e di Nicia per loro opera fù mandato alla legge.

Ma quando ancora dentro de' suoi termini fosse la legge essequi-

ta, e contra le persone più eminenti, e più principali: il voler ridurre tute le cose alla vgualità, non solo non è giusto, ma è atto violento, e contrario all'istessa natura; la quale nõ pur fece tante specie diuerse delle cose create nell'Vniuerso, ma à quelle dell'istessa specie diede varij istinti, & occulte proprietà: onde hauessero a riuscire alcuni più generosi, e di maggior virtù, come si vede non pur ne gli huomini, ma ne gli animali ancora, anzi fino nelle piante. Però come questa vgualità ne gli huomini non si troua; così il volere in vn gouerno dar cose vguali a disuguali è somma ingiustitia: conuenendo nel conferire gli honori, e gradi di vna Città, e d'vno stato, gouernarsi con la proportione Geometrica, non arimmetica: si che si pesi la virtù, & ogni merito di ciascuno. Pero essendo alcuno che soprauanzi gli altri, ò in attioni militari, ò in ricchezze, ò in clientele, in altre virtù ciuili, atto ancora a seruire in qualche tempo la sua patria, & il suo Prencipe: il cacciarlo questo tale dalla sua patria, non sarà altro, che volere dal corpo recidere quel membro, che fosse più bello, e più atto al seruiggio di tutto il corpo. Finalmente hauendo risposto il Signor Paruta, come egli pensò ad alcuno de gli argomenti contrari; conchiude, che come negare non si può, che la troppa grandezza de' Cittadini in vna Città, ò de' Signori, e Baroni in vn Regno, non sia di qualche sospetto e pericolo, e per il buono e quieto regimento di quello stato soglia apportare non leggieri difficoltà; così per ouuiare a quei disordini, che da tali eccessi sogliono esser partoriti, altro rimedio da vsare conuenirci, che quello dell'Ostracismo. peroche ciò non è altro, che lasciare inuecchiare, & infistolire il male, per douere poi esser costretti ad vsar il ferro, ò il fuoco per risanarlo. Deuesi dunque in vn ben inteso, e ben regolato gouerno hauer l'occhio à non lasciare inconsideratamente crescere la grandezza di alcuno: e quãdo pur si vede cominciare à soprauanzar di troppo gli altri, destramente si leuino i fondamenti alla sua potenza, & al dissegno de' suoi pensieri, quando volessero volgersi à tentare nouità, e disturbare la quiete publica; ilche si può in diuersi modi conseguire dalla prudenza di chi comanda. Non lascino i medesimi continouare longamente ne gli istessi carichi, e massime ne' medesimi luoghi essercitargli. Non lascino in potere loro quelle cose, che habbino a seruir per esca di potere accender più i loro ambitiosi pensieri con pregiuditio del ben publico; ilche si può fare anco sotto specie d'honore,

siche

fichene al Prencipe si dia nota d'ingiustitia, ne i particolari lo possano riceuere per ingiuria. Se alcuno preuale molto di ricchezze, dianſele de' carichi diſpendioſi; onde conuenga ſcemarſi di quella coſa, per la quale ſi faceua ſopra gli altri eminente. Se è di troppa auttorità nella Corte, ò co'l Popolo per hauer trattato longamente importanti maneggi, mandiſi ad eſſercitare Magiſtrati, ò altri carichi ne' luoghi molto lontani, mutandoſi ſpeſſo da luogo a luogo. Se è grande, e riguardeuole per gloria di coſe fatte, commettanſegli impreſe ardue, & difficili, le quali non riuſcendoli; e giudicando l'vniuerſale le coſe dall'euento, facilmente ſe gli leuerà ò sminuirà il grado che hà appreſſo al Popolo, e la riputatione. Ma se queſto tale ſi vedrà andare altiero per troppa ambitione, & come in molti ſi vede per certa vanità ſenza malignità, con dargli gradi, che habbino grandi apparenze, ma di niun vtile, e di poca auttorità, ſi potrà tener pago, e quieto. Ma in quelli, che ſi ſtimano, e vogliono eſſere ſopra gli altri eſſaltati per il loro naſcimento, e per la nobiltà di ſangue, e forſi più difficile il rimedio, perche in loro molte volte concorrono più riſpetti inſieme per fargli grandi, e potenti. tuttauia contra l'ardire di queſti ancora ſi ponno trouar rimedi ſenza paſſare per vna ordinaria conſuetudine, ò legge del cacciarli dalla Città, e dallo Stato; ſi ponno tener baſſi & humili i loro parenti & partiali; onde ſi renda il loro poter più debbole. Ne' caſi di giuſtitia, quando commettono qualche ecceſſo, come ſpeſſo auuiene per la loro arroganza, trattargli con ſeuerità; diminuendo loro i Priuilegi, e le franchiggie, dicciarandogli per qualche tēpo inhabili a carichi publici, & altre coſe ſi fatte; le quali eſſendo fatte con qualche giuſta occaſione, ancora che daſſero a quelli, cui toccano diſguſto: tuttauia non eſſendo male inteſe dall'vniuerſale, ſi leua in gran parte il fomento a' penſieri cattiui, che poteſſero hauere contra quel gouerno, e contra il ben publico. Ma qual coſa ſi deue dire di colui, che per virtù ſarà più de gli altri Eccellente? come potrà vna giuſta Republica, ò buon Prencipe ſotto alcun preteſto tenerlo humile e baſſo, & allontanarlo dalla participatione de' ſuoi conſegli? A ciò ſi può riſpondere, che, ſe queſto tale ſarà dotato di vera virtù, niun ſoſpetto haueraſſi di lui a prendere, che ſia per cōmettere coſa brutta ò cattiua in pregiuditio della ſua Republica, e della ſua Patria; anzi ogni ſua operatione ſarà indrizzata à fine del bèn publico; e queſto tale è giuſto, e conueniente,

che ſempre commandi in ogni bene ordinato gouerno. Ma, ſe le virtù, che lo fanno eminente, e grande, ſaranno virtù politiche: cioè quando vno opera coſe virtuoſe, & buone, ma con altro oggetto, che della vera virtù, e della ſola honeſtà, come i più fare ſogliono, moſſi da ſperanza di gloria, e di proprio commodo; le quali però in tanto ſono virtù, in quanto che giouano alla Patria, & allo ſtato, & hanno certa ſembianza con la virtù vera. non è alcuno inconueniente, che con queſto tale, fatto ſoſpetto di voler volgere al male le ſue buone doti e qualità, ſi vſino con lui delle maniere, che ſi ſono dette; anzi che queſte vie ponno deuiarlo da' penſieri mali sẽza violenza, e ſenza pericolo, e leuato il beneficio, che ne poſſa il publico ric uere, quelle tali operationi di fortezza, ò di liberalità, ò altre tali, che già non ſono propriamente virtù, ne perdono anco ogni ſembianza, & però loro più non ſi deue alcun premio. Dunque ſi può conchiudere, che il conſeglio de gli Ateniesi intorno al loro Oſtraciſmo, non ſia da eſſer ne lodato, ne ſeguitato, quanto al fatto ſteſſo; ma ben commendare, & imitare ſi deue, quanto all'intentione: cioè prouedendo, che l'Ambitione, ò la malignità de' pochi non leui la quiete a i molti, e perturbi, e confondi tutto lo Stato. L'eſſempio tolto da Periandro, e da Tarquinio Superbo propoſto per moſtrare vn modo di conſeruare vno ſtato, con tagliare le più eleu ate ſpiche del campo, ò i capi de' papaueri, che ſoprauanzauano gli altri; bẽ giudico nõ conchiudere al noſtro propoſito, per eſſer tolto da' tiranni, a' quali, volendoſi con violenza mantener nel dominio vſurpato, conueniua hauere per ſoſpetti tutti i migliori, è più potenti; e procurare di leuarſegli dauanti per loro ſicurtà. ma in gouerno buono, ò non malo, ne è ragioneuole, ne riuſcirebbe, mutando forma la republica ò in rea, ò in deſpotica mutando il gouerno, come fà il Turco. Ne è vero, dice, che la potenza de' Cittadini, o la grandezza de' Baroni in vn Regno rieſca ſempre dannoſa; anzi può eſſer vtile, ſe ſarà ben uſata: e però biſogna procurare di leuare con leggi l'abuſo.

E ſe l'auttorità che teneuano i Capitani Romani ne gli eſſerciti foſſe ſtata ben regolata, e moderata da tempo più breue nella continuatione dell'Imperio militare, non hauerebbe potuto Ceſare vſar quella à ruina della Republica, come fece, hauendo continuato tanti anni Capitano d'vn iſteſſo eſſercito in vna iſteſſa prouincia. Ne ſarebbe ſtato biſogno d'inalzar tanto Pompeo per opporſi alla gran-

grandezza di Cesare: ma poi che fù troppo lasciato crescere, il volerlo dichiarare nemico della Patria, e cacciarlo d'Italia, riuscì rimedio violento, e mortale alla Republica. Ne però dal essilio di tai Cittadini fatti troppo grandi, benche cacciati poi per sospetti dalla patria, si può attendere quel vero beneficio, che si pretende, di assicurarsi dalla loro grandezza: anzi che l'ingiuria serue presso l'ambitione per vn'altro stimolo di tentare nella Città alcuna nouità, in modo che tanto più solecitamente pensano, e tengono le prattiche con i loro partiali nella Città, ò stato proprio, per metterlo in qualche riuolta; per il che hanno non difficil ricorso al fauore d'altri Prēcipi: sì che anzi si accresse la molestia, chè si lieui la commodità di nuocere a quelli stati, da' quali tali huomini sono mandati fuori. Onde infiniti sono gli essempi di ogni età di coloro, che cacciati per essilio da vna Città, ò da vno stato hanno apportato loro notabilissimi danni, e rouine. Con tali e simili ragioni si è sforzato il prudentissimo Paruta di riprouare l'Ostracismo.

Che l'Ostracismo è buon rimedio per la conseruatione delle Rep. & à quali più conuenga, e fin à qual termine. Cap. IX.

DOue si cerca l'vgualità, & è tenuta per sommo bene di quella Città, ò Republica, sia ella ò Arimmetica, come nella Dimocratia; ò Geometrica, come è nella Republica cōmune, della quale hora trattiamo; è necessario, che ogni cosa, che ecceda vna di queste vgualità sia a quella Republica dannosa. Per questo habbiamo detto esser trouato l'Ostracismo da' Greci, per il quale si mandaua in essilio a tempo determinato, e confinaua quel tale, che si fosse trouato di gran longa superiore a gli altri, o di gloria militare, ò di cliētele, e parentele, ò di ricchezze, ò altro applauso popolare. mosse vna difficoltà Aristotele nel terzo della Politica, che cosa si doueria fare, se si trouasse alcuno nella Repub. Città, ò stato, che di bontà, e di Virtù Heroiche superasse tutti gli altri: perche eccedēdo se sarà ammesso trà dozinali gli si farà ingiustitia & aggrauio; se si bandirà con l'Ostracismo, come si fà con ricchi, potenti, & altri, se le farà ingiustitia, priuando vno dalla sua Patria per l'eccesso di virtù; e si fà danno alla Republica, priuandola d'vn huomo di tanto valore & eccellenza: & lasciandolo, ò seguirà l'inequalità tanto odiosa in questa forma di Republica, ò si muterà in altra forma, muta-

mutata la republica commune in Monarchia; essendo ragioneuole che vn huomo eccedendo tutti gli altri di virtù Heroiche, ancora sopra gli altri habbi il Dominio, e quelli regga, e gouerni. Per scio- gliere questa difficoltà non credo poter meglio incaminarmi, che per la via insegnataci dal maestro; il quale diuise le Republiche in ree, e buone, in quelle conchiuse non esserui dubbio, vtilissimo esser l'Ostracismo: perche essendo lo scopo principale in queste republi- che l'vtilità propria, e non il bene de' sudditi, se non quanto serue a quei che dominano. perche ciò possano ottenere, e conseruare se, e la forma della Republica, che si sono eletta, non riguardando in modo alcuno all'honesto, ma solo all'vtile; ogni cosa lecita si fanno. Nelle Democratie ò gouerni popolari, chi non sà, gli A- teniesi, la Republica de' quali era tale; essere stati i primi introdut- tori dell'Ostracismo, hauendo fatta legge, che nella loro Republi- ca non vi potesse esser alcuno, che di gran longa soprauanzasse gli altri, ò di ricchezze, ò di clientele d'amici, e parenti, ò di gloria militare, ò di virtù: e se vi si fosse ritrouato, che trà loro non habi- tasse, ma che altroue a viuere fosse confinato. e così Temistocle, Cimone, Tuccidide, Alcibiade, Aristide bandirono dalla Patria: così gli Efesi scacciarono da Efeso Hermodoro; & i Cartaginesi Annibale. Così dice Liuio conuenirsi nella Repub. al lib. 21. che nissun Cittadino s'inalzi; che per le leggi non si possa interrogare: per non esserui cosa, che più conserui la Repub. che, per potente, che sia vno, sia soggetto alle leggi. Perciò Cicerone nel primo de gli Vffici, ci auuisaua; che in ogni modo nelle Republiche si seruasse trà Cittadini questa vgualità; e riprende coloro, che tanto ambi- scono di soprauanzare di potenza gli altri. imperciochè, dice egli, è molto difficile, desiderare di superar gli altri, e sopportare l'equi tà, che è l'anima della giustitia: donde auuiene, che questi tali ne i giudicij mai si vogliono lasciar vincere, ne permettono con loro si vsino termini di giustitia. Così scriue Liuio nel 21. hauere detto del giouinetto Annibale, Io giudico, che questo giouanetto figli- uolo di Amilcare sia spediente per la nostra Republica si tenghi à casa sotto le nostre leggi; che si ammaestri da i Magistrati a viuere con vgual modo con gli altri. tale scriue Tuccidide essere stato Pau sania nel lib. 1. tale dice Cicerone nel primo de gli Vffici essere sta- to Cesare, e nelle Filippiche, di questo riprende Antonio, dicendo troppo grande essere stata la lui potenza, e dannosa alla Republica.

Nella

Nella Tirannide non vi è cosa più mal vista, che l'eccellẽza in qualche cosa ne' suoi Cittadini. Impercioche i Tiranni non possono nel suo dominio huomini eccellenti in fortezza, prudenza, ò giustitia sopportare: ma come dice Senofonte nel Hierone Tiranno questi tali, ò almeno quelli, che per altro sono eminenti di potenza sogliono ò vccidere, ò cacciare dalla patria per conseruare se stessi, & il suo Dominio; ilche confermò con l'essempio di Periandro Tiranno de' Corinti, e di Trasibulo Tiranno de' Milesij, del consilio del quale ne scriue l'historia Herodoto nella Ptersicora; che fù imitato da Tarquinio Superbo presso Liuio nel lib. 1. Questo istesso scriue Aristotele essere stato messo in vso da Giasone, quando con gli Argonauti nauigando verso i Colchi, ripose in terra, & abbandonò Hercole vno de' cõpagni per esser egli sopra gli altri di fortezza, & altre virtù eccellente. Sebene il Scoliaste di Teocrito sopra l'Idillio 13. dice che la causa fù, perche Giunone voleua, che tutto l'honore di tal impresa cadesse in Giasone; ilche non sarebbe riuscito, se con lui fosse stato Hercole, che pure ricade con quella d'Aristotele. Il Scoliaste di Apollonio nel primo libro ne dà vn'altra, che però mostra essere stato messo fuori per la sua eccellenza, & alteriggia. La medesima occasione cade ancora nell'Oligarchia, nella quale se alcuno ò per virtù, ricchezza, gloria militare, ò clientele supererà gli altri; sempre le soprastarà il pericolo della mutatione della forma di tal Republica nella Monarchia; in quel tale, che preuale à gli altri ricadendo il dominio.

Ma non solo questo è vero, ma si può dire anco con Aristotele, che la detta prouisione non solo sia vtile alle Rep. rispetto de' suoi Cittadini: ma si osserua ancora che vn potentato per questo ancora abbassa & aterra l'altro; quando se la vede destra, per non lasciargli cãpo di crescere di forze, dalle quali possa temer trauaglio, e dãno in tempo auuenire. & tutto ciò per condurre l'imperio suo tanto più in sicuro stato, si come alla giornata se ne possono vedere diuersi essempi: e frà gli altri ne dà Arist. l'essempio in quei tempi notissimo del tratto, che vsarono gli Ateniesi contro i Samij, & i Lesbij a' quali ancora contro i patti diedero loro l'vltima stretta: & il simile fece anco il Rè di Persia contro i Medi, & i Babilonij. E pare che l'vso di simili tratti habbi certa colorata pretensione di giusto; per esser cosa di molta importanza alla conseruatione de' stati, che si leuino le occasioni à coloro, li quali potessero esserci cõtra. Ma in oltre

oltre, dice Aristotele, si può anco dire, che la detta prouisione non solo sia vtile alle Republiche corrotte, le quali hanno l'occhio solamente al priuato interesse; ma anco a quelle, le quali possono hauere la lor mira verso vn bene commune: qual procurando à tutto potere di conseruare, possono anco legitimamente tenere per ogni modo le cose contrarie, e le occasioni de' pericoli, ne' quali potesse incorrere. Ciò lo prouò il maestro dalle arti; poiche vn valente pittore nõ ammetterà già mai nell'imagine, che ei dipinga vn piede di grandezza straordinaria e sproportianata, ancor che bellissimo egli fosse: ne tãpoco il nocchiero la prora, che vadi fuora di quel sesto, che conuiene alla naue: ne medesimamente il mastro e guidator del Coro, permetterà ne i concenti suoi voce, che trapassi il comun cãto del Coro, ancorche in se bellissima, e leggiadrissima fosse. Chi dunque sarà tanto temerario, che tenga per cosa inconueniente, se il Monarca dominator d'vno stato, la cui conseruatione torni a cõmodo & vtilità della Rep. alontanasse, e togliesse dalla Città quei grãdi, dalli quali verisimilmente si potesse temere di disturbo, e della riuolutione di stato: anzi questo sarebbe vna ragioneuole giustitia ciuile: & a tal fine veramente è stato trouato l'Ostracismo. Benche conuiene ancor dire, che molto miglior prouisione sarebbe, che il legislatore nell'istituir la Città ò Rep. ordinasse le cose in tal modo che non fosse di mestieri di ricorre ad vna tanta necessità di porre mano à rimedio tanto violento; il quale però quando l'occasione lo richiede, si hà da essequire senza guardare in faccia à chi che sia per mantenere la Città in istato pacifico, e sicuro. Ma conuiene però far questa prouisione caminando co' debiti modi, e secondo l'ordine a questo effetto posto in questa Città, e non per via di seditione, sicome è costume di molte Rep. mal ordinate. Onde si può conchiudere, che l'istituto dell'Ostracismo è vtile, e conueneuole rispetto alle Città corrotte per l'interesse proprio, che loro tocca: tornando bene a simili politie, che da esse siano sbarbate quelle forze, che potessero loro esser cagione di tumulto, e di perturbatione. Ma nelle rette, benche nõ paia ragioneuole l'ammettere l'Ostracismo, non douendo esser tenuto in conto di giusto assoluto; poiche non pare gia cosa conforme in tutto alla giustitia, che alcuni Cittadini senza alcuno demerito loro siano cacciati dalla Città, solo per esser più potẽti de gli altri; e però che senza dubbio si potesse ammettere questo essilio, come giusto non assoluto, ma come tale rispetto di tal Cit

tà

tà ò Republica assicurandosi il fondamento della cõseruation loro; relegãdo à tempo quelli, che o per gloria militare, ò numerose cliẽ tele, o per ricchezze sopravanzando gli altri potessero eccitare sedi tioni, e perturbare lo stato, e la forma primiera della Rep. & a questo fanno le ragioni da principio addotte. Ne vale quello, che dice il Paruta, il legislatore, ò istitutore della Rep. douer procurare con istituti, e leggi, che non venghino questi eccessi di potenza ne i Cittadini: perche auãti di lui questo auiso politico ci insegnò Arist. in quel bel capo 9. del 3. della Politica, nel quale però ammise, e con fermò come vtile l'Ostracismo; ben conoscendo non trouarsi occhio di prudenza tanto acuto, che possa antiuedere cosi da lontano i casi ò di fortuna, ò di accortezza humana, ò di virtù militare, che possono essaltare gli huomini a tali sommi gradi di potẽza: e perciò la prudenza ciuile hà bisognato trouare rimedi à tali mali. Ma quì con ragione moue difficoltà Aristotele; che faremo cõ quell'vno ò cõ que' più huomini, li quali eccedono tutti gli altri, non già di ricchezze, ò di gagliardezza di corpo, ò di numero d'amici; ma di quella virtù, la quale dà perfettione all'anima; che faremo di questo vno, ò di questi più huomini tanto eminenti sopra gli altri; che si hauerà a fare circa il ritenergli ò nò frà il commertio ciuile. Perche da vn conto bandire, e cacciare questi tali fuori della loro propria patria non conuiene; per il gran riguardo, che si deue hauere alla virtù, che è per se stessa molto venerabile: ne anco è necessario per prouedere à disordini, che sogliono esser caggionati da coloro, che si trouano potẽti di ricchezze, ò d'altro simile; poiche la vera virtù non può, come conforme che è alla retta ragione, arreccare altro che bene. Ma dall'altro canto volergli sottomettere al gouerno della Città come mẽbri simili a gli altri communi cittadini, non pare anco da tolerare; per essere cosa ingiusta, che huomini cotanto eccellẽti, e degni siano vguagliati ad altri, li quali per longo interuallo sono loro inferiori di virtù. Quì Arist. non come Politico, ma come grande amatore della virtù cõchiude, che quelli huomini, li quali ò vno, o più che siano, eccedessero in sommo grado la bontà e valore di tutti gli altri, come prodotti dalla natura a fine, che gli altri prestassero loro volontieri obedienza; dourebbono esser eletti ad essercitare sopra gli altri l'imperio, & il Regno perpetuo. Questo è vn vero encomio della virtù Heroica, & è conclusione di cosa più presto imaginabile, che vera, e possibile. Perche doue si potrà in vn buono perpetuare vn Regno.

E se morirà, chi tornerà ad indrizzare la Rep. nõ il figliuolo, che bene spesso degenera dalla virtù del padre? chi sicurerà la perseueranza di colui nel bene; essendo che le dignità mutano bene spesso i costumi? chi non potrà dubitare che colui per incaminarsi al sommo, per molto tempo non habbi simulato? e chi mi assicurerà della bontà vera e reale dell'animo di colui? Ma andiamo più inãzi, qual sarà quel Rè ò Monarca, che si vogli lasciar leuar lo scettro di mano; qual sarà quella Repub. che voglia cedere il suo regimento buono ad vno che muti la forma della Rep. già istituita con buone leggi, e gouernata da huomini buoni, e zelanti del ben publico. Che si farà adunque di questi tali? se sarà in Monarchia, il Prencipe se lo sceglierà per primo consegliere. Se sarà in Rep. sua saranno i primi honori, e si farà capo del conseglio: perche se sarà buono, & ornato di tante virtù, si contẽterà di essere l'anima del suo Prencipe, e di conségliarlo al bene, honesto, & vtile commune: se sarà in Rep. gli basterà, che le sue virtù siano conosciute, e riconosciute: e se sarà con la vera e soda virtù resterà di questo sodisfatto. Ma che si douerà fare, se da lui non procedesse il pericolo del tumulto, ò seditione, con dubbio di mutatione di stato, ò della forma della Rep. ma dal Popolo, ò da i potẽti, che conoscẽdo l'eccesso del valore di quel tale, mostrassero inclinatione di elegerselo per Prencipe; e così si scorresse pericolo di leuar il seggio Reale al primo, ò di mutar forma della Rep. nel dominio d'vno? Quì mi pare che ancora nelle rette Rep. possa hauer luogo l'Ostracismo. Perche con quello si cõserua la forma primiera la Rep. si leua l'occasione à i tumulti, e seditioni popolari, che sogliono eccitarsi in queste mutationi di forme di gouerno: e così riesce vn certo tale temperamento, che attende à conseruare la forma della Rep. senza pregiuditio dell'honore di quel virtuoso, e con non molto danno: non essendo l'essilio dalla patria cosa per se stessa e sẽplicemente mala; ò almeno male non tanto graue, che sopportar nõ si possa facilmente, e volontieri da chi stima quanto si deue, il bẽ cõmune: perche l'essilio preme molto a gli huomini virtuosi, per essere solito a darsi in pena de' delitti commessi. Ma leuato questo rispetto non è riputato tanto male: in segno di che, si vede, che molti si eleggono stare fuori delllla patria per meglio perfettionarsi ne negoci del mondo. Hora dunque, chi per vbidire alle leggi & ordinationi della Rep. e dello Stato vscirà a viuerne qualche tempo fuori di casa; come non resta perciò macchiato nell'honore, anzi ne acquista

me-

merito, potendo dire di seruir con questa obidienza alla Patria, & al suo Prencipe. così non riceue offesa, e può e deue rimettere alcun particolare incommodo al publico beneficio: ne il Prencipe ò la buona Rep. può essere ripresa di grande ingiustitia; per hauer mandato in essilio huomo di tal buontà, e di tanto valore solo per essere troppo eccellente nelle Virtù: non essendo stata l'Eccellenza della virtù la causa del essilio; ma il ben publico, la conseruatione della forma della Republica, & il leuar tutte le occasioni de' tumulti, e delle seditioni. e questo è il fondamento della Ragion di stato; per la quale, qualche volta è ragioneuol cosa mettere in prattica certi istituti, con li quali in parte si deroga alla Ragion Commune, che rappresẽtano vna certa maniera d'iniquità, alla quale in vna certa maniera bisogna acconsentire per seruitio del ben commune. Questo è quello che disse Cassio appresso à Tacito al lib. 14. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos vtilitate publica rependitur.* e quello che quel Giason disse presso di Plutarco nel Politico; esser lecito scostarsi alquanto dalla giustitia nelle cose di minor importanza, se si deue ottenere compita nelle grandi, e di maggior valore. e per questo Scipione Africano accusato di hauer defraudato il Fisco; bẽche non facesse la sua difesa, conoscendo che la sua grandezza gli faceua guerra, pigliò da se partito di ritirarsi, & abbandonar la patria, e fuggir l'applauso popolare, e l'inuidia de' grandi. Ne con questo rimedio introducesi la vgualità Arimmetica, come pensa il Paruta: perche conuiene, che secondo le qualità, & i meriti, si compartiscano gli honori, i carichi, & i magistrati: ma acciò per l'eccellẽza di vno tutti gli honori in lui nõ cõcorrano; ò che per quella medesima quello che è commune à molti, ò a tutti di poter ottenere, concorrẽdo in vno nõ si muti la forma della Rep. è meglio, che questo tale ceda. Ne supplisce il rimedio di non lasciare tanto inalzar niuno, che da lui dipenda il pericolo della rouina del Dominio: perche bene spesso auuiene che inauedutamẽte, ò per vna gran vittoria, ò per coperti modi di modestia, ò pure per virtù alcuno a tal grado di stima venga presso il popolo, che se non si troua riparo, vi entri il pericolo della solleuatione, e mutatione di stato; e però si è à questo trouato il rimedio dell'Ostracismo. E se vno sbandito si è trouato hauer portati trauagli, e pericoli alla patria: molti più trouerremo hauer rouinata la patria, & apportata la solleuatione ne' popoli per non esser in tempi debiti mandati in bando, e cõfinati altroue. Ne i

rimedi propoſti dal medeſimo per rintuzzare la potenza ò alterigia di queſti tali, chi bene gli conſidera, ſaranno baſteuoli: atteſo che queſti tali ben forniti ò di accortezza, ò prudenza Politica; accorgendoſi de i mezi vſati, ben ſi ſanno nelle occaſioni prouedere. Ne è coſi facile il conoſcere colui, che è ornato di vera virtù, da quello che ſotto ombra di attioni virtuoſe, & vtili alla Repub. naſconde il veleno interno, machinando per ſe quello, che dourebbe impiegare per il ſuo Prencipe, ò la ſua Republica. Donque ſi può conchiudere, che il conſeglio de gli Atenieſi intorno al loro Oſtraciſmo ſia in qualche caſo vtile nelle Republiche, e profitteuole.

DELLA RAGION DI STATO TIRANNICA,

CON LA QVALE I TIRANNI Procurano di conseruar se, & il loro gouerno

LIBRO QVINTO.

PROEMIO.

SI come, mentre hò trattato della Ragion di Stato delle buone, e rette Republiche, mi è parso ragioneuole cominciare da quella del Regno, come dalla migliore; che per esser tale hà ancora bisogno di più pochi auertiméti per conseruar se, e la forma del suo dominio: essendo che essi dominano sopra quelli, che si hanno eletto di sottoporsegli, e volontieri perseuerano nella soggettione, vedẽdo che nõ meno vegliano nell'vtilità, e bene de' sudditi, che nel suo. Essendo i buoni Re fatti per vera dignità di merito, e per la propria virtù, o per quella del sangue, onde descendeno; o per i benefici fatti; o per l'habilità di potergli fare; come Codro per saluare per via di guerra i popoli dalla soprastante seruitù: altri con liberarne gli oppressi, come Ciro, liberando i Persi dalla seruitù de i Medi, & Asirij. e Bruto fatto primo console di Roma per hauer liberata la patria dalla Tirannide di Tarquinio. altri per le Città edificate, ò ampliate: come presso Spartani, Hercole, i Macedoni Cadmo, i Molosi Pirro primo, gli Ateniesi Cecrope, i Romani Romolo. e però il proprio officio, e carico del Re deue esser questo, che egli sia custode, e sollecito in vegghiare, che i ricchi da vn' canto nõ patiscano ingiustitia nelle facoltà loro dall'auidità d'altrui: ne il popolo dall'altro canto sia ingiuriato dall'insolenza de' ricchi: il che facendo rende se, & il suo Regno sicuro senza tante accortezze introdotte dalla Ragion di Stato. Ma ohime, che fin'al tempo di Arist. non si fanno più di questi

Re,

Re: ma le Monarchie, che vengono al mondo, dice egli, riescono tirannidi. perche le qualità virtuose corrispondenti à tanto honore ne più si trouano, ne ritrouate, più sono riconosciute. & i successori per ragion di sangue spesso sono vilipesi; perche bene spesso, succedono nel reame senza qualità conuenienti à Re. Ma il Tiranno non hauendo altro riguardo, o mira verso i sudditi, che quello, che tocca al suo proprio interesse; cercando per ogni via di assicurar se, e la sua forma di gouerno, & hauendo per lo più per iscopo oltre il signoreggiare le delitie, & i piaceri; benefica pochissimi: e cumulãdo per tutte le vie ricchezze, si fà per tutte le vie nimici, & insidiatori; per il che è necessario anchora, che con molti ingegni, e stratagemi vadi fortificando se, & il suo dominio.

Perche causa la Tirannide è la più rea forma, che sia trà le Republiche. Cap. I.

QVanto più vna cosa è pernitiosa, contro la natura, e contro l'ordinaria vsanza de gli huomini; tanto più volendosi conseruare hà di bisogno di più, e maggiori ordigni. Il Tirãno per esser più dell'altre specie di Republiche ree tale; non sarà meraueglia se in mostrare tanti modi, e tanti stratagemi, che vsa per conseruar se, & il suo dominio sarò forsi più longo. Dimostrò Arist. nel quinto della Politica auanti, che mostrasse la Ragion di Stato Tirannica, & i stratagemi; e astutie, che vsano, la Tirãnide esser pessima sopra tutte l'altre forme di Republiche, dalla compositione e participatione, che hà de i mali, che hanno ambe le Republiche ree, l'Oligarchia, e la Democratia. Perche primieramente il tiranno prende dall'Oligarchia l'hauere per suo vltimo fine le ricchezze, come quell'istromento, senza il quale non potrebbe ne mantenersi il presidio della sua guardia, ne viuere in quel lusso, e delitie, alle quali è dato. in oltre il non confidare ponto nella moltitudine, per questo leuandogli l'armi dalle mani, & trattãdola alla peggio, che egli possa; & da essa separandosi di habitatione, cõ ritirarsi in luogo di qualche fortezza. Dalla Democratia pessima poi prende il tiranno l'uso di hauer sempre inimicitia, e fare continua guerra à primati della Città, con malmenargli, e distruggergli di nascosto, & in palese, e così in altri modi, come anchora con cacciargli in essilio; per esser questi tali di diretto contraposti alle sue arti, & atti à leuarlo fuori

di

di ſignoria; come quelli, da' quali procedono le inſidie, e machinamenti contro à tiranni; parte da coloro, che vorrebbono impadronirſi dell'imperio; e parte da quelli altri, li quali non poſſono tolerare vna ſeruitù e ſoggettione tale. e di quà hebbe origine il conſiglio di Periandro dato à Traſibulo, hauendogli con tronchār le ſpiche, che erano più alte delle altre dato ad intendere, che era di meſtieri al tiranno di leuar i capi più principali, e più potenti della Città, o almeno ſminuirgli le loro ricchezze, e potenza. e queſto è quello, che appreſſo Senofonte Hierone Tiranno di Sicilia con Simonide Poeta ſi lamentaua, oltre le altre coſe come di grandiſſimo incōmodo, e malo della Tirannide: che il tiranno ſe vuole prouedere à ſe ſteſſo, & aſſicurare il ſuo Dominio, è neceſſario, che in perpetuo facci guerra à gli huomini da bene, & à quelli, che ſono ornati di virtù, & in particolare di fortezza, e di dottrina, e che queſti tali tenghi per inimici.

Due eſſere le ſpecie delle Tirannidi, è per ciò la ragion di Stato loro eſſer diuerſiſſima, e contraria. Cap. II.

BEn oſſeruò Ariſtotele le ſpecie delle Tirannidi eſſere due coſi contrarie trà di loro, che ancho è neceſſario, che nel cōſeruar ſe ſteſſe, & il loro imperio ſi cercino ſtrade in tutto contrarie, e che la ragion di Stato di ambi due inſieme non ſi poſſa trattare. Poiche vna ſi conſerua con aſprezza e crudeltà; l'altra con piaceuolezza e clemēza. vna all'aperta moſtrandoſi tutta contraria alla maniera regia, & indrizzando tutti i ſuoi penſieri à dominare per ſe, & in prò ſuo; ne hauendo vn minimo penſiero all'vtilità, & à i commodi de i popoli ſudditi, conoſcendo per queſto eſſer odiato da tutti, è sforzato paſſare per la via della crudeltà per farſi temere; e per ogni modo giuſto, o ingiuſto difendere e ſe ſteſſo, & il ſuo Dominio. e queſti precetti, e queſte maſſime, nelle quali ſtà porta queſta maniera di Tirannide, dice Ariſtotile, poterſi cauare dalla maniera del gouerno de i Perſi; e parte da i precetti inſegnati da Periandro Tiranno de' Corinti come auttore di tal diſciplina. è però vero, che noi li potremo cauare da Senofonte nel ſuo Hieronne Tiranno, da Platone nel fine dell'ottauo dalla Republica ma principalmēte dal quinto libro della Politica d'Ariſtotile, doue diligentiſſimamente ci mette auāti gli occhi tutte le maſſime, che ſeruano tutti i Tirāni, e prima di tutti i

ti i stratagemi di questa specie, come la peggiore; le quali chi bene considererà, non tanto apprezzarà per l'auenire le cose insegnate da Nicolò Macchiauello, mentre forma il suo Prencipe, & alcuni altri mentre dalle cose scritte da C. Tacito cauano precetti politici, e di ragion di stato. essendoche il primo, quelle massime che insegna al suo prencipe quasi tutte sono tolte da Arist. in quel luogo, doue insegna i modi, con li quali questa specie di Tirannide pessima si conserua. e quest'altro mentre descriue la vita e le attioni di Tiberio pessimo, e vitiosissimo Imperatore; anzi vero tiranno, ma accortissimo mette ancora i modi, con li quali si potesse con tal vita, e simili attioni così longo tempo conseruare nell'imperio: se bene non si può negare, che da quel tanto saggio scrittore non si possano cauare molte massime buone, & acconcie ad ogni buon Regno, & a buone Republiche. Ma per esser questa scienza Politica così poco ben conosciuta & intesa, non hanno saputo discernere le buone dalle ree, ne le Regie dalle Tiranniche: che non voglio io già credere, che cō singolare essempio di maluagità habbino a studio scielte le cattiue per corrompere gli animi de' Prencipi, & auuelenare il mondo con si pessima dottrina. Vn'altra specie di Tirannide, insegna Aristotele ritrouarsi, la quale lasciato il fine commune di signoreggiare i Cittadini ancora contra lor voglia, honestando il male, e coprendolo con la veste del bene, e della virtù, camina per vie cōtrarie; & vsando regole, e Massime opposte, cerca di conseruarsi: & a questa Tirannide conuiene per conseruarla vn'Arte, & vna Ragion di stato contraria alla sopradetta: di cui il fondamento è di procurare con ogni sorte d'industria, che il gouerno appaia à riguardanti più di forma Regia, che sia possibile, solo ritenuta quella conditione, e quella proprietà, che come vltima, e formale differenza forma il Tiranno, cioè il signoreggiare à Cittadini contra lor voglia; ilche leuato, si leua anche la Tirannide. Conciosiacosache Tiranno non può esser quello, al cui imperio volontariamente soggiacciono tutti i Cittadini, che così chiaramente afferma Arist. in questo luogo; spiegando insieme il fondamento, a cui s'appoggia questa Ragion di stato, dicendo. Perche, sicome questo male auuiene ne' regni principalmente, per partirsi i Rè dalle maniere proprie del regio gouerno, con accostarsi alle Tiranaiche; così chi hauerà l'animo di stabilirsi nella tirannide, dourà procedere al tutto in vn contrario modo; cioè, partirsi, quanto più è possibile, da' modi

di

di tirannici,& accostarsi alle maniere regie: e queste fare ò con veri, ò con simulati effetti, quali sembrino almeno in apparenza vna amministratione regia: in questo solo mantenendosi sempre alla tirannica (senza di che verrebbe à non esser più monarchia tirannica) in hauere vna tale potenza, con la quale possi contenere i sudditi, ò vogliono, ò nò, sotto il freno, e giogo del suo imperio. e stando questo fondamento, cercar poscia di rappresentare à tutto potere il personaggio Reale. questo dice Aristotele che perciò haueua detto di sopra parlando del Regno. Imperciochè se dominerà quelli, che contra la loro volontà obedíscono, subito perderà il nome di Rè; perche il proprio della Tirannide è il dominare à quelli, che non vorrebbero.

Delle ragioni, per le quali le Monarchie vanno in rouina. Cap. III.

BEn giudicarono i Medici, non potersi gli huomini ò preseruare da i mali, ò ben curarsi, se prima non si conoscono le cause che dello stato della sanità, e quelle che ci apportano le infirmità. Così nella Politica fece Aristotele, auanti che trattasse della preseruatione, e conseruatione delle Republiche, e delle Monarchie; propose quali fossero le cause delle rouine loro, per poter meglio proseguire il modo, al quale conuienci appigliare per cõseruarsi nello stato la Republica, nel quale si troua, che è la ragion di stato, della quale hora trattiamo. Sette principali cause delle rouine, e distruttioni delle Republiche parmi, che annouerasse Arist. quanto hò potuto io da lui raccogliere; l'honore, il guadagno, l'ingiuria, la paura, lo sprezzo, l'eccellenza, e l'accrescimento; delle quali cinque egli accomodò alla Tirannide; essendoche l'altre due l'eccellenza, e l'accrescimento sono proprie delle Republiche, e non così acconcie ò proprie delle Monarchie. A cinque adũque cause si ridurranno le rouine delle Monarchie, & in particolare delle Tirannidi; all'ingiuria, alla quale si riduce l'odio, la paura, lo sprezzo, il guadagno, e l'honore ò imperio, vi si può aggiungere la sesta pure propria del Tiranno, la gloria, detta da Greci φιλοτιμία.

Y Delle

Dell'ingiurie, e molti modi di quelle, per li quali le Tirannidi vanno in rouina. Cap. IV.

BEnche molte, come habbiamo detto, ſiano le cauſe delle congiure contro i Tiranni, due però principaliſſime diſſe Ariſt. di queſte trouarſi; l'odio, e lo ſprezzo: ma l'odio neceſſariamẽte è quello, per il quale drittamente ſi và à colpire la perſona del Tiranno, a cui vengono teſe le inſidie da i particolari nimici: ma lo ſprezzo è quello, per il quale i Tiranni per lo più perdono il Dominio. L'odio per il più procede dalle ingiurie, e diſprezzi, che eccitano il deſiderio di vendetta contro la perſona, che fà l'ingiuria: conciosiacoſa che lo ſprezzo, e gli ſcorni, & i vituperi che patiſcono gli huomini, benche poſſino eſſere in molte maniere, ſogliono però tutti eccitare gli animi humani all'ira; dalla quale attizzati, e moſſi fanno poi gli aſſalti per lo più per vendicarſi de gli offenditori, e non già per inalzarſi eſſi alla grandezza del dominio. Ma ſarà forſi bene con eſſempi con Ariſtotele ciò conſermare tolti pure da lui, che coſi inſieme ſi moſtrerà la verità, ſi apporterà diletto a' lettori, e ſi vedranno con hiſtorie gli eſſempi da Ariſtotele ſolo acennati, per eſſer à ſuoi tempi pur troppo conoſciuti. I figliuoli di Piſiſtrato primo Tiranno di Atene furono vcciſi da Harmodio, & Ariſtogitone per ingiurie fatte da Hipparco ſecondo figliuolo per vergogna fatta alla ſorella di Harmodio, coſpirando à ciò principalmente per aggiutare il ſuo amato Harmodio à vendicarſi, ma più per far vendetta del attentato amore di Hipparco cõ Harmodio da lui amato. L'hiſtoria è ſcritta da Herodoto al lib. 5. da Tuccidide al primo, da Platone nel Hipparco, e da Giuſtino nel lib. 2. ſe bene ſiano varij nel nome del figliuolo di Piſiſtrato, e nella cauſa. Periandro Tiranno di Ambracia, non il ſauio di Corinto, così con Ariſt. crede Laertio; ſe bene, e Platone, & Heraclide il Tiranno vollero foſſe quel di Corinto, & il ſauio, quel d'Ambracia, fù vcciſo dal ſuo amato, perche in vn conuito riſcaldato dal vino burlando gli dimandò ſe era ancor grauido di lui. Pauſania giouane nobile, e compagno di Filippo Rè padre di Aleſſandro Magno, vcciſe l'iſteſſo Rè per hauere ſprezzata l'ingiuria fattagli da Attalo vno de' Satrapi della corte, della quale più volte ſe n'era doluto con il Rè, mentre trà Aleſsãdro, & il genero andaua à ſpoſare la figlia. Le ingiurie ancora

nel

nel corpo, come lo stupro, fà che si ammazzino i tiranni, come Archelao Rè di Macedonia da Crateo congionto però con Hellanocrate, e Decamnico, per la medesima causa fù vcciso, come oltre Arist. scriue Plutarco nell'Alcibiade posteriore, Platone nel Erotico, e Suida nella vita di Euripide. Vn'altra ancora specie d'ingiuria circa il corpo produce il medesimo, cioè le battiture, come Decamnico ammazzò Archelao per hauerlo dato in mano di Euripide Poeta da staffilare, per hauergli in vn conuito burlandolo rinfacciato, che la bocca gli putisse; essendo vna maniera di burla, che ne i cõuiti mai conuiene, come scriue Plutarco nel capitolo primo del secondo de i Simposij.

Che la paura spesse volte è causa della morte de i Tiranni. Cap. V.

LA paura ancora essere frà le cause delle seditioni, e delle riuolutioni non solo delle Repub. ma molto più delle Monarchie, e delle Tirannidi ci insegnò Arist. e nel terzo, e nel vndecimo capo del quinto della Politica, e con essempi ancora confermollo. e questa paura è di due maniere: impercioche ò temono i Monarchi, e quelli, che hanno il dominio; ò quelli, che soggiaciono à quelli, dubitando di non esser castigati per qualche eccesso fatto. di quel primo timore nel cap. vndecimo non ne fà mentione Aristotele, perche essendo, che tale paura, e simili sospetti vengono dall'odio, che è figliuolo delle ingiurie fatte, e de sprezzi, pareuagli già à bastanza di ciò hauer trattato. perche la paura, e l'odio accompagnati haueua mostrato esser causa della rouina de gli Imperi. Perche ben diceua Ennio, *quem metuunt, oderunt. Quem quisque odit, perijsse expetit.* Di questa paura de' Prencipi tratta Cicerone nel 2. de gli Vffici, mostrando che gli imperi, e le ricchezze con la beneuolenza si fortificano, e con la paura si rouinano. con queste parole. *Omnium autem rerum nec aptius est quicquam ad opes tuendas, & tenendas, quam diligi, nec alienius quam timeri.* anzi tutto questo confermò con l'essempio di Alessandro in Macedonia, del Tiranno de Ferei in Tessaglia, di Giulio Cesare Tiranno de' Romani, e di Demetrio Rè di Macedonia. Così disse Isocrate à Filippo, di gran longa esser cosa più eccellente acquistare la beneuolenza delle Città, che le mura. Il medesimo conferma Cornelio Nepote, e lo conferma con essempi nella vita di Timoleonte, e di Dione; e Salustio in Catilina, doue parlando de i

costumi de gli antichi Romani dice, *In pace beneficijs magis quam metu imperium agitabant, & accepta iniuria ignoscere, quam persequi malebant*. E nel Giugurta vi è vna bellissima oratione di Micipsa Rè moribondo, che essortaua i figliuòli à farsi più amare da i sudditi, che temere. Il che ancora Senofonte fà fare à Ciro nel fine della sua vita a figliuoli nell'ottauo dell'istitutione di Ciro. Et il medesimo Herodiano fà fare à Marco Filosofo Imperatore morẽdo à Cõmodo suofiglio. *Neque enim diuitiarum aut pecuniæ quantalibet vis ad luxum tirannidis est satis, neque satellitum custodia ad eum, qui preest tuendum; nisi beneuolentia eorum, qui parent antecedat: atque illi diuturne & securè imperant, qui suorum animis, non metum e crudelitate, sed studium & amorem ex humanitate instillant*. Dell'altra specie di paura di quelli, che obbediscono, e sono soggietti. Della quale Cicerone nel primo de gli Vffici parlando disse. *Atque illa quidem iniuriæ, quæ nocendi causa de industria inferuntur, sepè à metu proficiscuntur: cum is, qui alteri nocere cogitat, timet, ne, nisi alteri id fecerit, ipse aliquo afficiatur incommodo*. Essempio ci sia nella Republica Cesare, che procurò di distruggere la sua Republica, temendo se licenciato l'essercito priuato fosse tornato à Roma, di non esser mal trattato, & oppresso da suoi nimici potentissimi. Così Catilina, e Lentulo cercarono di rouinare la patria per paura di esser castigati per i misfatti, e sceleraggini. E Pericle dubitando di esser castigato per hauere male speso, & vsurpato il danaro publico, promosse la guerra del Peloponese, per la quale la sua patria Atene fù distrutta. Ma nella Monarchia, e Tirannide essempio ci sia Artapano, che amazzò Serse solo per timore: non essendo però in disgratia del Rè; ma solo perche certi l'haueuano accusato al Signore, che hauesse strangolato Dareo, non hauendo hauto da Serse tal'ordine: al quale si speraua, che il Rè fosse per concedere il perdono, non ricordandosi bene se di fare tal cosa hauesse hauuto ordine dal Rè; essẽdosi di tal materia trattato mentre à tauola si disputaua di varie cose ben caldi dal vino: la qual cosa fù da Diodoro Sicolo nel lib. 11. bene al longo rappresentata. E Demostene ancora nella prima Filippica mostrando le cose prospere di quel Rè non essere così ferme, e stabili, come molti forsi si pensauano, frà l'altre cose, che mostrò, poterlo gettare à terra, pose ancor questo, che egli haueua molti, che haueuano paura di lui; e molti ancora, che l'haueuano in odio: e non mancar ancora di quelli, che li portauano inuidia, frà quelli stessi, che egli se li teneua per amici.

Che

Che il disprezzo ò viltà de' Tiranno spesso dà occasione a' sudditi d'vcciderlo. Cap. VI.

SI sono parimente condotti molti alla congiura contra i Monarchi per la viltà, e poca stima, che loro stessi si sono acquistata: sicome dicono di Sardanapalo, che fosse ammazzato per essere stato ritrouato à filare frà vn grande stuolo di donne. e se bene Arist. mette questa cosa in dubbio se sia historia ò fauola; gli Istorici però antichi per vera l'ammettono, come Diodoro nel lib. 2. Giustino nel primo: ma più copiosamente di tutti Ateneo nel 12. de' Dimnosofisti. l'vccisore fù Deioce di Media per vergogna, che seruisse in cose di guerra vn'huomo tanto vile, e da poco: hauendo trasportato l'imperio de gli Asirij ne i Medi. Ma più fresco era appresso Aristotele l'essempio di Dione, il quale assaltò Dionisio il posteriore, per hauer egli trouato in fatti, che e lui, & i suoi Cittadini erano sempre ebri: ilche come succedesse abondantemente scritto si vede in Plutarco nella vita di Dione, in Diodoro nel lib. 14. & in Cornelio Nepote nella vita di Dione. Ne il confidarsi nella difesa de gli amici familiari pur vn poco gli gioua: essendo che da questa medesima cagione del vilipendio n'auuiene che alcuni danno la stretta à i Monarchi; per essere à questi tali molto ageuole, per la gran confidanza, che hanno in loro i Prencipi di troncar ad essi in vn'istante la vita. Pare appresso, che da certo vilipendio si mouano coloro, li quali fanno gli assalti contra il monarca per l'opinione grande, che hanno conceputa di loro stessi, di hauer facile la via & il modo d'impatronirsi dell'imperio: perche come che sono atti ad essequire il fatto, sprezzando ogni pericolo per la potenza, di cui si trouano armati, & fatti forti; si risoluono facilmente all'impresa: ilche principalmente riesce a i capi di militia, che hanno l'essercito posto sotto la loro deuotione. Per questo Ciro, si mosse contra Astiage, che era dato al lusso, & alle delitie, con lasciare insieme marcire l'essercito nell'ocio, e nella poltroneria. Ma alcuni altri sono che oltre le viltà de' Tiranni, à simili fatti si risoluono ancora insieme per il guadagno. ma a queste imprese massimamente si riducono quelli, li quali sono di costume audace, e presso i monarchi tengono il grado della militia. non essendo l'audacia altro, che vna fortezza accompagnata, e fornita di potenza; onde per queste due cagioni dalla

viltà

viltà d'altri, e dall'audacia presa rincorati costoro quasi come se tenessero di gia la vittoria frà le mani, fanno gli assalti. le historie de' Francesi simili cose raccontano di Carlo Martello, il quale come quello, che haueua nelle mani tutti i negoci del Regno, e la potenza dell'arme; e conoscendo la dapocaggine di Childerico Rè di Francia, fece Pipino suo figliuolo prima prencipe della nobiltà, e poi leuato il Rè, e rinchiusolo in vn Monastiero, introdusse il Regno di Francia in Pipino, e nella sua casa.

Del pericolo che soprastà a' Tiranni da coloro, che non per altro interesse si mouono à leuar dal mondo il Tiranno, che per pura gloria, e stimolo d'honore. Cap. VII.

PRopose Aristotele vn'altra causa del procurare la morte del Tiranno, che è la gloria, & il desiderio d'acquistare honore, & immortalarsi. tutta differente dalle altre già raccontate, perche per lo più chi contraprende tali imprese, si moue ò per il guadagno, ò per acquistare per se quell'imperio: ma questi senza simili fini non per altro si mouono, che per fare vna attione heroica, per la quale si possano acquistare nome glorioso & immortale; concependo nell'animo questa ferma opinione, di hauere a fare vn fatto singolare, e memorabile, con estirpare il Tiranno dal mondo per acquistarsi in questa guisa vn grande, e chiaro nome: non per conseguire essi la monarchia, ma solo per immortalarsi di gloria, che sperano di riportare da vna tal impresa. Apporta Arist. di questi tali vn solo essempio di Dione contra Dionisio Tiranno di Siracusa il minore. L'historia acennata da Arist. al longo è scritta da Diodoro Siculo nel lib. 15. nella vita di Dione da Plutarco, & a questo proposito Cornelio Nepote di Dione così scriue. *Sed Dion fretus non tam suis copijs, quam odio Tiranni; maximo animo duabus onerarijs nauibus quinquaginta annorum imperium munitum quingentis longis nauibus, decem equitũ, Centumque peditum millibus profectus expugnatum, quod omnibus gentibus admirabile est visum, adeo facile pertulit, vt post diem tertium, qua Siciliam attigerat, Syracusas intrauerit. Ex quo intelligi potest, nullũ esse imperiũ nisi beneuolentia munitũ.* C. Mutio Sceuola Romano con il medesimo animo andò per ammazzare Porsenna Rè di Toscana, come scriue Liuio nel lib. 2. Per la medesima causa si mosse Arato a liberare la sua patria Sicione dalle mani del Tiranno, e Bruto ad vccidere Cesare; e perciò Plutar-

co,

co, che scrisse la vita di Bruto, lo paragonò con Dione, perche e l'vn, e l'altro, nō per cupidigia d'Imperio fù mosso all'impresa di vccidere il Tiranno: ma l'amore della patria, e lo stimolo della gloria. della qual sorte d'huomini però pochissimi si trouano al mondo: poiche è di mestieri, che siano animati in modo tale, che non riuscendo loro la conceputa, e dissegnata impresa, non curino manco poi di perdere la vita: come accade perderla a cui non conseguisse il fine de gli assalti suoi. Di tale animo, scriue Liuio, che fosse Sceuola, quando pensando di vccidere Porsenna, si trouò hauer morto vn suo scriuano, e preso, e menato dal Rè disse, non hauer meno pronto l'animo alla morte, di quello che hauesse al pensar d'vccidarlo: esser conditione d'animo Romano il fare, e patire cose generose; e soggionse, eccoti quanto poco pregi il suo corpo colui, che ha la gloria per iscopo.

Che l'auaritia del Tiranno suole esser causa della distruttione della Tirannide. Cap. VIII.

BEn si dice volgarmēte la robba esser il secondo sangue: e perciò non è merauiglia, che si come tanto pesa all'huomo sano l'esser ferito, e priuato del sangue per mezo del quale si mantiene in vita: cosi vedendosi priuare della robba stromento commune al viuere humano, & a tante necessità, e commodità della vita; si risente molto, e se si viene a termine di eccesso. donde in tutte le cose necessarie si patisca, gli huomini messi in disperatione, non e cosa, che non abbraccino ancora con pericolo della vita, parte per giusto sdegno, parte per solleuarsi da tante calamità, Cicerone nel 2. de gli Vffici trattando delle cause delle solleuationi de' popoli: e delle congiure, e seditioni, frà le altre questa pose; quando a cittadini non e sicuro il possesso de' suoi beni: ma che i beni siano tolti a questi, per donargli altrui, dice questa esser vna delle principali cause delle seditioni, e delle congiure: ilche in Giulio Cesare, e Silla riprese particolarmente. E perciò Arist. nel quinto della Politica al c. 11. doue propone certi precetti, li quali osseruati i Tiranni possano longo tempo conseruar il suo dominio, e Tirannide, apporta ancora questo. che il Tiranno i beni, che per qualche causa verisimile leua a' Cittadini, gli disponga in tal maniera, che fatti i conti del riceuuto, e dello speso, possa mostrare al popolo, come buon padre

dre di famiglia esserli spesi fruttuosamente, & in vtile publico: perche per questa via mostrando temperanza nello spendere; ne gettar la roba in comedianti, buffoni, musici, meretrici, adulatori, come fanno per lo più i Tiranni: ma in cose vtili, e communi, ò almeno ciò simulando: con qualche potenza sopportano il peso delle grauezze imposte. ne questo solo deue procurare, ma con la plebe ancora minuta bisogna, che procuri di farle conoscere, che nõ gli leua le occasioni de' guadagni; anzi chi gliele procura in ogni modo.

Della maniera Barbara che vsano i Tiranni della prima specie pessima per mantenersi in istato; & i tre capi principali, à quali si appoggiano. Cap. IX.

SE bene, hauendo noi al longo trattato delle cause della rouina, e distruttione delle Tirannidi; si potrebbe dire con regola generale, che il contrario di tutto quello, che è cagione delle corruttioni loro, è atto ad apportarlene la salute. mi pare però, che le cose così vniuersali apportano confusione, se non venendo a' particolari, non se le dà chiarezza. e tanto più in questa Ragion di stato Tirannica, quale già habbiamo dimostrata essere di due maniere, così trà di loro contrarie; che da vna sol cosa in fuori, che hanno commune, che è il dominare cosi a quelli, che mal volontieri si contentano di quel dominio, come a' contenti; nel resto il procedere per conseruare, e se, e la lor forma del gouerno, e la Ragion di stato loro è in tutto diuersa, e contraria.

E per cominciare dalla prima, come pessima, auanti che si venga a i particolari stratagemi, e tali massime tolte da Aristotele, e nel capitolo vndecimo del 5. della Politica; e da Senofõte nell'Hierone; e da Platone nel 8. della Rep. e da Cornelio Tacito, è bene mettere i tre capi principali, come fini, a' quali il Tiranno hà sempre ferma la sua mira: l'vno è di tenere i sudditi in modo, che non possano pigliare alti spiriti: ma restino sempre con l'animo basso, e vile; cosa più eccellente il vero, che la buggia, mà misuraua l'vna e l'altra con l'vtilità. dicendo pure che, doue non arriuaua la pelle del Leone, vi si douea attaccare quella della volpe. Di questa scuola vscirono Antigono, che per i fraudolenti suoi costumi si acquistò il nome di Dosone, cioè di promettitore, ma non osseruatore delle promesse: e Dionisio Tiranno, che diceua, che i fanciulli si haueua-

no

no ad ingannare con dadi, e gli huomini co'l giuramento. E doppo longa tratta douettero esser macchiati della medesima pece Luigi vndecimo, che altra cosa, come racconta Paulo Emilio, non volle, che imparasse latino Carlo suo figliuolo, che quella sola; *Qui nescit simulare nescit regnare.*

Tali furono Lodouico Sforza Moro, e Ferdinando d'Aragona: se ben questo con la prudenza Politica grande, e con le molte altre virtù, oscurasse alquanto quel vitio della non seruata fede. Ma quello, che in questo vitio à' tempi de' nostri aui superò ogni altro fù quel Prencipe, che dal Secretario fiorentino, fù così bene cõ massime Tirannidi formato; del quale era passato prouerbio, che mai diceua quello, faceua; come il padre, non faceua mai, quello che diceua. Et vn'altro Prencipe, pure de' nostri tempi, al quale essendo detto, che già si poteua ricordare di hauere promesso vna tal cosa: sorridendo rispose, esser cosa da mercatante seruare la parola, & attendere alla promessa, e non da Prencipe. Molti ne potrei addurre, se il proponimento, che io hò già fatto; non mi distogliesse da mettere la mano ne i Prencipi, che sono stati ne' più prossimi tempi: E ben però vero, che questi tali per il più hanno riceuuto il frutto della loro infedeltà. come chi considera il fine delle vite loro, può hauere dalle historie facilmente raccolte. E se mi si dirà, che però alcuni di questi sono perseuerati in grandezza, & in prosperità, gli potrò rispondere, che

La vendetta di Dio non piomba in fretta.

E' se pure egli alcuna volta la ritarda, *tarditatem*, come dice Valerio Massimo *supplicij grauitate compensat*. E quello che nell'imperio pur troppo importa; quelli che di mancar di parola tanto si dilittano, e di non seruare la promessa fede, altro non guadagnano, se non quello, che a' buggiardi suole auuenire; che la verità loro non è creduta: cioè che hauendo vna volta rotta la promessa fede, vn'altra volta ne' suoi bisogni non sarà soccorso, sempre dubitandosi di esser ingannato. Onde potrà ben per auuentura vn'accorto Prencipe tessere ad vn'altro, non dirò meno accorto, ne men saggio; mà ben più pio, qualche inganno, e condurlo per vna volta felicemente à fine: ma ne gli altri accidenti, che verranno, chi gli hauerà più credito, ò chi più si fiderà di lui?

Nuoue arti vsate dal Tiranno per assicurarsi, & stabilirsi maggiormente nella Tirannide per il più tolte da Arist. Cap. X.

IL primo precetto, doppo quei vniuersali già rappresentati, che insegnò Arist. che vsano i Tiranni, anzi il principio della Tirannide è di cacciare dalla Città, ò di deprimere, ò di leuare le dignità, ò di vccidere gli huomini più eccellenti, & insigni, ò di sapienza, ò di fortezza & vso nelle cose di guerra, ò di grandezza d'animo, e magnificenza, ò di giustitia: del qual precetto autore n'è stato Periandro come già habbiamo mostrato, seguito pure da Tarquinio Superbo à Roma. Di questo ancora si lamenta con Simonide poeta Hierone presso Senofonte: frà le calamità de' Tiranni, e frà gli incommodi questo non esser tra i minori, che siano sforzati a leuarsi d'auanti gli occhi, quelli che conoscono esser piu prudenti, saui, e valorosi, se vogliono conseruar se, & il suo modo di gouerno. di questo medesimo instituto de i Tiranni ne discorre grauemente Platone nell'ottauo della Repub. nel fine. e Dione nel lib. 52. nel principio, doue Agrippa raconta gli incommodi & i mali, che sono congionti con i regni, e con le Tirannidi: e dimostra, che nella Tirannide niuno, che sopraauanzi gli altri di nobiltà, di ricchezze, di sapienza, di grandezza d'animo, è sicuro dall'ira & insidie de' Tiranni. e di questo si potrebbono addurre infiniti essempi non solo de i Tiranni, ma ancora de i Rè, e delle Republiche, così dalle sacre, come dalle profane historie, come trattando dell'Ostracismo già habbiamo mostrato.

Procura che gli huomini liberi, e che non sanno adulare, e seguire cõ animo quieto i costumi, & le attioni sue, anzi che sono di grãd'animo; precipitino, e cõ qualche ingegno li fà cadere, ò apertamente gli fà vccidere. perciò Platone nel luogo detto, come singolare istituto de i Tiranni mette questo, che hanno sospetti gli animi, & i spiriti eleuati, e liberi, e che procurano di fargli ammazzare.

Sradica i conuiti communi, detti da greci Sissitij; che però ancora si accommoda à quelli, che sogliono à spese communi viuere insieme, dette camerate: e si dice però principalmente de conuiti fatti da qualcuno posto in magistrato, quali erano appresso i Romani le cene Pontificie, delle tribù, e i conuiti con i Simboli.

Non sopportano i Collegij, le sodalità, i corpi di gente del

me-

medesimo mestiere & arte; come presso di noi i Collegi di Dottori, le compagnie de' disciplini, e le diuerse congregationi d'arteggiani, dette da noi Badie, come de ferrari, legnamari, sarti, e simili arti, che nelle Città grandi, si trouano con le sue leggi, e regole; de quali à Roma non ve n'erano molte; benche à tempo de gli Imperatori, in varij tempi alcune fossero concesse; benche Traiano non concedesse, che si permetesse tal congregatione à li Fabri in Nicomodia, come si vede nelle Epistole di Plinio, nel lib. 10. nell'Epistola 34. e 35. perche da quelle si fanno le fattioni, e cominciano le seditioni. per la qual causa il sauio Francesco primo Rè di Francia, con vn'editto proibì tutti i Collegi di artefici in Parigi, anzi in tutta la Francia. e per questo scrisse Ateneo nel 13. libro delle cene di parere di Hieronimo Peripatetico, parlando de gli amori puerili: queste communioni di amanti esser fatte delle cospirationi; per mezo delle quali sono state distrutte delle Tirannidi; come fù quella de Pisistratidi in Atene da Harmodio, e Aristogitone; e quella di Phalari Tiranno di Agrigento Città di Sicilia da gli due amanti Caritone, e Menalippo, descritta da Eliano nella varia historia.

Sogliono impedire con ogni diligenza tutte le buone istitutioni de' figliuoli, e de' Cittadini, come à quel modo di gouerno in tutto contraria, e destruggitrice; perche da quella ne gli animi de' giouani si stillano spiriti generosi, e pieni di prudenza. Di questo precetto ricordeuole Dionigi Tiranno il giouane proibì, che il figliuolo di Dione, fosse bene alleuato, & incaminato nella via della virtù: anzi procurò ad ogni suo potere, che si alleuasse nelle delitie, & in tutto si incaminasse nelle voluttà: benche non potè impedire, che dal padre non gli fosse leuato il Regno.

Insegnò inoltre Platone nel Simposio, e lo confermò Aristotele nel 5. della Politica al 11. nõ esser cosa sotto vn gouerno Tirannico, che sia più odiata, che le scuole, e delle lettere, e de gli altri essercitij militari, e virtuosi. Cosi à Roma anticamente furono leuate le Scuole de Retorici, come scriue Cicer. nel 3. dell'Oratore, & Aulo Gellio nel libro decimoquinto al capo vndecimo. per questo Giuliano Imperatore, come scriue Ammiano Marcellino, e Sozomena nel lib. quinto, nel capo 17. proibì a' Christiani, la religione de quali haueua abbandonata, che non potessero attendere alla Grammatica, ne alla Retorica.

Di tutte queste cose Aristotele ne rende vna causa commune,

che fù, per proibire tutte quelle cose, le quali sono atte a generare confidanza tra gli huomini, e rendergli di mente suegliati, & accorti. per questo sogliono leuar via le scuole, & ogni altro ridotto, che possa seruire à communione di animo, e stretta amicitia: perche procurano con ogni diligenza, che per meno, che sia possibile, i cittadini diuengano insieme conoscenti, e familiari; come che la conoscenza grandemente importi per generare la confidanza scãbieuole trà gli huomini.

Comandano ancora, che così i Cittadini, come i forastieri siano sempre da poter esser visti, che frequentamente conuersino in palazzo, e passeggino per le anticamere: acciò, oltre il mostrare amore, e corteggio; monstrino prontezza al seruire, & obedire. dalla quale frequente conuersatione ne cauano i Tiranni due commodità, l'vna che i cittadini sempre presenti, e posti auanti gli occhi del Tiranno, e de suoi ministri non possano così facilmente fare delle vnioni, o congiure; e douendo continuamente comparire in palazzo, non ardiscono tentare cose importanti, dubitando sẽpre di non esser scoperti; non fidandosi l'vno de l'altro per esser come cortigiani, li quali per qualche modo procurano insinuarsi nella gratia ò del Signore, ò de suoi più cari. L'altra, perche con questa obedienza à poco à poco i Cittadini si auezzano a seruire, & esser di poco animo, come sono quelli, che sono posti in seruitù. Questa vsãza essere stata appresso li Rè di Persia ci insegnò Senofõte nel principio del 8. della istitutione di Ciro. doue egli dice esser costume di quella corte, che i Baroni, e principali Signori frequẽtino il Palaggio Reale, e che siano frequentemente auanti gli occhi del Rè, osseruando se egli gli commanda cosa alcuna. Ilche in quella medesima corte osseruarsi gli historici moderni scriuono: e mi vado credendo, che il medesimo si vsasse appresso i Rè de Giudei. e forsi per questo il Palaggio dell'Imperator de Turchi in Constantinopoli si chiama la Porta.

Tengono in oltre tal modo, che cosa, che parlino i Cittadini, ò che faccino i sudditi non stia nascosta al Tiranno. E per questo sogliono hauer molte spie, che vadino in volta per la Città, facendole accostare (come soleua vsar Hierone in Siracusa) presso le compagnie, et i ridotti della gente: anzi gli istessi Rè, e Tiranni ò mascherati, ò trauestiti sogliono alcuna volta ne i circoli nelle feste, ò nei publici banchetti andar a torno. e quei tali si chiamauano oc-

no occhi, & orecchie de i Tiranni, de quali Apuleio nel libro del mondo così parla. Ma tra quelli vi erano alcuni, che si chiamauano orecchie regie, et occhio dell'Imperatore; per mezo de' quali il Rè da gli huomini era creduto vn Dio, sapendo per mezo d i questi delatori, che con parola greca elegantissima chiamo Otacusti. I primi vsurpatori Romani molto vsarono di tal maniera d'huomini, come scriuono Suetonio, Tacito, Lampridio, e Dione; ma il primo che gli introducesse scriue Plutarco, che fosse Dario. Ma i Rè di Persia posteriori come Artaserse, gli hebbero molto familiari, come nella sua vita scriue Plutarco. Ancorche Senofonte nell'ottauo lib. dell'istitutione di Ciro, affermi, che questo che fù il primo Rè loro pure gli vsasse. Di questi si seruirono i Tiranni di Sicilia come Hierone, come ne fà fede Arist.nel 5.della Politica nel c. 11. & i Dionigi Padre, e figliuolo, come ne fà fede Plutarco nella vita di Dione. Anzi non a Tiranni soli conuenirsi costoro dimostrò Mecenate ad Augusto, ma ancora alli Rè appresso Dione nel li.52.e tanta, è la diligenza de' Prencipi in questo, che sò che non è molto tẽpo fù rinfacciato ad vn superiore de Capuccini da vn Prencipe, che la sera inanzi al foco commune, doue non vi erano se non frati di loro, fosse tenuto ragionamento alquanto sinistro di lui; dal che si conobbe, che fin trà questi buoni Religiosi alcuno vi era, che era spia, e delatore di quel Prencipe. Le quali spie in ciò sono vtili à i Tiranni, perche temendo di loro il popolo, ò non ardisce punto di scoprire ad altrui i suoi penfieri,& il suo mal animo; ò iscoprendolo,egli viene in vn subito per via delle spie fatto palese al Tirãno Sogliono in oltre seminare discordie, odi, & inimicitie trà la plebe, & i nobili; e trà gli istessi patrici,e ricchi frà di loro; e se conosce qualch'vno amico di vn'altro, introdurui inimicitie: conoscendo che le vere amicitie sono cause delle cospirationi contro i Tiranni: Con cui non hà dubbio che si dà fine alle grandi imprese, quali sono gli assalti, che si fanno per distruggere vn Tiranno. Il secondo scopo, al quale indrizza le sue trame il Tiranno, è di mantenere i sudditi frà di loro diffidenti:ilche egli fà,per sapere, che gli huomini non si riducono mai à far gli assalti per distruggere la tirannide; se prima alcuni con la data fede non saranno conuenuti insieme a concertare vna tanta impresa. da che ne procede, che i Tiranni fanno tanto grande, e così continua guerra a gli huomini da bene; come quelli, che sono molto contrari, & atti à nuocere

alla

alla loro potenza tirannica; non solo, come quelli, che non possono accommodar l'animo à sottoporsi all'imperio seruile; ma anco per esser molto costanti, e fermi di fede, & frà loro stessi, & con gli altri; in modo tale, che non si lascino condurre così facilmente à publicare i loro propri pensieri, ne ad accusare i fatti, ò i concetti degli altri. Il terzo, & vltimo scopo, dal quale non tiene mai le arti sue lontane il Tirãno, è di ridurre i sudditi ad vna tale debolezza di forze, che non possano far opera di momento: essendo egli molto ben certo, che niuno si mette già mai a tentar fatto, che reputi impossibile da essequirlo: onde non hauendo i sudditi modo da leuar la tirannide, sotto la quale si trouano, saranno sforzati, à lasciarla stare.

Che il Tiranno per primo stromento di conseruarsi, si serue della Religione, se bene fintamente. Cap. XI.

SApendo il Tiranno, che hauendo tutti gli huomini dalla natura senso del giusto, e del ingiusto; e non si trouando tra essi alcuno, per vile, & abbietto che sia, che non pensi d'intendere, e possedere l'arte del ben comandare: e conoscendo la difficoltà, che hauerà per questa loro opinione in gouernargli, e sottomettegli. se bene molti mezi ha pensato, con li quali egli possa in guisa di cozzone regger questo freno, & indrizzare, e piegare l'altrui volontà cõforme alla propria voglia; à due però sole principalmente appigliasi; vno è la Religione; l'altro la fede fermata però con la religione cioè con il giuramento, con li quali caminando fintamente procura ingannare ogni vno. Della Religione abusata da costoro parlerò prima. Sà il Tiranno, che altre tanto è destro di giuditio, e di ingegno, quanto egli è zoppo di diritta intentione, e di buona volontà, che in tutti gli huomini, e siano pure quãto vogliono scelerati, è inserito, per così dire, dalla natura vn certo pio affetto, che gli inchina, ancora senza sapere di ciò rendere alcuna ragione, à credere, che ne sopprastia vna suprema podestà, che è Iddio; la quale non solamente con infinita sapienza prouegga; ma con somma giustitia ancora regga, e gouerni le diuine, & humane cose; e non meno sia pronta a rimunerare con larga mano le buone operationi, che si fanno, che ella sia con pari rigore apparecchiata a punire i misfatti, e l'offese, che si commettono. Perciò il Tiranno,

per

per rendere soggietto al suo volere le volontà de' suoi popoli. primieramente con ogni studio procura di mantenergli per mezo delle proprie operationi nell'opinione, che già hanno conceputa della prouidenza di Dio. E benche ne conosca, ne adori nel suo cuore, e nell'animo suo altro Idolo, che'l proprio interesse, al quale egli indriza tutti i suoi pensieri; e perciò è necessario, che nel cuor suo in vece della Religione lasci alignare il disprezzo; in luogo della fede, l'infedeltà; della giustitia, e della pietà, l'ingiustitia, e la crudeltà; & in cambio della buona opinione, e dell'ingenuità, la frode, e'l tradimento. nondimeno perche egli in niuna guisa non potrebbe regnare, se da' popoli fosse conosciuta la sua maluaggia natura, egli perciò si sforza di ricoprirla con la simulatione, e con l'arte. E quindi è che sotto l'imperio de' Tiranni noi veggiamo fabricarsi in honore di Dio, e de gli altri celesti numi superbi, e ricchissimi tempi, & ornarli insieme nel medesimo tempo, di finissimi marmi, e di altre pietre preciose non meno che de' voti. Onde a cui rimira queste cose nel difuori solamente, senza penetrare bene con l'occhio a dentro; può nel vero parere il Tiranno vn vnico, e vero simolacro di Religione, e di pietà. Ma egli se ben gode di hauere nell'animo de' suoi popoli generato di se falsamente questa opinione, dentro il cuor nondimeno schernisse, e si ride della loro simplicità; sapendo molto bene, che tutto ciò che egli fà, non riguarda ad altro, che à mantenere in vfficio verso di se con la religione coloro, li quali per esser egli ingiusto Signore, non può mantenere cõ la vera ragione. Onde egli non ragiona mai di Religione, ne di giustitia, ne di pietà, ne di fede, che non mentisca, e che gli effetti, che ne nascono, non accusino il suono delle sue parole. Di che ci fà manifesto argomento il vedere, che, quando per alcuno accidente auuiene, che in pregiuditio del proprio interesse si habbi à trattare, ò di accrescere, ò di cõseruare almeno nel primiero stato la religione, non si troua mai il capo di questa matassa, non che altri possa sperare dipanando di hauerne a vedere il fine. Percioche hora con le false promesse; hora col pretesto delle grandi spese, che fà nelle Corti; e finalmente quando altra scusa più non hà, del pericolo, nel quale metterebbe se, e'l Regno fà tanto, che, ò per la longhezza, ò per altri auuenimenti, che succedono, ò pure perche la forza spesse fiate auanza la ragione; le cose della Religione si trascurano, ò si mandano in dimenticanza.

Vero

Vero all'incontro è il parlare del Tiranno all'hora quando dice.

pro Regno velim
Patriam, penates, coniugem flammis dare.
Imperia pretio quolibet constant bene.

E perciò mi pare, che possiamo omai conchiudere, che il Tiranno benche nel cuor suo non ritenga vestigio alcuno ne di Religione, ne di pietà; anzi sia, come io credo Ateista: deue nondimeno per buona ragiõ di gouerno procurare, che nello stato i suoi popoli abbraccino, e ritengano tutti il medesimo volto, e la medesima Religione. Onde riguardando alla naturale inclinatione di lui, possiamo dire, che ella in vn certo modo non gli serua per altra cosa, che per mantello; sotto il quale ricopra l'empietà, e le altre sceleratezze, che nasconde nel cuore. E questo è vno de' principali, e de' più importanti precetti, che per ben sapersi gouernare al suo Prencipe insegnò il buon Macchiauello; quello che per buona regola della ragion di stato Tirannica, della quale hora trattiamo, che con questa simulata Religione conduce drittamente all'Ateismo. Donde per il più questi tali fanno quel fine, che è ben douuto all'empia maluagità loro. E certo douerebbe il Tiranno, se non per zelo, ne per rimordimento di conscienza; per tema almeno del gastigo con l'essempio altrui guardarsi dal disprezzare, e dallo schernire il culto diuino, e la religione. e certo per non discostarmi dalle persone proposte, ogni vno sà, che & il discepolo, & il maestro fecero quel fine, che era douuto all'empia maluagità loro. Oltre de' quali, molti, e de gli antichi, e de' tempi nostri, che potrei nominare potranno bastare trà i Greci Demetrio, e tra i Romani Marc'Antonio; li quali doppo che piegarono l'animo al disprezzo della Religione, non fecero più cosa, che buona fosse, e si condussero ad infelicissimo fine per questo benissimo disse Sofocle nell'Antigone

Verum religio supremi
Numinis haud est afficienda
Iniuria; nam cælites postquam Dei
Pœnas sumpsere superbis
De sermonibus,
Aetate docent sapere extrema.

Anzi se con la memoria vogliamo riandare le cose passate, troueremo, che la religione nella conseruatione delli stati è di tanta importanza che cõ l'alteratione, e con la mutatione di quella si sono alterati

rati, e mutati i gouerni. Percioche la Religione ò vera, ò falsa che sia, è l'asse, al quale necessariamente deue appoggiarsi se non vuol rouinare ogni stato, & ogni Regno. Onde Tiberio, quello, che fù la norma, e la quinta essenza, per così dire, de i Tiranni; vedendo in quanto pericolo potesse mettere lo stato l'introdurre in esso nuoua Religione: raffrenò, come riferiscono Cornelio Tacito, e Suetonio, le cerimonie, & i riti de gli Egittij, e de' Giudei: costretti tutti coloro, che erano presi da simile superstitione ad abbruggiare insieme con ogni stromento le vesti religiose, che soleuano portare. Hauendo scacciato dalla Città con essilio tutti gli Ebrei. Per ciò vediamo chiaramente, che il permettere, che si innoui, ò che si alteri nelli stati la Religione, è cosa non solamente pernitiosa a Prēcipi, che legittimamente gouernano, ma può mandare in rouina etiādio gli istessi Tiranni.

Il Tiranno frà le principali massime per conseruarsi, hà l'ingannare, promettendo ancora con giuramento, e non attende poi alle promesse. Cap. XII.

PErche già si è mostrato, che i Tiranni sempre hebbero questo per massima principale, che le cose humane si hauessero à misurare col compasso dell'vtile solamente, non facendo capitale niuno dell'honesto: conchiusero ancora, che sol tanto si douesse altrui mantenere la fede, quanto il mantenerla era accompagnato dall'vtilità. parendo che à ciò la natura ci inuitasse, la quale non ci conduce a quello, che è honesto, che si consegnisce con fatica; ma a quel che piace; doue ella per se stessa senza sudore alcuno ci suol portare. E da questa falsa ragione ingannato appresso Seneca Atreo Tiranno nel Tieste hebbe a dire,

Vbicunque tantum honesta dominanti licent,
Precario regnatur, &c.

E perciò costoro sprezzando le leggi, come inuentate per li poueri, e deboli; erano vsati di dire, che era argomento di debolezza, e di pusillanimità il dar luogo nell'animo ad altra legge, che à quella, che dettaua altrui l'vtile: hauendo per sogni e per pensieri vani tutto ciò che altro ragionaua, ò di giustitia, ò di honestà, ò di fede; conchiudendo, che queste cose altro non fossero che generose pazzie de gli huomini. E fù di questa opinione così empia per mio auiso auttore

Archiloco, il qual disse, come riferisce Platone nel 2. della Republ. che bastaua prendere vn'imagine, che nel primo aspetto hauesse ombra di virtù; ma dietro alle spalle si voleua hauer della volpe, che è simbolo dell'astutia, e della frode. Questa strada seguì Lisandro trà Greci, il quale, come nella sua vita racconta Plutarco colorina, e conduceua a fine in gran parte le sue attioni di guerra con gli inganni; e dell'innocenza, e dell'honesto faceua poco conto. Riputaua honesto, ciò che gli era vtile.

Altre Massime della Tirannide pessima per conseruarsi, tolte pure da Aristotele. Cap. XIII.

IL ridurre i sudditi in pouertà, è opera da Tiranno: conciosiacosache facendo le ricchezze, e la buona fortuna gli huomini insolenti, e feroci; prudentemente fanno coloro, che per abbassarli d'animo pian piano con vari modi leuangli le facoltà, con le quali essi possono mantenere soldati per guardia delle loro persone. & i cittadini restando poueri, restano priui del principale, e più necessario stromento di distruggere la Tirannide; ne gli resta otio da pensare à machinamenti, e congiure contra di cui loro tiraneggi, sendo impediti dal bisogno di procacciarsi il vitto.

A questo fine, e per leuargli in tutto l'otio, e gli agi; dalli quali ne nascono le congiure; e per tenerli sempre humili, e di animo depresso, tengono sempre occupata la moltitudine in qualche grand'opera. come fece Cheope Rè di Egitto primo introduttore delle piramidi per sepolcri; nella prima delle quali scriue Herodoto, che per molti anni vi lauorarono diece mila huomini: e doppo Chemis vn'altro Rè scriue Diodoro nel lib. 2. che à farne vn'altra vi facesse lauorare 360000. huomini. Come ancora Cipselo Tiranno de' Corinti nel far quel gran Colosso, del quale oltre Aristotele, ne parla Suida, e Pausania ne' Corintiaci. E Pisistrato Tiranno di Atene in fare il famoso tempio in honor di Gioue Olimpico, del quale fece mentione, e Pausania nel primo libro, & abondantemente Vitruuio nella prefatione del settimo: doue dice, che per la morte del Tiranno essendo restato imperfetto, Antigono Rè della Siria doppo 200. con l'opera di Loscitio Cittadino Romano lo accrebbe, & ornò molto; che poi fù finito da Hadriano Imperatore, come lasciò scritto Pausania ne gli Attici. e le opere di Policrate in Samo feli-

cissi-

cissimo; se ben nel fine morto sopra la forca, delle quali scrisse Ateneo nel lib. 12. delle cene de' sapienti; che furono tre fosse fatte con iscauar i monti; vn grandissimo sasso spiccato da vn monte per farlo cadere in mare per fare vn porto, detto da' nostri Italiani il molo; & il più gran tempio che fin a quei tempi, come scrisse Herodoto, fosse al mondo. A questo fine e modo Faraone Rè d'Egitto oppresse i Giudei, come si scriue nell'Essodo al cap. 1. & Herode, scriue Giuseppe nel lib. 15. al cap. 13. schiuò le congiure, per hauer leuato alla plebe l'otio, e hauerla sempre tenuta oppressa con opere faticose. Così ne' tempi de' Rè à Roma, Tarquinio Prisco sforzò la plebe à fare la gran Cloaca, come scriue Plinio nel lib. 36. nel c. 15. La quale fù da Diocletiano Imperatore doppo molti secoli tirãnegiando tutti i Cristiani, con insopportabili fatiche fatta da loro rifabricare, della quale fin al dì d'hoggi si veggono ancora le reliquie, & i fondamenti.

A questo fine gli istessi Tiranni spolpano i sudditi cõ dacij, gabelle, souuentioni, alloggiamenti, tributi, e simili: come si narra di Dionisio minore, che tanto eccessiui dacij, e tributi impose, che in spatio di cinque anni tutte le ricchezze del paese furono assorbite nel suo proprio tesoro. della qual cosa al minuto ne fà mentione Arist. nel 2. dell'Economica. & à i Corinti Cipselo Tiranno loro cũ tributi della Decima, in diece anni fece sue tutte le facoltà de' sudditi presso Suida. e de' nostri Duchi Visconti alcuni, che oltre i tributi e dacij, à spese de' sudditi pasceuano diece milla soldati à cauallo, oltre quatro mila copie de' cani, castigando seueramente in danari coloro, che non hauessero ben trattati i cani, trouandoli magri.

Tirannico modo, è ancora mantenere sempre in piedi la guerra, ancora che non necessaria: e questo per due cause; e da questo ne riporterà due frutti; l'vno che i Cittadini occupati nella guerra, ne haueranno ocio, ne commodità di pensare alle male attioni del Tiranno, ne di fargli congiure, e preparargli contra insidie.

Essendo questa la natura della plebe, che posta in pericolo più presto, e prontamente fà l'officio suo; che quando ogni cosa gli và felicemente, per questo Liuio nel 6. disse. *Timor inde incessit, ne, si dimissus exercitus foret, rursus cætus occulti, coniurationesque fierent.* E nel terzo. *Nunc cernentes ex otio illo breui multiplex bellum oriturum.* E nel medesimo. *Secundæ enim res ex templo vrbanos motus concitauerunt.*

L'altro che trouandosi in necessità di hauere vn capo, & vn Im-

peratore, più volentieri sopporteranno di star sotto al Tiranno proprio, e riportando la vittoria si acquista la riputatione, e si sminuisce l'inuidia, e l'odio de' sudditi, acquistando alcuna parte di beneuolenza. questo precetto fù da Platone insegnato nell'ottauo della Repub. doue dice, esser costume de i Tiranni come hanno finita vna guerra, ò come haueranno superato gli inimici, con quali hãno cõbattuto; ritrouare nuoue occasioni di guerra, acciò hauendo bisogno di Capitano, restino con forze armati.

Appresso, come che il Regno principalmente s'habbi à conseruare per mezo de gli amici; la Tirannide all'incontro di niuno meno che de gli amici si ha dà confidare. conciosiacosache, si come tutti gli huomini hanno communemente vn mal animo contro i tiranni; così gli amici sopra tutti gli altri lo possono facilmente mettere in essecutione con fatti, non guardandosi tanto il Tiranno da gli amici come da gli inimici: onde si suol dire cõmunemente esser più pericoloso vn simulato, e finto amico, che vn inimico aperto. Cicerone lasciò scritto, che Dionigi Tirãno il vecchio ciò osseruò, per bẽ che hauesse famigliarità, e cõ amici, e cõ parẽti; anzi, come brutto il costume de' greci, con giouanetti suoi amanti vituperaua; e quando pure gli ammetteua alla sua cõuersatione, ciò faceua cõ gran riguardo, e cautela, non fidandosi di alcuno. Ben disse Hierone appresso Senofonte, da niuno più trouarsi essere state tese insidie a' Tiranni, ne messe in essecutione, che da gli amici: A segno che alcuni di loro dalle proprie mogli siano stati vccisi, come si legge di Alessandro Tiranno de' Ferei; del qual parla Cicerone nel 2. de gli Vffici. e nel vero se in molte cose è differẽte il Regno dalla Tirannide: in questo principalmente differiscono; che il Regno per il mezo de gli amici si conserua, e si ingrandisce; e la Tirannide per mezo de i medesimi si distrugge. Del che grauemente si lamenta Hierone appresso Senofonte, che frà i molti mali, & incommodi, che seco apporta la Tirãnide, questo non essere frà i minori, che i Tiranni non ardiscono preualersi di nissuno amico etiandio buono.

Le cose ancora osseruate nella Democratia pessima popolare pur fanno al proposito per la conseruatione del tirãno; cioè la licẽza permessa alle dõne di potere andare vagãdo per le case a piacer loro: acciòche habbino a riportare i fatti de gli huomini. & insieme vna rimessa seruitù de' serui per la medesima cagione; atteso che ne i serui, ne le donne non siano per acconsentire alle insidie tese contra

iti-

i tiranni. anzi per la gran commodità che hanno di far vita gioconda à lor gusto sotto vn tal imperio, necessariamente saranno d'animo beneuolo verso i tiranni. E questo è quello, che nel fine del 8. della Repub. disse Platone, che i Tirãni leuano a i Cittadini i serui, liberandoli della seruitù, per sapere i secreti de i patroni, e seruendosi di questi tali per satelliti, e guardia della sua persona. Del che appresso Senofonte nel 2. delle historie Grece Teramene è introdotto a lamentarsi di Critia; che in Thessalia hauendo mutata la forma della Republica di Oligarchia in Democratia, hauesse armato i serui contro i patroni. e Hierone appresso Senofonte dice, che i Tiranni procurano, che quei, che sono liberi, siano serui; e che i serui si faccino liberi.

E' ancora modo tirannico, non si compiacer punto della conuersatione de gli huomini di grauità, e di honore, e che siano d'animo veramente libero: perche il Tiranno presume tale esser lui solo: e pero non può vedere di buon occhio huomo che habbi del grande, & dell'honorato; e che facci professione d'animo libero, come che in questo modo si venga à derogare all'eccellenza, & à dissoluere la dominatione sua Tirannica. E per questo Nerone odiaua Trasea Peto, huomo grauissimo, e che seruaua tutti i termini, e di grauità, e di honore, ne mai si volle ingerire ne i costumi, e nelle bruttissime attioni di quei tempi; e sempre fuggì la corte, ma però per la sua bõtà non pote fuggir la morte.

Per questo adunque tanto amano gli adulatori, e gli huomini di mal affare; quelli perche essendo vili d'animo parlano sempre à compiacenza, & humilmente; e per questo non hanno paura di tali huomini: i ribaldi perche sono molto a proposito per esser impiegati a mal fare.

Tirannico costume, che pure serue alla sua ragion di stato, è d'ammettere più tosto forastieri alla sua tauola, & alla conuersatione, e participatione de' suoi diletti, che i propri cittadini: come che questi siano suoi espressi nimici, e quelli non auersari, non hauendone questi tali occasione alcuna, come hanno i cittadini. e questo è quello, che dice Hierone appresso à Senofõte essere sforzati i Tirãni più fidarsi de' forastieri, che de' Cittadini; più de' Barbari, che de' Greci; e più de i serui, che de i liberi. E questa pure anco è la causa, perche per guardia della loro persona più si seruono de' forastieri, che de' sudditi.

Altre

Altre Ragioni di Stato Tiranniche della prima specie. Cap. XIV.

DEue con ogni diligenza procurare di conoscere l'animo de' suoi Cittadini; e quelli hauer per sospetti, che sono buoni compagni, che procurano amicitie, che attendono alle conuersationi, e ne trauagli s'intromettono per tutto per aggiutare: perche acquistando questo la popolare beneuolenza si aprono la strada alle congiure.

Perche non può da se fare ogni cosa, bisognandoli Officiali; non elegerà mai huomini di prima scielta, ma di quelli, che sono atti a' negotij, ma non sopra i negocij.

Non sogliono i Tiranni ammettere Senato, ò giudice particolare, ò suo parere nelle cause capitali, così fece L. Tarquinio Superbo del quale dice Liuio nel primo: Lucio Tarquinio, primo trà i Rè Romani, leuò il costume inuecchiato de i Rè superiori, di riportare al Senato ogni cosa; gouernando la Republica con i consegli domestici. e più basso: la cognitione delle cose capitali senza consegli d'altrui da se era solito spedire. Vsò il medesimo Nerone, ma con più industria, & accortezza; perche, come scriue Suetonio, voleua che ogni Senatore secretamente in iscritto gli mandasse il parere in quel la causa, e deliberaua quello, che più gli piaceua, mostrando di sententiare secondo il parere de' più.

Non è se non arte Tirannica quella, che vsò Augusto per sapere i secreti de i principali cittadini scritta da Suetonio, il procurar l'adulterio con le mogli loro, non tanto per libidine, quanto per sapere i segreti de i mariti a lui sospetti.

Ne meno quel altro, per il quale s'apre la strada a farsi Tirãno; come voleua far Seiano, hauendo procurato l'adulterio è ottenutolo con Liuia moglie di Druso, e per quella strada insidiatogli alla vita, preparandosi per questa strada il modo di arriuare all'imperio.

Il leuar dal mondo i fratelli, e quelli, che potessero pretendere nell'Imperio nel ingresso del suo Dominare, come fanno gli Imperatori Turchi, non si può se non mettere trà le sceleraggini Tiranniche; se bene forsi in quel modo di dominio, e Despotico, e Tirannico è stato vtile; ma non sarà però mai vero, che non sia contrario alla Maestà Diuina, & alla pietà naturale. E non sarà mai vero, che vn Regno acquistato con violenza, si possa gouernare con buone arti.

Vsano

Vsano i Tiranni in oltre spesse volte, se hanno qualche inimico priuatamente, ò qualch'vno sospetto, ò per la virtù, ò per il valore, ò per la nobiltà, ò per le ricchezze, di procurargli la rouina, e la morte per mezo de' Magistrat i: somministrando, e calũnie, & accuse per mezo d'altri con doppia, ò triplicata sceleraggine, non volendo così all'aperta mostrare vendetta, & ingiustitia: questa pure introducendo nel suo Magistrato, e procurando la rouina, ò la morte, à cui non la merità, honestandola con calunnie false bene spesso cõtro gli inocenti. Quanto meglio Liuio nel 39. non esser ragioneuole, che mentre vno è in Magistrato pigli vendetta de' suoi nimici. e nel 42.

Dell'ingiuria de' Consoli Romani, ancor che giusta, non si deue però pigliarne vẽdetta, mentre si è in Magistrato. ò quanto bẽ disse quel Prencipe ancor che astutissimo nella causa di Pisone. *Nam si legatus officij terminos, obsequium erga Imperatorem exuit, eiusdemque morte & luctu meo latatus est, odero seponamq; a domo mea; & priuatas inimicitias non vi principis vlciscar.* Donde Lodouico Vndecimo essendo incitato da' suoi à vendicarsi de gli inimici, che egli haueua hauuto mentre era Duca d'Angiù: rispose veramente da Rè, non bisognare, che il Rè di Frãcia faccia vendetta delle ingiurie fatte al Duca d'Angiù.

Il far ammazzare i sospetti ò per virtù, ò per altro, da assasini, o per mandati secretamente dati, attribuendo di quella morte la colpa ad altri, e bene spesso per poter sotto qualche calore far morire quest'altro, è cosa familiare de' Tiranni.

Ma che più, già il mancar di parola nella lega, nelle paci, & in simili cose habbiamo mostrato da principio esser pessima cosa, & vituperabile: ma l'ingannare sotto specie de colloquio, ò di amicitia; e poi romper le leggi dell'hospitalità, parmi non solo cosa da Tiranno, ma da assassino, come fece Antonio inuitando sotto specie di amicitia il Rè di Armenia, e poi vccidendolo crudelmente: e Tiberio con il medesimo inganno fatto venire il Rè di Cappadocia l'vccise. Anzi il medesimo vccise Venone Rè de' Parti, il quale cacciato da suoi, e rifuggito in Antiochia sotto la fede, e protettione del popolo Romano con gran tesori, come scriue Suetonio. con il quale inganno quel Birone hauendo inuitato a mangiar seco Atenodoro, nel conuito istesso lo fece ammazare da Boxo. Et il Rè di Tracia, sotto la fede del quale Priamo haueua raccõmandato Polidoro suo figliuolo cõ grãdissimo tesoro, che cosa ne dice Virg. nel 3. dell'En.

Ille

Ille vt opes fractæ Teucrum, & fortuna recessit,
Res Agamemnonicas, victriciaque arma secutus,
Fas omne abrupit, Polydorum obtruncat, & auro Vi potitur.

Quanto più lodeuolmente fece Prusia, che ricercato da i legati de i Romani, che dasse in potere del popolo Romano Annibale, che da lui haueua hauuto ricorso, ricusò di darlo: e disse, che da lui cosa nō ricercassero, che fosse cōtro le leggi dell'hospitalità; come scriue Emilio Probo nella vita di Annibale. La qual legatione ne anco Liuio scrittor grauissimo con buono stomaco poteo sopportare, dicendo, *Quantum mutauerint mores Romani, hic dies argumento erit:* benche in questo Plutarco si sforzò di scusare Flamino. Ma lascisi questo Tirannico costume a' Turchi, li quali bēche professano almeno nelle cose militari imitare i Romani: non possono però fare, che non ritengano il suo ingegno, e la loro barbara natura, non facendo punto conto delle leggi de' colloquij, ne dell'hospitalità, come fece Maomette con Stefano Rè della Bosina, e della Rosia, e con Maislato Vaiuoda di Transiluania, inuitati da lui sotto specie di beneuolenza, e poi vccisi, scorticati viui, & occupate le loro prouincie. Al contrario di Solimano, che nella presa di Rodi, hauendo data la fede nella resa dell'Isola di lasciar liberi il gran Mastro della religione, & i Cauaglieri; per ben che hauessero fatta ostinatissima resistēza, & vccisa gran quantità di Turchi ne i molti assalti, seruò l'Imperial parola. Al contrario di quello, che si fece nella resa di Famagosta.

Altri eccessi Tirannici introdotti sotto titolo di ragion di stato. Cap. XV.

Ancorache per salute della Republica conuenga così in herba, e senza alcuno processo ordinario alcuna volta opprimere gli inimici, & inuidiatori della Repub. questo però non hà luogo, se non quando il delitto è manifesto, e notorio, non ne' sospetti. Ma i Tiranni bene spesso vccidono quelli, che gli sono notificati da gli accusatori, ò per perfidia di questi, ò per qualche leggier sospitione senza essere conuitti, e condannati. Il che però fin à Tiberio parue cosa da Tiranno, come scriue Tacito nel 3. de gli Annali, sapere pur troppo la voce, che si era sparsa di Silano, ma che gli pareua, che si douesse mouersi à castigare vno per il rumore popolare, e dop-

doppo, disse al Senato, vi priego, che, perche questa causa, è congiunta con il mio dolore, nõ acettiate per prouati i misfatti, che gli sono opposti. Essempi di simili Tirannie crudeli chi ne vorrà vedere molti, legga Ammiano Marcellino nel lib. 14. doue trattando delle crudeltà di Costantio, mostra hauer fatto crudelmente morire molti, solo per le accuse, e per semplici, e leggieri sospetti, senza processo, e senza vdirli, e dargli tẽpo di difendersi. come ancora di Galba scriue Suetonio, *quosdam claros ex vtroque ordine viros suspitione minima inauditos condemnauit.* è Q. Curtio nel 3. di Alessandro. *Multos egregios bello viros, & tot gentium secum domitores, indicta causa occidit.* E sotto à qual pretesto? sotto il titolo della Ragion di Stato contro i congiurati. Adunque sarà vero, che per conseruarsi il Regno, si habbi da passare per simili crudeltà, con tanta ingiustitia, & iniquità? Veramente ben disse Liuia appresso Dione nel lib. 52. Difficillissimamente il volgo credere, che alcuno senza armi insidij alla vita di vno armato. Infiniti potrei addurre essempi di Vitellio, di Nerone e di altri, cosi de gli antichi, come de' moderni, se non hauessi già determinato ne gli essempi tralasciar quelli de' nostri aui. Ma dicono costoro esser però vero, che molti di questi tali vccisi erano colpeuoli. Ma, se cosi era, perche non passare per la via ordinaria, mostrando la giustitia, e leuando dal popolo le mormorationi. Eccellentemente, e non secondo il suo costume Tiberio disse, non douersi vsar l'imperio, doue si può passare per via delle leggi. e di Filopomene capo de gli Achei scriue Liuio; *non quia saluos esse cupiebat, sed quia perire indicta causa nolebat.* E in questo Curtio molto riprende Alessandro nel lib. 8. E per questo con gran ragion il Pontefice scomunicò i Fiorentini, perche vccisero il Cardinal Saluiati senza processo, e senza difesa; hauendolo strangolato, e gettatolo per le finestre appeso con il capestro al collo.

Il trouar nuoue inuẽtioni di gabelle, & di dacij sopra l'aere, il Sole, l'ombra, e frà questi pure metterò ancora quello dell'vrina, per accrescere l'entrate, per poter mantenere gran guardia della persona sua, e del suo stato è ancora frà le ragioni di stato Tiranniche. imperciochè i Cittadini in modo hanno da spremersi, che gli resti succo co'l quale possino viuere: e da gli herbaggi si hanno in maniera da uare le foglie, che vi resti il vigore nella radice per ripullulare: e le penne in modo si deuono suellere, che possano rinascere.

Finirò con questo, che sicome la legge della Maestà ofe-

sa è vna gran difesa dell'Imperio, e perciò forsi ancor troppo da i prencipi ampliata; cosi trà le sceleraggini Tiranniche la più principale è il troppo stenderla a cossuccie, o cose ridicole, come il ridersi del Nano del prencipe. Il lasciar cader a caso nella Cloaca vn denaro ò vn'anello con l'effigie del Prencipe; ò quelli lasciarsi trouare in bordello. Ma il piu essorbitante mi pare il volere leuare gli affetti dell'animo. è gran cosa douer esser castigato, chi piangeua, o sospiraua il padre o'l figlio condotto al supplicio. Scriue di Domiciano Tacito nell'Agricola. La maggior miseri al tempo di Domitiano era vedere, & esser visto: essendo messi i nostri sospiri per ribellione, bastando il veder nel volto de gli accusatori il pallor della faccia sforzato per asconderfi da mostrare, ò la faccia sdegnosa, ò rosseggiante quasi alla vendetta. e di Tiberio Tacito nel lib. 6. non esser vista cosa più atroce, esserui stati per tant'anni, chi andasse considerando i volti i gemiti, & ancora i secreti sospiri, e mormoramenti. Onde Seneca nell'Ottauia

Exposita rostris capita cæsorum patres
Videre mœsti, flere nec licuit suos,
Non gemere, dira labe polluto foro.

della qual cosa a me pare nō hauer mai letto cosa più crudele, & inhumana. Imperciochè che altro, è volere ottener da gli huomini tal cosa, che leuar da gli huomini gli affetti dell'animo, e far guerra alla natura: e benche in vn certo modo questi crudelissimi mostri potessero frenare, & impedire questi esterni sospiri, e queste lamenteuoli voci; gli interni però affetti, e gli interni dolori non poteuano leuare. e se nell'istesso tempo si fossero potuti vedere gli animi de' Tiranni, forsi maggiori tormenti, e colpi si sarebbero visti: *illorum enim corpora verberibus, tyranni vero animus seuitia, libidine, & malis cōsilijs dilaceratur,* come scriue l'acutissimo scrittore delle cose Romane.

Della Ragione di Stato della seconda sorte della Tirannide, nella quale simulatamente si và imitando in molte cose il Rè. Capitolo XVI.

DE' due modi di conseruar la Tirannide, hauendo noi fin à qui spiegato il primo come più frequente, e più conosciuto sotto il nome di Tiranno: conuiene che hormai trattiamo dell'altro, quasi in tutto al primo contrario. Conciosiacosache sicome il primo

cresce

cresce la Tirannide, e da quei precetti, tale imperio si fà asprissimo, & insopportabile; così per il contrario questo, del quale habbiamo da ragionare contiene precetti, con li quali la Tirãnide si fà più humana, e sopportabile, & si riduce vicina alla maniera regia. nõ essendo differenti in altro i Rè, se nõ perche hanno il dominio sopra quelli, che amano lo star sotto di loro; e per il contrario sotto i Tiranni stanno forzatamente, il che leuato il Tiranno diuiene Rè. sicome per il contrario se il Rè nõ gouernerà i sudditi paternamente, & humànamente ma herilmente, si muta in Tiranno. E perciò Platone nella seconda epistola à i parenti di Dione scriue, che alla conseruatione della Tirannide lungo tempo, e per ben stabilirla, non vi era cosa più vtile, che piã piano auuicinarsi alla maniera regia, & ad vn'imperio moderato. Ma però chi vol stare ne' termini della Tirannide, basta simulatamente seguire gli infrascritti precetti li quali pure ad vn ad vno professo di torre d'Aristotele, essendo in questo particolarmente stato diligentissimo.

Primamente dunque procurerà di farsi tenere per huomo tale, che habbi à cuore le cose publiche; guardandosi di non logorarle in que' doni, de' quali cotãto si sogliono lamẽtar i sudditi: quãdo veggono i danari tratti dal sudore de le fatiche loro, che apena possono supplire à i loro bisogni; essere spesi, e donati largamẽte in quelle cose, & à quelle ꝑsone, che nõ gli meritano; anzi che in tutto ne sono indegne, come forastieri, meretrici, & in artificij in tutto inutili. ma nel denaro publico non deue mõstrare di gouernarsi come Signore, ma come buon padre di famiglia, e come buon ministro, e procuratore; e ancora che à mali fini egli tagliegiasse i popoli; deue però fingere tutto il denaro scosso impiegarsi in sostentar la famiglia, e la sua corte con quello splendore, che conuiene alla maestà Regia, e ne gli apparati militari per difender se, & i popoli da gli insulti, che potessero soprauenire, ò nelle guerre presenti. perche non è cosa, che più sdegni i popoli, che vedere dispensar la sua robba in meretri trici, bufoni, comedianti, sonatori, artefici inutili, forastieri. Di questo ne habbiamo essempio appresso Plutarco di Demetrio Rè di Macedonia, il quale facendo molte cose indegne in Atene, non sentirono però cosa con maggior molestia, e sdegno che vedendo commandata, e scossa tanto denaro da quei popoli, che ariuaua a ducento cinquanta Talenti; subito lo donasse à Lamia, & altre meretrici per belletti, & adornamenti della faccia. e per non partirmi

Bb 2 dalli

dal Rè di Macedonia, Vedendo i ſoldati d'Aleſſandro, che, eſſendo nell'vltime terre acquiſtate con i loro ſudori, e fatiche, il ſuo Rè haueua donato à vn foraſtiere à pena da lui conoſciuto vna gran quantità d'oro; gridauano, finalmente Aleſſandro hauere trouato vn'huomo degno di vna ſomma tãto grande d'oro, come che eſſi (che pure laſciati gli agi di caſa ſua haueuano ſeguito il Rè in coſi lõtani paeſi, oppreſſi da tãte fatiche, e guadagnatigli tãti regni, e prouincie con coſi eſtremi pericoli) gli foſſero à ſchifo, come coſe vili. ſe coſtoro dunque à pena poteuano ſopportar queſto in vn Rè loro, e che donaua le coſe da lui acquiſtate; quanto meno ſi potrà ſoffrire in vn Tiranno, che ingiuſtamente mungendo i popoli, indegnamẽte getta quello, che a pena era baſtante a i loro biſogni.

Procurerà di render ben conto del denaro hauuto, e ſpeſo come hanno fatto alcuni tiranni: perche in tal maniera portandoſi, verrà à dimoſtrarſi che non ſia Tiranno ma buon padre di famiglia.

Ne meno procurerà di accumulare gran Teſoro. Ne però hauerà punto da temere d'hauere per queſto di cõdurſi in ſtrettezza alcuna de' danari; potẽdo ſempre a ſuo piacere eſſerne patrone, ſi come egli è anco della Città. anzi tornerà molto meglio al tiranno di laſciare il peculio in mano de' vaſſalli, per poterlo poi riſcuotere ne' biſogni, che tenerlo amaſſato in vn teſoro: per il quale maggiormente potria ſcorrere pericolo di patir inſulti dal preſidio de' ſoldati, che laſcia per guardia della Città, in occaſione che egli habbi d'vſcir fuori, ò per conto di guerra, ò per altro affare. come che di coſtoro ragioneuolmente in ſua abſenza ſi poſſa, e ſi debba molto più temere, che de' propri cittadini, de' quali grã parte ne vanno in ſua compagnia; che, per il bottino di vn tanto teſoro non ſi poneſſe tanto più prontamente il Capitan della guardia inſieme co' i ſudditi ad occupare lo ſtato, co'l cacciarne fuori il tiranno. Queſto pericolo, al quale ſottogiace il Tiranno per le ricchezze, e teſori meſſi inſieme, dalla ſua guardia, e ſoldateſca; conobbe, e deplorò Hierone appreſſo a Senofõte, quãdo queſti ſoldati della guardia cõdotti con mercede per difeſa della ſua perſona, e ſtato, chiamo δορυφόρους, doue dice, eſſer difficilliſſima coſa il trouare guardiani tali fedeli, e tanto più ſe vi ſi troua amaſſato teſoro, dal quale ſaccheggiato, poſſano amazzato il tiranno in breue tempo guadagnarſi più pecunia, che non poſſano mai riceuere dal tiranno, per ben che campaſſe longo tẽpo; eſſendoche il denaro, come dice il poeta è irritamẽto a molti mali.

Dourà

Dourà di più per buon auertimento imporre i tributi, e fare la scossa del denaro in guisa tale, che si conosca farsene la raccolta per hauerlo pronto a bisogni di guerra; si che egli venga a mettersi in credito di buon guardiano, & camerlengo conseruatore del denaro publico, e nõ tesoriere di se stesso, non delle voluttà, e piaceri propri, non per donatiui infami, non per la gola, e lusso. perche così, & i priuati più facilmente sopporteranno le grauezze, e vi concorreranno. E a questo modo Mecenate appresso Dione nel lib. 54. consigliò Ottauiano Imperatore, che nel riscuotere le grauezze, si gouernasse; che così i sudditi più volontieri sarebbero concorsi à pagare le grauezze, quando hauessero visto il Prencipe nelle spese di casa non esser eccedente, anzi parchissimo, nel denaro publico.

Procurerà, che alla corte, e così in palazzo, come quando vscirà ò alla guerra, ò per altro, la nobiltà, & i principali della Città, così di auttorità, come di ricchezza siano assistenti; e pure in qualche cosa gli fauorisca, e gratifichi, mostrando di aggradire la loro presenza: che così facendo, oltre il rappresentare real conditione, e sminuire l'odio al tiranno, & acquistarsi qualche grado di beneuolẽza; leua gran parte delle occasioni delle congiure, che si sogliono fare contro i Tiranni. essendo troppo pericoloso il concertare tali cose auanti, si può dire, la faccia del Prencipe, e doue sono gli accusatori; anzi i fauori fatti hor all'vn, hor all'altro, rende trà loro diffidenti i sudditi.

Perciò si dourà ingegnare di non essere, ò almeno non parere fastidioso & aspro; ma huomo di grauità tale, che, parlandogli i sudditi, non si sbigotischino, ma bene lo riuerischino senza pericolo di esser vilipeso. il che egli non potrà mai ben conseguire, se, ancorche delle altre virtù non facesse gran capitale, almeno di questa non mostrerà esserne ben ornato, che veramẽte virtù Politica si può chiamare, cioè l'amoreuolezza, e piaceuolezza con grauità. Plutarco doue rappresenta vn Prencipe, ò Magistrato ignorante, paragona questi tali à i pazzi, & ignoranti statuari; li quali pensano di riuscire più eccellenti, quando formano vn quadro più sconcertato, e con bocca sconciamente aperta, e faccia horrenda: così quelli con la voce sconcertatamente graue, con gli occhi e'l volto toruo, e fiero, e con costumi asperi, e con la solitudine, ò asprezza nel conuersare pensano di acquistarsi riputatione. Potrà il Tiranno fare à questo proposito, quel, che scriue Liuio nel lib. 24. de' Tiranni di

Sici-

Sicilia Hierone, Gelone, e Hieronimo suo figliuolo. de' quali quelli furono cortesissimi, e questo superbo. Impercioche, dice egli, quelli che per tanti anni haueuano visto Hierone, e suo figliuolo Gelone vestiti non altrimente, che d'habito commune à gli altri Cittadini; come videro Hieronimo in porpora, con il Diadema, e con la guardia armata, vscire dal palazzo sopra vn carro tirato da quatro caualli, come faceua Dionisio; al qual superbo apparato corrispondeuano i costumi; vno sprezzare tutti gli huomini; la difficoltà di dar orecchio; le parole contumeliose, e sprezzanti; le nuoue libidini, le crudeltà: assaltò i sudditi vn tanto terrore, che in breue fù causa della sua rouina. Isocrate raccomandò per questo a Nicocle Rè, ò Tiranno di Cipro la grauità, e la piaceuolezza. questa virtù fù molto lodata in Filippo Rè di Macedonia, del quale, scriue Eliano, che essendo andato da lui vna donicciuola a dolersi di vn aggrauio fattogli; e stanco dell'audienza hauendogli detto non hauer tempo di conoscer tal causa, e rinfacciato dalla donna non douer donque hauer tempo di imperare; subito tralasciate tutte le altre cose, se stesso dedicò tutto quel dì, a conoscere tal causa, e molte altre.

Appresso procureranno non solo di parere di astenersi dalle contumelie, che toccano alle persone de' vassalli, & all'honore de' giouanetti, e delle pulzelle: ma ancora che i suoi cortigiani tutti stiano frà i termini di modestia, e che le loro donne non faccino manco oltraggio, ò villania all'altre donne: attesoche, per le contumelie, e vergogne fatte alle donne, molti Tiranni sono stati oppressi da' suoi. Questo precetto medesimo diede Cicerone a suo fratello propretore in Asia in quella bellissima epistola. e veramente osseruiamo occorrere pur troppo spesso, che i prencipi si sforzeranno di non offendere i popoli, e dar compimento alle domande de' sudditi; ma non si auertiranno quante ingiurie, e quanti aggraui si faccino a' particolari, & a' popoli da' suoi priuati più intimi, da quelli di corte, e da gouernatori delle prouincie, e delle Città. Cicerone di questo spesso si lamenta de gli amici di Cesare. E Dione nel li. 60. di Claudio Imperatore, disse, che le sue attioni erano ben degne di lode, ma quelle de' suoi domestici, de' liberti, e di Messalina sua moglie erano intolerabili. Ma che molte Tirannidi, e molti regni siano andati in rouina per l'insolentia delle donne, e delle mogli de' Prencipi, ne apporta molti essempi. Ateneo nel 13. lib.

delle

delle cene de' Sofisti. e noi ne habbiamo essempio in Brunechilda Regina di Francia, della, quale ne scriue Gregorio Turonese; & nella Regina Giouanna di Napoli, della quale gli eccessi, scriue il Collenuccio.

Ne i piaceri carnali poi, dice Aristotele, non hauerà da farla l'accorto tiranno secondo il costume di questi tempi; ne quali i Prencipi, che tiranneggiano, non solamente sono intemperantissimi nell'vso delle voluttà; ma vogliono anco, che si risappia, che stanno inuolti in continui diletti: quasi dandosi a credere, che in altra guisa, se non per questa, non si possano dimostrare al mondo per huomini beati. ma principalmente crederà il tiranno d'esser in fatti in questa parte moderato: ò non potendosi contenere in tutto, far almeno di nascosto i fatti suoi, talche il volgo non lo venga à risapere: essendoche non già il sobrio, ma il briaco; non il vigilante, ma chi s'affoga nel sonno venga colto da gli affronti, e da gli assalti nemici. Come d'Alessandro Fereo racconta Senofonte nel 6. delle guerre Greche, che fù vcciso sepolto nel vino, e nel sōno. e come narra Arist. di Sardanapalo, e di Dionigi il giouane Tiranno in Sicilia, e di Astiage Rè de' Medi opresso da Ciro. Il medesimo si può dire di Domiciano, Nerone, Eliogabalo, & altri simili. E perciò quel accorto Tiranno Hierone presso Senofonte disse, non meno abborrire e fuggire l'ebrietà e'l sonno, di quello, che facesse le insidie. E Giulio Cesare auertito, come racconta Plutarco nella vita di Bruto, che con tanta familiarità non trattasse cō Dolabella, e M. Antonio: rispose, non hauer oocasione di temere, ne guardarsi da questi due rossi, & ebriosi; ma si bene da quei due pallidi, e macilenti, Bruto, e Cassio.

Si perseuera in mostrare le massime insegnate da Aristotele, che deue vsare il Tiranno della seconda specie per conseruarsi nel suo stato. Cap. XVII.

PRocurerà di più d'alontanarsi dalle maniere de' Tiranni barbari della prima specie: cercando d'aggrandire la Città, & ornarla, & abbellirla di belli, e sontuosi edifici; come Chiese, Hospitali, Palaggi, e simili; a questo interponendosi egli come procuratore della grandezza de' Cittadini; e non come tiranno, il quale gli voglia tenere per questa via oppressi dalla pouertà, e mendicità, &

tà, & occupati in varie fatiche, & in continue fabriche: perche in questa maniera si acquisterà l'amore, e la beneuolenza de' popoli, che come padre, e tutore procuri conseruare, e crescere la patria, e la Città, e non come Tiranno l'opprima, ò destrugga. Il medesimo consiglio diede Simonide poeta à Hierone Tiranno appresso à Senofōte nel Hierone. & ad Ottauiano Augusto Mecenate appresso Dione nel lib. 52. Il qual consiglio fù ancora messo in essecutione da Augusto; il quale e da se, e per opera del suo Agrippa in maniera vi attese, che nel fine si gloriaua, come dice Suetonio, di hauer hauuto Roma di mattoni, e lasciarla à posteri di marmo. Il medesimo osseruò Archelao di Macedonia, ilquale però fù rappresentato da Platone come Tiranno pessimo. E Hipparco figliuolo di Pisistrato, del quale Platone nel Hipparco. Ilche più di tutti fece Cosmo de Medici in Fiorenza, & altroue.

Ma sopra ogni altra cosa doueralsi mostrare religioso, & osseruatore del culto diuino; cosa che al Tiranno mette molto conto di fare; parte per rendere i sudditi più sicuri, e manco sospettosi di douere esser mal trattati da huomo, che teme Iddio; e parte ancora per leuare loro l'ardire di offenderlo: douendo essi darsi a credere, che in fauore d'huomo tanto religioso sia per esser pronto l'agiuto diuino. in che però molto bene ha da guardarsi di non si sconciar punto, con riuscir goffo, & inetto ne gli atti della deuotione, iscoprendosi per questa via per altr'huomo, di quello, che si finge di essere: come che l'opinione, e'l credito di bontà, che si procurasse di acquistare con questa apparente diuotione, in tutto se gli leuarebbe, e meritamente, come huomo, che si burlasse infino d'Iddio. Si seruì di quest'arte già Sertorio, con il mezo di quella sua Cercia bianca, della quale scrisse Plutarco nella vita di Sertorio. Così la passò Numa Rè de' Romani con la sua Egeria Ninfa; della quale Liuio nel libro primo, e Dionigi Alicarnasseo nel 2. lib. così Mahemette con quella sua colomba.

Honorerà ancora gli huomini, che si saranno portati bene in alcun fatto; in tal maniera, che possano darsi a credere, che maggior honore non haurebbono conseguito dalla Città, quando ella fosse in libero stato. perche quindi egli cauerà, che questi huomini ornati di virtù, per gratitudine, vedendo essere conosciuta, e riconosciuta la loro virtù, & i meriti per le attioni honorate; se fossero di grand'animo, non si porranno ad insidiargli, & a disponere

con-

congiure essendo i premi, e le pene quelle cose, con le quali si conseruano le republiche, come scriue Cicerone in vna epistola a Bruto di parere di Solone.

Anzi questi tali honori, e premi egli stesso daralli di sua mano: si come all'incontro, farà che i castighi, e le pene, che si hauranno à dare a' Cittadini vengano della mano de' suoi gouernatori, e per via de' Tribunali: perche così si acquisterà l'amore, e beneuolenza de' sudditi, e fugirà l'odio loro. E per certo Simonide appresso Senofonte con molte ragioni confermò à Hierone questo consiglio; & i Rè di Francia hanno questa massima per vna delle maggiori pertinenti al conseruarsi il Regno: non permettendo, che altro, che il Rè possa premiare i sudditi: ne mai misciandosi ne' giudicij, de' delinquenti, ma lasciando tutta questa impresa come odiosa a Magistrati; come sappiamo, che fece il Rè Henrico Quarto nella causa di Birone.

Auertimento ancora commune à tutte le monarchie è, di non aggrandire troppo alcuno; perche ò si fãno quasi compagni nell'Imperio: ò confidatisi nella gran potenza tentano d'impadronirsi del Regno: ò almeno tentano cose nuoue. in questo precetto molto premette Demostene nell'Oratione *de falsa, & ementita legatione*; & in virtù di questo precetto Mecenate riprese Augusto, che hauesse fatto troppo grande Agrippa: in maniera, che fosse necessario, ò che se lo facesse genero, ò che l'vccidesse; In simil errore cascò Tiberio con Seiano, che, se ben poi lo fece morire, tentò però di leuargli l'Imperio. Il Prudentissimo Filippo secondo nostro Rè, e Signore molto ben osseruò questo precetto elegendosi per conseglieri, e ministri suoi huomini fedeli, e di gran prudenza, e valore, ma nõ mai facendoli troppo grandi. Dal che ne seguì vn gouerno di questa gran Monarchia tanto quieto, e con così poca gelosia de' Prencipi d'Italia, e vicini.

Ma se per qualche occasione si trouerà alcuno troppo inalzato, non lo lascierà gran tempo in questa grandezza, ma gli darà qualche compagno, quasi come vn'emulo e concorrente suo: onde per la loro emulatione, l'vno venga ad osseruare gli andamenti dell'altro, & impedire i disegni non moderati; perche di più compartiti gli vffici, e l'auttorità, si sminusce ancora la potenza.

E se pure vn solo si vorrà anco inalzare: si douerà almeno guardare il tiranno, che colui non sia huomo di affare audace, per esser

vn'huomo tale prontissimo, & arditissimo a tutte le imprese; ilche nõ sogliono fare i modesti, e amici della pace.

Et essendosi però fatto grande alcuno, a cui si voglia poi leuar quella gran potenza, che se gli è data, & il credito; auertirà il Tiranno a farlo destramente, con leuargli l'auttorità à poco à poco, e non tutta in vn tratto. Perche la mutatione di fortuna, e di dignità fatta all'improuiso pare contumeliosa, e seco apporta per il più grauissimo dolore; le quali cose sogliono dar occasione à i mal contenti di ordire tradimenti, e congiure; perciò bisogna abbassarli con discretione. vna simil cosa disse nel Lelio Cicerone parlando delle amicitie, ò vitiose, ò che colà caminano, che tali amicitie con il cessar dalla pratica, à poco à poco si deuono sciogliere (come soleua dire Catone) sono più presto da scuccire, che da stracciare.

Douerà ancora, volendosi conseruare nella tirannide, molto ben guardarsi d'ingiuriare i sudditi; ma principalmente da due in tutto astenersi, l'vno è di battere le persone; l'altro è l'oltraggio libidinoso, e massimamente contro gli huomini gelosi d'honore. conciosiacosache gli auari non tolerino già, se non con dispiacere il disprezzo fatto loro nella robba; ma gli huomini ambitiosi, buoni, e modesti molto più si disdegnano, e si tengono offesi per i disonori fatti loro. e però, o conuiene in tutto lasciar questi termini di vituperi; ò vsandoli tall'hora, coprirli in modo, che apparischino castighi, e pene date per i demeriti, e delitti, secondo l'antico vso, e stilo della Città; e questo in particolare nelle battiture, lequali ancor che siano date con ragione, perche però alcuna volta sono date, con disprezzo, e con parole contumeliose diuengono ingiurie.

Ma se pur e scorrerà in errore libidinoso, mostrerà almeno ciò non fare, per l'imperio, che hà sopra i sudditi, ne con violenza; ma puramente cacciato dalla gran forza d'amore: che se bene non è scusa a bastanza, e almeno vn qualche modo di mostrare ciò non hauer fatto per dispreggio: che fù causa della morte di molti tiranni, & in particolare d'Hipparco, Periandro Corintio, e di Archelao Macedone, de' quali già di sopra si è fatta mentione, li quali per attioni libidinose non già per amore vsate, ma per contumelia furono vccisi, e perdettero il Regno Tirannico.

E se pure hauerà offeso alcuno nell'honore, procurerà di risarcir ne l'offesa, e ricompensare ogni danno con altre tanto più grandi

ho-

honori, e rimunerationi. Perche si hà d a sperare, che in questi tali lo sdegno conceputo si placherà, mostrandosi con questo tal cosa nõ esser fatta da lui per ingiuria o contumelia, e perciò quasi pentito ritirarlo alla sua gratia.

Grandissima custodia poi hà di hauere il tiranno per conto di coloro, li quali si sogliono facilmente rissoluere ad insidiargli la vita in modo tale, che non curano di perder la loro per toglierla altrui con la vendetta: però da questi tali conuiene molto ben guardarsi, e non toccargli punto nell'honore, ne loro, ne suoi aderenti. Con cio siacosache questi tali cacciati dall'ira non perdonano a loro stessi: onde disse Heraclito, che era difficillissima cosa contrastare con l'ira, perche non si riscatta, ne resta sodisfatta se non, ò con la vita propria, che si perda; ò con morte d'altrui: ilche non solo far l'ira di sopra habbiamo mostrato; ma l'odio ancora, che si ha al tiranno, & il desiderio di gloria per liberar la patria di mano del Tirano con l'essempio di Dione contra Dionigi Tiranno.

Essendo poi nella Città due parti contrarie de' poueri, & de ricchi, douerà il Tiranno trattar tutti in modo tale, che ciascuna delle dette parti s'habbi à persuadere di riceuer la salute di vn tal imperio, e procurerà, che non si offendino insieme. Et essendoui vna parte più potente, ritterrà questa per più amica, acciò senza venire all'eccesso delle guardie, ò di manomettere i serui, e senza leuare le armi a' cittadini, si possa con l'aggiuto, e con le spalle della parte più potente saluare da tutti gli insulti, che l'altra parte fosse per fargli.

Finirò con Aristotele non potersi trouare, cosi ogni particolare auertimento intorno questa materia; essendosi scoperto già per inanti, che lo scopo, al quale deue hauer sempre fissi gli occhi il tiranno, è di sforzarsi di comparire nella Città à guisa di vn buon padre di famiglia, e di vn buon Rè, e come procuratore delle sostanze loro: e non come assoluto, e proprio padrone di esse: caminando per la via di mezo, con fuggir gli estremi, ò gli eccessi, ammettendo alla sua conuersatione i principali della Citta; e trattando la plebe con certa maniera d'indulgenza, e di domestichezza, e libertà popolare. poiche in questo modo non solamente conseguirà questo buono, e laudabile effetto; che il suo principato sarà più honorato, e più desiderabile per hauer vassalli di nobil qualità, non già meschini, & abietti, non essendo egli odiato, ne rigo

rosamente temuto da loro; ma ancora verrà a farsi strada all'imperio più stabile, e più dureuole.

Finalmente farà ogni opera per riuscire huomo di tali costumi, che se non in tutto virtuosi, almeno siano costumi di mezana buontà, e non del tutto mali; ma se non ponno essere altrimenti almeno di malitia mezana.

DELLA

DELLA RAGION DI STATO OLIGARCHICA, O DEL GOVERNO DE' POCHI

LIBRO SESTO.

PROEMIO.

SIcome appresso i Politici la Monarchia è genere commune a tutte quelle Republiche, che hanno vn solo, che le domina, e regge, dal quale dipende il πολίτευμα, cioè la ragione, & auttorità del sommo Imperio: che sono il Regno, la Signoria Despotica, e la Tirannide; & il dominio di molti, detto Democratia, sotto di se contiene quella specie di gouerno di molti, che con nome communissimo si chiama Republica, & il gouerno popolare, che pure anch'egli co'l nome del genere è detto Democratia. cosi credo io, che il nome di Oligarchia, se verremo considerare la forza del nome debba esser generico, e commune cosi della Republica Aristocratica, ò de gli Ottimati, come à quella de' ricchi, quando il loro numero è poco ò assolutamente, ò rispetto del resto del popolo. In questo modo Eschine, & Herodoto nel lib. 3. Tuccidide nel primo, e Plutarco nel lib. della Monarchia si seruirono di questo nome. Ma Arist. seguendo Platone nel Politico prese questo nome in mala parte per il Dominio de' pochi corrotto nel 3. della Politica al cap. 5. & seg. e nel 4. al cap. 4. e seg. e per questo volēdo specificatamēte distinguerlo dall'altra specie di gouerno de' pochi, che sono buoni, quasi riprendendo il maestro, questa specie non buona volle separare da quella, con questa accidentale differenza, che questi pochi saranno dominanti ò per ricchezza, ò per potenza, e clientele, ò per nobiltà. Se ben forsi meglio si potrebbero distinguere dal fine: perche, ancorche, e l'vna, e l'altra habbi la sua essenza nel numero poco de' dominanti, è però vero che gli Ottimati, e virtuosi principalmente hanno per fine il bene

bene de' sudditi: e questi altri hanno la mira principale al bene, commodo, & vtile proprio. I primi si sono acquistati il nome di buoni, ò Ottimati; e questi altri si sono lasciati nel puro termine del numero de pochi; a' quali poi Arist. aggiunse come causa di tal dominio la ricchezza ò censo, ò la Nobiltà. Se ben questa essendo virtù del genere, ò della famiglia, si poteua in parte annouerare frà i primi: nientedimeno perche doppo l'elettione vi interuiene in molte Repub. la successione, la quale nelle virtù alcuna volta degenera, e perche non tutti di vna famiglia sono ornati di virtù, e buoni costumi; alcuna volta Arist. gli mette nell'Oligarchia. Ma ancora che degenerando alquanto dalla virtù primiera, ne essendo tutti buoni, ma però molti di loro, & hauendo per fine oltre il ben proprio, principalmente il bene, & vtile de' popoli sudditi: e per questo nella elettione de' gouerni, e de' Magistrati facendosi scielta de' più buoni, e più saui, e prudenti; perciò acquistano, e ritengono con ragione il nome di Ottimati, e di Aristocratia. il che con tanta diligenza, e prudenza osseruandosi nella Republica di Venetia cō ogni ragione si deue mettere per Aristocratica. Hora di questa Oligarchia, ò Republica de pochi, ma buoni, e che indrizzano tutto il suo gouerno all'vtilità de' sudditi, e della sua Ragion di Stato, ò modo di cōseruarsi, hauendo già noi al longo trattato nel terzo libro; seguitando il nostro ordine in questo tratteremo del modo di conseruare quest'altra Republica seconda frà le ree, detta da Arist. Oligarchia; perche degenerando dal dritto fine delle buone republiche, per conseruarsi hà bisogno di maggior cautele, e di più sagaci ingegni. Ilche auanti, che io cominci, mi sarà necessario prima dire alcuna cosa dell'origine, e dell'Oligarchia, e delle specie sue, per venire alle cause distrugitrici di tal forma di Rep. & a i rimedi, e preseruatiui, e curatiui.

Dell'Origine dell'Oligarchia. Cap. I.

BEn disse Arist. nel 3. della Politica, che il Regno trà le Repub. è il più antico modo d'imperio. Perche nel principio per il poco numero delle genti, che dalle case, e poi dalle ville si meteuano insieme per viuere vnitamente in vna Città, per aggiutarsi l'vn l'altro nelle cose necessarie, e per difendersi da cui tentasse di offēdergli; nō era cosi facile trouar molti che fossero atti a gouernare

vn

vn popolo, però scegliеuano il più eccellente: e tanto più se tale egli fosse trà loro stato, che gli hauesse fatto vn qualche gran beneficio; come che egli hauesse introdotta qualche arte vtile a tutti; come l'agricoltura, o il piantar viti, ò altra simile; ò che gli hauesse difesi da gli inimici, e questo tale si elegeuano per Rè. Ma in progresso di tempo, ò degenerando da tal bontà i successori, ò sminuendosi la mem oria di quei benefici, ò crescendo il numero de' Cittadini, e più in numero frà loro ritrouandosi i buoni, e prudenti, & atti a saper gouernare; rifiutato il Regno, & il Rè, si introdusse il gouerno o di questi tali, e si formò l'Aristocratia; ò di tutto il popolo, formandosi la terza specie delle rette, detta Republica.

Ma in progresso di tempo questi pochi buoni, ò suoi successori lasciando la primiera strada della virtù, & ingolfandosi in procurare a se, & a' successori suoi, e figliuoli delle ricchezze, non riguardando più all'honesto, e ben publico, nacque questa specie di Republica detta Oligarchia. Da questa nasce la Tirannide, doue vno con qualche occasione, oppressi quei pochi suoi compagni, occupa l'imperio: come fece Giulio Cesare a Roma, e Dionigi a Siracusa. Dalla Tirannide poi spesso si produce la Repub. popolare detta Democratia; cresciuto molto il numero de' Cittadini; e fattasi grande la Città; nelle quali molto bene notò Arist. a pena potere hauer luogo altro modo di gouerno, che quello, che si chiama Democratia. perche è necessario, che la plebe si moltiplichi, e preuaglia, essendo che i ricchi, i nobili, & i buoni di rado sono molti.

Delle specie dell'Oligarchia insegnate da Aristotele, che non si distinguono per i gradi delle ricchezze. Cap. II.

Essendo all'Aristocratia opposta l'Oligarchia; e la natura di quella essendo riposta tutta in indrizzare ogni cosa al bene della Città; ne ciò potẽdosi ottenere se nõ per huomini da bene, & ornati di virtù: sarà necessario che nell'Oligarchia si indrizzino i pẽsieri al bẽ priuato, ò almeno nõ si incaminino al bẽ publico; ne essẽdoui gouernatori atti, come che più tosto s'habbi riguardo alle ricchezze, ò nobiltà, ò altre simili cose, che alla virtù; senza la quale è impossibile che Republica alcuna passi bene nel gouerno. Quanto più dunque tireranno le cose publiche all'interesse, e commodo proprio quelli che dominano; tanto peggiore sarà l'Oligarchia, e più vicina

alla

alla Tirannide, come è quella, che Arist. chiamò Dinastia. E così parmi, che tutti gli interpreti di Arist. s'ingannassero, quando da i gradi delle ricchezze, pensarono, che nel cap. 5. del 4. della Politica, cauasse le differenze, ò specie dell'Oligarchia; cauandole egli dallo sprezzo del commodo, e dal guadagno priuato nel cap. 6. doue nella prima specie, che è la meno mala, hà luogo la legge: non essendo ancora in maniera ne i capi cresciute le ricchezze, che assolutamente potessero tirare à se tutta la potenza della Repub. e sottometterla al dominio, o imperio priuato; nel secondo ordine meno si suppone poter la legge, e preualere la potenza, per la quale ancora si eleggono i successori; nel terzo, doue già si sono determinate le famiglie, nelle quali possono cadere i Magistrati; e nel quarto & vltimo, doue ogni cosa si fà di puro arbitrio: ne i quali Arist. caua ben le cause di farsi questi gradi ò differenze di questa Repub. dalle ricchezze, ma non le differentie, ò le specie da i gradi delle ricchezze, come hanno pensato gli interpreti. essendo, che le ricchezze non sono perpetuè, & adequate cause della potenza ne i cittadini: essendo che i nobili possono senza ricchezza acquistarsi tanta auttorità, e potenza, che possono a figliuoli lasciare l'auttorità; ò per consenso de i Citttadini e loro elettione, senza guardare a ricchezze: come consigliaua Alcibiade, che frà loro si elegessero seicento, che gouernassero; come accadde forsi nella Republica di Venetia quando elessero le famiglie del Consiglio Grande: e come presso i Lacedemoni, doue trà vguali non solo i Senatori, ma gli Efori ancora, che pure haueuano assoluta potenza, si cauauano a differenza, ò di ricchezze, ò di nobiltà da tutto il popolo, come scriue Senofonte nella Rep. Spartana; e Arist. nel 2. della Polit. al cap. 7. da se le ricchezze non fāno assolutamente vitiosa vna Republica, quando sono congionte con la virtù; ne anco da quelle si potranno cauare i gradi della Republica viciosa, ma bene dal fine: per rispetto del quale solo le Republiche si possono dir buone, ò male.

Quante, e quali siano le specie dell'Oligarchia secondo Aristotele. Cap. III.

NElle Republiche imperfette, e deuianti dalle rette essendo più necessarie le diligenze, & le osseruationi per mantenerle; è ben ragione, che si sappino le spetie, e differenze dell'Oligarchia, essen-

essendo frà quelle alcune se non buone, almeno tolerabili, & altre di maniera male, che ben possono pareggiarsi cō la Tirannide pessima. Quattro modi di questa adunque pose Aristotele. La prima è quella, doue sotto la ragion di certo censo, e determinate facoltà si distribuiscono i magistrati, e si dà luogo a potér participare del regimēto ciuile a chiunque arriua al segno delle dette facoltà; esclu dendosi per questo i poueri, che sono la maggior parte del popolo, li quali non hanno tanto al mondo: e lasciandosi insieme l'adito di entrar in questa signoria a tutti coloro, che si faranno ricchi corrispondentemente all'estimo prefinito dalla legge. Hora adunque, per esser quiui molto il numero de' participanti, supponendosi in questa Rep. le facoltà prefisse mediocri, per il che vengono tanto più a discostarsi dalla monarchia; & aggiontoui poi che non sono tanto diuitiosi, che possano con transcurare le cose proprie viuere in otio; ne tanto astretti dal bisogno di robba, che sia di mestieri dar loro il sostentamento della vita con entrate publiche; però con molta ragione vna tal radunanza d'huomini si potrà indurre à dar bando ad ogni pēsiero di voler signoreggiare ad arbitrio loro; ma accetterāno volontieri di star sotto l'imperio delle leggi, le quali siano accommodate ad vn tale stato, che sia leggittimo, e proprio de' pochi potenti, per communicarsi a soli ricchi, e non ad altri; & potrà per questa ragione molto bene sussistere, e mantenersi.

La seconda specie è, quando il censo, e l'estimo delle facoltà è molto alto, e fondato in gran ricchezze: e perciò il gouerno, è di minor numero delli antedetti, ma più ricchi, e più potenti; li quali come tali si arrogano ancora vn non sò che di proprio in volere esser loro soli gli elettori di que' Cittadini, che hanno da essere ammessi alla parte del gouerno. Onde per non esser questi tali ancor tanto potenti, che possano in tutto a lor modo maneggiare la republica; ragioneuolmente perciò s'inducono à viuere sotto vna legge tale d'eleggcr essi a lor compiacimento, e sodisfatione altri, che entrino partecipi del gouerno, a fine di conseruarsi in quella guisa nel lo stato della Republica, nel quale si trouano.

La terza specie della politia de' pochi potenti è quella, doue ancor minor numero d'huomini, ma molto più ricchi, e più potenti de i predetti si trouano posti in Signoria: li quali per la potenza, che hanno, in loro medesimi soli sostentano, e mantengono i magistrati; hauendo poi questa legge, nella quale si conseruano, di far

ſuccedere i figliuoli nel dominio al luogo de' padri già mancati. di queſta maniera di Repub. parmi eſſere ſtata deſcritta da Ariſt. nel 2. della Politica al cap. 9. la Cartagineſe: nella quale erano due ſupremi magiſtrati, il Quinquerato, & il Centumuirato, li quali in queſto modo, ſi elegeuano, che eletti i Centumuiri, i cinque appreſſo de' quali era la ſoprema poteſtà, non ſi ſceglieuano i più buoni, ne da tutta la Città, ma da i Centumuiri, e da loro ſteſſi, & al loro arbitrio; donde i Centumuiri erano ſucceſſiuamente, e perpetuamente ne i magiſtrati, e godeuano tutte le dignità.

L'vltima ſpecie poi dell'Oligarchia è quella, doue oltre il detto iſtituto di far ſuccedere i figliuoli nel luogo de' padri, creſciuti gli huomini per le ricchezze, e per l'amicitie, clientele, & altre dipendenze, e per altro ſeguito ad vna grande, & eceſſiua potenza formano vna Oligarchia, dimandata da Greci Dinaſtia: come dire vna Signoria, che dipende dalla mera potenza di alcuni grandi, la quale è molto vicina, e ſimile alla monarchia Tirannica, e correſpõdente all'vltima ſpecie popolare peſſima; della quale, ſi trattarà nel libro ſeguente, che è di reggere in tutto à loro modo, e ſecondo il ſuo arbitrio, sbandite totalmente le leggi. *Sic volo, ſic iubeo, ſtet pro ratione voluntas*, eſſendo queſta l'vnica loro maſſima.

Del modo di conſeruare l'Oligarchia della prima ſpecie men mala, & come ſi debba formare acciò ſia dureuole. Cap. IV.

SI come i corpi ben compleſſionati, e ben diſpoſti nella ſanità; & in quella guiſa, che i nauigli ben fatti, e di nocchieri, e d'altro ben in ordine al nauigare, ſono atti à ſopportare molti errori, e diſordini, che gli ſopraueng ano, ſenza riceuere danno alcuno; & all'incontro i corpi deboli, & i nauigli ſdruſciti, ò in mala forma compoſti, e di mali nocchieri forniti, per ogni picciol errore, e diſordine poſſono pericolare: coſi medeſimamente nelle Politie vediamo auuenire, che ſe ſaranno di buoni iſtituti ornate, meno ſcorrono pericolo di rouina, ne hanno biſogno di molti puntelli per ſoſtentarſi, ne di molte auertenze, & aſtutie per difenderſi, e conſeruarſi. Donde eſſendo la prima ſpecie dell'Oligarchia la meglio temperata, auicinandoſi molto alla commune politia, & eſſendo fondata in cenſo delle facoltà molto commodo, e commune: per la qual coſa ammettendo maggior numero de' cittadini, ne eſſendo eſcluſi molti, che

in

in progresso di tempo possono sperare di esser frà i participanti, e dal principio essendone molti introdotti dalla mediocrità del censo, e molto più lasciando intiero il suo luogo alle leggi; non hauendo molti malcontenti, ne molti insidiatori, & hauendo buoni istituti almeno accommodati a tal forma di Repub. ne anco hauerà bisogno di tanti auertimenti, astutie, e sottigliezze per sostentarsi, e difendersi dalle insidie di coloro, che volessero mutare tale stato. Come all'incontro quelle, che sono di pessima natura, da ogni cosa contraria, per minima che ella si sia, possono patire gran disastro e rouina: onde di molto buona guardia sono bisognosissime. Perilche à volere ordinare in buona forma questa sorte di Repub. fà mestieri ordinare i censi, e gli estimi delle facoltà in due capi differenti; l'vno minore, con cui si possa hauere l'adito à magistrati, che vanno proposti sopra le prouisioni delle cose necessarie alla vita humana, come sopra l'abondanza, & altro simile: & l'altro maggiore, per mezo del quale poi si camini alla via de' magistrati più principali, nelli quali risiede il vero dominio della republica. perche ci auertì molto bene Arist. nel quinto della Polit. al cap.8. esser molto vtile nelle Oligarchie addolcire, quanto si può, l'animo della plebe, e de i più tenui, facendogli padroni, e conferendogli qualche magistrati, e dignità di minore importanza: pure che il fondamento del dominare, & i magistrati principal restino à quelli di maggior censo, ò à più nobili.

Auertirassi ancora, che questi vffici, ò magistrati da concedersi à i più tenui del censo stabilito, siano di due maniere: alcuni che non impediscano molto gli huomini dalle loro opere, & artifici: & altri, che tengano più occupati, e che habbino bisogno di persone, che non habbino bisogno cosi grande del guadagno. perche in questo modo si consoleranno i poueri, vedendo che ancora essi siano ammessi à qualche carico publico senza perdita de' loro guadagni: & i mezani si trouerannu contenti, godendo ancor'essi di qualche dignità, e carico publico pure con qualche differenza della plebe infima: ilche pure preparerà la strada in progresso di tempo accresciuti di censo, o di qualche nobile honoreuolezza di potere esser ammessi al primo estimo, & all'amministratione della republica.

Si osseruerà adunque in questa forma di Oligarchia, che se alcuno sarà arriuato con ricchezze al censo prefisso per la legge, ò à grado di nobiltà per fatti egregi, ò per beneficij fatti alla patria, possa

anch'egli veramente participare del dominio, e della Republica.

Ma perche non è cosa in questo modo di gouerno, che apporti tanto pericolo di mutatione, che il moltiplicare troppo il numero de' dominanti; si douerà osseruare, che sicome vi aggiungono coloro, che sono arriuati al termine del censo ordinato per la legge: così chi caderà di molto da quel termine douerà esserne escluso. ma sicome il primo, come gratioso, apporta contentezza, e quiete; così questo è pieno di dolore, e di querele. perciò bisognerà trascurare i piccioli mancamenti, e tanto più quando questo fosse auuenuto non per vicij ò trascuraggine, ma per qualche disgratia: e quando pure siano esclusi farne capitale, & honorargli di minori magistrati.

Ma perche può auuenire, che molti della plebe arricchiti aggiunti à i primi comminciassero à preualere a primi, e pian piano à mutare la forma di Oligarchia in Democratia, ò gouerno popolare; si deuono vsare alcune cautele.

La prima, che gli aggiunti siano di minor numero de' primi.

Di più non si douranno accettare coloro, che, ò con modi ingiusti, come per mezo dell'vsure, ò cō altre maniere infami tali ricchezze haueranno acquistate.

Ne meno coloro, che con arti sordide, e da huomini honorati nō tocche, si sono auuāzati in ricchezze tanto, che habbino arriuato, anzi auuanzato il censo prefisso.

Si ammetterano adunque quei cittadini, che con honorati modi si sono auuanzati, & arrichiti à bastanza per il censo concertato dalla legge. Questo modo hauer osseruato i Romani da quì si fà chiaro, perche ancorache in quella Republica vi fossero le famiglie patricie separate dalle altre. alcuna volta però delle plebee più nobili, e men sordide alcune si sceglieuano, e trà le patricie si riponeuano, e per legge publica, tali si publicauano, e fermauano: come fù la famiglia Tullia, della quale fù Cicerone, che di plebea per la legge Giulia fù fatta patricia, come scriue Dione. Et auanti, al tempo di Bruto scacciati i Rè fece molte famiglie patricie, che prima erano plebee; e poi Ottauiano Augusto: il primo con la legge Seruia, & il secondo con la legge Giulia.

Del

Del modo di formare la seconda, e terza specie di Oligarchia. Capitolo V.

ESsendo la seconda, e terza specie di Oligarchie mezane trà la prima già da me rappresentata, come non mala, e sopportabile, e l'vltima pessima, e che tanto si auuicina alla Tirannide, della quale ragionaremo al longo, come che habbi bisogno di maggiori puntelli per sustentarla, e di maggior astutie, e cautele per difendersi; mi douerebbe bastare il dire, che in queste di mezo si douerebbe tenere ancora vna simil maniera nella loro forma. è però vero, che pian piano in queste, crescendo di auttorità, e potenza gli amministratori della republica, e sminuendosi alquanto l'auttorità delle leggi; conuerrà, essendo fondate in termini più ristretti, che non si fà nella prima specie, restringere ancora più gli ordini così della quãtità del censo: richiedendouisi, che sia maggiore, accioche à minor numero de' Cittadini sia concessa l'amministratione della Republica, & à pochi altri sia permesso il sot t'entrare; e tanto più alla terza, che più si và vicinando alla Dinastia, e Tirannide, doue chi vuole amministra ad arbitrio proprio, e non per giustitia di legge, è necessario che sia ristretta a poco numero, nel quale põno ben restare vnite le volontà, il che ne i molti si rẽde impossibile.

Della forma, & istituti della quarta specie di Oligarchia peggior di tutte, e Tirannica. Cap. VI.

LA Tirannide, e le due specie vltime dell'Oligarchia, e della Democratia scrisse Arist. e nel 4. della Politica al cap. 5. e nel 6. al cap. 6. esser simili; per gouernarsi in tutto senza leggi, ma in tutto secondo la potenza, & arbitrio de gli huomini. e perciò douere il Politico più affaticarsi in trouar modi, & ingegni, con li quali possa ben fondarsi: & istituti tali, che possa conseruarsi, & difendersi da i pericoli, che, come à pessima republica, più sogliono soprastare. essendoche, come disopra hò detto, sicome i corpi mal disposti, e debboli per ogni leggier disordine, ò nel mangiar e bere, ò del aere, ò di qualsiuoglia causa, ò interna, ò esterna sogliono cadere in graui infirmità, e scorrere pericolo di morte, ne possono senza pericolo di cadere sopportare disaggio alcuno. e si come i nauigli vecchi,

chi, o malamente fabricati, ò non ben forniti di nocchieri, & altra turba necessaria; per ogni leggiera occasione ò di venti, ò di scogli, ò di secche, ò di simili cose si sdruscisscono, e vanno in rouina. cosi insegna Arist. quanto più le Repub. sono viciose, e mal disposte; tanto meno atte si ritrouano à sostenere gli incontri, e le machine, che le vengono preparate contro; e perciò hauer bisogno di maggior cura, e diligenza a disporle, formarle, e difenderle. Perche come diceua Arist. nel 4. al cap. 1. conuiene al buon Politico, non solamente insegnare, e trattare delle buone Repub. ma ancora delle male, & proporre il modo, con il quale e l'vna, e l'altra si habbi da formare, & ordinare, & di più emendare, conseruare, e difendere. Hor dunque prima con Arist. mi conuerrà quì trattare di quello, che conuiene fare all'Oligarchico gouerno nell'istitutione di tal forma di Republica; tralasciando la ragion di stato, che tocca la difesa, e protettione per la cõseruatione fin doppo, che haueremo trattato delle cause delle rouine, e distruttioni di tali forme di Republiche; per potere con maggior fondamento trouate le cause del male applicarui i conuenienti rimedi.

Fù breue Arist. in insegnarci la forma di questa sorte d'Oligarchia; perche hauendo prima trattato della Democratia, ò republica popolare, e delle sue quattro specie: e messa la quarta per la pessima, della cui forma hauendo al longo trattato; essendo questa vltima specie di Oligarchia, ò gouerno de' pochi pessima contraria però a quella; essendo la scienza de' contrari, la medesima, presupponendosi il contrario de i contrari: pensò che ciò acennando, quasi douesse bastare, se bene ancor in questo à molte cose al suo solito ci aperse gli occhi.

Per dare adunque qualche maggior istruttione circa quello, che si potesse, e douesse osseruare per ordinare, & appuntellare in buon modo la pessima specie dell'Oligarchia; diciamo primieramente, che si come lo stato popolare si hà principalmente à fortificar, & à conseruare co'l mezo del grã numero de' Cittadini, per le mani de' quali passi l'amministratione publica sotto la norma dell'vguaglianza, e giustitia numerale: in guisa tale, che tutti quelli del popolo habbino parte in essa. cosi all'incontro, l'Oligarchia, essendo ella vn dominio fondato non in vgualità di numero, ma secondo il giusto della proportione accommodata al grado, e valore delle facoltà, che si ristringe in pochi; perciò per conseruarla, e farla più stabile bisognerà

gnerà alzare i censi, acciò, quanto più sia possibile, il numero de' dominanti sia poco. Ciò si può cauare dalle antiche Republiche de Greci, e de Romani: conciosiache osseruiamo ne i primi loro tempi, perche le Città erano ancor picciole, & i popoli non numerosi, vsauano l'Aristocratia, ò l'Oligarchie; accresciute poi in grandezza le Città, & fatto maggiore il numero de' Cittadini, non più da pochi, ò buoni, ò nobili, ò ricchi sono state gouernate, ma da tutto il popolo.

Per conseruarla adunque si hauerà à stabilire vn censo alto, e distinguere, ò compartire il popolo in vari ordini, li quali siano sempre distinti in vario numero senza giamai sopportare, che d'essi si faci alcun relasso: accioche in questa guisa, e non accresca il numero de' reggenti, si fortifichi la loro auttorità, è con la varia distintione de gli vffici si renda il regimento in apparenza commune, & in vn certo modo popolare, e consequentemente meno esposto alle saette dell'inuidia.

In oltre potendosi i popoli distinguer in quattro ordini, Agricoltori, Artiggiani mecanici, Mercanti di piazza, e di trafico, e Gentilhuomini poueri, che con mercede possono incaminarsi alla guerra. e ritrouandosi parimente quattro specie di milicia, e di maniera di guerreggiare; la caualleria; la gente a piedi armata di dosso, come sono i picchieri; la fanteria più leggiera, e disarmata, come sono gli arcieri, e sagittari, & a' tempi nostri gli arcabuggieri, e moschettieri; & i soldati delle naui, ò galere armate. dice ben Aristotele, che doue fosse il paese atto al maneggio della Caualleria, quale è l'aperto, e quello di spatiosa campagna; quiui si potrebbe formare vna forte, e potente Oligarchia, risultando in questo caso la possanza, e la difesa della Città dall'vso de' caualli di guerra; alle spese, & mantenimento de' quali non potendo resistere se non pochi del popolo: però conuiene che il dominio di vna tal politia vadi a cadere in mano di alcuni pochi soli, che sieno molto ben potenti di ricchezze.

Parimente doue fosse il paese atto all'essercitio della militia di gente a piedi ma armata, come sarebbe quello, che sia posto in piano non di sito scoscese, e dirupato; quiui similmēte, si potrebbero introdurre quelle altre due specie di Oligarchia, che vanno appresso alla precedēte; nō essendo fondate in tāta potenza. auenga che opra più da ricchi, che da poueri sia l'esser ben prouisti d'arme così di of-

fesa,

fesa, come di difesa. Sicome all'incontro vn gran neruo di fanteria disarmata, e di turba nauale, è grandemente à proposito per fondare la democratia molto potente.

Perciò, in quella guisa i saui, & accorti Capitani nel tempo del combattere sogliono condurre presso la caualleria, & altra gente armata, vna buona banda di fanteria lesta, & ispedita, per poterséne valere ne' bisogni. così nella signoria de' pochi potenti tornerà à proposito star prouisti di tal sorte di militia forastiera per ogni occorrenza, che possa venire, e non dipendere totalmente in qualche tumulto ciuile, ne anco nelle guerre esterne dalla moltitudine del popolo plebeo: il quale come nemico naturale della signoria de' ricchi, e de' potenti, vi si può auentar contro, con dar loro molto briga in varie, e diuerse occorrenze.

Perilche, distinguendo gli essercitij, e per l'età giouanile, e per quella più matura; procureranno questi signori di alleuare ne i primi anni i figliuoli loro frà gli essercitij, che sono appropriati alla militia disarmata: come vsargli a correre, à saltare, à tirar d'arco, di fiomba, e di arcobugio. e poscia nell'età più matura, fargli essercitare in essercitij più faticosi di caualcare, e saltar à cauallo ancor armati, e fargli trauagliare in grandi, e graui opere con le armi in dosso; à finche poi, ne' bisogni della republica si possano valere de' suoi medesimi giouani, e per guerrieri, e per capi di commando; & esser insieme tutti atti secondo le occorrenze à menar le mani nell'vno, & l'altro modo.

Quanto poi a partecipare la cittadinanza, & amministratione ciuile alla moltitudine, ò si osseruerà il modo già scritto per inanti; che secondo che quelli del popolo anderanno diuenendo facoltosi, in modo che arriuino al valsente dell'estimo definito dalla legge, si dia loro adito al luogo de' magistrati.

Ma perche il passare all'improuiso dall'vn'estremo all'altro senza il mezo porta seco spesse volte molti spropositi, e danni nella republica; piacemi grandemente l'istituto de' Tebani scritto da Aristotele il quale era di non ammettere alla cittadinanza, e participatione della Republica, se non chiunque per certo tempo haurà mancato di fare essercitio mecanico.

O veramente quello de' Massiliesi pure scritto dal medesimo, li quali con lo scrutinio di pesati giudicij soleuano determinare, quali fossero degni, e quali indegni di esser ammessi al comertio della republi-

publica: arriuando molti alle ricchezze, & all'estimo douuto per arte sordide, e per guadagni illeciti, che non hanno con se specie alcuna d'ingenuità: ne possono esser forniti ò d'animo generoso, ò di prudenza politica.

Appresso tornerà anco molto bene à proposito di questa politia, ordinare, che coloro, li quali ascendono al grado de' sommi magistrati, habbino ancora à soggiacere al carico d'impiegarsi in opere di molta spesa; ma vtili alla Città, e di contento à i popoli. come sono i conuiti publici vsati molto da i Romani, benche per l'abuso loro poi vietati; fabriche de Tempi, Hospitali, e per gli infermi, e per i peregrini, & altri edifici, che seruono per ornamento, e commodo della Città. Perche di queste cose godendosi molto il popolo, vedendo la Città andare sotto vn gouerno tale, così ben crescendo di vaghezza, e di commodità, si verrà ad affettionare grandemente à questa sorte di stato, e di republica, con desiderare, che ella si mantenga, e si conserui; non che sia per portare inuidia à coloro, li quali vedrà comperarsi la gloria de' magistrati, con tanto loro dispendio. Ne di questo ancora i ricchi, & i dominanti posti nelle dignità de' magistrati si doueranno punto pentire ne stimare di essere perciò troppo grauati: ottenendo essi all'incontro da questi tanto belli, & honorati priuilegi, grandissima occasione di lasciare di loro à posteri vna segnalata memoria; cibo, il quale suol essere soauissimo a tutti gli huomini di bell'animo.

Onde tanto più per ogni modo si guarderanno di non incorrere in quell'errore, nel quale cascano molte di queste signorie di pochi potenti; nelle quali i grandi non solo attendono à volere gli honori, ma anco cercano di godersi ogni sorte di emolumento, che si possa trarre dalla republica; atto veramēte di animo basso, e plebeo: onde merita vna simile Oligarchia di esser tenuta in cōto d'vna picciola Democratia; come molto conforme à gli andamenti della plebe, che è per ordinario molto auida del guadagno.

L'Oligarchia esser più soggetta alle mutationi, che la Dimocratia, & per quali cause. Cap. VI.

BEn disse Arist. nel 5. della Politica le Oligarchie esser meno stabili, e men sicure, e molto più soggette alle mutationi, che la Dimocratia per due ragioni. L'vna è perche nello stato de' pochi

può nascer la pugna, e la contesa non solo frà poueri, e ricchi, ò nobili, ma anco, frà i medesimi ricchi. doue che nel gouerno popolare possono ben i poueri patire il contrasto de' ricchi: ma poi frà loro stessi non si condurrano già a contentione tale, che importi per causare riuolutione nella republica; essendo frà la moltitudine del popolo tanti insieme simili, e di forze poi nel particolare non in quella maniera potēti, che auuiene nella Oligarchia. L'altra ragione è perche la republica popolare s'auuicina molto più di quello, che faccia l'Oligarchia alla natura della commune Politia; la quale per esser composta d'vna mistura, che tiene il luogo di mezo trà le parti della Città, è annouerata trà le buone come nel quarto libro habbiamo dimostrato; e perciò frà tutte l'altre politie resta sicurissima di stato. ilche con qualche simiglianza si può anco dire della Dimocratia; per essere parimente quiui vna radunanza di molti, li quali non sono ne estremamente poueri, ne estremamēte ricchi, ma hāno vna certa mediocrità; la quale conseguentemente viene a rendere questo stato più stabile, e meno soggetto alle rotture, di quello, che sia l'Oligarchia, in cui sono le bande de' Cittadini diuerse, e naturalmente insieme contraposte.

Quali siano le cause delle mutationi, e rouine dell'Oligarchia. Capitolo Ottauo.

CHi non hà piena cognitione delle cause de' mali, non potrà mai trouare gli opportuni rimedi per curarli; ne meno trouar la strada dritta di preuenire, e d'impedire i loro progressi. Se bene fin qui si è mostrato il modo di formar vna Republica de' pochi potenti, con il quale si possa longamente conseruare; per esser però tal forma lontana dalla perfetta repub. e perciò hauendo del violento, e del vitioso; sarà sempre soggetta a molti pericoli, ne potrà mai star sicura dalle mutationi. perciò sarà necessario oltre le cause delle mutationi dell'altre forme di Republica, che pure in molte cose sono communi con questa ancora, rappresentar quelle, che sono proprie, e particolari. A due capi principali ridusse Aristotele nel 5. della Politica tutte le cause dalle mutationi, e rouine dell'Oligarchia; alle ingiurie fatte da i pochi potenti al resto del popolo; & alle dissensioni, e discordie, che nascono trà quelli pochi, che dominano. Il primo capo lo passa breuemente, se bene sotto di se comprē

de molte cose; ma per hauerle ben rappresentate nel principio del libro, doue in vniuersale insegnò, quali fossero le cause communi delle mutationi, e rouine di tutte le Repub. pensò quello douere esser bastante. Il secondo per contener molti, e vari modi proseguì più al longo. Il primo modo adunque disse poter auuenire per vari disordini. L'vno quando i Signori di questa politia si danno ad oltraggiare, & ingiuriare la moltitudine: conciosiacosache in questo caso per far auuampare d'auuātaggio lo sdegno già acceso nell'animo della plebe, e farla vnire alle seditioni, basta ogni minimo capo, che habbi il popolo: ilche poi tanto più facilmente succede, quandoui sia alcũ principal capo frà questa signoria de' pochi, che s'accosti al popolo. questo dice Arist. successe nell'Isola di Nasso, doue la plebe solleuata contro i pochi potenti, che gouernauano, e dominauano, elettasi per capo Ligdamone vno de' dominanti malcontento, rouinò l'Oligarchia, se ben si ridusse poi sotto la Tirannide del medesimo. Così a Roma la plebe seruitasi dell'occasione de' Fratelli Gracchi all'hora tribuni, e quelli toltisi per capi facilmente ripresse la potenza del Senato, e di certi pochi potenti; & alquanto doppo con l'occasione di Cesare in tutto distrusse quella Republica. Se bene in quel tempo in Roma non tanto vi era l'Oligarchia, quanto la Dimocratia; era però ancora grande l'auttorità del Senato, e di alcuni pochi grandi, e potenti. imperciochè questo per lo più è il solito, che i capi eletti dalla plebe contro i potenti, e nobili si vsurpino poi il dominio soli, e diuentino Tiranni. ciò succedendo per essere chiunque sia di molta auttorità frà primati tanto più atto à fomentare con il suo seguito i capricci, & i rissentimenti del popolo; al quale pare che questo gli basti, di vedere quelli che gli dominauauo ridotti nel medesimo stato, che lui si troua, ancora che fosse di peggior cōditione del primo. & il capo ritrouādosi cō il fauor del popolo, & armato non hà molta difficoltà in farsi Signore, per il dubbio, che hà di ritornare sotto il primiero modo di soggettione; che per essersene liberato dubitarebbe esser castigato.

Vn'altro modo procedente da causa estrinseca di far mutar forma a questa Signoria de pochi potenti è, quando i ricchi, ò nobili esclusi da' magistrati, per conferirsi gli honori à pochi (e questa cagione di mutatione, si riduce al capo dell'honore): disdegnati di questo, parendo loro di meritar tanto, quanto altri suoi eguali nella repub. non cessano mai di machinare per smouere la Città da vn tale

 stato:

stato: così scriue Arist. esser successo ne i prossimi suoi tempi in Marsilia, in Istro, & in Heraclea. Perche in Marsilia molti ricchi esclusi dall'amministratione, fecero tanto con le loro contramine, che accrebbero i luoghi de i Magistrati, e dell'amministratione publica, in vn modo tale, che, alla compagnia de' padri in godere la cittadinanza ne aggiunsero appresso il figliuolo, e dapoi ancora i fratelli più giouani. come che per l'inanti, & il padre solo, e li soli fratelli di maggior età si ammettessero al consiglio; restando però quiui il gouerno in piedi, ridotto solo à forma vn poco più politica, e più commune. E in Istro per vna tal origine la republica de' pochi potenti fù mutata nella popolare. E in Heraclea di pochissimi che erano, si accrebbero fin al numero di seicento Signori. In Gnido pure per la tanta strettezza osseruatasi di non ammettere il figliuolo insieme co'l padre, & vn solo de' fratelli al Consiglio: sendo venuti trà loro alle mani i primarij della Città, & aggiuntasi vna parte più debbole alla plebe, ne seguì la mutatione della Republica, con andare sotto il potere del popolo.

L'altra maniera poi notissima di distruggere lo stato de' pochi potenti dipende da cagione intrinseca, cioè da quelli medesimi, che si trouano alla participatione del gouerno; e può essere in più modi. L'vno deriua dalle ambitiose contese di alcuno de' Signori, ilquale si faccia capo, e guida di loro: si come fù già in Atene Caricle frà li trenta Senatori dati per rettori di quella Republica da' Spartani già vincitori di loro, detti poi da gli Ateniesi i trenta Tiranni; e Frinico frà li quatrocento. e come à Roma trà i Decemuiri Apio come insegnò Plinio. O veramente alcuno de' medesimi Signori si conduce a pigliar la parte, e la protettione del popolo: ilche principalmēte auuiene in tutte quelle Oligarchie, nelle quali l'elettione alle gran dignità, e sopremi magistrati si fà dal popolo diuiso in tribù, ò in classe, cōcedēdoli questo p quietarlo, e mostrare di farlo in parte partecipe della Republica. come era in Roma, doue ancorache i magistrati, le dignità, e gli imperi prima cadessero in mano de' Senatori, ò Patrici, ò pochi, e Oligarchi; era però riseruata al popolo la ragione, e l'auttorità di eleggerli. Perche molto ben notò Dionigi Alicarnasseo, il popolo Romano solo queste tre cose essersi riseruate; di dar via i Magistrati, di fare la guerra ad alcuno, e la ragion di far le leggi, e cōfermarle. ma molto più se al popolo è concesso il giudicio delle cause, e tanto più Criminali; ò se a lui apparttiene

tiene eleger i giudici per deciderle. Impercioche douendosi elegere alcuno de gli Oligarchi à i magistrati; per ottenergli, si procacciano il fauore del popolo in molte maniere: per le quali facilmente si prepara la strada alla mutatione dell'Oligarchia in Dimocratia, e dominio popolare, ò alla Tirannide. come ancora se i giudicij non saranno in mano de i pochi, ma del popolo. e perciò à Roma vi furono gran discordie, e contentioni trà l'ordine Senatorio, e l'Equestre per l'auttorità di giudicare; come si caua da Cicerone nel terzo delle leggi, come e il Mannucio, & il Sigonio allongo hanno mostrato.

Ancora succede la riuolutione dell'Oligarchia dal troppo premere, e ristringere, che fanno alcuni del gouerno. Onde alcuni fatti dispettosi ò per esser rimossi, ò per esser esclusi, ò per non poter esser ammessi, per esser troppo alto l'estimo del censo, ò per mancare in qualche grado di nobiltà, da quello che si ricerca; cacciati in questa guisa dallo stimolo di volersi vgualiar con quelli, che stimano pari loro, si danno a tumultuare cō accostarsi alla parte del popolo con trar di quà fomento, & aiuto al loro seditioso proponimēto.

Dalla intemperata, e disoluta vita di alcuni ancora ne succedono i mutamēti dello stato de' pochi potēti; quādo questi tali cōdotti ne fallimēti, cō hauer mādato a male il loro patrimonio, si dāno poi à fare il peggio che sanno; come quelli che sono desiderosi di cose nuoue, e si ꝓmettono per questa via di potere migliorare la loro cōditione: onde ò volgono l'animo alla tirannide per diuenire essi medesimi Signori, della repub.; ò veramēte ne aprono ad altrui la strada, sicome già la fece Hipparino à Dionisio nella monarchia di Siracusa. Ma l'essempio di Catilina cosi bē descritto da Salustio, e da Cicerone cosi chiaramente ci mette ināzi gli occhi questo pericolo di mutatione di Republica, e questa causa, che non occorre da Greci altri pigliarne.

Di più questi medesimi come disperati, e malcontenti frà le altre cose posti in tale stato si danno ad vsurpare le cose del publico, e per pagar debiti, e per sodisfare a i loro sproportionati appetiti. di che poi ne succedono grauissime seditioni, ò frà i medesimi rubbatori, ò frà questi & altri; li quali non possono, ne vogliono comportare queste publiche rubberie.

Si dissolue ancora l'Oligarchia per causa interna, quando trà gli amministratori della Repub. vna parte come i più vecchi piā piano

frà loro d'accordo agiutandosi l'vn l'altro si fanno quasi patroni suc cessiuamente de i maggiori magistrati, esclusi quasi in tutti gli altri: lasciando pure à gli altri i magistrati di minor importanza; diuidēdosi quasi in due parti questa signoria, vna parte restando più ragioneuole, e modesta, lasciando aperta la strada a molti de gli Oligarchi di poter arriuare à vari vffici, e magistrati minori; l'altra più fattiosa, e tirannica, detta Dinastia, nella quale a pochissimi si concede speranza per l'vnion loro d'arriuare a' principali magistrati. essendoche ancora in alcune republiche, & Oligarchie è costume, che riseruatisi p i rettori i maggiori magistrati; i minori si cōcedano a gli ordini inferiori, anzi ancora a plebei. Come scacciati i Rè ne i primi anni in Roma al longo fù disputato de i maggiori magistrati del Consolato, della Censura, & altri se douessero sempre essere trà patricij, o se il resto del popolo ne douesse participarne.

La diffidanza di più è gran causa delle rouine dell'Oligarchie; e questo e in tempo di guerra, & in tempo di pace. ne' tempi di guerra, perche non fidandosi del seruitio del popolo per soldato: il quale armato, & vsato nell'arte militare non tanto contro gli inimici voltasse le armi, quanto contro quelli che reggono, e cosi mutassero la republica in popolare: e perciò essendo necessario seruirsi di soldadesca forastiera, occorre spesse volte, che il Capitan generale ò forastiero, che egli sia, ò vno de gli Oligarchi trouandosi con tanta auttorità, e potenza, si occupi il dominio facendosi Tiranno se sarà vn solo; se più, mutata la prima Oligarchia sopportabile, ne faranno vna nuoua Dinastia; cosi vna volta ciò temendo di Camillo i Romani, lo mandarono in esilio. Cosi fece Cesare. e non molto doppo i Triumuiri Marc'Antonio, Ottauiano, e Lepido a Roma.

In tempo di pace hauendo gli Oligarchi ò sospetta la moltitudine della plebe, ò venendo in discordia quei che reggono trà di loro non fidandosi vna parte dell'altra; con pigliare presidio de' soldati, come neutrale loro mediatore, ilquale non fauorisca più vna parte, che l'altra, vengono a dare a questi capi della militia occasione d'impatronirsi essi di vna parte, e dell'altra della Città. di simil successo ne dà Aristotele due essempi successi poco sopra i suoi tempi in Larissa, & in Abido al tempo delle fattioni loro. E cosi a Roma al tempo delle fattioni trà grandi fù leuata la Dittatura per paura della Tirannide. E vollero più presto sopportare con modo insoli-

solito e pericoloso, che Pompeo fosse Console senza compagno aggiuntoui il presidio da custodire la Città, che fare niun' Dittatore.

Vanno ancora in rouina le Oligarchie per causa delle inimicitie trà gli Oligarchi; in particolare per matrimonij di persone ricche da più d'vno di loro desiderate per moglie, si come in Eretria, doue si disfece l'Oligarchia per l'offesa riceuuta da Diagora per caggione di certo matrimonio.

E forsi più per cagione de i giudici criminali, per giudicatura e pena più aspra seguita contro alcuni per conto di certe querele d'adulterio, per cui furono i rei in lor castigo per via di giustitia legati ad vn palo nella publica piazza in Heraclea, & in Tebe; essendosi però fatto contro loro questo giuditio seditiosamente per persecutione fattagli da i loro nemici; da gli Heracleesi à Euritione; e da Tebani ad Archia. Della quale maniera di castigo di legare al palo nella publica piazza come graue all'honore, & ignominiosa, ne fà mentione Cicerone nelle Verrine, & il Budeo sopra le pandette.

Si sono ancor distratte molte Oligarchie per opera di alcuni della Signoria, huomini da bene; non potendola essi comportare, come ridotta sotto l'imperio troppo dominante, e troppo seruile; o come eccedente ogni misura di reggimento tolerabile: come scriue Arist. essere auuenuto nelle Oligarchie di Chio, e di Gnido.

Mostra finalmente Arist. vn notabilissimo modo, ma casuale, caggione non solo della rouina dell'Oligarchia, ma ancora di quella Republica, che si hà preso il nome commune di Republica, ò di Politia, che è la mutatione del censo, ò per dir meglio l'accrescimento dell'estimo, & il valor cresciuto de' beni stabili. commune à tutte due queste specie, come quelle, che se non dalla nobiltà, per il più dall'estimo ò dal censo determinato dipendono: nella Republica del censo minore, acciò più cittadini siano capaci del gouerno; e se non i più poueri & i sordidi, nè fossero esclusi: nell'Oligarchia dal maggiore, acciò in pochi il regimento sia ristretto. che è se il censo, & il valore de' beni accrescesse in maniera, che coloro, che per la debbolezza del censo, non ponno hauer adito ad essere ammessi tra regitori della Republica Oligarchica, già fatti più ricchi per l'accrescimento de' precij de' beni, meritassero di esser introdotti; arriuando già al censo nel principio della istitutione stabilita: si mutarebbe la forma della Repub. in Democratia, ò stato popolare; ò almeno dall'vltima specie, ò seconda si tirarebbe alla prima. e ci insegna

segna Arist. come gli estimi si possano accrescere, ò per longa pace, ò per gran vittoria, & accrescimento di stato, ò per nuoue vene di metalli ritrouate, ò per nuoue arti introdotte, ò per mercatãti nuoui ottenuti. Ma pare cosa mirabile, quella, che dice Arist. che per l'abbondanza delle cose, e per la pace, e prosperità, i preci delle cose vẽditrici, e particolarmente delle possessioni, debbano crescere, & ampliarsi. Ma la causa di tal cosa mi pare che sia, che per la gran copia del denaro i cittadini non si curano molto di comprare possessioni à gran prezzo: e perche il Lusso, & i vicij à lui congionti, apena lasciano il modo alle souerchie spese. Essempi chiari di tal cosa, & appresso gli antichi, & à' tempi nostri potrei quà addurre, ma due mi basteranno. A Roma già vinto Antiocho, e l'Asia da Scipione Asiatico cõ il fratello l'Affricano; per le gran ricchezze, quindi riportate, & i precij delle cose accrebbero, & insieme l'estremo Lusso. Alla nostra età, ò de' nostri aui, la inesausta quantità d'oro e d'argento portata da Spagnuoli dal mondo nuouo ne i nostri paesi, non vediamo noi quanta carezza habbia introdotta per tutto il mondo, e quanto eccesso habbi portato dr Lusso, e di spese souerchie, e quasi intollerabili.

Della Ragion di Stato de' pochi potenti, che difende non solo il Dominio, ma ancora i Dominanti: e prima della Guardia armata. Cap. IX.

SE conuiene non solo ad vn buon Rè; ma anco alla repub. Aristocratica tenere guardia armata non solo per difesa del suo stato, e della forma di gouerno; ma ancora della persona del Prencipe, ò de i dominanti per le cause à suo luogo addotte: perche il Tiranno, & i pochi potenti molto più non ne haueranno bisogno. e se è vero, che la più fedele, & honorata guardia, che possa hauer vn Prencipe è l'amor de' popoli, come Cesare, & Arato, soleuano dire presso Plutarco nelle lor vite; e niente di meno habbiamo mostrato douer con ogni ragione tener guardia armata; come oltre le ragioni altre volte addotte, insegnò Isocrate nella settima pististola à Timoteo, dicendo, douere i Prencipi, ancor che gouernino con giustitia, e clemenza guardar la persona sua con tanta cura, come se tutti i loro sudditi hauessero contra. Che faranno i Tiranni, & i pochi potenti, li quali dominano per forza à quelli, che non vorrebbero; e

che

che odiano à morte, chi gli signoreggia. Alcune cose pertinenti alla guardia del Monarca, e dell'Aristocratia communi à tutti potranno seruire ancora per la guardia de gli Oligarchi, ò pochi potenti, e del Tiranno, che pure in questo luogo hò riportate, per non hauer occasione di ridirle; ma quì mi sarà solo necessario mettere le cose particolari in questo proposito differenti da quelle.

Prima non si deue seruire per sua guardia di altra sorte de' soldati, che di quelli, che non amino più gli altri, che lui: e perciò Ciro mentre fù in Babilonia ad altri non confidò la guardia della persona sua se non à suoi Eunuchi, come scriue Senofonte nel lib. 7. della Pedia di Ciro.

Se bene non conuiene al Tiranno vscir di casa senza guardia de' soldati armati, essendo posta nella persona sua sola la potenza di quel gouerno: nell'Oligarchia però, che hà più Rettori basta, che sia assistente, quando tutti vnitamente sono congregati nel maggior consiglio: fuori del qual tempo conuerrà, che queste guardie armate stiano à suoi Quartieri pronte à reprimere le solleuationi; & à soccorrere, doue i dominanti commanderanno.

Non è espediente alla Tirannide, ò à i pochi potenti tener per sua Guardia grosso numero de' soldati vniti in vn corpo, sotto vn sol Capo: percioche quel tale potrebbe leuargli per mezo di cotal Guardia lo stato e la vita. Tal pericolo corse Tiberio, hauendo cõportato, che Seiano vnisse in vno alloggiamento tutti i soldati pretoriani, come auisò Tacito nel 4. de gli Annali.

Come anco non conuiene commettere la Guardia della persona sua, ò de' pochi potenti, e dello stato, e forma della Repub. ad vn sol capo; ma deuono almeno due essere eletti, accioche se vno volesse vsar tradimento, non gli manchi vn'altro, che gli custodisca.

E questi deuono eleggersi huomini nobili, che habbino hauuti altri carichi; che siano esperimentati nella guerra, e che in altri negoci si siano mostrati fedeli, e leali. questo fù parere di Mecenate consigliando Augusto à ritener l'Imperio, appresso Dion Niceno nel lib. 52.

E sicome nel Regno, e nell'Aristocratia conuiene, che i capi siano e Cittadini, e nobili, come già habbiamo scritto; così per il contrario il Tiranno, e gli Oligarchi deuono eleggere forastieri nobili sì, ma conosciuti di valore, e vera fedeltà.

E poiche si è giudicato nõ esser bene, che la guardia tutta stia vni

ta in vn luogo, nè sotto vn sol capo, ma sotto almeno due. conuiene ancora hauer più guardie, e di diuerse nationi, e generi di militie; percioche volendo vna ribellarsi, se gli puossa con vn'altra far resistenza: & è bene che siano mal d'accordo frà loro; perche per emulatione faranno à gara di ben custodire il Prencipe. Però quasi tutti i maggiori Prencipi costumano di tener più Guardie, e quelle di differenti nationi, e di diuerse sorti di militia.

E nell'imperio Ottomano per isperiẽza si vede, che li Spahy, che sono soldati à Cauallo, ancor che molti di loro siano stati auãti Gianizzeri; tuttauia sono sempre discordi con essi Gianizzeri; e cotal discordia assicura la vita, e l'auttorità del Rè.

Questi soldati di guardia si deuono pagar il doppio, che si pagano gli altri, acciò habbino causa di esser tanto più diligenti, e fedeli custodi; nè habbino causa di abbandonare tal seruitio. Di Augusto scriue Dione Hist. nel lib. 52. e 55. che vsò la guardia; e che il Senato decretò, che i soldati di essa hauessero doppia paga.

Ma ò legittimi, ò tiranni, ò buoni, ò mali, che siano i Prencipi, nõ deuono tenere per custodi delle persone loro, e de' suoi stati huomini banditi da altri stati; percioche questi tali sono di conditione pessima, e da non fidarsene. Tacito nel lib. 6. de gli Annali di loro parlando in proposito di Artabano Rè de' Parti dice. *Nec iam aliud Artabano reliquum, quam si qui externorum, corporis custodes aderant, suis quique sedibus extorres, qui neque boni intellectus neque mali cura, sed mercede aluntur, ministri sceleribus.*

E molto meno se sono banditi da quello stato, che sia poco amico, ò contro di cui si guerreggia; percioche è l'amor della patria, e de' parenti, & il poter patteggiare il loro ritorno gli può rendere infedeli. come prouò Alessandro d'Epiro, il quale tenendo per guardia della persona sua ducento banditi Lucani, mentre che guerreggiaua nel loro paese, fù da essi, patteggiando il loro ritorno, amazzandolo, tradito, & vcciso, come scriue Liuio nel lib. 8. della prima Decade.

Della Ragion di Stato de' pochi potenti, che riguarda il modo di gouernarsi di questi con la plebe. Cap. X.

BEnche douerebbe bastare à trouare i rimedi di conseruare è preseruare questa forma di Repub. Oligarchica quello, che disopra

sopra è stato scritto delle cause delle mutationi, e rouine di questa forma di signoria; contraponendosi à ciascuna di quelle cause il suo antidoto, e rimedio contrario. nientedimeno perche il venire alla particolar materia de' rimedi, è l'vltimo, che da medici è solito proporsi, come più particolare; perciò hò pensato, come hò fatto nelle altre forme di republiche, di venir à remedi preseruatiui particolari, e si come à due cause principali, ridusse Arist. le mutationi, e rouine dell'Oligarchia; A i trattamenti mal fatti da i dominanti alla plebe; & alle discordie, & altre attioni de i rettori; in questo capo tratterò de i modi di gouernarsi co'l popolo per conseruarsi la forma dell'Oligarchia.

Ma perche per il più gli auertimenti, & industrie, con le quali si hà da incaminar, e per tener cõtẽta la plebe, sono communi cõ quelle, che già da noi nelle diligenze Regie per conseruarsi la plebe beneuola sono state scritte nel lib. 2. nel cap. 21. e con le Aristocratiche scritte nel 3. nel 7. 8. e seguenti più presto le toccarò quì, che proseguirle.

La cosa più cara al popolo, e che in maniera l'adormenta, che di altro non curandosi s'accontenterà del presente stato di republica, è l'abbondanza delle cose pertinenti al viuere. non si dubiterà dunque molto di mouimenti ò solleuationi popolari in qual si voglia forma di Republica, doue si hà l'occhio à consolare il popolo con l'abbondanza.

Mostreraßi non esser nell'animo de' Signori cosa più fissa, che il ben del popolo, la protettione de' poueri, e il non lasciar fare offesa alcuna al popolo da persona alcuna; sia ella come si voglia grande, e di auttorità.

Si procurerà di trouare qualche vfficio, ancora con qualche vtilità, con il quale resti contenta; nõ essendo cosa, che più sdegni la plebe, che il mostrare di non stimarla: nè cosa che più l'acquieti, come il vedere, che sia fatto capitale di lei.

Perciò se le concederanno le Abbatie secondo la varietà dell'arti nelle città grandi; i collegi, le confraternità, le congregationi, e simili cose: ò sotto titolo di pietà, ò di altro, con i suoi Priori, ò Rettori, od'altro, con suoi vfficiali, perche da queste preeminenze frà loro acquetati non pensano al Regimento publico.

Non permettendo però mai tali congregationi senza l'interuen-

to di vn confidente da' Rettori eletto, e dattogli.

Per acquistarsi l'animo de' popolari, e leuargli l'odio del modo del gouerno de' pochi potenti, & il pensiero di solleuarsi, e procurar mutatione di gouerno; doueranno i Rettori introdurre nella Città nuoue arti, con le quali il popolo possi auuãzarsi ne i guadagni. ò introdurre nella Città mercati publici, ò fiera libera.

Deueraßi per spie secrete sapere, se trà il popolo vi siano alcuni di animo inquieto, bellicoso, e seditioso; sopra quali sempre doueraßi hauer l'occhio, cõsiderare le loro prattiche, e scorgendoui qual che cosa ò relegarlo con qualche occasione; ò vedendolo incaminarsi à qualche impresa pregiudiciale, carcerarlo senza lasciargli parlare, ne lasciandogli sapere la causa della priggionia.

Per nissun' modo si deue concedere l'vso dell'armi al popolo in questa forma di Repub. ne è bene agguerrirli, ne per se, ne per altri militando.

E se ben forsi nella Repub. de gli Ottimati, si possa dar luogo ne i Comicij alla plebe, per l'elettione de' Magistrati; nella Oligarchia però ciò non si deue concedere: acciò con le ricchezze facendosi la strada à maggiori magistrati subornandola con donatiui, non si apparecchi la strada ad alcuno de' Rettori alla Tirannide.

Non si deue essere con la plebe troppo rigoroso in certi errorucci plebei; li quali sono più presto da condonarsi à quella conditione di huomini, come procedẽti da mali costumi, e mala creanza, anzi dall' inauuedutezza, che da mal'animo.

Potrei quì riportare molte di quelle auuedutezze, & accortezze, che si sono ricordate à gli Aristocratici per ingannar la plebe, acciò pensi di hauere quello, del quale però in tutto ne resta priua, e però senza molto disgusto. ma per non replicare quello, che iui hò discorso al longo; di quello si douremo contentare.

Della Ragion di Stato de' pochi potenti, che riguarda il Dominio, & i Dominanti. Cap. Vltimo.

PEr cominciare da i rimedi vniuersali, Arist. nel quinto della Politica, mentre và raccontãdo le cause delle mutationi di questa Republica, dal contrario ci propone vna maßima appartenente alla preseruatione di quella: la quale è, che nell'Oligarchia, benche sia frà le ree, non vi è cosa, che sia più atta à conseruarla, che l'vnione d'animo,

d'animo,& l'amore è beneuolenza frà i Rettori, e la volontà vnita in mettere ogni studio per conseruare tal forma di Repub. e lo prouò cō l'essempio della Repub. di Farsalia, che duraua ancora à suoi tempi,se bene era de pochi potenti;per la grande loro vnione,e cōcordia. e noi potiamo molto meglio dimostrarlo cō l'essempio della Republica di Venetia, doue oltre la gran prudenza di quei Signori,e la sapienza di quei buoni vecchi;la concordia, & vnione d'animi, hà per tante centinaia d'anni conseruata in tanti tumulti d'Italia,& in tante inondationi de' barbari, & in così pericolose guerre fattegli dal Turco la loro libertà,& eccellente Republica.

Ancora,che il neruo del dominio,indiuiso trà Rettori debba restare; giudico però bene,e cosa molto atta, à tranquillare gli animi de' popoli,& à conciliarsegli;de' decreti,e d'ogni legge dal Magistrato,acciò destinato,consultata,e stabilita nel consiglio grande de'Dominãti,darne parte ancora al popolo cō le cause di tal determinatione.nō per fargli partecipi dell'auttorità di far legge: perche questo e proprio dello stato popolare;ma per mostrare di tenere cōto del popolo; facendoli auanti la promulgatione capaci del loro animo,e della causa, che gli hà mossi à far tal legge. perche con questa maniera il popolo quasi ingannato,come fatto partecipe del cōseglio,e della Republica, non tenterà così facilmente cose nuoue. essendoche coloro, che in tutto sono esclusi dalla Republica, nō potranno mai essere d'altro animo verso i dominanti, se non di nimico;e perciò se non si vogliono far partecipi della maestà dell'imperio, almeno se le dourà dare vna certa ombra di participatione di quello.

Perciò vi aggiunge qualche cosa di più Arist. di far contento il popolo senza scemare pur vn' poco l'auttorità de' dominanti, e la maestà dell'imperio.che si deue da gli Oligarchi cōcedere,che il popolo elegga qualche numero di quel corpo,che insieme con loro assistano alle consultationi,dicendo ancor essi il lor parere; ma che sieno inferiori di numero,e che nelle deliberationi, e finali costitutioni,e leggi,ne concorranò con voce,ne stiano presenti. perche così quasi partecipi del consiglio restano contenti,ma ingannati,perche nello stabilimento,non restano partecipi di quel, che più importa.

Anzi per fargli più contenti, e susseguentemente più obedienti, dice che si potrebbe ancora concedere l'auttorità di assoluere; purche tutta la potestà di condannare, restasse ne gli Oligarchi. essendo mol-

do molto più d'importanza l'auttorità di condannare: sebene per il più è vsato il cõtrario nelle Città. essendo consueto, che il Précipe, ò i pochi assoluino; e che si risferisca alla moltitudine, quando hà da seguire condannatione: e nelle Repub. e nelle Democratie, come à Roma, non si poteua condannare vn Cittadino in vigore delle leggi delle dodeci tauole, se non ne i Comitij centuriati pienissimi, e massimi. Il quale istituto, di concedere à pochi più tosto l'assoluere, che il condannare, penso, che la causa sia tolta dall'humanità; per la quale per natura siamo più inclinati ad assoluere, che à condannare. Ma nell'Oligarchia Aristotele persuade il contrario esser più vtile; perche in tale Repub. sempre è più vtile, che la maggiore auttorità, e potestà resti presso il minor numero; cioè la condannattione à pochi; e l'assolutione peruenga à molti. Cõ tutti questi modi si gratifica la plebe, e si assicura il dominio de' pochi potenti.

Mà di più dà tutti i Collegati Dominanti si considereranno gli andamenti di ciascuno di essi loro: se vi sia alcuno, che pian piano si vadi auanzando in patronanza; come in procurare troppo spesso i magistrati, ò quelli di maggiore auttorità; e se ne' voti pretenda la sua voce preponderare; se facci, come frà noi si dice, Broglio, per preualere nell'ottener magistrati; ò con i colleghi, se da loro si fà l'elettione; ò con il popolo se à lui è risseruata tal cosa. Perche in tal caso bisogna contraoperare, e con bel modo mortificarlo; e se già si fosse auanzato, o impossessato, bisognerà tagliarli le vgne.

Sicome nella prima, e seconda specie d'Oligarchia, non si deue esser troppo rigoroso in ammettere al gouerno quelli, che sono arriuati all'estimo destinato per le leggi, ne trouar scuse per escludergli; acciò troppo non cresca il numero, che suole esser dannoso in tal forma di republica, acciò non si dia occasione di solleuationi al popolo. così nell'vltima, che pure è Tirannica, e che s'appoggia alle forze, è lecito alzare l'estimo, & in quello esser rigoroso, per non isminuire la loro potenza, & auttorità.

Si hauerà ben l'occhio da Rettori alla maniera di viuere di ciascũ di loro, se vi siano alcuni troppo datti a' piaceri, al lusso, allo spẽder; acciò fatti molti debiti per potersene poi sottrarre, non tentino cose nuoue. nel qual caso bisognerà da principio prouederui; ò castigandolo, come mal viuente; ò impedendogli questa maniera di viuere: che ancora così la plebe meglio sopporterà i castighi, vedendo questi essere ancor communi à' Dominanti.

Se bene

Se bene è ragioneuole che à più prudenti, e saui, e più vecchi siano ancora concessi i magistrati di maggior importanza; non si douerà però permettere vn certo circolo in certo numero, che appaiano due reggimenti. ma procurare ancora, che alcuni de' mezani per la prudenza trà loro conosciuto atto, possa à quelli sottentrare; dando a' più giouani animo, che in breue anch'essi ne saranno partecipi.

In tempo di guerra, poi hauendosi in questa Repub. da seruirsi di militia forastiera: non si metterà mai tutta l'auttorità in mano di vno; ma se sarà eletto forastiero se le darà luogotenente vno de Rettori, & vn para de' Conseglieri; per aggiutarlo sì, mà pure come contrascrittori: ilche pure si deue fare, se per Generale si eleggerà vno de' Dominanti. così ancora nelle controuersie, che occorrono, facendosi elettione di vn'Arbitro, se le daranno i conseglieri, acciò con la grande auttorità cõcessagli, non tirasse à se il dominio, facendosi Tiranno. E perciò i Romani alla Dittatura, che era quasi vn Dominio assoluto, benche non potesse più durare di sei mesi; aggiunsero il Maestro de' Cauaglieri, che nel bene operare l'obbedisse e seruisse; ma però in caso, che il Dittatore volesse vsurpare il dominio, ò prolongarsi il tempo, vi fosse, chi lo impedisse.

Se bene parerà strano il dire, che si debba prouedere à quelli huomini da bene, li quali pure sono frà Rettori, à' quali come Tirannica spiaccia la forma Oligarchica, & in particolare se è dell'vltima specie. chi considera però, che quì si tratta della ragion di stato di forma di Republica rea, che è il modo di conseruarla; giudicherà ancora questi tali esser huomini per se stessi buoni, mà non già buoni Oligarchi; e perciò douersi cacciare da tal gouerno, anzi mandarsi in essiglio: e questa sarebbe vna specie di eostracismo.

Finalmente ne i casi di crescimento de gli estimi fatto in pochi anni, per il quale quasi all'improuiso, si farebbe ancora accrescimẽto grande del numero de' Dominanti ò Rettori della Republica: cosa che immediatamente distrugge la natura di tal Dominio, supponendo esser pochi potenti: giudica Arist. in tal caso esser ispediẽte alzare alla proportione il censo, che così le prime specie di tal republica si conseruaranno nel suo stato, e numero. Ma se dell'vltima tratteremo di alto censo, e però di poco numero, non mutando la quantità del censo; sentirà bene mutatione da vna specie di Oligarchia in vn'altra: ma da vna pessima, in vna di miglior conditio-

ne,

ne, non essendo ristretta à così poco numero, ne à tanta altezza d'e
stimo ò di censo; essendo sminuito di grandezza il primo
istituto per l'accrescimento delle ricchezze in-
trodotte. E se ciò non piacerà vse-
ranno il rimedio già det-
to di alzare l'e-
stimo
del censo; che così ancora s'impedirà l'entrare
al gouerno della Republica à
molti altri.

DELLA RAGION DI STATO DEMOCRATICA, O POPOLARE.

LIBRO SETTIMO.

PROEMIO.

NEl Politico Platone, doue fà paragone delle vtilità delle Repub. fà la Democratia trà le legittime la pessima, e frà le ree l'ottima. Riprende nel 4. della Politica al cap. 2. Arist. questa sentenza: perche essendo la Democratia non meno, che l'Oligarchia trà le vitiose repub. si potrà ben dire vna esser men mala, ò vitiosa dell'altra: ma ne l'vna, ne l'altra mai buona; non che ottima. Impercioche si potrà ben dire la prodigalità esser più tollerabile dell'auaricia; ma non hauendo in se parte alcuna di virtù, non potrà mai veramente chiamarsi più buona. Ne vi è dubbio, se vseremo questo nome, come fece Arist. per vna delle repub. vitiose, doue domina la plebe in tutto senza le virtù Politiche, che ciò sarà verissimo. Ma parmi che Platone nel Politico pigliasse questo nome genericamente, diuidendola poi in rea, e buona: secondo che sarà ò con le leggi gouernata, ò senza: così l'usò Plutarco della Monarchia. Ma Polibio nel principio del 6. lib. il nome de Democratia diede à quella Repub. che è gouernata dalla moltitudine de' Cittadini; ma doue tutti vgualmente gouernano con le leggi indrizzando ogni cosa all'vtile, e commodo commune; e perciò come à virtuosa gli contrapose l'Ochlocratia come vitiosa. Da tutti questi Arist. fù differente. perche questo tale modo di gouerno non chiamò Democratia; ma con nome commune, Republica. ma per δῆμον, donde si tolse il nome di Democratia, e che per il più si dice dello stato popolare, non intende tutto il popolo composto de' Patrici, e Plebei; ma l'inferior parte del popolo della plebe. onde l'Alicarnasseo nel 2. dice, che quelli che i Latini chiamano plebei, i Greci chiamano Demotici: e doue la plebe domina a' vir-

tuosi, e nobili, non può essere se non corrotto lo stato di tal republica, come notò Arist. nel 3. della Politica. perche molto bene notò Platone nel 3. delle leggi, esser in tutto contro natura, che l'imperfetto domini al perfetto, il peggiore al migliore, & il corpo all'animo. perche come potranno costoro mostrar la strada à gli altri, se essi non la sanno: mancando in loro la prudenza, anzi l'habilità, e per natura, e per i bassi essercitij, e la possibilità di acquistarla per la pouertà.

Si potrà dunque questa Dimocratia con Aristotile, Senofonte, e Alicarnasseo dirsi trà le vitiose ottima: ma tra le buone non hauer luogo. ilche in ogni modo era necessario sapersi, da chi si è messo à trattare della ragion di stato della Republica popolare.

Trà le vitiose Republiche la Dimocratia essere la meno mala; e perche. Cap. I.

DE' gouerni vitiosi, cioè, della Tirannide, dell'Oligarchia, e della Democratia, disse Aristotele la Tirannide esser la pessima: men mala la Democratia: e mezana l'Oligarchia. e ne apporta la causa di tal paragone tolta dal luogo de' Comparati insegnatoci nel 3. della Topica. nel qual luogo si dice, che la cosa tanto è migliore, quanto più è simile à cosa migliore: e per il contrario peggiore, quanto più è dissimile dalla migliore. Dunque la Tirannide, perche è la più dissimile frà tutte le republiche vitiose della perfettissima, dourà ancora essere stimata la pessima. Per la medesima causa la Democratia trà le vitiose è la meno mala, e la più tollerabile; perche meno dell'altre si scosta da quella forma di republica retta, alla quale come dall'altra parte corrisponde, cioè à quella, che co'l nome commune Republica, ò Politia si dimanda. Conciosia che frà la Democratia, e la Politia, così poca differenza si troua, che l'vna per l'altra spesse volte si piglia non altrimenti di quello, che si faccia dell'Oligarchia & dell'Aristocratia; essendo quasi questa specie di quella.

Delle

Delle specie della Democratia. Cap. II.

GRan diuersità d'huomini popolari, e grán varietà di popolari artificij, ritrouandosi in vna Città; fà che ancor si formino varie specie di stato Democratico ò popolare. perche del popolo vna specie ne fà l'agricoltore, e'l pastore: vn'altra l'arteggiano; vn'altra l'huomo forẽse di piazza, che si occupa nel vẽdere, e comprare: appresso per conto del mare, parte si troua gente da combattere, gẽte d'armata; parte si danno alla conquista delle ricchezze per via di traffico, e di mercatantia; e parte sono marinari, come nocchieri & da remi, e parte finalmente pescatori. Onde perche di tutte queste sorti d'huomini si può trouare gran radunanza in diuersi luoghi: & oltre à queste sorti d'huomini si troua ancora la razza del popolo mercenario, tanto pouero, che senza trauagliar di continuo non può sostentar la vita; & altra diuisa di popolo, similmente porta seco l'ordine di coloro, li quali non discendono da Cittadini liberi per l'vno, e l'altro canto, di padre, e di madre. però molto ragioneuolmente dà queste varie parti, diuerse specie ancora di politia popolare si producono. E perciò cinque specie di Democratia, fece Arist. nel 4. della Politica. La prima delle quali è quella, che sopra tutte le altre è fondata nell'equalità; essendo la legge di questa tal republica appoggiata à questo punto principale, che nulla più habbino i ricchi, che i poueri; ma che egualmente sia fatta la compartita, e distributione d'ogni cosa frà Cittadini. La onde se la libertà, & vgualità hà principal luogo nello stato popolare, sicome alcuni presuppongono: senza dubbio, che cotale stato preualerà sommamente quiui, doue sia vgualmente commune à tutti l'imperio, e l'amministratione ciuile. E perche poi la gente popolare, e plebea occupa il maggior numero della moltitudine della Città: e quello che piace à i più ottiene il luogo del dominio; ne segue di necessità, che questa tal politia sia veramente Democratia, e popolare. La seconda specie di Democratia è poi quella, doue secondo la ragion del censo, & estimo dell'hauere de' Cittadini, limitato però à poca facoltà, si danno i magistrati, e si communica l'amministratione ciuile. ma però con questo tal ordine, che chi mantiene il capitale dell'estimo limitato, possa participare de gli honori; nõ già chi sarà decaduto da vn'estimo tale, sendosi fatto più pouero. La terza sorte

di stato popolare è quella, doue il partecipare dell'aministratione publica è permesso à tutti que' Cittadini, li quali non habbino causa di esserne esclusi per oppositione di non esser nati di padre, e di madre Cittadini. e quiui parimente si presuppone, che la legge, secondo la quale è ordinata la Republica, sia la base del reggimento, e non dipenda dall'arbitrio, e dalla propria volontà de gli huomini. La quarta specie di politia è quella, doue ogni vno, mentre che sia Cittadino, à che basta esser libero, può arriuare à gli offici de magistrati; e quiui similmente il gouerno camina secondo l'ordinationi delle leggi. Finalmēte euui vn'altra sorte di Democratia, dice Arist. doue hanno luogo le cose pur dette per inanti; ma la legge non domina: il tutto reggendosi à voglia della moltitudine con decreti e statuti fatti à lor modo; essendo di ciò auttori, i capi del popolo, dimandati da Greci Demagoghi, li quali non preuagliono già, doue le leggi hanno la briglia in mano del gouerno: ma si bene doue l'auttorità della legge è atterrata. questi tali capi del popolo pigliano piazza, e si fanno auanti in machinare le opere loro maluaggie; tolta l'occasione dall'essere diuenuto il popolo tutto Monarca, fattosi come vno di molti: come anticamēte erano gli Oratori, Pericle, Cleone, Licurgo, Hip[illegible]ride, Demostene. stato veramente di pessima conditione: perche diuenuto in questo modo il popolo Monarca, cerca, e procura ad ogni suo potere di mantenersi in perpetua signoria, per non andar sotto l'imperio della legge. Onde gli adulatori hanno bel campo di mettere in opra la loro arte, con mettersi in credito presso d'vn popolo tale, fatto del tutto simile alla Monarchia Tirannica, con la quale molto bene s'accorda ne' costumi, attendendosi in l'vno, e l'altro di questi dominij à sbattere, & ad opprimere sempre gli huomini migliori; & essendo parimente i decreti del popolo conformi alle [illegible]gole, & auertimenti del tiranno; presso il quale, sicome sono ten[illegible] in grande stima gli adulatori; così presso vn simil popolo questi altri assentatori, hanno gran credito. li quali attendendo con ogni loro studio à tirare ogni cosa all'arbitrio, & alla libidine del popolo, s'ingegnano per questa strada di mandar à terra l'auttorità delle leggi, e fare in vece loro sottentrare i propri decreti del popolo, per condursi essi per quella via allo stato di molta grandezza: ilche ageuolmente à loro succede; poiche essendo diuenuto il popolo padrone del gouerno, e commandando essi alla volontà del popolo per aggirarlo con dolci persuasioni, doue più piace loro,

ce loro, ne siegue di necessità, che grandi, e potenti diuẽgano in vna republica così male registrata. Questi medesimi calunniando in vari modi i magistrati, & empiendo l'orecchie della moltitudine di vn tal suono, che ad essa conuiene il sommo imperio, e la potestà de' giudici, e non à questo, ò à quel particolar Cittadino, ò magistrato (di che non può il popolo sentir cosa, che più di questa gli aggradi per la sfrenata libidine, che in esso regna di non volersi sentire legato da legge veruna): mandano sossopra, & in total rouina i buoni ordini de' magistrati, sottoponendo ogni cosa all'arbitrio di vn popolo tale dissolutissimo. in maniera tale, che con ragiõ si può ben dire, che non meriti nome di politia; la quale veramente non hà luogo, doue le leggi non commandano: douendo le leggi dominar à tutti, e dalla norma di esse indrizzarsi i magistrati, e tutta l'amministratione ciuile nel giudicare, e determinare tutti i fatti particolari. da che ne siegue, che se la Democratia è nel numero delle politie, nõ si hauerà da computare questa per Democratia; poiche ogni cosa in essa si regge, e gouerna à furia di decreti, li quali sempre inclinano à cose particolari: le quali si come per loro natura sono variabili, con i decreti fatti sopra esse si scostano dall'vniuersale, e cõseguentemente dalla legge, che comprende regole generali. Che se mi si dirà, come può essere, che nõ sia politia questa Democratia vltima: perche esclusa ogni legge con il puro arbitrio del popolo si gouerna; se in quella specie di regno, che da Greci è detta παμβασιλεία, ogni cosa si gouerna con mano & arbitrio regio? Molto ben ui risponde il Sepulueda, che ne anco in questa specie di Regno ogni cosa si dispone, e fà co'l solo arbitrio del Rè, ma solo in quelle cose, che non si sono potute comprendere sotto le leggi: se ben molto si stenda la sua auttorità: come sappiamo occorrere nella monarchia Moscouitica: nella quale sola à nostri tempi si può mostrare questa specie di Regno: non essendo Tirannico dominando egli à popoli, che l'obbediscono, & gli sono soggetti volontariamente.

Varie essere le maniere d'istituire, e conseruare queste specie di Democratie per la varietà loro. Cap. III.

PRopose Arist. nel 4. della Politica, al cap. 4. e 12. e nel 6. al ca. 4. queste specie di Democratia: mà si stese nella prima, & vltima, lasciando le mezane al giudicio de' lettori: dalla vicinanza della prima

prima men mala, all'vltima pessima tolta la loro conditione. Della natura delle quali mi bisogna dire alcuna cosa. Presuppone benissimo Arist. nissuna Republica gouernata dalla moltitudine plebea potersi bē gouernare, e per l'ignorāza sua, e per li costumi guasti. Donde si può cauare, meglio viuersi in quella Democratia, la quale più si scosta dalle vnioni, ò conuenti frequenti della plebe, riducendosi à pochi magistrati. Conciosiacosache pessimamente passano le cose in quella Republica, doue è consuetudine di sempre congregarsi il popolo, quando che si hà da spedire cosa alcuna, ò publica, ò priuata, come si soleua fare nella Republica de gli Atenieſi: doue si congregauano tutti i popolari à giudicare le cose ancora de' priuati, e bisognaua, che tutto il popolo concorresse à giudicare; donde era necessario, che ogni dì occorressero cose ingiuste, & in pregiudicio de' priuati, & in particolare contra i nobili, che volontieri dalla plebe vedonsi condotti per rei in giudicio, e molto più quando si hà da dare la sentēza da lei. come mostrò Liuio nel lib. 6. nell'hist. di Mālio Capitolino, al quale presso il popolo Romano nō tāto giouò per liberarlo l'hauer prodotto auanti al popolo quattro cento pure del medesimo ordine, li quali già furono, ò liberati dalle vsure, ò liberati i loro beni posti in pericolo, ò di perdersi, ò di vendersi; quanto fù causa di condannarlo, che vedessero vn'huomo patricio reo in giudicio auanti di loro, per quello istesso sospetto di hauere affettato il regno. Ma di più è ancora dannoso alla Republica; essendoche la maggior parte de negoci pertinenti alla Republica si publicano, ne si possono tener secrete le rissolutioni fatte in consiglio. ne si sarebbe da Romani, così in breue tempo potuto vincere Perseo, se senza saputa del popolo, il Senato prima non hauesse fatta la guerra, che niuno del popolo hauesse apena sentito esser già mossa, come scriue Val. Mass. nel lib. 2. al cap. 2. Al qual proposito molto fanno le parole d'Ottone Imperatore, nell'oratione à soldati scritta da Tacito nel 2. delle historie. Tutti gli Ambasciatori sentirsi in publico, e tutti i consigli trattarsi in presēza di ogni vno, la ragiō delle cose, e la veloce fuga delle occasioni non lo permettono. e perciò diceua Senofonte della Repub. de Lacedemoni, che in Atene, doue ogni cosa si spediua nel consiglio grande popolare; la maggior parte delle cause di coloro, che non vngeuano la mano de' popolari ò con denari, ò con doni, si tralasciaua, ne mai più era proposta da spedirsi. Ma principalmente la frequenza de' consigli generali del

popolo è dannosa nella Democratia; perche il popolo nelle cose di gran rilieuo per la debbolezza dell'ingegno, e della prudenza non può discernere quello, che è retto, e giusto; ma dalla sua facil credenza da qualsiuoglia vento si lascia voltare in tutte le parti: e come dice Liuio nel lib. 3. meglio, peggio, che profitta, ò noccia dal volgo non è conosciuto; ma solo quello che gli piace, ò gli è d'vtile. Impercioche poiche Alcibiade con la speranza d'acquistare la Scicilia haueua occupato gli animi de gli Ateniesi, che cosa valeuano le parole, e disuasioni appoggiate ancora alla prudẽza di Nicia? come scriue Tacit. nel li. 6. Si narra la fauola à sordi: ne l'animo del volgo ammette i fondamenti di ragione, quando è gonfio di speranza, di guadagno. Hora poiche è chiaro, che il maggior vitio, che occorra nella Democratia è, che il popolazzo ignorante sia ammesso à i giudici. quanto meno sarà ammesso à i negoci, saluo sempre le sue ragioni di potere interuenirui: tanto meglio passerà la Democratia. Il che chiaramente dimostrò Polibio nel 6. nel paragone, che fece de i Cartaginesi, e Romani, quando scrisse. Già il popolo Cartaginese ne' consegli haueua acquistato molte forze; e presso i Romani, il Senato era in vigor grande. Quindi presso di quelli consultando molti, e presso questi i più prudenti, i negocij de' Romani nell'attioni publiche preualsero; e se pur pure alcuna volta sono stati in gran pericolo di perdersi, vsando ottimi consegli, finalmente in guerra vinsero i Cartaginesi. Se dunque in vniuersale migliore è quella Repub. popolare, doue di rado si fanno i consegli generali, e che lasciano l'auttorità di giudicare à i magistrati eletti pure ne i Comici; dal popolo, & alla legge: con ragion Arist. loda quella specie di Democratia, ò Republica popolare, doue concorreranno ancora per parte gli agricoltori: perche per le ordinarie occupationi nel coltiuare i campi per il più tralasciano di venire alla Città à i Comitij, & al foro: e perche sono d'animo semplice, e non tumultuante. e se bene questo è commune à tutta la plebe d'anteporre il guadagno ad vno sterile honore; e vogliono più presto seruire con guadagno, che dominare in pouertà; ciò, fanno quelli, che vogliono più presto sopportare l'imperio di vn crudelissimo Tiranno, pur che gli lasci godere il suo, & attendere à suoi negotij: che impedirsi delle cose publiche, ò procurarsi la libertà. E mentre non possono essi interuenire à i Comicij ò consegli communi, lasciano il dominio alle leggi già da loro fatte, e stabilite: ma perche le leggi senza l'essecutore

cutore sono morte, istituiscono i magistrati da darsi ad huomini di tanto censo, ma mediocre: acciò senza dãno della famiglia loro possano attendere alle cose della republica. Essendo dunque, che questa specie di Democratia quanto più si può si lontana dall'arbitrio del popolo, e si lascia gouernar dalla prudenza de' magistrati: perciò in tal genere è ottima. perche grán parte delle cose di molta importanza si commette ad huomini da bene, e prudenti, e ciò ad elettione, e volontà del popolo, e senza inuidia, ilche è molto raro nello stato popolare. perche non mettendo à conto al popolo per la necessità d'attendere alle cose necessarie per la famiglia, l'attender e alle cose publiche; volontieri elegge quei tali, che conosce atti à tali carichi. ne però perde punto delle sue ragioni, facendosi da loro l'elettione; ò almeno trattenendosi l'auttorità della prouocatione nelle appellationi, & il sindicato de' magistrati: per le quali cose per paura i magistrati si diportano bene, e giustamente, sapendo hauere da rendere ragione delle sue attioni al popolo. Perciò diceua Liuio nel lib. 38. *Neminem vnum ciuem tantum eminere debere, vt legibus interrogari non possit: nihil tam æquandæ libertatis esse, quam potentissimum quemque posse dicere causam. Quid autem tuto cuiquam, nedum summam reipublicæ permitti, si ratio non sit reddenda?* Ne però così al minuto loda questa Democratia Arist. doue gli agricoltori predominano: che non permetta ancora i mercatãti, & artefici, se saranno ben disciplinati, e gouernati dalla ragione. ma perche quelli hanno tal bontà naturale, e questi per istitutione: quelli più presto piglia per essempio. è ben vero, che da questi più presto si introducono le mezane Democratie, perche volendo pure ancor loro attendere alle loro cose priuate, lasciano ancora molte cose da spedirsi secondo le leggi à i magistrati: peggiorando però nell'elettione d'essi magistrati, non hauendo riguardo ad alcun censo, ma indistintamente conferendo gli vffici: volendo però, che le leggi si osseruino, se bene non con quel rigore, che si serua nella prima, auicinandosi hormai all'vltima pessima della quale pure alcuna cosa mi resta à dire.

Della pessima Democratia, doue la fece del popolo senza legge domina. Cap. IV.

NOn poteuo ben proseguire il trattato della ragion di stato Democratica, se non proponeua, e le specie di tal forma di republica,

blica, e la gran diuersità, che trà loro si troua; per la quale si vede ancora vari essere i modi, con li quali ciascuna di loro si cõserua: ma perche l'vltima e la prima con modi diuersissimi camminano: e le mezane, quãto più si vicinano alla prima migliore, ò all'vltima peggiore, camminano cõ simil passo; basterãmi essaminare le due estreme: e cõsiderate le cause delle loro mutationi, e rouine, venir al fine à ritrouare gli opportuni remedi, e per curarle, e per conseruarle. Dunque alcuna cosa diremo quì dell'vltima, che pessima è giudicata, anzi indegna di esser nominata Republica. Perche doue i plebiscit i, e gli arbitrij della plebe, cominciarono à cacciarne le leggi, & i consegli generali fanno l'vfficio de' magistrati, iui è necessario, che venga in campo l'vltima Democratia, come scriue Arist. nel 4. della Politica, nel 6. e 12. cap. doue ogni cosa si fà all'arbitrio del popolo. Perche, come dice il Comico, l'huomo imperito non pensa esserui cosa giusta, se non quello, che lui fà. E perche questa è la natura del volgo, che per la sua leggierezza, facilmente da i capi delle parti con qualsiuoglia leggiera persuasione si lascia tirar e in tutte le parti: non si può aspettare dal concilio delle parti cosa alcuna di proposito, niente di giusto, ne cosa degna di lode, ne cosa, che si possa dire fatta con prudenza. Nè però si potrà dire gli huomini popolari ad vn per vno non hauer prudenza: ma vniti, e togliẽdosi vn parere da vno, e vn'altro da vn'altro nõ si può colpire nel bene, e nel giusto; come fece Zeusi da molte dõzelle cauãdo molte, e varie parti, formò vna idea di singolare bellezza. perche Arist. nel 3. della Politica al 7. ben con esperienza negò, da tutto il popolo vnito, ancora che ciascuno porti il suo simbolo, poter si hauere od aspettare documento di prudenza di alcun valore; perche da vn becco non si può mungere, ne anco vna goccia di latte. Molto bene notò Arist. quel popolo esser inclinato à questa maniera di pessima Democratia, che gode delle entrate publiche, e che fù tirato alle concioni, e publici consegli dalla mercede. il che cauò egli dall'essersi osseruato, in quei tẽpi nelle Città essere stata questa Democratia introdotta, nelli quali le Città si sono ingrandite, e i loro Cittadini ben ingrassati con l'entrate publiche: anzi ancora nelle mezane si vedono frequentarsi le congregationi da coloro, che sono poueri, e che à casa non hanno, che fare, per guadagnar le sportule ordinate da darsi, à coloro, che vengono, ò del publico, ò di quelli, che ambiscono i magistrati, e le dignità. Perche sappiamo, che à Roma al tempo della Republica

corrotta era costume ne' Comitij da quelli, che ambiuano i magistrati, portarsi i cofani pieni d'oro da distribuirsi al popolo per tribù, e per centurie. Giugurta partendosi da Roma ricordandosi quante volte con l'argento haueua comprato i voti non solo della plebe, ma ancora de' Senatori, con ragione esclamò, ò Roma venale, se pur si trouasse, chi la comprasse. Così Mario portò i sacchi pieni d'argento ne i Comitij per comprare i voti, come scriue Plutarco: e Cicerone nel 5. ad Attico, dice il medesimo esser detto di Pompeo, ma non lo credere. Plutarco però nel Catone minore, dice essersi visto nel suo horto à numerare denari, per distribuirsi al popolo, per seruitio di vn certo amico suo, che ambiua il consolato. e C. Cesaro persuase à Luceio, che, si trouaua di gratia presso il popolo inferiore à Bibulo suo competitore, promettesse alle Tribù denari, che fece, che i contrarij di Cesare promettessero, e contribuissero di più, per superare le difficoltà, come scriue Suetonio in Cesare. Perche in quei tempi tanta era la corruttela della Republica, che, come dice Plutarco in Cesare, senza vergogna si metteuano ne' Comicij le tauole piene di argento: per metter all'incanto, e vendere publicamente i magistrati. Pericle con questa maniera accrebbe al popolo l'auttorità, hauẽdo fatti mercenarij i giudicij, che erano fatti dal popolo: e stabilito con l'auttorità publica, che per le sentenze date si pagasse mercede, e si dassero le sportule, come scriue Arist. nel 2. della politica al cap. vltimo. e Plutarco nella vita di Pericle; perche i più ricchi non si curauano di mouersi per hauer vna così picciola mercede, lasciando i suoi negocij di maggior importanza: ma quei poueretti, che viuono delle opere giornalmente fatte, e che stãdo à casa non possono hauer maggior guadagno, di quella mercede publica: da qualsiuoglia guadagnetto tirati, dimandati a' giudici vi concorrono. anzi non solo doue s'aspetta la mercede, concorre la plebe: ma ancora per vna certa concorrenza con i nobili procura per questa strada leuando à migliori l'auttorità farsi patrona della republica. il che tanto più ottiene facilmente, quanto à i ricchi non mette à conto tralasciare le sue cose di rilieuo, per attender alle cose de gli altri; ne à buoni ò nobili venire ad imprese, nelle quali sanno di certo nõ potere accertare, & aggiustare cosa di buono: preualendo sempre le voci de' popolari di numero. Ma à' poueri, non hauendo à casa negocij, che importino, nè speranza di maggior vtile, mette molto bene à conto, attendere alle cose publiche, tirando

à se

à se l'auttorità & il dominio, con la giunta ancora di vn guadagnetto, come notò Arist. nel 4. della Politica al cap. 6.

De gli istituti della Republica Democratica, ò popolare per rispetto del gouerno. Cap. V.

ISstituto communissimo essere nella Repub. popolare scrisse Arist. nel 2. della Polit. al cap. 9. nel 3. al cap. 3. & vltimo. nel 4. al cap. 8. nel 5. al c. 1. e 8. e nel 6. al cap. 2. l'esser posto nella libertà: che forsi è il medesimo, che disse Tuccidide nel lib. 3. con la ciuile egualità. la quale bēche ancora, che si ricerchi nell'Aristocratia, republica in tutto contraria: scrisse Arist. nel 4. della Polit. al 11. e nel 5. al c. 6. e l'vna, e l'altra appoggiarsi à cosa, che pare ragioneuole; perche è necessario, che ogni republica si appigli à qualche giustitia: & ogni giustitia consiste in vgualità, come scriue Arist. nel 5. à Nicomaco al cap. 4. e 5. Ma questa vgualità non ad vn modo da tutti è intesa. presupponendosi alcuni, come nell'Aristocratia, & Oligarchia, iui esser il giusto, & vguale, doue secondo i meriti si distribuiscono i premi: e chi più del suo vi mette, più di honori, e di potenza riceua. ma altri messa da parte la dignità, e toltosi il numero: à pari di numero, vgual ragione ne gli honori pēsarono esser douuta; come nella popolare, nella quale si piglia l'vgualità numerale per la libertà; & in pari grado si mette il buono, & il malo; il ricco, & il pouero. e pciò p la libertà, questi intēdono il viuere ciascuno, à suo modo: della qual libertà in vn popolo, scrisse Plat. nel 8. della Repub. nō esserui cosa ne più crudele, ne più dannosa: anzi non si può dire gouerno, ò Repub. non vi essendo, chi voglia obedire, ne chi possa commandare. Ilche finalmente conoscendo il popolo, acciò non si distruggesse, pigliarono vari partiti.

E tal volta si sono messi al dominare vicēdeuolmente: acciò se non tutti insieme, almeno successiuamēte tutti fossero partecipi della potestà del dominare, ne vno hauesse più prerogatiua dell'altro. e questa è quella ἰσονομία, la quale sotto nome di Democratia fù proposta da Otane appresso Herodoto nel lib. 3. e Dion. Alicarnas. nel lib. 4. questa è quella libertà, che Tacito nel 6. de gli Annali disse, nella quale consiste l'imperio del popolo. & appresso Aristot. nel 3. della Politica nel cap. vltimo potestà vicendeuole d'obedire, e cōmandare.

Ne si può nella Repub. popolare viuere quietamente, se parte del popolo viene dalla ragion del Dominio esclusa, per bassa che sia di conditione. Haueua Solone esclusa la quarta classe, & infima de' Cittadini: mà il popolo mezano pretese farsi ingiuria alla plebe, & alla loro libertà; mà subito che la turba nauale vide il popolo vittorioso dè i medi: acquistato animo, con l'aggiuto de' sofisti, ò de i Demagogi, ridimandò parte nell'imperio, & aprì la strada à i magistrati, così à gli infimi, come à i sopremi, come scriue Arist. al 2. della Polit. all'vltimo nella plebe Romana, ancora che fosse gouernata da vn temperato, e piaceuole imperio de' padri, mai volle acquetarsi, finche non vide vgualmente compartiti i magistrati nella Città; così dice Canuleio appresso Liuio nel lib. 4. questo esser proprio della vgual libertà, se vicendeuolmente ne i magistrati annui fosse distribuito l'vbbidire e'l commandare. E Sestio, e Licinio appresso à Liuio nel lib. 6. concitando la plebe ad ottennere vgualmente i sopremi magistrati dissero. I Questori, & i Tribuni de' Soldati da pochi anni in quà habbiamo cominciato ad ottenere, e creare: il Consolato ancora mancare à' plebei. quello esser il fondamento della libertà, quello esser la base, se à quello si potrà arriuare: all'hora il popolo Romano, doppo cacciati i Rè potrà veramente dire hauere stabilita la sua libertà; perche da quel tal giorno si potrà dire nella plebe esser venuto tutto quello, che godeuano i patrici, l'imperio, l'honore, la gloria militare, la nobiltà, è da potersi lasciare a' figliuoli, e descendenti. E finalmente all'hora credettero i plebei godere l'vguale libertà, quando hebbero fatta cõmune ogni cosa: ne più imperio sopportassero da i patrici, di quello che loro medesimi rendessero.

E per meglio ordinare questa vgualità, si introducono questi istituti, descritti in gran parte da Arist. nel 4. della Politica al cap. 14. 15. e 16. e raccolti in vno nel 6. al cap. 2. Imperciochè essendo questa Republica in mano di tutto il popolo, e la suprema potestà in mano delle Concioni: sarà ancora cosa popolare, che alle Contioni siano chiamati, & ammessi tutti; perche quello che tocca tutti, deue approuarsi da tutti. E quãdo chiamati sarãno cõgregati, nõ sarãno da escludersi dal dare i voti, come si fece à Roma per arte di Seruisso per centurie, come scriue l'Alicarnasseo: perche nella Democratia è necessario, che la plebe preuaglia; e la plebe occupata à casa nelle opere domestiche, e ne i guadagni poco si cura del publico; se nõ

è pro-

è promossa da qualche guadagnetto: e perciò Pericle per straportare da gli Areopagiti l'auttorità al popolo, leuò l'istituto Aristocratico, con il popolare: ordinando vna mercede à i giudicij, come scriue Arist nel 2. Polit. al c. 10. e Plutarco nel Pericle. con il qual mezo tirata la plebe, più frequentemente concorreua à i giudicij, & à questo modo leuò l'auttorità dell'Areopago. Per tanto è chiaro non esser cosa, che più introduca la pessima Democratia, che il distribuire le mercedi à quelli, che vengono alle Contioni; perche così dalla plebe frequentandosi, tirata dal premio, empirassi ogni cosa di tumulto, e con i voti auanzando di numero, vincerà ancora i voti de' buoni.

Adunque per fuggire così mala maniera di gouerno popolare: ò non essendoui entrata commune à bastãza per questa mercede, ò vero ancora perche non sia così facile conuocare ne' bisogni il popolo, introdussero i Greci vn Concilio, che chiamarono Βουλὴν, ilquale era vn magistrato di persone elette pure da tutto il popolo, da tutta la massa del popolo, ò vogliamo dire da tutto il corpo: le quali à nome di tutto il popolo, venendo il bisogno di trattare, e spedire negocij di rilieuo potessero senza il tutto dar compimento alle cose publiche, come oltre Arist. nel 6. della Polit. ci insegnò Tuccidide nel lib. 8. come a' tempi nostri appresso alquanti de i Cantoni de Suizzeri ancora intẽdo esser in vso, Zurich, Berna, Friburgo, doue q̃sto tal cõsiglio è di ducẽto; à Basilea di ducento quaranta quattro; à Scafusa di ottanta sei; à Lucerna di cento. li quali consegli perche rappresentano il popolo, non leuano la libertà Democratica: essendo aperta la strada à tutti vicendeuolmente di potere esser annouerati frà quelli del Conseglio; fanno però più tolerabile tal forma di Republica popolare, ritenendo vn non sò, che di Aristocratico. perche molto più presto, e meglio si spediscono i negoci da pochi, e scielti, che da molti, e per la ignoranza temerarij. Meglio è dunque nelle Democratie, che non si dia mercede, acciò meno del popolo minuto venghi à i consegli, che gli rende più spediti, e meno ingiusti, e tumultuarij: ma molto meglio riuscisse doue non tutto il popolo insieme concorre; ma solo tal numero eletto però da tutto il popolo.

E sicome è bene nella Democratia il non dar mercede à cui concorre à i Comici, ò à i consegli: accio concorrendoui ogni vno ancora del popolo minuto le risolutioni de' negocij, non restino tarde, confuse,

confuse, & ingiuste; così per il contrario in queste repub. doue vn tal numero d'huomini eletti dal popolo per suoi luogotenenti si cõgrega: se vi è entrata, è bene, che vna particella à loro si compartisca, acciò siano più assidui, e diligenti in congregarsi.

E' però vero che la ragione della somma Maestà, deue restare appresso la Concione: ò per meglio dire, presso tutto il popolo.

E questo dice Arist. nel 4. della Polit. s'intende, ò tutto il popolo insieme, ò vicendeuolmente. A' questo modo voleua Talete Milesio, che tutti in diuersi tempi da diuerse parti della Città, sicome si trouerà diuisa, fossero dimandati, hor l'vno, hor l'altro, finche tutti haueßero goduti di questo Dominio; come à Venetia per Sestieri, à Luca per Terzieri, à Fiorenza per arti, ne' Suizzeri per sodalità, si sogliono diuidere le Città. Tutti insieme conuengono, e si vniscono: ò sempre, e questo auuiene nella Democratia pessima; ò à spedire certe cose determinate, come se si hauranno da far leggi, ò leuarle; ouero se si hà da deliberare di guerra, pace, confederationi, e leghe; ò se si hà da dimandar conto delle attioni publiche, ò se si hà da riceuere l'vltima prouocatione: cose che appartengono alla Maestà dell'Imperio.

De gli istituti popolari per rispetto de' Magistrati. Cap. VI.

VN'altro ordine d'istituti Democratici fù insegnato da Arist. nel 5. della Polit. che riguarda la maniera del distribuire i Magistrati, e le Dignità. Non vi è dubbio, che l'auttorità di distribuire i Magistrati, è tutta del popolo; appartenendo tal cosa alla ragione della Maestà dell'Imperio; mà il modo di far tal distributione nella Republica Democratica è quello, che quì si propone da considerare. Perche ancora, che nello stato popolare non sia troppo grande l'auttorità de' Magistrati: ma consista più presto nell'honore con qualche vtilità; perche però in questa forma di Republica il principal fondamento consiste nell'vguaglianza della libertà, appoggiata alla vguaglianza ne' Magistrati: auuiene che all'hora i Cittadini si persuadono di godere vna vera libertà, se indistintamente à tutti sarà libero il potere arriuare, & esser ammesso à i magistrati. E perciò Solone, hauendo esclusa l'infima classe de' plebei da i magistrati, fù giudicato da Arist. nel 4. della Polit. al cap. 10. non hauer formata l'vltima forma della Democratia: ma vna dell'altre temperata Aristocra-

stocraticamente: ne prima la Republica arriuò alla vera popolarità, che con la violenza de' tribuni della Plebe si hauessero vsurpati ancora i magistrati soliti essere solo de' patrici. e perciò in questo Dominio popolare gli vffici publici nō deuēsi appropriare alla nobiltà, non alla virtù, non al cēso ò alle ricchezze: ò almeno nō deuono essere determinate à cēso più grāde, di qllo che può cadere in qualsiuoglia popolare. Impercioche in quella prima Democratia tolerabile, habbiamo detto eleggersi à i Magistrati i Cittadini di qualche censo, secondo Arist. nel 4. della Polit. al cap. 4. e 6. perche è molto verisimile, che meglio gouernino i ricchi, ò almeno quelli, che sono di mediocre fortuna, che non saranno gli abietti, & oppressi da estrema pouertà, come scrisse Arist. nel 4. della Polit. al c. 8. e nel 6. al cap. 4. è però vero, che non bisogna, che questo censo trapassi le conditioni del popolo: altrimente arriuarebbe à pochi, e così si caderebbe nella Oligarchia.

E perche la sorte non fà distintione frà ricchi, e poueri; ne frà nobili e plebei: perciò è giudicata stromento commodissimo per la Democratia. non che l'vso di quella sia proprio della Democratia: potendo la sorte ancora hauer luogo nell'Aristocratia, e nella Monarchia; ma perche à quella forma conuenga molto, nella quale senza differenza ciascuno può arriuare, à i Magistrati: e perciò Arist. non disse semplicemente, *Sorte Creari*, ma *sorte creari ex omnibus, populare est*.

E veramente la sorte vsata communemente in tutte le cose nella Democratia, è chiaro non esser vtile: ma sarà solamente vsata nella pessima più presto degna del nome d'Anarchia, che di Repub. perche tanto è popolare l'elettione per suffragi, come per sorte. à Roma, & in Atene si vsarono i suffragi nell'elettione de' Magistrati: altroue si vsa solo la sorte, ma male; in altre rep. in alcune cose vsano i suffragi, in altre la sorte. Impercioche verissimo sempre sarà quello, che scrisse il maestro nel 4. della Polit. al cap. 14. confermato nel 6. al c. 12. non douersi commettere alla sorte quei carichi, ne' quali si ricerca esperienza, & arte: perche per la sorte non si può tal cosa conoscere. Non fù lodata l'vsanza de' Lacedemoni, come scriue Senofonte nel 4. delle hist. de' Greci, che così frequentemente mutando l'Imperatore delle loro armate, spesse volte ad Imperatori eccellenti sustituiuano successori in tutto di tal arte imperiti: come fecero, quando à Lisandro sustituirno Calicratide, come scriue Plutar-

Plutarco nella vita di Lisandro. E se Fabio Massimo con così prudente oratione reuocò l'elettione di T. Ottacilio, al consolato pure per suffragij eletto, come in tẽpo di guerra pericolosissimo, per essere mal prattico di guerra, e nõ essercitato nel commãdare, come scriue Liu. nel lib. 22. e 24. Quãto più indegni, haueranno i Magistrati per la sorte: e per l'imprudenza spesso di vno verrà la rouina di vna Republ. Imperoche non à tutti auuerrà quello, che scrisse Cicerone esser occorso à Lucullo, il quale non essendo mai stato capo d'essercito, diuenne in poco tempo buono Imperatore. ne doue si è mossa in mare vna gran tempesta, e doue dal mar turbato la naue è in pericolo, indistintamente à qualsiuoglia si deue commetter nelle mani la salute della naue, come diceua Fabio presso Liuio nel lib. 24.

Ma perche è impossibile, che tutti possano esser ammessi à i magistrati; à questo almeno si deuono indrizzare gli istituti popolari, che molti del popolo possano goderne. il che si ottiene con la vicendeuole facoltà di dominare; dalla quale non solo si induce vna certa vguagliãza ne' Cittadini: ma ancora si apre la strada à molti successiuamente alla Republica.

E quindi auuiene, che nella Democratia non può, ne deue ammetersi alcuno Magistrato perpetuo; perche con quello si serrarebbe la strada à gli altri di poter succedere in tal dignità; e si leuarebbe l'occasione di fargli render ragione delle loro attioni. oltre che in nissuna altra specie di Republica è così pericoloso il lasciare perseuerare ò perpetuare i magistrati in vno, come nella repub. popolare: perche ne anco in altra è così facile l'impatronirsi, e farsi Tiranno, come nello stato popolare: anzi ne anco si può nella Democratia perpetuare; perche quella dignità molti la desiderano; e quello che aspetta, procaccia cacciar l'altro.

Soleua dir Catone, il prolongare i Magistrati non esser altro, che vn distruggere la legge, e mostrare, che altri non fossero degni di tal dignità. Appio Claudio appresso Liuio nel lib. 6. si lamenta che per nuoue anni fosse perseuerato il Tribunato della plebe in L. Sestio, e C. Licinio. Lucio Quintio console confermato dal Senato, con T. Claudio, vedendo che i Tribuni auttori della legge Terentilla, erano stati dal popolo prorogati nel magistrato: pregaua il Collega, che procurasse con il popolo, che ne dal suo canto si prolõgasse il Tribunato: & dal Senato, che il consolato non si continuasse più dell'anno in niuno: che à questo modo non riputarebbe, che il

suo

suo Collega gli hauesse impedito l'honore, ma che gli hauesse cresciuta la gloria, e sminuita l'inuidia, nella quale era forza, che cadesse per la continouatione dell'Imperio, Liuio nel lib.3. e perciò nel lib.2. introduce M. Duellio Tribuno della plebe à dire; che la continuatione ne i Magistrati non fà altro, che introdurre inuidia appresso di quelli, che essendo vguali possono ancora loro pretendere tal dignità. Per sodisfare adunque à i desideri di tutti, *Imperia diuturna placere non debent*; come disse Mamerio Dittatore, ne il medesimo Magistrato più volte à vno deue concedersi: dice Arist. che i Turij vollero, che scorressero cinque anni auanti, che si potesse ripigliare il magistrato nel 5. della Polit. al cap. 7. & i Romani, così persuasi da Martio censorio vollero, che vi si traponessero diece anni; come scriue Plutarco nella vita di Coriolano, e Liuio nel lib.7. la qual legge volle, che al popolo si recitasse, quando così spesso era eletto al Consolato. Liuio nel lib. 10.

De gli istituti popolari tolti dal giudicare. Cap. VII.

IN tutte le Republiche deuono essere istituiti Giudici, che habbino potestà di sindicare i magistrati, e di approuare ò ripprouare le loro attioni. imperciochè ancorche à Roma i Tribuni della plebe non hauessero potestà di proibire, od impedire la creatione de' Magistrati maggiori; doppò però la sentenza data contra Martio Coriolano, si vsurparono il possesso di condannare i patrici, anzi di sindicare gli istessi Consoli. In questo modo vccisero Seruilio Hala, perche haueua vcciso Spurio Melio, e Minutio accusatore del medesimo. Liuio nel lib.4. e M. Pomponio Tribuno della plebe, chiamò in giuditio L. Manlio deposta la Dittatura appresso il popolo, accusandolo di hauer troppo acerbamente fatta la scielta de' soldati. E vi fù gran contesa trà l'ordine Senatorio, e quello de' Cauaglieri, à cui toccaua questo vfficio di giudicare, che da Gracco era stato dato a' Cauaglieri, come nella vita di Gracco, scriue Plutarco, e Tacito nel 12. de gli Annali. Aristotele se nõ d'ogni cosa, almeno delle più importanti nella Democratia giudicò che al tutto si douessero concedere i giudici à tutto il popolo; pure che fossero publiche, & appartenenti alla Republica; come sono il far render conto à i Magistrati nel fine delle loro attioni: il castigare i Capitani, e simili. Perche annouerandosi queste cose trà le ragioni della sopre-

ma Maestà, non da altri, che dalla Maestà possono esser giudicate. E se ben pare, che ancora voglia, che la Contione, ò tutto il popolo debba ancora dar sentenza nelle cause priuate; si deue intendere dell'vltima appellatione al supremo magistrato; ò per meglio dire dell'vltima prouocatione, ò al recorso supremo prencipe: sapendosi che le cose di minor riglieuo, e priuate deuono esser giudicate da i giudici particolari.

Delle cause delle mutationi delle Republiche in generale cauate da Aristotele. Cap. VIII.

PEr venire in cognitione di tutto quello, che possi essere occasione, e cagione di far cãgiare le politie da vno stato in vn'altro; e per meglio poter intendere in generale, & in particolare i modi di poterle conseruare: fà di mestieri appogiare il discorso à quel principio più volte detto di sopra; in cui s'include l'origine e la primaria cagione de' mutamenti ciuili. questo è la persuasione, che si fanno gli huomini, questi da vn canto, e quelli dall'altro, di douere per ragion di giusto ottennere, e questi, e quelli il dominio delle Città: restando però communemente tutti ingannati, & acciecati dalla passione del proprio interesse. Mà così passano le cose nella commune corruttela, & abuso del mondo; che coloro, che si trouano radunati insieme sotto pretesto di essere tutti vn popolo libero, non vogliono in guisa alcuna comportare, che Cittadino alcuno habbi preminenza veruna sopra gli altri. valendosi costoro di questa ragione: che essendo tutti pari nella commune libertà, conuiene anco per l'egualità del giusto, che vgualmente tutti godano de' commodi, e de' publici honori.

Altri poi trouandosi molto potenti di ricchezze pretendono di douer precedere nella republica à tutti gli altri: mossi da quest'altra ragione; non essendo il douere, ne cosa giusta, che huomini ineguali & inferiori siano partecipi della communion ciuile al pari di coloro, che sono superiori di potenza, à quali perciò douerebbono cedere il luogo di maggioranza.

Et in questa guisa con il colore della pretensione del giusto, che e gli vni, e gli altri pretendono di hauere in lor fauore; la società ciuile si viene à partire in due fattioni. le quali insieme contraposte, con vari tumulti, e contrasti, cercano di preualere l'vna all'altra:

tra: da che poi spesso ne succede la mutatione de' stati: così quando il numero maggiore del popolo, che sono ordinariamente i più poueri, ottengono il dominio dell'amministratione publica: come quãdo questi vanno sotto la potenza de' ricchi, arriuando in questo modo la Città allo stato dell'Oligarchia; si come nell'altro modo auuiene la Dimocratia. Mà le dette pretensioni da vna parte, e dall'altra non mancano d'oppositioni: non essendo assolutamente veri i lor fondamenti; perche è ragioneuole, che i poueri in qualche parte cedano à ricchi, che gli auanzano di ricchezze: & è ragione che nelle Città, doue la libertà hà luogo, anch'essi siano ammessi à participare del gouerno. E se vi fosse ragioneuole presuntione di prerogatiua, sola dourebbe essere ĩ coloro, che preuagliono di virtù; alla quale sola, se pure d'vna cosa sola si hà da tener conto nella Republica, ogni precedenza, e superiorità per totale, e piena ragion di giustitia s'appartiene: come già nel terzo libro habbiamo mostrato. Questi adunque sono i principij, e le fonti di tutti i moti, per li quali entrano i Cittadini in dissensioni ciuili, da che ne seguono poi le mutationi di stato, e le distruttioni delle republiche.

De i modi delle mutationi delle Republiche, & in particolare della Democratia. Cap. IX.

I Modi poi con che s'inducono gli huomini à caminare verso le nouità, e le mutationi delle politie Arist. gli ridusse à quattro. L'vn sia (& è il principale) per cangiare assolutamente la forma della Repub. in vn'altra: come di popolare farla Oligarchica. Il secondo modo è, non già di contendere di mutare la forma del regimento, ma per entrare al possesso del dominio questa ò quella banda de' Cittadini con escluderne l'altra. Il terzo modo consiste nella pugna, onde contendono i Cittadini per voler ridurre la politia, ò più, ò meno popolare, ò di altro stato di quello, che fosse per l'inanti. Il quarto, & vltimo modo poi di mutatione, tende à sradicare dalla republica alcuno de' vecchi magistrati, per introdurne, e piantaruene altri nuoui in suo luogo. Ma, come già si è detto, à tutti questi affari vengono i Cittadini, e vengono à garra, e contrasto frà di loro, per vn sol capo commune, che è la pretensione di egualità, & inegualità, per laquale ciascũ pugna: riputãdo di non hauere quella parte nella republica, quale stima, che se le conuenga: onde alcu-

ni nelle politie tumultuano, e eccitano seditioni per non ottenere quel luogo nell'amministratione ciuile, che hanno altri, quali reputano suoi pari; & altri per non auanzare di grado quelli, à quali si stimano superiori: questi contendendo per l'vgualità di proportione conueniente alla qualità de' meriti; e quelli per l'vgualità numerale, pretendendo vna vgualità appunto determinata à numero. Così questi e quelli ingannati dalle proprie passioni, e non seguendo ne gli vni, ne gli altri il vero, & assoluto giusto, cascano nelle partialità, & nelle dissensioni, diuidendo la republica in due fattioni, e spesso conducendola con essi loro in total rouina.

Le cose, che il Politico deue considerare, per saper bene le cause delle mutationi delle Repub. popolari. Cap. X.

PEr ben sapere l'occasioni delle mutationi della Repub. popolare detta da Greci Democratia, fà di mestieri, auanti che si venga alle cause particolari, saper che à trè punti, e principij si riducono tutte le cose, che possono promouere queste mutationi. Nel primo si hauerà da considerare, con quale dispositione d'animo si sogliono trouare gli huomini, quando si conducono alle ciuili contese. Il secondo quali siano quelle cose, per le quali si eccitano i tumulti frà Cittadini. Il terzo, & vltimo, quali siano i principij, e le cause, onde gli huomini si dispongono di venire al fatto de' turbamenti ciuili, & alle dissensioni. Hora quanto al primo capo, come che qualch'altro modo si potesse assegnare alla dispositione, nella quale si trouino gli animi humani al accordarsi a' tumulti ciuili: nissuno però ne può esser ricordato tanto vniuersale, quanto è quello, che poco di sopra tolto dall'vgualità, è stato ricordato. mouendosi gli huomini nelle republiche popolari per il desiderio di ottenere quella vgualità, che si presumono, che loro conuenga; ò sia per esser vguali ad altri nella republica, che gli precedono; ò sia per volere esser disopra à molti nelle dignità, à quali si reputano Superiori. al che poi si conducono alle volte con giusta pretensione; sicome quando si trouano ottenere meno nella republica, di quello che ad essi conuerrebbe: alle volte ancora ingiustamente; si come quando hauendo quella parte nella republica, che loro conuiene; non però se ne contentano; ma sospinti da immoderata ambitione tentano ogni strada per condursi tuttauia à gradi maggiori.

Le cose

Le cose poi, dalle quali, e per le quali si muouono le seditioni, e le contese ciuili sono queste due principali, sotto le quali tutte le altre si possono ridurre: il guadagno di robba da vn canto, e l'honore dall'altro, & insieme i contrari, che sono il danno, e la vergogna; per le quai cose gli huomini s'inducono à tumultuare, & a mouere le seditioni nelle Città; il che ancora fanno, quando per proprio interesse, e quando per quello de gli amici. E veramente queste due cose sono le pesti di tutte le republiche l'ambitione, e l'auaritia: e Timone appresso il Stobeo nel Tit. 10. soleua chiamare elementi di tutti i mali. Salustio nel principio del Catilinario, à questo proposito diceua. *Primo igitur pecuniæ, dum imperij cupido creuit; ea quasi materies omnium malorum fuere: namque auaritia, fidem, probitatem, cæterasque bonas artes subuertit: pro his superbiam, crudelitatem, Deos negligere, omnia venalia habere docuit. Ambitio multos mortales falsos fieri subegit.* Ma dell'ambitione Arist. appresso il Stobeo nel 43. diceua, che le seditioni delle Città per il più haueuano origine dall'ambitione. Impercioche non i pouerelli, ma i grandi sono quelli, che combattono per gli honori e per le dignità. Questo ogni vno può dalla republica Romana facilmente conoscere, considerando quanti moti, e quante seditioni parturirono le cõtentioni di ottenere i magistrati; come di creare i Tribuni; di fare partecipi i plebei del Consolato, e de gli altri Magistrati. con questi si possono congiungere le contentioni de i giudicij: li quali, hora soli li Senatori, hora l'ordine de' Cauaglieri, hora altri Magistrati se li voleuano attribuire. Dell'auaritia, cioè ò di desiderare, & acquistare ricchezze, ò di fuggir i dãni, e la pouertà, Plat. nel 4. della Repub. mostrò esser questa la madre, e nutrice di tutti i moti, e di ogni seditione: impercioche gli oppressi da debiti spesse volte muouono seditioni; acciò turbata la republica, e buttata à mõte ogni cosa, anch'essi forsi impatronitisi, in tal modo possano ingãnare i creditori. ilche tentò Catilina; e à M. Antonio rinfacciò Cicerone. Per la medesima causa Pericle concitò contro la patria, la guerra del Peloponese. Per questo appresso i Greci, & i Romani furono così frequente le contese agrarie.

De

De i principij, & occasioni originarie delle seditioni nelle Republiche, & in particolare nelle popolari insegnate da Aristotele. Cap. XI.

ANcora che ne i passati ragionamenti paia, che forsi à bastanza si sia discorso delle cause, per le quali occorrano mutationi, e corruttele nelle republiche: nientedimeno essendo, che le cause con tanta diligenza rappresentate da Arist. nel quinto della Politica; se bene come communi à tutte le corruttioni di qualsiuoglia republica furono poste; si vede però, che per il più si addattano à questa popolare particolarmente: e perciò, finito che hebbe di insegnarci queste cause vniuersali, e communi, frà le quali però alquante volte ci mostrò accommodarsi alla Democratia alcuna di loro; subito venne alle cause particolari delle rouine delle republiche popolari della prima specie, come men mala, e più tollerabile. Seguendo adunque l'ordine, e la dottrina di Arist. in ogni cosa sì diligentissimo; ma in questa ammirabile, diciamo che le cagioni & i principij, onde gli huomini si dispongono, & inclinano alle seditioni, si riducono per vn verso à sette, e per vn'altro à maggior numero. E discorrendo circa quelli, dice, che di questi due sono, il guadagno, e l'honore già nominati; ma nō però sotto l'istessa maniera, che si è detta per l'inanti: doue si è presupposto farsi da gli huomini le seditioni per cagion di conquista di robba, ò d'honore: parte per proprio interesse, e parte per quello de gli amici. ma in vn'altro diuerso modo; non per cōquistare essi robba, ò honore; ma per commouersi, dal vedere altrui (ò sia questo giusto, ò ingiusto motiuo) condotti in maggior grado ò di ricchezza, ò di dignità di quello, che essi habbino; di che disdegnati, e non potendo tollerare vna tale superiorità, perciò s'inducono à tumultuare, e mandare la republica sossopra. La terza cagione è l'ingiuria. La quarta la paura. La quinta l'eccesso di grandezza d'alcuni Cittadini. La sesta il disprezzamento, e vilipendio dell'imperio. La settima vn'accrescimento fuora di modo sproportionato, seguito in alcuna delle parti della republica. Ma oltre questi sette capi, si possono anco per altra strada, la quale poi si scoprirà meglio addurre questi altri capi. Il primo è la vergogna, cioè il vergognoso & vituperoso stato in che sia caduta la Città. Il secondo la trāscuragine circa cosa che importano. il terzo la tenuità di co-

di cosa di picciol momento: & il quarto, & vltimo la dissomiglianza.

Delle cause delle mutationi delle repub. & in particolare della popolare, annouerate da Arist. e dal medesimo dichiarate: e prima del guadagno, e dell'ingiurie. Cap. XII.

COsì compitamente annouerò Aristot. nel 5. della Politica le cause delle mutationi delle republiche, & in vniuersale, & in particolare: e così bene ad vna, ad vna ancora le dichiarò, e con ragioni, e con essempi; che male farei io, se con altre parole, e sentenze volessi proseguire questa materia. mi seruirò adunque delle parole, e sentenze di Aristotele parafrasticamente dal Scaino in Italiano tradotte, & de gli essempi dal medemo Arist. proposti, come che in quei tẽpi più frequenti fossero le republiche; aggiuntoui anco molte cose da noi secondo le occasioni. Che dunque le predette cagioni siano efficaci per indurre gli huomini à tumulti, & alle seditioni ciuili, si può ageuolmente dimostrare. Perche primieramente, qual forza habbino gli stimoli del guadagno, e delle ingiurie, che sono due delli predetti capi, per accendere gli animi humani à qualsiuoglia riuolta della Città; l'hanno più volte à proua molto bene dato à conoscere coloro, li quali essendo proposti temonieri della republica, con arricchire loro stessi del publico, e del priuato: e con ingiuriare quando vn Cittadino, e quando vn'altro, hanno concitati molti non solo à macchinare contro di loro huomini di così reo gouerno, ma anco contra lo stato dell'istessa republica; quasi di lei vendicandosi, come di quella, che con le sue dignità male impiegate, habbia aperta la strada al maleficio d'huomini tanto importuni, & auari. Delle ingiurie, che siano occasioni di riuolutioni, essempio ne può essere il Decemuirato Romano distrutto per lo stupro di Ap. Claudio, nella figliuola di Virginio: per il quale fù distrutto quel magistrato, & essi priuati d'ogni dignità, e parte vccisi, e parte cacciati in essiglio. Per simil cosa Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza perdette con la vita il principato. Per la medesima causa delle ingiurie fatte dalla nobiltà à popolari, gli Suizzeri scossi, il giogo della nobiltà, si fecero liberi, & introdussero la Democratia. Per questo medesimo Filippo Rè di Macedonia, Caio, Nerone, Domiciano, & infiniti altri con l'Imperio perdettero ancor' la vita. Ma che

gli

gli indebiti guadagni, così nel rubbare de' magistrati l'entrate publiche, come nel tiranneggiare i priuati introducano solleuatione de' popoli, e mutationi di forme di republiche. bene ancor Cicerone nel 2. de gli vfficio lo dimostrò, quando disse, esser capo di ogni attione, e negociatione publica, tener nette le mani, e cacciar da se qualsiuoglia ancora sospitione d'auaritia: à questo proposito T. Liuio nel proemio disse. *Cæterum aut me amor suscepti negotij fallit, aut nulla vnquam respublica nec maior, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit, nec inquā tam sero auaritia, luxuriaque migrauerit, nec vbi tantus, ac tam diu paupertatis, & parsimoniæ honos fuerit &c.* ma meglio di tutti Salustio nel primo dell'historie presso Santo Agostino de' Ciuitate Dei, disse. *At discordia, & auaritia, atque ambitio, & cætera secundis rebus oriri sueta mala, post Cartaginis excidium maximè, aucta sunt. Nam iniuriæ validiorum, & ob eas discessio plebis à prioribus, aliæque dissensiones domi fuere: iam inde à principio, neque amplius quam regibus exactis, cum motum cum Tarquinio bellum, & cum Hetruria æquo, & modesto iure agitatur.* chi non sà quanti mouimenti, quante solleuationi de' popoli, e quāte rouine de' regni, e di republiche siano occorse per gli eccessi delle grauezze. Per questa causa morto Salomone, mossa seditione nel popolo cōtra Rohoboā, fù diuiso il regno in due tribu, di Iuda, e di Israel nel 1. de Rè al c. 12. & i mouimēti di Spagna nel prīcipio dell'Imperio di Carlo Quinto nō furono per simil cosa. E nō per altro furono così biasmate le nuoue tauole de' Greci, e le leggi agrarie de' Romani: delle quali dice Liuio, nel fine del lib. secondo. *Vbi Apius sextus & Licinius, tanquam Romulus, & Tatius in vrbe Romana regnent: quia pecunias alienas, quia agros dono dant: tanta dulcedo est alienis bonis prædandi: nec in mentem venit, altera lege, scilicet Agraria solitudines vastas in agris fieri, pellendo finibus dominos, altera fidem abrogari, cum qua omnis humana societas tollitur.* Quindi nacquero le seditioni di Catilina, e de' Gracchi.

Dell'honore & eccellenza di alcuno nella Repub. come siano cause delle rouine de i principati. Cap. XIII.

PEr l'honore poi, che è il terzo capo, si muouono parimente gli huomini alle mutationi de' stati; parte per restar essi dishonorati; e parte per vedere gli altri innalzati alle grā dignità: ò sia poi, che q̄sto dispiaceua loro, per giusta, ò per ingiusta cagione. Perche quando quelli che sono atti, e benemeriti si tralasciano; e gli indegni soli otten-

ottengono gli honori, e le dignità, è necessario, che quelli, che sono di grand'animo, vedendo gli indegni esser anteposti à loro, mouano delle seditioni: per questo nella Repub. Romana così spesso nasceuano seditioni, e mouimenti trà i patrici, e la plebe per il consolato, & altre dignità.

Dall'eccesso ancora di grandezza, che è il quarto capo seguono le riuolutioni delle politie, quando vno ò più Cittadini sono cresciuti tāto di forza, e di seguito, che auanzano la potenza della Città, e del gouerno publico: onde da così grande fomento sospinti, cospirando insieme, conducono à viua forza la republica in tale stato, che facilmente trabocca nella monarchia tirannica, o veramente nel violento dominio di alcuni pochi. Giulio Cesare nella Repub. Romana, facilmente ciò ci dimostrò; del quale nel 2. de gli vffici disse Cicerone. *Declarauit id modo temeritas C. Cæsaris, qui omnia iura diuina & humana peruertit, propter eum, quem ipse sibi opinionis errore finxerat, principatum &c.* Così Lisandro in Lacedemone, perche sopra gli altri si era di gran longa auanzato, tentò di mutare lo stato della republica leuando i Rè.

Della paura, e dello sprezzo, come siano cause delle mutationi delle Repub. Cap. XIV.

PEr timore appresso, che è il quinto capo, si mouono le seditioni. così da alcuni, che stimano per via di riuolutioni di poter fuggire dalle mani de' magistrati, & da i castighi, che giustamente possono aspettare delli loro mali portamenti: come etiandio da quelli, li quali antiuedendo le ingiurie, & i danni contro d'essi machinati da altri, si danno perciò à fare il peggio, che sanno, anticipando in essere loro i primi à menar le mani. sicome successe già in Rodi, quādo i nobili, e più principali Cittadini di quella Città congiurarono insieme, e diedero addosso alla plebe; essendo à ciò stati istigati dalla paura, che hebbero di non essere da quella mal trattati in tempo à venire. Questa fù la causa che mosse Cesare à mouere tumulti, e farsi Signore, temendo di esser maltrattato da i nemici suoi potentissimi, se licentiato l'essercito come priuato fosse venuto à casa, & à Roma. Per la prima maniera di paura, e Catilina, e Lentulo, mossero tanti tumulti, e fecero quella così notabil congiura: e Pericle per la paura di esser dimandato in giudicio à render conto della pe-

cunia publica mal amministrata, donde scorrea gran pericolo della vita, concitò la guerra del Peloponesso, con la quale rouinò Atene sua patria. questo è quello, che scrisse Cicerone nel primo de gli vfsici. *Atque illa quidem iniuriæ, quæ nocendi causa de industria inferuntur, sæpe à metu proficiscuntur: cum is, qui alteri nocere cogitat, timet, ne nisi id alteri fecerit, ipse aliquo afficiatur incommodo?*

Dallo sprezzo ancora, e vilipendio, e questo è il sesto de' predetti motiui si danno occasioni à tumulti, & à machinamenti ciuili: il che hà luogo nell'Oligarchia, quando sono molto pochi quelli, che signoreggiano in questo stato; onde gli altri del popolo come che più potenti si ritrouano, ò niuna ò poca stima facciano di que' pochi, in mano de' quali sia posto il gouerno della Città, facilmente si solleuano contro di loro, e si pongono all'impresa di cacciarli di stato. e nella politia popolare poi il medesimo succede, quando i ricchi vilipendono il gouerno del popolo, come quello che sia disordinato, e senza regola d'imperio: onde poi ageuolmente s'inducono à machinare contro vn tal reggimento. Ilche in quattro Republiche Arist. mostrò esser occorso, Tebana, Megarese, Siracusana, e di Rodi. Per la medesima causa Pipino si acquistò il Regno di Francia leuandolo ad Hilfrico, come sprezzato, e come indegno, e da poco.

Dell'accrescimento eccessiuo di vna parte della Repub. che è vna delle cause delle rouine delle Republiche. Cap. XV.

PEr l'accrescimento ancora sproportionato seguito nelle parti della republica, succedono in essa le mutationi, nella qual grandezza, si pone seditiosamente quella parte, che si troua superchiare l'altra. Perche si come il corpo dell'animale, à volersi conseruare nella sua proportionata statura, conuiene che vada augmentandosi proportionatamente in tutte le sue parti; onde se il piè crescesse alla grandezza di quattro cubiti, non passando il resto del corpo sopra due palmi, nõ si riceuerebbe, ò non si conseruarebbe la vita dell'animale; ò veramẽte potrebbe anco talmente crescere in quantità e qualità, che mutarebbesi in altra forma, perdẽdo quella, che è propria dell'esser suo: così anco il medesimo s'hà à presupporre delle politie, che vn'accrescimento sproportionato seguito in alcune delle parti possa e stemperare, e tramutare la republica in vn'altra forma

ma totalmente diuersa dalla prima. E cotale accrescimento può succedere in vna Città, senza che possi essere facilmente scoperto: sicome sarebbe l'accrescimento de' poueri fatto senza la corrispondente proportione dell'altre parti: il che principalmente può auuenire nella Democratia, e Politia commune, per essere quiui pur assai il numero delle persone plebee, alle quali, come quelle, che sono di basso stato, poco si riguarda: onde non è facile scoprire l'accrescimento d'altri loro simili, che sono nella Città. Ma questo istesso può ancora alle volte caggionarsi da caso fortuito; come se vna parte della Città con qualche occasione di guerra, fosse tagliata à pezzi, come in Tarento, Argo, e Atene vicino à tempi suoi essere occorso, dimostrò Arist. E veramente di quanta importanza sia l'vnione, e la conformità delle parti della Città alla conseruatione della Repub. e quanti danni apporti la discordia, e la difformità, ben lo mostrò Cicer. nel 3. de gli vffici, e nel primo ad Attico alla 15. e nel 2. alla prima, e nella 4. contro Catilina; doue tutto il bene della Republica Romana, dice douersi riporre nell'vnione de' trè ordini, Senatorio, Equestre, e Plebeo; & il male nella discordia loro: ilquale stato de' trè ordini, perche Gracco fù il primo, che lo perturbasse; hauendo troppo depresso l'ordine Senatorio, e troppo innalzati gli altri fù per questo tenuto per il primo perturbatore di quella Repub. e Temistocle in Atene, hauẽdo abbassata la potenza, de i nobili, e primati, & accresciuta l'auttorità de' Plebei di Repub. commune, ò Democratia della prima specie, mutolla nella pessima sorte di Democratia. E tanti sono i capi di quelle sette caggioni già primamente mentouate, che comprendono gli attuali incitamenti alle discordie ciuili, per le quali per via di tumulti, e di disordini si camina alla distruttione delle republiche.

Altre cause delle mutationi delle Republiche con meno tumulto pure insegnateci da Arist. Cap. XVI.

MVtarsi le republiche in due maniere ci insegnò Arist. ò con gran mouimenti, e tumulti, ò senza: fin quì habbiamo discorso de i primi. Hora resta, che trattiamo dè secondi. La prima causa de' quali dipende dalla vergogna, e dal vituperio: per esser peruenuto il reggimento in istato vergognoso, e vituperoso: come quello che sia communicato alla bassissima, e vergognosissima feccia del

 popolo:

popolo: del che vergognandosene il resto del commune prendono qualche partito quieto di mutare gli ordini della Città; nõ per fine assoluto di mutarli, ne per lo stimolo di voler souerchiare vna parte de' Cittadini, all'altra; ma accidentalmente, e solo per liberare la republica da vna simil macchia, & infermità. Questa fù la cagione, dice Arist. di far cangiare in Herea Città d'Arcadia, l'elettione de' magistrati, dal suffraggio, alle sorti: e questo, perche assonti veniuano secondo i primi ordini al luogo de' sommi magistrati huomini abiettissimi, & indegnissimi di tanto grado. Et in Milano nel tempo della republica auanti il dominio de' Visconti; se bene era sotto il titolo di Politia commune per preualere sempre il numero de' Plebei, dãdosi i magistrati per suffraggi, e sempre souerchiãdo i Plebei, e perciò cadendo le dignità in mano d'huomini bassissimi: quante volte si rouinò quella republica, quante si mutò, e quante discordie vennero trà patrici, e plebei. Ne altra fù la causa, che doppo la morte di Filippo Maria Visconti, rinouata doppo tanti anni la republica, così presto finisse, e cadesse ne i Sforzeschi; ꝑche l'elettione fatta dal popolo ꝑ suffragi, de' capi della republica cadesse in due abbiettissimi huomini, vno beccaio, e l'altro fornaio. Questa viltà, e profanatione de' magistrati ne' primi tẽpi della Repub. Romana, vediamo quante volte fosse rinfacciata dal Senato al popolo, appresso Liuio nella prima Decade. Per questa causa Augusto Cesare fù sforzato più d'vna volta à spurgare il Senato Romano da tanti huomini di bassissima conditione, intratiui con l'occasione di tante guerre ciuili; come scriue Suetonio, e Dione nel libro 54. della quale indegna aggregatione più volte si lamenta nell'epistole ad Attico Cicerone, che fosse sforzato sedere in Senato fin à canto à mulatieri.

Il secondo capo, che comprende accidentali occasioni di mutamenti ciuili consiste nella negligenza: & è quando i Cittadini tralasciano, e transcurano cosa di grande momento, che dourebbero con gran diligenza, e vigilanza osseruare, e custodire: come sarebbe, il non curare d'impedire, che non peruengano le primarie dignità in mano di coloro, che sono inimici capitali dello stato presente della Republica, da quali poi con tale occasione molti machinamenti di rouine si fanno, e si essequiscono. Oltre di questo deuesi fuggire di ammettere a' sommi magistrati ò forastieri, ò gẽte, che sia obligata, ò ad altri prencipi, ò altre Città; e che non habbi moglie, figliuoli,

gliuoli, ò beni ſtabili ſottopoſti alla republica, come per pegno. Impercioche à quelli, che ſono temonieri della republica tre coſe ſono neceſſarie, che ſiano buoni, che ſiano habili al gouerno, e che ſiano zelanti del bene della republica. Per queſta via nella Città di Orea dell'Iſola Euboea vn certo Heracleodoro, dice Ariſt. aſpro nimico di quello ſtato, peruenuto che fu al ſopremo magiſtrato, fù poi cagione, & iſtromento di cangiare quella republica di Oligarchia, che prima era, in vno ſtato molto ſoggietto alla volontà del popolo.

Il terzo capo poi comprende quella accidentale occaſione di mutamento ciuile, che dependa da coſa picciola; la quale per la ſua tenuità, e picciolezza non eſſendo punto ſtimata, ſi traſcura per queſto ſenza poruiſi prouiſione alcuna: tutto che vn ſimil principio, benche debbole, ſia però atto à poco à poco à creſcere pure aſſai, e così di naſcoſto, che non ſi ſcorga, ſe non dapoi che hauerà già fatta vna gran piazza alla mutatione de gli antichi iſtituti della Città, che ſi laſciano per vna tal via andare in diſſolutione, & in rouina. ſicome, dice Ariſt. ſucceſſe già in Ambraccia, doue eſſendo il cenſo della Città picciolissimo, molti ſi ammetteuano all'amminiſtratione della republica ſenza hauere la conditione dell'eſtimo prefinito dalla legge; ciò tranſcurandoſi in quella Città per eſſere ſtato poco il cenſo, che dall'hauerlo, ò nò, non vi ſi hauea ſopra alcuna conſideratione. Per vna ſimil cauſa forſi gli Areopagiti condannarono à morte vn giouanetto, perche cauaua gli occhi alle coturnici viue: acciò nella republica non germoglíaſſe vn'huomo nato alla crudeltà: & i Cartagineſi caſtigarono Hannone, ancor che foſſe frà i Prencipi della Città, ſolo perche haueua domeſticato vn Leone. come ſcriue Maſſimo Tirio nelle Orationi, e Plinio nel lib. 10. al cap. 16.

Che la diſſimilitudine, e di nationi, e di luoghi, e d'altro, apporta, e tumulti, e mutationi nella Republica. Cap. XVII.

SI come la ſimilitudine è cauſa dell'amicitia, e della concordia: così per il contrario la diſſimilitudine è madre, e nutrice de' tumulti, e delle diſcordie. La quale benche ſia di molte maniere Ariſt. però ſolo di due ſorti la propoſe, nel quinto della Politica: delle nationi: e del luogo. doue ancora vi aggiũge molti eſsẽpi delle nationi,

ni,ma dell'altro pochi. L'essere adunque la radunanza del popolo di varia natione, può molto ben caggionare le seditioni ciuili, in fin tanto,che non vengano i Cittadini à farsi di vn medesimo animo, e volere; atteso che sicome non è fatta la Città da ogni sorte di gente; così anco ogni tempo non basta à fare, che ella sia ben ridotta,e confermata nell'vnione. In ciò però è d'auertire, che nel riceuere gli stranieri,se saranno pochi,poco indi si scorrerà di pericolo; perche contra la moltitudine de' primieri Cittadini, non haueranno ardire di tentare cose nuoue,dico però di pericolo aperto: perche molto bene si dourà hauer gli occhi alle machinationi occulte; le quali spesso ingannarono i primieri Cittadini. Ma noi parlauamo de i molti aggiunti; Ne i quali ancora si hà à fare distintione, perche ò la Città nel suo principio è composta di nationi distinte è dissimili: ouero nel principio era tutta di vna sorte di gẽte, e d'vna natione; e poi ò spontaneamente,ò sforzati habbino ammessi alla cittadinãza altri ò forastieri, ò delle genti delle ville: e questo ò à poco à poco,ò à molti nel medesimo tempo. Da questa varia permistione, vari modi ancora di mali sogliono seguire. Imperciochè ouero solo trà vna parte,e l'altra vi restano rancori,discordie,& inimicitie: ò ancora vi interuengono guerre, nelle quali ò gli originari restano vincitori,ò gli aggiunti. In quella Città adunque, nella quale da principio gli habitatori furono di due nationi, è il solito tanto solamente durare le discordie, e le inimicitie,quanto in progresso di tẽpo vniti gli animi,il linguaggio,& i costumi, si vadi facendo vn vero corpo de' popoli, concorrendo ad aiutare l'vnion d'animi le affinità,& i maritaggi; come esser intrauenuto à Roma, scriue Salustio nel proemio dell'historia Giugurtina, doue parla de i Troiani,& Aborigeni de' quali da principio fù composto quel popolo, dice, *Hi postquam in vna menia conuenere,dispari genere,dissimili lingua, alius alio more viuentes,incredibile memoratu est,quam facile coaluerint*: come fecero le nationi intiere,come auuenne à gli Angli con i Brittani, à i Franchi con i Galli,à Longobardi con gli Italiani, e à Gotti co' Spagnuoli. Ma di quelle Città,che non da principio,ma doppo hanno accettati alla Cittadinanza forastieri, altre solamente sono perseuerate in inimicitie, e discordie: come scriue Arist. esser auuenuto à gli Apolloniati, & à Siracusani, che patirono gran seditioni, e turbamenti da i forastieri,che haueuano ammessi alla communicatione della republica. In altre si è venuto alla guerra, nella quale alcuna volta è

auuenuto,

auuenuto,che i forastieri accettati restati vincitori habbino cacciati coloro, che gli haueuano accettati. il che dice Arist. esser auuenuto à i Zanclei,li quali furono cacciati da i Samij,da quali erano stati ac cettati: così fecero in molti luoghi in Italia i Longobardi, come si legge appresso Paolo Diacono. Così nella Brittania chiamati gli Angli in aiuto contro li Picti, e gli Scoti nel tempo di Teodosio il giouane,depressi i Brittani s'insignorirono loro di quel Regno.

Nascono ancora dispareri,e si concitano seditioni in qualche Cit tà dalla conditione del sito,non all'vnione, ma ben più tosto à cagionare frà Cittadini dissensione per la detta cagione della dissimiglianza,e distintione, che si viene à causare tra vna parte e l'altra. sicome ordinariamente auuiene in quelle Città, le quali, essendo di vna sola amministratione commune; nondimeno frà le loro parti disgiunte per l'interpositione, ò di fiume, ò di mare, ò per altro modo si trouano distinte in guisa,che paiono due Città differenti. Dà l'esépio Aristotele delli Clazomenij, che quelli habitano Chitrone in terra ferma,ordinariamente hanno l'animo poco amico verso gli altri, che habitano nell'Isola. Similmente i Colofonij con li Horiesi. Et in Atene,quelli che habitano il Pireo,erano di fattione differenti da gli altri Ateniesi, che habitauano dentro la Città. Essendo quelli molto più popolari di questi altri; che sicome nel guerreggiare vna picciol distintione di fossa, ò d'altro disunisse le ordinanze, & i squadroni de' soldati; così ogni sorte di differenza,e dissimilitudine è atta à partorire dissensione,e seditione nella republica. Così non è molto tempo in Roma la parte della Città di là dal Teuere fù disgiunta di volontà dall'altra. Così in Parigi essendo diuisa dal fiume Sequana,ò Sonna in due parti,vna era della fattione Angioina,e l'altra di Brogogna, come scriue il Monstrelatio nel lib. 1. Così scriue Filippo di Comines,nel lib. 5. al cap. 15. della Città di Aras diuisa in due parti, vna detta la villa,l'altra la Città, vna era di fattione Francese,l'altra di Brogogna.

Il medesimo quanto alla disgiuntion d'animo si vede in Siuiglia, in Basilea,in Pisa per la distintion dell'Arno: e molto più doue da vna parte del fiume si parla in vna lingua,e dall'altra in vn'altra; come in Trento, e in Metz.

Ma sopra tutto grandissima dissensione,e seditione è quella, che deriua dal vitio, e dalla virtù, che sono i contrari principalissimi frà tutta la natura del genere humano; doppo la quale ne viene la po-

uertà,

uertà,e le ricchezze ; e così poi ne seguono appresso le altre dissimiglianze, qual maggiore, e qual minore. Frà le quali forsi la più importante, e maggiore è quella della Religione . Onde Diocletiano Imperatore, quell'assioma Politico, sempre haueua in bocca: non potere esser salua, & tranquilla quella Republica, doue sia dissimilitudine di Religione. E noi penseremo potersi in vna Città viuere con quiete, doue sia la libertà di conscienza, e tanta diuersità di leggi, di modi di sacrificare, e tanta diuersità di Religione?

Delle principali cause delle rouine delle republiche popolari descritteci da Aristotele. Cap. XVIII.

LE cause fin quì scritte da noi, tolte da Arist. appartenenti alle mutationi, e rouine delle republiche: ancora che siano come communi à tutte annouerate; da noi però sotto questo gouerno popolare più al longo sono quì rappresentate, come quasi in ogni cosa conuenienti alla Democratia. essendo che alle altre forme di gouerno,non così vniuersalmente siano accommodate, ma alcuna ad vna specie di republica,altre ad altre.giudicò però bene Arist. doppo la commune narratione delle cause communi à tutti,aggiungere le cause particolari per ciascuna; & immediatamente subito aggiunse quelle della Democratia propria, le quali tolte di peso dal medesimo; penso io in questo luogo di proporre.

Giudicò dunque le mutationi di questo stato popolare, procedere in gran parte dalla malignità, e mal procedere tenuto da capi, & adulatori del popolo detti da' Greci Demagogi; che erano huomini potenti di lingua,e di molto valore nell'eloquenza: con la quale poteuano facilmente girare gli animi della moltitudine ouunque voleuano. anzi con querelare hora con diuerse calunnie gli huomini ricchi:hora con concitarli contro la plebe, sono cagione di fargli vnire,& accozzare insieme le proprie forze,& à congiurare alla destruttione d'vn tal gouerno: e questo per prouedere à casi loro. essendo la paura vn motiuo importantissimo, & attissimo à far collegar,& vnire insieme per infino i medesimi nimici; di che essempi infiniti annouerar si potrebbero.Frà gli altri,raccōta quello Arist.della Città di Cò, per maluagità de' capi popolari,che indussero la nobiltà à cospirare insieme, il che si cāgiò dal ꝓprio suo in altro stato.

In Rodi

In Rodi ancora, dà poiche dalla maluagità vsata da' capi popolari, con introdurre l'vso di dare il salario, e la prouisione alla plebe, e con leuar i stipẽdij alli capi di galera; s'auuide la nobiltà del pericolo, che correua dipendendo dal giuditio, e dall'arbitrio di vn tal gouerno; però radunatasi, e conuenuta insieme spinse la plebe fuori di Signoria.

In Eraclea dopò la colonia fatta per causa ancora de' capi maligni si mutò il gouerno in altra forma: conciosiacosa che i primarij essendo cacciati à viua forza fuori della Città, e non potendo tolerare vn tanto insulto: posto insieme vn'essercito formato, si vendicarono delle ingiurie riceuute, e diuẽnero essi patroni della lor patria. nel qual modo pure, dice, che hebbe fine la Democratia Megarese, per hauere i principali guidatori del popolo atteso à cacciare in essiglio quando questi, quando quelli primari della Città; e finalmẽte in tanto numero, che gli sbanditi fatti doppo vn tempo molto gagliardi, misero insieme tãti soldati, che bastarono per rouinare l'amministratione popolare, per introdurre nella Città la Signoria de' pochi potenti. Vn simil successo hebbe anco la Democratia Cumana distrutta in tutto da Trasimaco. E che altro diremo noi, che fossero i tanti tumulti eccitati da i Tribuni della plebe in Roma, cõ le mosse, e leggi agrarie, la quale prima fù promulgata da Spurio Cassio, che dal padre per questo fù vcciso, come scriue Val. Massimo, nel lib. 5. al cap. 8. ancorche, e Liuio, e l'Alicarnasseo non à Cassio, ma à Licinio Stolone questo attribuiscano; e doppo molti anni Q. Flamminio contro il voler del Senato, volle che si publicasse.

Ma doppo nel voler publicare la detta legge, i Gracchi, Tiberio, Dorio, Titio, & altri Tribuni della plebe, come i Seruilij, i Rulli quali pericolosi tumulti in Roma eccitarono. La quale vguaglianza de' beni, con la quale i beni patrimoniali de' ricchi, e le entrate della Republica, si leuauano per distribuirle à poueri, e plebei, chiamarono Cicerone, Salustio, e Dionigi Alicarnasseo peste delle Republiche. E tutti gli altri auuenimenti, per li quali si sono mutati i stati popolari, riguardandosi bene à gli essempi passati si troueranno quasi tutti esser proceduti per colpa de' detti capi maligni del popolo: li quali ingiuriando i primarij della Città, hora con indurre l'vguaglianza delle facoltà, e co'l dar mercede delle entrate publiche a' magistrati essercitati da persone pouere; hora con attaccar loro delle accuse per publicare, e confiscar poi in questo modo le facoltà lo

rò; gli inducono, e sforzano finalmente à venire alle congiure contra vno stato tanto loro auersario, & inimico: eccitandosi essi à tal impresa, quando dal fatto delle ingiurie riceuute, e quando dal timore di douer essere di peggio anco oltraggiati, essendo à punto queste due cagioni per l'inanti mentouate l'ingiuria, e la paura importantissime, & attissime à concitar tutti gli huomini alle seditioni, & à causare le mutationi delle Rep.

Ma è d'auertire, dice Aristotele, che ne' tempi antichi le mutationi delle Democratie capitauano per l'ordinario sotto la tirannide di questo, ò di quel capo del popolo: ilche non occorre così spesso a' nostri tempi per diuerse ragioni. Prima perche ne' primi tempi i capi, & i guidatori del popolo erano Capitani di guerra, & huomini dati al mestier dell'armi: onde haueuano il modo, quando tornaua lor bene di farlo, di sforzar il popolo à star sotto la loro obedienza e diuotione. ma dapoi, essẽdo cresciuta l'arte del dire, in vece d'huomini militari sono entrati per capi, e sedduttori del popolo huomini potenti di lingua; li quali, se bene sono bastanti con le lor lingue, & arti à girare la plebe per farla consentire à i loro rei consegli; nondimeno non hanno però forza di soggiogarla, ò di restringerla con l'armi sotto l'imperio della loro propria monarchia; ma bene di stemperarla, e disordinarla in guisa tale, che facilmente habbi à rouinare per le vie, e per li modi già detti. In oltre, anticamente si soleuano nelle Città, creare certi magistrati, che erano con soprema auttorità di far quello, che più piacesse à gli eletti ad vn tal grado: onde chi si trouaua condotto al luogo di questa dignità, hauea bel campo di farsi Signore, e tiranno della republica. A che s'aggiunge ancora per altra ragione, che ne' tempi antichi le Città erano assai picciole, e di poca radunanza di popolo: attendendo la maggior parte della brigata, à lauorare i campi, e à procurarsi il vitto, ilche non poteuano ociosamente conseguire: onde i perfetti del popolo, huomini esperti nell'armi haueuano facile l'adito alla tirannide. ma tutti quanti però passando per la strada, che hora si è spiegata; cioè per essersi messi in credito, & in riputatione presso'l popolo; à che poi si conduceuano con mantener l'odio, e l'inimicitia all'aperta contro i ricchi: sicome successe à Pisistrato in Atene per l'inimicitia da lui essercitata contro i Pediacei huomini primarij di quella Città. Et à Dionisio con accusar Dafne, e con darsi à perseguitar i ricchi: per ilche fù eletto Tiranno giudicato meriteuole
di

di questo grado, per essere stato stimato sommamente amico, e difensore della parte del popolo.

Vn'altro modo ancora di mutatione siegue nella Democratia, cõducendosi dall'antico vso delle prime republiche popolari in questo stato nouissimo, stato introdotto modernamente; ilche auuiene, quando si eleggono i magistrati senza hauer riguardo alcuno del cẽso, ma si danno indifferentemente à qualunque sia della massa del popolo. & dà occasione à questo mutamento, lo disprezzar quello, che pare di poco momento, del che si è detto per l'inanti; perche da questo mal'ordine pigliando occasione i capi popolari per poter dominare nella Città, attendono co i loro mali modi à condurre il gouerno in tale stato, che il popolo diuenga patron assoluto delle leggi, e di poter far tutto ciò, che ad esso più piace. E tale mutatione chiamata pur quiui da Aristotele, recentissima, fù in Atene al suo tempo, e di Demostene, come ancora in Roma al tempo di Cicerone. La quale veramente è la pessima, & vltima specie di Democratia, così da tutti i Politici dannata: anzi ò Tirannia, ò Anarchia, è detta: cioè indegna del nome di republica, come quella, che escludendo in tutte le leggi, lascia la briglia sciolta alla plebe.

Della Ragion di Stato Democratica, & de i modi, con li quali la repub. popolare si possa conseruare. Cap. XIX.

LA Democratia, ò stato popolare essendo trà le republiche corrotte: come che per il più il popolo minuto di numero preuaglia; più frequente vediamo appresso gli antichi essere stata, che di altra sorte. e perciò i Politici più si sono affaticati in insegnare i precetti per la conseruatione di quella. ma hauendo noi mostrato in quella trouarsi due estremi, e due mezani modi; e de gli estremi, vno se non perfettamente buono almeno tollerabile; e l'altro vltimo pessimo, & insopportabile, anzi indegno di nome, di gouerno, e perciò detto Anarchia. penso io in questo capo proporre i mezi solamente, che seruono alla conseruatione della prima, come durabile: essendo che l'vltima, non hauendo fondamenti, veggo, che con qualsiuoglia gagliardo, e forte puntello mai si potrà sostentare.

Per comminciare dunque da i mezi, e da i rimedi, con li quali si possano superare le difficoltà, e vincere le cause di simili mali, anco-

ra che dourebbe baſtare l'aſſegno delle cauſe già annouerate delle riuolutioni per rimediarui; perche però nel medicare ſe non vi ſi ag giunge la materia particolare de' rimedij, la cura reſta imperfetta. per adempire perfettamente queſta preſeruatione, e curatione di tã ti mali, che ſopraſtanno à queſta maniera di Republica, hò penſato di venire ancora à i rimedi particolari, & alle auertenze, con le qua li ſi poſſano impedire i tumulti, e leuare le cauſe delle mutationi, e rouine di queſto ſtato di republica.

E ſe è vero, come eſſer veriſſimo habbiamo dimoſtrato, che l'vniuerſaliſſimo fondamento delle diſcordie, e delle cauſe delle mutatio ni, e rouine delle Repub. & in particolare della Democratia è il tito lo dell'vgualità ne gli ſtati liberi: pretendendo la plebe infima per il nome di libertà, nella quale ſi troua, vna vgualità numerale; cioè che tutti in ogni coſa publica ſiano vguali. e per il contrario quelli, che ſono di miglior fortuna, l'altra Geometrica; cioè, che ſecondo i meriti di ciaſcuno ſia fatta la diſtributione de' Magiſtrati, e de' cari chi. ſi procurerà ſopra il tutto, che non vi ſia qualche Caporione, ſeduttor della plebe, acciò ſtia ſalda in volere l'vgualità numerale: acciò nõ ſi dia ſubito nella Anarchia, & vltima ſpecie di Democratia peſſima, e che non può durare. Mà ſi procurerà, che alcuno del popolo prudente, e confidente, e ſe ſarà religioſo di credito, ſarà meglio, deſinganni la fece del popolo; moſtrando non conuenire alla grandezza di vn magiſtrato, che cada in perſona, che priua di facol tà non poſſa cõ dignità ſoſtenere quel carico; e che nõ eſſendo quel carico di vtile, (perche tale in tal forma di repub. ſi deue ordinare) ma di ſpeſa: meglio per loro ſia attendere alle ſue facende. e frà tanto procurargli qualche officietti ſenza diſpendio di tempo, che vicendeuolmente compartendoſi poſſa dar contento di honoreuolezza ſenza ſpeſa alla maggior parte.

E perche ſi è detto, che il guadagno, e l'honore, come anco i contrarij, la pouertà, e vergogna ſono cauſe cõmuni nelle republiche de i tumulti, ſeditioni, e mutationi: per fuggire cotali incontri, prima alla plebe, e popolo minuto; ma anco à mercatanti honorati ſi darà ogni ſorte di aiuto, acciò nella Città ſi accreſcino i guadagni: introducendo nuoue arti, accreſcendo gli vtili alle ritrouate, honorando i foraſtieri negocianti, dandogli occaſione di venir ſpeſſo à contrat ti, con franchiggie, ò non alte gabelle; introducendo Mercati, e Fiere; i mercatanti Cittadini ſi fauoriranno, e per eſſer Cittadini, e per-
che

che dando da operare à gli artefici, e plebei gli rendono con il guadagno d'ogni giorno più quieti, e meno tumultuanti nella Repub.

Si auertirà però, che i mercatanti non tiranneggino gli artiggiani, li quali non potendo per altra strada guadagnarsi il vitto per se, e per la famigliuola, spesse volte tirano tanto à sottile le opere, e stẽtando à trouar da lauorare, si mettono in disperatione, e si dà materia à tumulti bestiali per l'importunità della plebe priua di prudenza, e prona à i precipitij.

A popolari poi di maggior portata, che non essendo in pouertà, fanno maggior conto dell'honore, si anderanno compartendo successiuamente gli honori, e le dignità, mà con poco, ò nissun salario; acciò c l'entrate publiche non aggrauino; & i plebei restino cõ poca inuidia: essẽdo tal gente più dedicata al guadagno, che all'honore.

Et acciò ne i magistrati si camini con questa astinenza del guadagno, cõuiene nel fine del carico farsigli vn buon sindicato: così ne i giuditij, & attioni, come ne i guadagni così de' priuati, come del publico; che così terranno giusta la stadiera; e così si darà sodisfattione al popolo, e si leuarà l'inuidia.

Perciò si douranno eleggere i Magistrati dalle Tribù separate, ò Parocchie, ò parti del popolo separate, e da gli elletti da questi, e nõ da tutta la moltitudine vnita; percioche se questo si farà, sempre si eleggeranno i più bassi, eccedendo il numero de' tali: ò almeno si eleggeranno quelli, che ambiscono il fauore della moltitudine; li quali per conseruarsi cotal fauore, essendo eletti, lascieranno tutta la potestà in mano del popolo: onde auerrà, che le leggi non si osserueranno, e conseguentemente le republiche diuenteranno Olicratie, & Anarchie, così dice Arist. nel 5. della Polit.

Ma se l'elettione passerà in questa maniera sì, ma che ogni Tribù, ò parte della Città, ne elegga vn certo picciol numero, e poi che la sorte decida qual debba esser eletto: sarà più proprio della Democratia, & apporterà più quiete al popolo, e leuarà, e le mormorationi, & le inuidie.

Ma per rendere più quieto, e cõtento il popolo, molto bene auisò Arist. esser molto vtile nella Democratia l'introdurre molti magistrati distinti secondo le negociationi, e secondo le varietà delle cose; acciò più persone del popolo possano esser contente.

Anzi per questa causa medesima giudicò douere esser breui i magistrati, acciò più persone possano participare di tali honori.

Di

Di più giudicò bene, che nello stato popolare non vi fosse vn magistrato, che hauesse soprema auttorità; acciò con tale occasione nō si mutasse la repub. in Tirannide. Perciò la Repub. Romana volle, che i Consoli fossero due: e che i Tribuni della plebe fossero molti: e che di raro si facesse il Dittatore, ma per breue tempo, e dandogli per compagno il maestro de' Cauaglieri.

Per questo ancora fia bene in questa republica, che chi è stato in magistrato, stia per qualche anno senza poter pretenderne. così si fuggirà l'inuidia, si darà campo à molti di godere delle dignità; ne si darà occasione ad alcuno di troppo ingrandirsi, ò di ricchezze, ò di potenza, e Clientele.

Si prouederà, che venendo più Cittadini pari trà loro di grādezza, che cercano d'acquistarsi il fauore della moltitudine, donandogli, ò lusingandogli, nissun' di loro ottenga il suo intento.

Nelle republiche popolari non si deuono ammettere gli Oratori, ò Sofisti: essendo la più dannosa gente in tal gouerno, che si troui. viuendo costoro con indurre le seditioni con l'eloquenza; e persuadendo al popolo quello, che da più potenti gli è proposto; e spesso persuadendo il contrario di quel, che si dourebbe ò per proprio interesse, ò per seruire ad altrui. Questo vfficio lo fanno presso le republiche de gli heretici i predicanti. E presso di noi à predicatori si deue proibire nelle prediche, entrare nelle cose particolari delle Politie; come faceua il Sauonarola, à Fiorenza, e altri altroue à tempi nostri. perche il popolo idiota, & imprudente per simili declamationi, ò non bene intendendo le cose esposte si muoue à solleuationi, e tumulti pericolosi.

E perciò diceua Tuccidide nel lib. 2. ne i gouerni popolari esser dannose le contentioni de gli Oratori; percioche, ò per ostentatione di eloquenza, ò per vtilità offuscano il vero alla moltitudine, e la seducono.

Procurerassi nella Democratia, che vna Tribù, ò vna parte vnita del popolo non soprauanzi in maniera l'altre, che possa tirare à se il dominio; ma auanti che pigli forze, deuonsi, ò partire, ò mandare in essiglio i più potenti.

E' necessario più in questa republica, che in altra la grande auttorità de' Censori: come parmi esser introdotta nella repub. di Luca, che pure è popolare. acciò i discoli pericolosi, ò quelli, che con il Lusso, ò altro hanno consumato il suo, non tentino qualche nouità,

ò che

ò che non permettino farsi ingiurie notabili trà Cittadini, acciò in parti diuiso il popolo,non segua i tumulti, ò le seditioni.

Si auertirà che non vi sia in vno de' Cittadini tanto eccesso di ricchezze,ò di potenza di clientele: che con denari,e fauori, e donatiui obligatori,il popolo potesse mutare la forma della repub.in Tirãnide;accettato dal popolo,come benefattore,e padre del popolo: come si vide nella rep. Rom.,nella persona di Melio,e de i Gracchi.

Di grande importanza sarà in questa repub. procurare,che i principali magistrati cadano,non ne i più ricchi;perche questo apporterebbe i pericoli già narrati; ma ne anco nell'vltima feccia del popolo:mà però in persone di mediocre censo, e che dalla sordida auaritia non siano macchiati. acciò e le dignità tenghino il suo grado; e le persone honorate,e nobili, vedendo le dignità cadere in persone così di bassa conditione,e che insordidiscono tal magistrato,impatienti di tal miseria non tentino nouità, dalle quali si muti lo stato della republica.

Però sarà bene stabilire vn cẽso mediocre necessario à chi possa ottenere i primi magistrati,e le principali dignità; lasciãdo certi vffici minori da distribuirsi al resto del popolo,il quale pagato del douere e cõsolatosi p gli altri magistrati minori,si quieterà, ne tumultuerà.

Non deue dispiacere il dare la Cittadinanza à qualch'vno,che ò per virtù,ò per meriti,ò per arte introdotta di vtilità,ò per simil cosa merita: ne in questo si può grandemente errare. non sarà giamai però lodato l'ammettere molti,ò di vna natione,acciò non seguano con i veri Cittadini discordie, e seditioni.

Vna Repub. ben gouernata,come non deue accrescere la potenza,e l'auttorità di quei Cittadini,i cui pareri sono le più volte preferiti à quei de gli altri:così non deue leuarglieles.Ne si deue dar biasimo à coloro,i pareri de' quali vẽgono per il più rifiutati. Così auuerrà,che ne coloro,che sono soliti ad ottenere,parleranno differentemente da quello che sentono per speranza di premio: ne quelli,che sono vsati perdere, affetteranno la gratia della moltitudine col parlare à grado.sentenza di Tuccidide nel lib.3. sotto persona di Diodoto ragionando à gli Ateniesi.

Nel gouerno popolare ancora che conuenga à' saui Cittadini ne' voti dir la verità,e quello che è il seruitio publico; èperò anco necessario tal volta far qualche cosa al voler d'altri,e seguitare il volere della moltitudine, per non mostrar superiorità, co'l stare ostinato

nel suo

nel suo parere. fù sentenza di Alcibiade appresso Tuccidide nel l. 6.

Il gouerno popolare si stabilisce, e conferma nella pace; e per il contrario si mette in rouina per la guerra. sentenza d'Isocrate nell'oratione della Pace.

Per conseruarsi, e passar bene ne i consegli, doueranno ammettere oue si tratta di affari publici, tutti coloro, a' quali non si antéporrebbero altri per consultare negoci priuati.

Ben disse Arist. nel 5. della Politica, che non si conserua il gouerno popolare co'l eccedere nelle popolarità; ne lo stato de pochi, co'l far tutte le cose à grado de' pochi: anzi perdono amendue la forma; come i membri del corpo, quando passano la debita misura. ma per conseruare l'vn', e l'altro, si vuol far di modo, che nella republica popolare possano stare i ricchi; e nello stato de' pochi la moltitudine. Però quelli che sono capi del popolo nel gouerno popolare, deuono mostrare di fauorire i ricchi; e così al con trario nello stato de' pochi mostrar di fauorire, e tener conto del popolo.

E perche in tutte le republiche, è necessario trattarsi, e maneggiar si molte cose appartenenti al seruitio publico, che hanno bisogno di secretezza; il che mai si potrà ottenere, se à tutto il popolo saranno communi: benissimo auisa il Guicciardino nel lib. 2. nelle repub. popolari esser necessario ordinare vn Conseglio scielto de' più sani, e più esperimentati, deputato à ciò dal consiglio vniuersale; doue le cose più importanti dello stato, e che hanno bisogno di secretezza, si hanno da manneggiare, e consultare: essendo che la moltitudine non è capace di tal materia; e ancora perche queste materie spesso hanno bisogno di secretezza, e prestezza: le quali cose non si possono sperare, trattandosi con la plebe.

Per conseruare la libertà popolare, basta che la distributione de' magistrati, & il formare nuoue leggi dipenda dall'vniuersal consenso della moltitudine: se bene già si è dimostrato esser molto più sicuro, che la distributione de' magistrati, si facci sì da tutto il popolo: ma eleggendo dalle Tribù, di quelli, che habbino da loro tal auttorità; che così si fuggiranno molti incontri, e però potrà veramente dirsi tale elettione venire da tutto il popolo.

I L F I N E.

RACCONTO DE' CAPI DELL'OPERA.

DELLA RAGION DI STATO IN COMMVNE.

LIBRO PRIMO.

Prœmio.

† Della

Della Ragion di Stato Regia.
Libro Secondo.

Della

Della Ragion di Stato de gli Ottimati. Libro Terzo.

Della Ragione di Stato della vera republica. Libro Quarto.

Che

Della Ragion di stato Tirannica, con la quale i Tiranni procurano di conseruar se, & il loro gouerno.

Libro Quinto.

Che

Della Ragion di Stato Oligarchica, ò del gouerno de' pochi. Libro Sesto.

Della Ragion di Stato Democratica ò Popolare.

Libro Settimo.